LA
GIERUSALEMME
LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO:

CON

Le FIGURE di BERNARDO CASTELLI,

E

Le Annotationi di *SCIPIO GENTILI* e di
GIULIO GUASTAVINI.

Aggiuntovi

La VITA dell' Autore ſcritta da GIO. BATTISTA MANSO,
Marcheſe di Villa.

E la TAVOLA delle RIME;

Con altre AGGIUNTE, *e* CORRETTIONI.

In DUE VOLUMI.

In LONDRA:

Appreſſo GIACOB TONSON & GIOVANNI WATTS.

MDCCXXIV.

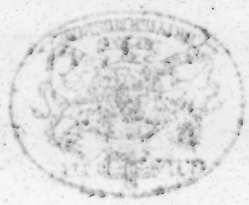
80h17

LA
GIERUSALEMME
LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO:
VOLUME PRIMO.

In LONDRA:
Appresso GIACOB TONSON, & GIOVANNI WATTS.

MDCCXXIV.

XX.



ALLA MAESTA' DI

GIORGIO,

RE *della* GRAN BRETAGNA,

ELETTORE *del* S. R. IMPERIO,

DUCA di *Brunſuic* e *Luneburgo*, &c. &c.

SIRE,

BENCHE' le replicate edizioni dell' Opere degli Autori Eccellenti, debbano conſiderarſi come tanti ſegni di ſtima e d' oſſequio che ſi porge alla memoria

memoria loro, non pertanto quella ſtima è perfetta e compita, ſe non che allora, quando quell' Onore gli vien confermato con il Nome, ed Autorità di qualche Grande: Può ben dirſi ch' eſſi vivano ne' Loro ſcritti Immortali, ma che ſolo fioriſcano, quando così ſon ricevuti nelle Corti e Gabinetti de' Principi.

Se ciò non iſtimaſi valevole ad autorizzar l'ambizione che ho, di porger a' piedi della MAESTA' VOSTRA queſto Poema, ed a far ch'io preſuma d'eſſerne lodato da tutti quelli che con giuſtizia ſono ammiratori di queſt' Autore, ſiami valevole almeno il dire, ch' Egli è dovuto alla MAESTA' VOSTRA, mentre ſin da principio fu Pubblicato ſotto gli Auſpicj della Nobiliſſima CASA D'ESTE la qual' è l'iſteſſa con quella di BRUNSUIC, eſſendo ambe ſortite dallo medeſimo Stipite; del che, ſi fa anche menzione in queſto Poema, verſo la fin del Canto diciaſſetteſimo: Ed è certo, che ſe al Taſſo foſſe ſtato conceſſo di vivere in queſti tempi, e ſcrivere in quell' Età, nella quale la MAESTA' VOSTRA era deſtinata d'eſſerne il più pregiabil' Ornamento, egli ſteſſo fatt' avrebbe queſta Scelta, e ſarebbe in lui nata la medeſima Ambizione.

Perche;

Perchè; a chi mai potevaſi più giuſtamente Conſacrare un Poema, in cui l'Autore ha impiegate le più gran delicatezze Poetiche, ed il più gran ſfogo del ſuo Ingegno, per far guſtare al Mondo la Serie di tante belle Prerogative rappreſentate nella Perſona di Goffredo, che ad un Principe nel quale ſon divenute familiari per la lunga pratica di eſſe?

Come Praſſitele aſſembrò le bellezze delle più vaghe Donzelle della Grecia, per formarne un compoſto inimitabile nella famoſa Venere di Gnido, così il noſtro Taſſo col ſuo genio perſpicace, dalle Virtù ſparſe in diverſi Principi, ne compoſe il ſuo Eroe Criſtiano, molt' in vero ſuperiore, a quanti n'abbiamo nelle Poetiche invenzioni de' Gentili: Ma ſarebbe ſtimata adulazione s' io diceſſi, che tutte queſte belle qualità ritrovanſi unite in oggi in un Potente Monarca; e pure ogn' un confeſſa, che nella MAESTA' VOSTRA ſono al ſommo grado la Giuſtizia, la Benignità, il Valor' ed il Zelo, la Prudenza e l'Amor' eſtremo per i ſudditi: e quali altre ſon dunque le Prerogative di Goffredo?

Le Virtù dell' Eroe del Taſſo, ſono troppo ſublimi per un Poeta men' inſpirato di lui; e ſon

tali,

tali, che danno più gran luſtro alla MAESTA' VOSTRA, che la Porpora Reale della quale ſiete sì degnamente inveſtito, per la ſicurezza de' Voſtri ſoggetti, e per la tranquillità dell' Europa.

Io dunque, che umilmente preſento alla MAESTA' VOSTRA uno de' più Inſigni Poemi del noſtro Idioma, devo ſperare d'eſſer compatito d'un tanto ardire, e perdonato, ſe indegnamente, ma con profondo Oſſequio, mi Dedico.

Della MAESTA' VOSTRA

Umiliſſimo, Oſſequioſiſſimo e

Riverentiſſimo Servitore

Nicola Franceſco Haym.

Nicola Franceſco Haym, Romano,

AL

LETTORE.

LA riſtampa dell' Opere de' più celebri Autori Italiani ne' Paeſi foraſtieri, non è coſa tutt' affatto nuova, mentre nel 1500, *la Francia ne ha data la norma con l'edizioni in forma piccola di Dante, Petrarca, Boccaccio, Arioſto ed altri, il che ha parimente voluto imitare la Olanda nel ſeguente Secolo, ma forſe con poco ſucceſſo, per le ſcorrezioni troppo frequenti che nella più parte di tali riſtampe ſi ritrovano: Nè v' è fin ora ſtata, che la Stamperia Reale di Parigi, che ſiaſi in quei tempi avviſata di pubblicare alcune riſtampe de' noſtri Autori, più decoros'e magnifiche degli originali ſteſſi, nelle quali apertamente ſi conoſce la Grand' Anima di quel Sovrano, da cui furono promoſſe.*

Di queſte dunque degni imitatori ne ſono preſentemente i Signori Tonſon e Watts di Londra, i quali avendo già data al Pubblico la famoſiſſima edizione de' Commentari di Ceſare in gran foglio, ſenza ſparmio di ſpeſa e fatica, ſi ſon' ora propoſti di continuar un ſi lodato cominciamento e pubblicare nella forma di quarto reale l'Opere di alcuni Autori Antichi e Moderni ; Onde ne anno già alcune finite, ed alcune ſotto il Torchio delle ſeguenti, cioè ; Le Vite di Plutarco Grech' e Latine ; Longino del Sublime, il teſto Greco, con la traduzione Latina e Note del Sig. Zacharia Pearce: e fra' Latini, Terentio con le note del Dottor Hare ; Catullo, Tibullo, e Propertio in un Volume ; tutte l'Opere di Virgilio, e Lucretio: e tra' Franceſi, Montagne con reviſioni, e rimarche di Monſiù Coſte ; Racine ; Rouſſeau con aggiunte, ed emendazioni del proprio Autore ; e ſtanno preparando il Don Chiſciotte, nella ſua

AL LETTORE.

Lingua Originale, adornato di belliſſimi intagli in rame alluſivi alla materia: E per non eſcluder i noſtri Italiani dall'altre Nazioni di Europa, i quali ſono ſtati i primi riſtauratori delle Scienze dopo i Secoli Barbari, vogliono che preceda a gli altri Autori di queſt' Idioma la preſente Geruſalemme Liberata di Torquato Taſſo, ſu la qual' è neceſſario che diaſi raguaglio di quant' ho in eſſa operato.

L'edizione in quarto di Genova, di queſto celebratiſſimo Poema, è fin ora ſtata preferita ad ogn' altra, e preſentemente è divenuta ſi rara, ch' è difficile il rinvenirla. Ella fu fatta con il conſentimento del Taſſo, come appariſce per la lettera Dedicatoria del Caſtelli, e ſtimaſi che vi faceſſe diverſi miglioramenti: E per gli adornamenti diſegnati dal predetto Bernardo Caſtelli, è certo che non ha invidia ad alcun' altro Libro, che fin' ad ora ſia ſortito dalle ſtampe. Da queſta dunque s'è tratta la preſente, alla quale ſi ſon poi fatte quelle addizioni e correzioni che s'è ſtimato eſſervi neceſſarie. E prima, ſi ſono copiati i Rami con ogni eſattezza poſſibile; e non ſolo ſi ſon fatti della medeſima grandezza, per non alterar in alcuna coſa i contorni, ma altreſi ſi è oſſervato, che l'impreſſione de' ſuddetti Rami non ſia al contrario degli Originali com' è ſolito d'avvenir in quaſi tutte le Copie: e come la più gran parte de' predetti Originali furono intagliati dal Franco, e ſono d'un impreſſione molto nera, e ſenza morbidezza nelle diſtanze, ſi è procurato di corregger queſto ſenſibile difetto, con far' che i lontani abbian la lor dovuta degradazione; ed in quelli nove imparegiabili di Agoſtino Caracci, eſſend' impoſſibile di renderli migliori s'è procurato d'imitarli quanto s'è mai potuto; e l'avvantaggio che avranno queſte copie ſopra de' predetti Originali, ſarà, ch'eſſendo tutte intagliate da una ſteſſa mano, ſaranno anche più eguali fra loro. Prima che paſſiam' oltre, par neceſſario il dire, quali foſſero quei Rami nella predetta Edizione in quarto, che furono intagliati dal Caracci; ſappiaſi dunque, che ſono (oltre il Fronteſpizio) quei prefiſſi al Canto VI. VII. VIII. X. XII. XVI. XVII. XIX. & XX. alcuni degli altri ancora, ſi crede ch'egli abbia ritocchi ed emendati, ma ciò non fa al noſtro propoſito.

Nel Poema, ho uſate tali diligenze: Primieramente ho confrontate le tre edizioni del Caſtelli fra loro; cioè la ſuddetta in quarto che fu la prima, con quella in duodecimo che fu la ſeconda, e con l'ultima in foglio; oſſervando diligentemente le differenze dell' ortografia, ed altro; ed ho poi fatto il medeſimo con l'Edizione della ſtamperia Reale di Parigi, e con due

altre

altre piccole edizioni di Roma posteriori alle predette; ed ho trovato in tutte queste, diversi errori occorsi per inosservanza de' Correttori nella prima edizion in quarto, i quali furon lasciati correre da gli Editori nell' altre due di Genova: alcuni di essi trovansi corretti nelle ristampe di Parigi e di Roma; altri sono anche in esse restati, o poco felicemente cangiati: ed alcuni di essi essendo equivoci, non era facile il riconoscerli per errori di stampa, ma interrompendo il senso dell' Autore lo rendevan' oscuro; e da questi fors'è accaduto, che alcuni ingiustamente abbiano tacciato il Tasso d'essere stato tal volta infelice nello esprimersi, che ora con la diligenza che vi ho usata, spero che quegli uni si troveranno disingannati, mentr' avend' io esaminati i luoghi di senso oscuri, ho trovato, che da altro non proveniva, che dagli errori sopr'accennati; ed ora parmi che possa leggersi questo Poema senz' intoppo alcuno.

Ho giudicato a proposito di seguire la medesima Ortografia di prima, senza farvi alcuna alterazione; e con tanta osservanza, che vi ho fin lasciato quelle incostanze che vi erano; trovandovisi alcune volte notato, Cavagliero (*vedi Can. 3. St. 59.*) *e* Cavaliero (*Can. 4. St. 81. ed altrove*) *e così parimente* Herme (*Can. 13. St. 51.*) *&* Erme (*Can. 15. St. 42.*) Heremita *suo derivativo ed* Eremita, *e molt' altre simili; non perchè io stimi lodevole questo vacillante modo di scrivere, o perchè io sprezzi la moderna Ortografia, seguita presentemente da' più gran Letterati d'Italia; ma perchè con l'incostanza si comprova ciò che nella vita del Tasso dice il Marchese Manso, cioè che il detto Poema fosse in più volte stato pubblicato, e che a lui fosse interdetta la revisione delle sue Opere tanto da lui desiderata; cosa in vero troppo crudele: in oltre non potrò così facendo esser tacciato d'essermi presa troppa libertà, ne potrò esser ripreso di averla così lasciata, mentre non pretendo ad altro, che a darne una Copia esatta, se non in quei luoghi, che come si è detto, gli errori formavano un altro senso, e ch'era necessarissimo di cangiarli. Chi è quello, che non istimi più una Pittura di Raffael, o di Titiano intatta, benchè in alcuni luoghi non finita o incorretta, che se in que' stessi luoghi fosse stata corretta o finita da un altro, benchè valentissim' Uomo? Se dunque tanto si stimano le Opere de' gran Pittori quando restano intatte, come uscirono appunto dalle lor mani, perchè non deve aversi il medesimo riguardo per i Scrittori?*

AL LETTORE.

*Le note di Scipio Gentili, e Giulio Guaſtavini, ch'eran parimente nelle due Edizioni di Genova, in quarto ed in foglio, mi anno dato più fatica che tutta la reviſione del Poema: ſi comparino per grazia con i lor Originali, e ſcorgeraſſi a prima viſta, quante ſcorrezioni vi foſſero; quante falſe citazioni; quanta poca eſattezza e confuſione: Non ſolo ſi ſono adeſſo ridotte al ſuo dovere, e per così dire, riſtaurate, ma ſegnatovi fin il numero de' verſi ove ſi trovano; e particolarmente in quelle del Guaſtavini, che altro non eran che un ammaſſo di comparazioni, così intricate e confuſe, che beneſpeſſo non ſi diſtingueva il teſto, dalle citazioni di Dante, Petraca, &c. Ed in vero quelle del Gentili, che ſon a mio credere molto dotte, e neceſſarie per l'intelligenza di molti luoghi del Poema, non meritavano un ſimile ſtrapazzo. Si avverta, che alcuni luoghi di queſti due Illuſtratori ſi troveranno ne' capi di linea contraſegnati con le come " e ciò ſignifica, che que' verſi da loro citati non ſono più eſiſtenti nel detto Poema, a cauſa che il Taſſo nella reviſione, o gli aveva cangiati o cancellati: Nè ſi ſon volute laſciar fuori per non toglier ingiuſtamente alcuna coſa dalle fatiche di queſti valent' Uomini: & in due o tre paſſi, ne' quali è venuto a mano d'aggiungere qualche piccola nota, acciò ſian diſtinti dalle coſe de' ſudetti Scrittori, ſi ſono ſegnati con un aſteriſmo *.*

Si è raccolto in queſta, tutte le coſe Poetiche ch'erano nelle tre edizioni di Genova, in lode del Taſſo e del Caſtelli, acciò non vi ſia che deſiderare, eſſendoſi accreſciuta di quanto s'è trovato nell' altre.

Alla tavola de' nomi proprj, e delle materie, ſi ſon fatte ancora molte aggiunte neceſſarie, e corrette le riferenze, acciò poſſa trovarſi più facilmente ciò che ſi deſidera.

La Vita di Torquato Taſſo è una di quelle aggiunte che ſi ſon fatte in queſta Edizione, la quale non è mai ſtata anneſſa (ch'io ſappia) al ſuo Poema; e tra le Vite di lui ſcritte, ho ſcelta quella di Gio. Battiſta Manſo Marcheſe di Villa, a cauſa che neſſun meglio di lui potea ſcriverne, eſſendo egli ſtato intimo amico e confidente del Taſſo, ed albergatolo ſpeſſe volte, e per longo tempo in ſua Caſa, come ben può dedurſi dalla vita ſteſſa, la quale fu impreſſa in Venezia il 1620, in duodecimo, & è divenuta preſentemente aſſai rara; ma eranvi tante ſcorrezioni, ed era ſi mal ſtampata, mancandovi in molti Luoghi delle parole intere, ch'era difficiliſſimo a poterne rintracciar il giuſto ſenſo; onde non è ſtato poſſibile

di ridurla a quella perfezione che ſi ſarebbe deſiderata, con evitarne alcuni errori che vi ſon occorſi, mentre la margine delle prove, era così piena di correzioni, che con tutta la diligenza uſatavi, non s'è potuto far a meno, che alcuni non ve ne ſiano traſcorſi: In queſta ancora ho ſeguita l'Ortografia dell' Autore, perch' egli eſſendo ſtata una Perſona, che pretendeva di eſſer eſattiſſimo oſſervatore della buona Lingua, e delle buone regole, non conveniva il far cangiamenti ne' ſuoi ſcritti; & in due ſole coſe mi ſon alquanto ſlargato; cioè, in aver fatta diſtinzione nella parola inchinevole *ed* inchinazione; *ſcrivendola come il Manſo la ſcrive, quando viene da* inchinarſi; *e quando viene da* inclinare, o inclinazione che alcuno ha per qualche coſa, *ſcrivo allora* inclinevole, *&c. La ſeconda libertà che mi ſon preſa, è che nella prima perſona del più ne' preteriti, egli uſava di ſcrivere* faciàvamo, diciavamo *ed altri ſimili, ond' io in lor vece, ho poſto* facevamo, dicevamo, *&c. Se queſte ſon coſe degne di riprenſione, ne avverto il Lettore, acciò io, e non l'Autore ne ſia imputato. Ma perchè la gloria di colui che ha tanto procurato d'inalzar quella dell' amico, non reſti priva di memoria in queſto Luogo, reſtringerò ciò che ne dice il Craſſo nella ſua prima parte degli Elogi d'Uomini di Lettere, in queſte parole:* Gio Battiſta Manſo Marcheſe di Villa era copioſo di beni di fortuna; e morì d'anni 84 a i 28 di Decembre il 1645: e fu ſepolto nella Chieſa di S. Lorenzo nella Cappella da' ſuoi maggiori quivi eretta. Egli era più affezionato alla dottrina di Platone, che a quella di Ariſtotile; di buon giudizio in cenſurare gli altrui componimenti, ed i poetici particolarmente; ma non biſognava farvi metter le ſue mani, perche le ſue emendazioni diſpiacevano a' moderni, eſſendo d'opinione di doverſi ſeguitare il Petrarca, il Bembo, ed il Caſa. *Oſſerviſi, come ciò in que' tempi eragli riputato a biaſimo, che ora ſarebbegli di ſomma lode.*

Mi è ſtata parimente di molta fatica la tavola delle rime, che vi ho aggiunta, con un metodo che può quaſi dirſi nuovo, e fin ad ora non uſato (che io ſappia) da altri; e ſono ſtato contento d'impiegarmivi perchè l'ho giudicata utiliſſima, e degna d' un tale Autore. Da queſta potrà ciaſcuno che attende alla Poeſia Italiana, trovar tutte le rime uſate dal Taſſo nel preſente Poema, e con facilità vedere quelle ch' egli ha ſtimate

mate migliori, essendosene servito più sovente: oltre di ciò, i Luoghi e la maniera con la quale le ha poste in Opera. Ho tralasciato il distinguere i Sostantivi, Addiettivi, Verbi & Avverbi, &c. i quali mostrano i significati diversi delle parole, perchè non ho stimata necessaria una tal fatica, mentr' ho segnato co' numeri della tavola i luoghi precisi ove si trovano; onde ogn' uno che vuol servirsene può distinguerli da se stesso. In oltre, tutti quelli che si rammentan d'un sol verso di questo Poema, potranno col mezzo di detta Tavola trovar il luogo, che desiderano, con poca fatica; e potrà esser' ancora utile ad altre cose, che chi n'avrà bisogno rinvenirà da se stesso, senza ch'io stanchi il Lettore con lo spiegarmi più oltre.

Spero dunque che questa nostra edizione di Londra, non solo sarà la più bella, la più magnifica, e la più copiosa di quant' edizioni sianfi fino ad or pubblicate di quest' incomparabil Poema; ma mi lusingo altresi che poss' essere la più corretta; o almeno, se tale non sarà giudicata, non avrò da rimproverarmi di non avervi usate tutte le diligenze possibili: e spero ancora che l' Italia tutta, avrà l'istessa obligazione a questa Preclara Nazione Inglese, che io le professo, per la parzialità che mostrano d'avere per i nostri prodotti: Quì vedonsi le Scene Musicali passeggiate da' nostri primi Cantanti, e null' altra Musica è quì gradita, che la nostra: la sola nostra Pittura ha ricetto nelle case de' Grandi, e nella più parte di quelle de' Privati, ove si conservano parimente le Statue, i Busti, le raccolte di Disegni, e di Stampe le più rare: I scrigni sono ripieni delle nostre Medaglie, Intagli e Camei; e le Librerie, numerose de' nostri più rari Libri; ed ora, oh! fosse vivo il nostro Torquato Tasso, che dopo aver passata una così infelice Vita, avrebbe almeno il contento di vedere questa Nobiltà, concorrere a gara, in contribuire alla spesa degli abbellimenti di questo suo Poema, e che dopo aver fatto quant' han potuto per renderlo magnifico e bello, pare a loro d' aver fatto poco, per il gran merito di quest' Autore.

Coſe Poetiche in lode del TASSO e del CASTELLI.

Del Rever. P. D. ANGELO GRILLO.

CANTA la fama in Ciel, pinge la gloria
Ciò ch'in terra sì ben finge, e deſcrive
Gran Pittor, gran Poeta, e ſorge, e vive
Soggetto di Poema ampio, e d'iſtoria.

Penna d'alto pennel, pennel ſi gloria
D'altera penna, e l'uno à l'altro aſcrive
Eterna vita, e'n sì famoſe, e vive
Carte, hà moderno honor priſca memoria.

L'uno è lingua dell'altro, e voce, ed alma
L'altro è dell'uno, e l'un per l'altro è forte,
Movono immoti, e chi s'allegra, e duole.

Fan cangiar volto i volti, e le parole,
E i vincitori, e i vinti han quì egual palma
Del tempo; e quì ſpira immortal la morte.

Del Sig. TORQUATO TASSO.

FIumi, e mari, e montagne, e piaggie apriche,
E vele, e navi, e Cavalieri, & armi
Fingi BERNARDO in carte, e i bianchi marmi
Han minor pregio da le Muſe amiche.

Però che Livia d'Arianna, e Pſiche
Legger men brama, e può beato farmi,
Se l'imagini tue co' noſtri carmi
Impreſſe mira, e le memorie antiche.

E mentre paſce le ſerene luci
Di quel lume, deſian farſi più belle,
E l'Orſe, e le Corone, e'l Cigno, e'l Toro.

Ma le rivolgi à glorioſi Duci,
Et à miei verſi tu da l'auree ſtelle
Muto Poeta di Pittor canoro.

Del

Del Sig. ANSALDO CEBÀ.

QUEI che già vide antica etade eſtinti
Famoſi Heroi, con nuova face inſpira
BERNARDO in queſte carte, onde ſoſpira
La morte, e'l tempo in lor vittoria vinti;

E non pur vivon queſti eſſendo finti,
Ch'oprano ancor, ſe gli atti intento huom mira,
E i penſier, che dubbioſa alma raggira
Moſtra eſpreſſo la fronte altrui diſtinti.

Ecco parla il Buglion, s'incerto ei penſa,
Ecco ſegue il ſuo amante, e non ſi parte
Armida. Ecco minaccia Argante, e tace.

Quindi n'hà gloria il carme, à cui diſpenſa
Sì nuova il mio CASTEL ſua nobil arte,
C'hor più chiaro ei ne ſplende, hor più ne piace.

Del Sig. GIO. ANDREA CEVA.

CAntò del pio Buglion l'armi, e'l valore
Al ſuon d'altiera Tromba il Toſco Homero;
E tanto alto poggiò, c'human penſiero
In darno aſpira à più ſublime honore:

Sol di gir ſeco à paro almo Pittore
Vantar ſi può; che sì ben finge il vero
Ne' ſimolachri ſuoi fra'l bianco, e'l nero,
Che par coſa ſpirante il van colore.

Ben ſi convenne à tanti merti un tanto
Raro ſcrittor; ne à coſi degni inchioſtri
Men ſovrano Pittor devea la ſorte.

Fia dunque illuſtre inganno à cieca morte,
Per queſti in merto ugual mirabil moſtri
Gran Pittor, gran Poeta, e Duce ſanto.

Del

Del Magnifico GIULIO GUASTAVINI.

IN nuove carte ſpira
De' pietoſi guerrier l'antica impreſa,
E incontra morte tien doppia difeſa;
E l'un per l'altro ſtil sì è vago, e bello,
Come per gemma anello:
S'io leggo, e i volti, e gl'atti hò pur preſenti,
S'io miro, odo non men ſuoni, & accenti.

Del Magnifico LEONARDO SPINOLA.

SI ben ſai poetar ne' color tuoi
BERNARDO, & ciò che finge
Così eſpreſſo in ſuoi verſi il TASSO pinge,
Che mentre il pregio de' paſſati Eroi
Per l'uno, e l'altro ſtil vivace ſpira,
Chi l'opra in un rimira,
L'orecchio ad hor ad hor, e'l guardo oblia,
Quale il poema, ò la pittura ſia.

A ro Seg. TORQUATO TASSO, *Ro Poeta Zeneize, Poro Fogetta.*

SE ben mille degn' overe laudè
Fe voſtro Poere da caſchun laudao,
L'haveive in queſto mondo generao,
Fo l'overa meggiò che o feſſe moè.
Perche d'anda per virtuoza ſtrè
Con ſi veloce paſſo ò v'ha moſtrao,
Che ro ſegno dra groria havei toccao,
E l'honò voſtro honò gh'accreſce aſſè.
Fo ſo gran laude faſe eterno, e chiero,
E per le meſmo aſaſe à cha de Dè
Con ra virtù che tutt'Italia honora.
Ma ro portaghe voi TORQUATO ancora,
E vive con doe vitte in terra, e in cè,
E miracoro certo unico, e rero.

A ro famoſo Depentò Segnò **BERNARDO CASTELLO.**

VENTURA hauvo havei BERNARDO mao
D'Achille, chi za ſe coſe amirande,
Dre què ra fama in ogni parte ſpande
Perche ro grand' Homero n'ha cantao:
Ch'in cangio ſo ro TASSO ha voi laudao,
E GRILLO, e GUSTAVIN de queſte bande,
Ogn'un dri què d'Homero n'è men grande,
E chiu d' Achille havei voi meritao.
Che ſe lè notte, e di drà lanſa, e ſpà
Gent'amazzava aſſè, voi dro penello
E penna, i homi fe reſuſcità:
E ſe ben d'agni ancora ſei novello,
Voi za poeta, e depentò ſei tà,
Ch' Apollo, e Apelle ſei chiamao CASTELLO.

JO. BAPTISTÆ PINELLI.

TASSIUS hæc canit, effigiat CASTELLUS, uterque
Tam doctè, ut canere, & pingere utrumque putes.
Fulget ab alterutro, alteruter mirabilis uſque
Arte ſua, ex æquo gloria utrique datur.
Huic fama æterna, æterna huic geminatur utrique
Vita, ſibi alteruter vivet, & alterutri.

Del Sig. **GIOVANNI MAGLIANI.**

TU, che ne l'opre illuſtri, e pellegrine
Di chi vita ti diè, d'eccelſo honore,
T'orni la fronte, e del proprio valore,
Coronate ne porti, il nobil crine.
Hoggi famoſo andrai fra le divine
Tempre d'inchioſtro, d'ombra, e di ſplendore
Di Poeta divin, d' alto Pittore
Dovunque cinge il Mar, la Terra hà fine.
E mentre il nome tuo per l' Aria ſale
Su le penne d'honor, Liguria il Trono
T' erge ſuperbo al tuo gran Padre eguale.

E già mi par, che cinto ti diſcerna
D'oſtro, e di ſcettro, & oda in dolce ſuono
Volar tua gloria al Cielo, e farſi eterna.

Del S. GIO. MICHELE ZOAGLI.

SCOPRE Pittore in tanto,
Ch' adombra in carte i ſuoi divin furori,
Come rapiſca i Cori
Di Poeta immortal, l'immortal canto:
E l'uno, e l'altro inſieme
Tra le chiare ſembianze, e gli ſplendori
Monſtran de l'arte le bellezze eſtreme,
Quale dimoſtrar ſuole
Lucido ſpecchio la beltà del Sole.

Del S. GIO. BATTISTA MARINI.

MOvon quì duo gran fabri Arte contr' Arte
Emule à lite, ove l'un l'altro agguaglia
Sì, che di lor qual perda, ò qual più vaglia
Pende incerto il giudicio in doppia parte.

L'un cantando d'Amor l'armi, e di Marte,
Gl'orecchi appaga, e gl'intelletti abbaglia:
L'altro, mentre del canto i ſenſi intaglia,
Fà ſtupir gl'occhi, e fà ſpirar le carte.

Scerner non ben ſi può, qual più vivace
Eſprima, imprima illuſtri forme, e belle
O la muta pittura, ò la loquace.

Intento à queſte meraviglie, e quelle
Dubbioſo arbitro il mondo, ammira, e tace
Là le glorie d' Apollo, e quì d'Apelle.

Del Sig. GIOVANNI MAGLIANI.

NON forza d'ombre, ò pompa de colori,
Non Toſco Homero, non famoſo Apelle:
Cantor del Ciel, Pittor de l' auree ſtelle,
Gran TASSO gran CASTEL ſon voſtri honori.

Che l'un ne i cerchi de gli Empirei Cori
Tolſe i divin concetti, e le favelle,
Et ivi l'altro da l'idee più belle
Preſe le forme, i moti, e gli ſplendori.
E queſti, e quei con nobil magiſtero
Diſtinte in parte in un miſto formaro
D'arte ſopra mortal parto primiero.
E quindi avien, che chi l'occhio avicina
Al ſuperno lavor, nel tempo avaro
Ammira in carte frali opra divina.

Del Sig. LORENZO CATANEO.

CHE incarni i volti tuoi con ſtil sì illuſtre
L'IMPERIALE HEROE, cha pinga il ſuono
Tu del ſuo canto, a noi die'l cielo in dono,
Perch'ei le tele, e tu le carte illuſtre.
Ei, per cui fatto è ſol d'augel paluſtre
Cigno il mondo, tu, in cui rinati hor ſono
Gli Apelli, e i Zeuſi, che con mano induſtre
Il trepidar del ciel pingeano, e'l tuono.
Oh gran CASTELLO; e s'ei l'udito molto,
E tu la viſta immobiliſci, e appaghi
Tu poi la mente, ov' ei l'affetto addolce.
Oh ſforzi d'arte, e di natura? oh vaghi
Moſtri: oh tu co'l tuo bel, lui co'l ſuo dol
De i ſenſi altrui, de l'altrui glorie Maghi.

Del Sig. CAVALIERO FRANCESCO MARIA VIALADRO.

DEL gran TASSO dè i Carmi al ſuon l'impreſe
De la gloria ſi fan chiare, immortali
Schernendo del oblio fulmini, e ſtrali
Ovunque il Sol vibra ſue fiamme acceſe:
Ma dal Cielo d'Amor le forze ſceſe
In te Caſtel, fan sì, che lente, e frali
Fatte al volo del tempo invido l'ali
Vane rendi di lui l'armi, e l'offeſe;

Che

Che tu Prometheo novo avvivi in terra
Del TASSO l'Idol de la fama ogn'hora,
Mentre nel Tempio, ù per ſua pace ſerra.
L'eternità le porte, l'orna, e'ndora
Tuo pennel, che d'invidia i moſtri atterra
Qual ſuol l'ombre atterrar lucida Aurora.

Del Sig. SCIPION DE' SIGNORI DELLA CELLA.

COLORIR ombre, & ombreggiar colori
Ecco il Ligure Apelle, e'l Thoſco Homero,
E per dar cibo a i ſenſi, eſca al penſiero
Ecco in mute armonie lumi canori.
Porga ogn'un pari lode, eguali honori
Al ſilentio ingegnoſo, al ſuon guerriero,
E del doppio lavor per pregio intiero
Reſti in preda l'invidia à i ſuoi dolori;
Che la penna, e'l pennel l'emulo volo
Sovra il volo del Sol fermano in tanto
Fatti nel Ciel d'Honor le ſtelle, e'l Polo.
E dà lor quivi col ſuo proprio vanto
Che fra gli Angeli è raro, e fra noi ſolo
Moti di Santa fama il Duce Santo.

Del Sig. GIO. AGOSTINO CONIO.

LEggi; Rivolgi; e ammira
Gli atti, e i penſier de' più pietoſi Heroi.
Ora quei: pugna queſti: altri ſoſpira.
Mirabil opra! Ecco il gran TASSO pinge;
E'l gran CASTELLO finge:
Si ben, che vedi vivo
Huom di ſenſo, di moto, e d'alma privo,
Render eterna vita
A chi gli ſpira, e ſenſo, e moto, e vita.

Canzone del Sig. GIACOMO PERI.

CON maeſtoſo canto,
Che dal Cielo, ond'ei ſceſe,

Da

Da l'auree Stelle appreſe,
Cigno del Ciel facondo
Lungi dal mondo, al mondo
Canta l'acquiſto Santo
De la Terra, ove Dio,
Huomo fatto per l'huom, viſſe e morio.

Non hebbe canto eguale,
Chi al ſuon de i dolci carmi
Traſſe le Fere, e i marmi:
E del ſuo duolo interno
Moſſe a pietà l'Inferno.
Nè chi col ſuon vitale
Di armonioſa Cetra
Innalzar già poteo pietra sù pietra.

Solo Heroe glorioſo,
Che rende con ſua Lira
D'ogn' altra, che ſi ammira,
La melodia diſcorde,
Diſſonanti le corde.
E fa col ſuon famoſo
Di ſua Tromba ſonora
Roca ſembrar la Greca Tromba ancora.

A gloria sì ſublime,
Ove il penſier mal giunge,
CASTEL, ſol gloria aggiunge
Il sì leggiadro ſtile
Del tuo Pennel gentile:
Ond' avvien, che ti ſtime
Ogn'un degno d'Alloro
Muto Poeta di Pittor canoro.

Pennel, ſtupor de l'Arte,
Che con sì bella cura
Emulando Natura,
Avviva ciò, che pinge,
Rende ver ciò, che finge;
Sì che in vivace carte

L'animato colore
Saetta l'alma, & incatena il core.
Pur fregio assai più raro
Del TASSO à i fregi illustri
Doni alhora, che illustri
Con la serena luce
D'un sì sovrano DUCE,
Che del Sol vie più chiaro
Ben si dimostra in terra
EMANUELO in pace, e CARLO in guerra.
E che stupor, ch'ei sia
Sì prode, e fortunato,
S'entra in battaglia armato
Sotto l'alta tutela
De la sacrata TELA:
Ove, in memoria pia
Del suo amor, CHRISTO essangue
Un nuovo effigiò CHRISTO di sangue?
E forse un dì con belle
Lodi, vedrallo il mondo
Dal Ciel BUGLION secondo
Eletto a far acquisto
Del Sepolchro di CHRISTO;
Et a spiantar Babelle,
Empia, che tanti accoglie
Mostri concordi in lor discordi voglie.
Taci, Canzon mia, taci,
Ch'al Sol, che tanto luce,
Non può picciola face accrescer luce.

Madrigale dello stesso.

GIA', per ordir' a Morte illustri inganni,
La Fama a se ne svelse
Il maggior de' suoi vanni,
Et al Toscan Marone
Lo diè, che l'opre eccelse

Cantò del pio Buglionē.
Fatt'hor di propria mano un bel pennello,
L'ha dato al buon CASTELLO,
Onde grande Pittor pingendo cante
Ciò, che cantando ha pinto
Poeta altier, ch'ogni Poeta ha vinto.
Così hanno al pinger l'uno, e l'altro al canto
Poeta altiero, e gran Pittore il vanto.

FRANCISCI BRANDI, Genevenſis, in opus TORQUATI TASSI, à BERNARDO CASTELLO effigiis exornatum, ac Sereniſſimo Allobrogum Duci CAROLO EMMANUELI Dicatum.

Epigramma.

QUÆ Pius ad Chriſti quondam loca ſacra peregit
Goffredus, TASSI prœlia Carmen habet.
Exprimit hæc nulli pingendo dextra ſecundi
Bernardi miris effigiata modis.
Hoc Ducis, hoc Vatis, clari hoc Pictoris adauget
Uſque opus Allobrogis grande patrocinium.
Scilicet à Chriſti ſtat gloria tanta ſepulchro,
Cujus & hic ſacro pignore victor agit.

In Dedicationem Operis.

ALlobrogum Dux ſpectandus certamine Martis,
Ut mage ſpectetur, ſcalpſit amica manus.
Ut fieret Princeps toto ſpectabilis orbe,
CASTELLI ingenium nobilitavit opus.

BONIFACIUS BENZONIUS CARDONENSIS.

In laudem Operis.

GOffredum *cecinit præclarum* TASSUS *in armis,*
Goffredi & Taſſi *fama perennis erit.*
Invictum Carolum Bernardus *pinxit in armis,*
Bernardo, & Carolo *palma perennis erit.*
Idem.

VITA

TORQUATO TASSO POETA

Nacque in Surrento nel Regno di Napoli il MDXLIIII

e Morì in Roma il MDXCV.

E. Seeman Del. *N. Dupuis Junr Sculpsit*

VITA DI *TORQUATO TASSO*,

SCRITTA DA

GIO. BATTISTA MANSO NAPOLITANO

Sig. della Città di Biſaccio, e di Pianca.

Torq. non men virtuoſo, che ſcientiato.

TOrquato Taſſo aſſai chiaro, e famoſo per la dottrina, e per gli ſcritti ſuoi, fù da tutti coloro che'l conobbero altrettanto, e per nobiltà di ſangue, e per virtù di proprie operationi ragguardevol', e glorioſo etiandio giudicato. Ma le coſe ch'egli, & in verſi, & in proſa ſcriſſe, ſono già per ſe ſteſſe celebri divenute, e ſaranno ſi com'io credo, immortali: percioche col volo della ſua penna medeſima, hanno immantenente corſa, e ripiena, non ſolamente l'Italia, dove ſono ſtate con tanta cupidità tante volte traſcritte, e riſtampate; ma tutto'l mondo altresì, non eſſendo quaſi lingua alcuna, per barbara, e ſtraniera, ch'ella ſia, nella quale ſtate non ſieno l'opere di lui da eccellentiſſimi Autori traſportate, e con lode univerſale rilette. Il ſuo naſcimento allo'ncontro, e le coſe da lui operate, e ſoſtenute, tutto che per loro ſteſſe ſieno (come detto s'è) degne d'altrettanto honore, e maraviglia, nondimeno, percioche hanno biſogno dell'altrui inchioſtro, per venir col mezzo delle carte all'univerſal conoſcenza del Mondo; e percioche inſin'ad hora non è alcuno ſtato, ch'io ſappia, che ſi ſia à ſcrivere di loro compiutamente meſſo: quinci è, ch'eſſe non vanno così comunemente per le mani, e per le lingue de gli huomini, come ſarebbe ragione, ch'andaſſero. E quel che non è inſin'à qui fatto, ſi renderà per l'innanzi, non pur maggiormente difficile, quanto più ſi ritarda, ma preſſo che impoſſibile etiandio: perciòche la morte ne toglie tutto dì l'una dopo l'altra quelle perſone, che poſſono queſte coſe ſapere, e'l tempo ne confonde

TORQUATO TASSO POETA

Nacque in Surrento nel Regno di Napoli il MDXLIIII

e Morì in Roma il MDXCV.

E. Seeman Del. *N. Dupuis Junr Sculpsit*

VITA DI *TORQUATO TASSO*,

SCRITTA DA

GIO. BATTISTA MANSO NAPOLITANO

Sig. della Città di Biſaccio, e di Pianca.

Torq. non men virtuoſo, che ſcientiato.

TOrquato Taſſo aſſai chiaro, e famoſo per la dottrina, e per gli ſcritti ſuoi, fù da tutti coloro che'l conobbero altrettanto, e per nobiltà di ſangue, e per virtù di proprie operationi ragguardevol', e glorioſo etiandio giudicato. Ma le coſe ch'egli, & in verſi, & in proſa ſcriſſe, ſono già per ſe ſteſſe celebri divenute, e ſaranno ſi com'io credo, immortali: percioche col volo della ſua penna medeſima, hanno immantenente corſa, e ripiena, non ſolamente l'Italia, dove ſono ſtate con tanta cupidità tante volte traſcritte, e riſtampate; ma tutto'l mondo altresì, non eſſendo quaſi lingua alcuna, per barbara, e ſtraniera, ch'ella ſia, nella quale ſtate non ſieno l'opere di lui da eccellentiſſimi Autori traſportate, e con lode univerſale rilette. Il ſuo naſcimento allo'ncontro, e le coſe da lui operate, e ſoſtenute, tutto che per loro ſteſſe ſieno (come detto s'è) degne d'altrettanto honore, e maraviglia, nondimeno, percioche hanno biſogno dell'altrui inchioſtro, per venir col mezzo delle carte all'univerſal conoſcenza del Mondo; e percioche inſin'ad hora non è alcuno ſtato, ch'io ſappia, che ſi ſia à ſcrivere di loro compiutamente meſſo: quinci è, ch'eſſe non vanno così comunemente per le mani, e per le lingue de gli huomini, come ſarebbe ragione, ch'andaſſero. E quel che non è inſin'à qui fatto, ſi renderà per l'innanzi, non pur maggiormente difficile, quanto più ſi ritarda, ma preſſo che impoſſibile etiandio: perciòche la morte ne toglie tutto dì l'una dopo l'altra quelle perſone, che poſſono queſte coſe ſapere, e'l tempo ne confonde

confonde la memoria, e'l caſo co'fortunoſi accidenti ne priva delle ſcritture ſteſſe, donde ſi poſſono in alcun modo raccogliere: Per la qual coſa havendo io (il che reco à mia ſpetial ventura) havuto minuta, e fedeliſſima informatione del lignaggio, de' natali, de' coſtumi, e di tutto il corſo della vita di lui, eſſendo à ricercare tutto ciò ſpinto da ardentiſſimo affetto, col quale inſin dal punto, ch'io primieramente vidi, & ammirai gli ſcritti ſuoi, mi ſentij fortemente acceſo della divinità, che in lui riſplendeva, & invaghito d'haver intiera certezza de gli atti ſuoi, e de gli avvenimenti ſuccedutigli inſin'alla morte; poſcia che m'è ſtato conceduto di poterne havere la raccolta, che nelle preſenti carte ſi conſerva, hò giudicato eſſere à me ſommamente richieſto, di far sì, che le coſe con tanto ſtudio adunate, non iſtiéno più lungamente aſcoſe, ne à riſchio, che ſieno dimenticate, ò divorate dal tempo; ma, che publicamente manifeſtandoſi col lor molto pregio, e ſplendore ornino, & arricchiſcano hoggimai l'Univerſo. E tanto più ch'io ſtimo, non ad altro fine, ne ſenza particolar providenza di Dio, eſſerſi in me queſto ferventiſſimo deſiderio deſtato, & haver inſieme havuto così maraviglioſa opportunità d'adempierlo, il che forſe à niun altro ſarebbe potuto così di leggieri avvenire. Percioche havendo io infino da miei primi anni così fatta domeſtichezza havuta con Giovan Battiſta Manſo, che frà lui, e me ſono tutte le coſe continuamente ſtate comuni; & eſſendo egli allo'ncontro così ſtretto amico del Taſſo, come i ſuoi verſi, e le proſe in molti loughi, e ſpetialmente la Geruſalemme, e'l Dialogo dell'Amicitia, ch'egli intitolò il Manſo, feciono fede; hebbi non pure, nelle mani tutte le ſue lettere, e le ſcritture, ch'egli à lui in diverſi tempi haveva laſciate, come à fedeliſſimo ſervatore che n'era, e com'à conſapevole di tutte le ſue operationi; e de' più ripoſti penſieri, che continuamente anche in aſſenza per iſcritto gli comunicava; ma etiandio una intiera relation della vita, de' coſtumi, de gli ſtudi, e de' detti di Torquato dallo ſteſſo Giovan Battiſta deſcritta, nel modo, che in queſte carte ſi leggerà. Le quali ſe per negligentia, ò per iſciagura ſi perdeſſero, io non dubito punto, che la perdita di loro ſarebbe affatto ſenza riparo alcuno, perciò che niun fù, ò fia per eſſer giammai, che ne prima, ne con maggior ardore, ò con più deſtra ventura, & agio, vaglia, ò voglia intraprendere queſt'impreſa. Ond'è ch'io manifeſtamente conoſca dovermi tanto maggior fretta dare à mandar fuori queſta raccolta; e per render à lui ſteſſo quelle coſe, ch'eſſendo più ſue che mie non ſono, io non potrei con buona ragione lungo tempo ritenere; e perch'egli medeſimo vegga, e ſia teſtimonio al mondo ſe ſono fedelmente ſtate da me traſcritte è publicate; alla veduta del quale, io non havrei ardimento mentire, ſappiendo ch'egli ne ſa il vero, e che non ſuole ſofferir

menzo

menzogna. E per la medeſima cagione non hò voluto le coſe ſcritte da luì, ne meno d'una picciola paroletta mutare; perche'l ſuo ſtile conoſciuto da molti, e che pochi potrebbono per avventura contrafare, ſia da lui medeſimo, e da tutti gli altri riconoſciuto. La qual mia più diligenza dirò, che fatica, ſpero che ſia per eſſer grandemente cara al Mondo, rappreſentandogli un vivo ritratto delle virtù di colui, dalla cui dottrina ſommo diletto, e giovamento tutto dì riceve; accioche, come da gli ſcritti di lui ſiamo à ben'operare ammaeſtrati, così dall'eſempio etiandio ſiam moſſi à doverlo nelle ſue operationi parimente imitare.

Taſſi nobili in Bergamo.

Ma per cominciare hoggimai à favellare de' natali di lui; nacque Torquato per conto di Padre, e di Madre, non pur d'antico, e nobiliſſimo ſangue, mà dà illuſtriſſimi Avoli, e da' rami delle più famoſe famiglie dell'Italia, che furono nella ſua, e nella materna caſa per continui maritaggi inneſtate. Bernardo il Padre fù de'Taſſi una delle più riguardevoli famiglie di Bergamo, dove traſportati furon' in iſtato privato, dapoi che per molt' anni, ſotto'l cognome della Torre, erano ſtati liberi Signori di quella, e di più altre Città di Lombardia, ch'inſieme col Ducato di Milano havevano poſſeduto: dal quale diſcacciati poſcia da' Viſconti, e ricoverati, ne' più forti luoghi della Montagna del Taſſo, ch'e poſta trà Bergamo, e Como, furono ultimamente di Torreggiani chiamati Taſſi, come nelle ſtorie del Corio, e del Moriggia, nel poema d'Achille Mutio, e nelle Croniche ſteſſe di Bergamo ſi racconta. Quindi poſcia ſi diramò non pure in Napoli, in Roma, in Vinegia, & in altri luoghi dell'Italia, mà nella Spagna, e nella Fiandra altresì, ove i Conti di Villamediana, & altri potenti Signori di queſto legnaggio fioriſcono tuttavia: ma trà tutti gli altri rami quel che più diritto ſurſe dal ſuo antico pedale, fu egli queſto, onde diſcendeva Bernardo, & in molta ſtima tenuto, come dal parentado che haveva col Illuſtriſſime caſe ſi può raccogliere, eſſendo Bernardo nato da una de' Cornari chiariſſima famiglia Venetiana. Accrebber' all'antica honorevollezza della ſua caſa, e del parentado non picciolo ornamento le qualità, e le virtù di Bernardo, come di colui, che non ſolamente fù chiaro per le molte ſcienze che poſſedette, e per li molti ſcritti, che in verſo, & in proſa ne laſciò (de' quali, come fù glorioſo padre, coſi ſarebbe etiandio ſtato d'immortal fama, s'egli altri figliuoli non haveſſe havuti) ma per la prudentia, per la fedeltà, per la conſtanza, e per lo valore altresì, ch'egli dimoſtrò in graviſſime opportunità d'altiſſimi affari, & in iſpetieltà nella caduta della potentiſſima caſa di Ferrante Sanſeverino Principe di Salerno, di cui egli era Segretario; onde fù dal ſuo padrone, e da molti altri Principi d'Italia, e da grandiſſimi Rè, e Pontefici ſommamente pregiato, & havuto caro. Egli per queſta cagione venuto in Napoli, e

Bernardo padre di Torq.

Portia de Roſſi madre di Torquato.

fattoviſi per lunga habitatione Napoletano, vi preſe in moglie Portia figliuola di Giacomo de' Roſſi ſopranominati di Piſtoia, per lo dominio, c' hebbero in quella Città, donde cacciati vennero in Regno, e poſſederonvi molte ricche Baronie; la cui madre era Lucretia de' Gambacorti già Signori di Piſa, & hora Marcheſi di Celenza ammendue nobiliſſime famiglie Napoletane, & honorevoliſſimamente imparentate: concioſiacoſache Hippolita de' Roſſi ſorella di Portia haveſſe prima in marito Honofrio Curiale de' Conti di Terranova, e poſcia Gio. Battiſta Carrafa, non men per la nobiltà del ſangue, che per l'iſtorie, ch' egli ſcriſſe del Regno di Napoli, illuſtre; e Diana Gambacorta ſorella di Lucretia haveſſe Gio. Battiſta Caracciolo ſopranominato Ingrillo, da' quali tanti Signori, e Principi nati ſono. Della nobiltà, e dell' ottime qualità della ſua moglie, ſi vede quel, che Bernardo ne ſcriſſe à Franceſco della Torre in una lettera, che va nel primo libro dell' altre ſue: con queſte parole, *Del corpo (la Dio mercè) ſon ſano, nell' animo ſaniſſimo, poiche, ne ambitione di vani honori, ne cupidità d' humane ricchezze non albergano con eſſo meco: de' beni della fortuna mediocremente abbondante; con la compagnia d' una nobiliſſima, & honorata moglie.* Così Bernardo ſcriſſe di Portia: ma di lei, & inſieme de' figliuoli, che da lei hebbe ne ſcrive à Vittorio de' Franceſchi queſte ſteſſe parole, *E perche il medeſimo credo di voi, miſurando dal mio l' animo voſtro, accioche delle mie conſolationi io vi faccia partecipe & al voſtro deſiderio ſodisfaccia vi dico, che mia moglie è ſana, e bella d' animo, e di corpo, e sì conforme al deſiderio, & al biſogno mio, che d' altra qualità non la ſaprei deſiderare. Amola quanto la luce de gli occhi miei, & altrettanto d' lei eſſer' amato mi godo ſommamente. Io hò la mia prima figliuolina belliſſima (ſe l' affettion paterna il giuditio non mi toglie) la qual con molti lumi di virtù, e d' ingegno mi da ſperanza di grandiſſima conſolatione. Queſta dopo la madre, è l' anima mia, e tutto il mio bene. A noſtro Signore piacque di tormi un figliuolo, che donato m' haveva, quaſi nell' entrar delle porte di queſta vita; beato lui: egli ſta in Cielo, e conoſcendo l' amor, ch' io vi porto il Signor prega per le voſtre felicità, e per le mie. Portia è gravida di ſei meſi, che ne naſcerà, vi ſarà amico, e ſervidore.* Così ſcriſſe Bernardo: e queſti in cui egli diceva la moglie eſſer gravida, fù Torquato. Percioche dopo queſto tempo, ch' era il ſeſto meſe della ſua gravidezza, eſſendo Hippolita de' Roſſi ſua ſorella maritata, come s' è detto ad Honofrio Curiale Cavalier Surrentino, ella tirata colà dall' amorevolezza della ſorella, e Bernardo dalla piacevolezza della Città (la quale credettero i Romani, e credeſi tuttavia eſſer la più dilettevole dell' Italia) e per compiere alcuni ſuoi ſtudi, quivi ſtierono gli ultimi meſi della pregnezza di lei. Le quali coſe ſcriv' egli a

A Franceſco della Torre lettera.

A Vittorio de' Franceſchi lettera.

Donn'

Donn' Affra de' Taſſi ſua ſorella monaca in Bergamo in una lettera che così comincia. *Le voſtre lettere piene d'una fratern' affettione, e d'una chriſtiana carità, ſovra modo gratiſſime ſtate mi ſono. L'apportator d'eſſe, noſtro cugino, non hò io potuto vedere: ne però era tanto di ſtrada da Napoli a Surrento, dov' al preſente per dar fine ad alcuni miei principiati ſtudi per alcuni giorni ritirato mi ſono, che' n tre hore non vi poteſſe venire.* E più ſotto ſoggiunſe, *Io hò la mia prima figliuolina la qual eſſendo belliſſima, grandiſſima ſperanza mi porge d' una virtuoſa, & honorata vita. Il maſchio, devoto inanzi al Signore Creator mio prega per la voſtra ſalute. Portia mia è gravida di ſette meſi, ciò che naſcerà, naſca con timor di Dio, che, o maſchio, o femina, ch' a lui piacerà che ſia, mi ſarà ſommamente caro.* Per queſte cagioni adunque dimorando Bernardo Taſſo, e Portia de' Roſſi in Surrento per que' pochi giorni dello ſtremo della gravidezza di lei, quivi ella partorì e dienne Torquato ne gli anni della fruttifera incarnatione M. DXXXXIIII. nell' undecimo giorno di Marzo mentr' era il Sole nel più alto meriggio aſceſo. Del qual tempo del ſuo naſcimento fa egli medeſimo fede in una ſua lettera, che ſcrive ad Aſcanio Mori, nella quale ſono queſte parole, *Io nacqui del MDXXXXIIII. gli XI. di Marzo, nel quale è la vigilia di San Gregorio.* Così ſcriſſe Torquato: e pochi giorni dopo queſto, fù nel Duomo Arciveſcoval di Surrento battezzato altreſi; & impoſtogli quel' nome, che dovea molto più eſſer famoſo nell'avvenire per lo volo della ſua penna, che non fù per la Franceſca Collana quell'altro dell'antico Manlio. Quindi poco ſtante dopo nato, fù da Bernardo con la madre menato in Napoli, dove fù per tutti gli anni della ſua fanciullezza nudrito. Ma parrà per auventura ad alcuno, che noi nelle coſe dette contradiciamo all'univerſal' opinione di tutti coloro, c'hanno di Torquato Taſſo favellato, ò ſcritto; e ciò è che in Napoli e' foſſe nato, percioche egli di ſe medeſimo così ſcriſſe, e Napoletano ſi fece ſempre mai nominare; così in quel ſonetto.

A Donna Affra Taſſo lettera.

Torq. nacque nel 1544.

Ad Aſcanio Mori lettera.

Torq. è Napolitano.

Morì Vergilio, ſonetto.

Morì Vergilio in grembo a le Sirene,
Nacque tra cigni, in me l'ordin ſi volga;
E me tra queſti in tomba il Pò raccolga
Che pianſer quelle nato in ſu l'arene.

E colà in quell'altra canzona non finita.

O del grand' Apenin canzone.

Saſſel la glorioſa alma Sirena
Appreſſo il cui ſepolcro hebbi la cuna.

E nelle proſe etiandio in molti de' ſuoi Dialogi come nel Cataneo, nel Manſo, nel Beltramo, nel Rangone, & in quegli altri, in cui trattò della poeſia Toſcana, dell'Amore, dell'Impreſe, delle Maſchere, ſe medeſimo introduſſe

introduſſe ſotto nome di Foreſtiere Napoletano a ragionare: del qual nome, parimente intendendo di ſe ſteſſo, intitolò il Dialogo, nel qual della Geloſia favellò. Il che anche più manifeſtamente ſcriſſe al Conte Hercole Taſſo in una lettera; che và nel ſecondo volume impreſſa, così dicendo, *Io ſono in una Città non ſolo in un Regno, ch' eſſendo mia patria dovrebbe eſſere il termine, e la meta de' miei viaggi, & il riposo delle mie fatiche: ſe non volete che Bergomo foſſe mia patria, e ch' io poſſa riconoſcerla a' ſegni a' quali l'altre ſon riconoſciute.* Ma quantunque Torquato Napoletano ſi chiamaſſe, e ſi faceſſe da gli altri ſimilmente chiamare, e che Napoletano veramente e' foſſe, come diremo, non è egli però, ch' intendeſſe dire, che in Napoli foſſe nato: perioche nel Dialogo, dove egli deſcrive il buon Padre di famiglia, introducendo l'hoſte ſuo a dimandargli di qual patria e' foſſe, egli coſi riſpoſe. *Son nato nel Regno di Napoli Città famoſa d' Italia, e di madre Napoletana.* Nelle quali parole chiaramente dimoſtra, ch'egli non nella Città ſteſſa ma preſſo quella era nato, ſi come fù, eſſendo e' nato in Surrento. Della qual coſa, oltre all'univerſal teſtimonianza, che ve n'è, per la freſca memoria che n'hebbero i padri di tutti coloro, che di preſente ci vivono; molti etiandio hoggidì ne ſopravivono, da' quali come da teſtimoni di veduta, io ſteſſo hò udito molte volte raccontare Torquato Taſſo eſſer nato in Surrento nel palagio, c'hora è de' Maſtrogiudici (nobiliſſimi Cavalieri, e già Duci di quella Republica) il quale è lungo la Chieſa di San Franceſco: & hò voluto eſſer'intromeſſo nelle ſteſſe camere dov'egli nacque, percioche per accertarmi con gli occhi proprii di queſte coſe, non mi è rincreſciuto d'andar perſonalmente in Surrento, e dimorarvi alcun dì. Ma tutto che egli foſſe per l'opportunità, che detta s'è, nato in così antica, e nobil Città, qual'è Surrento, come quella, che conſerva fin' hora le reliquie, non men dell'ammirabili magnificenze che del più chiaro ſangue Romano, e che ne' ſuoi paſſati tempi, prima, che'l Reame di Napoli foſſe ſoggetto a i Rè, fù anch'ella Republica aſſai famoſa, havendo ſoggiogate le circonvicine Città, e moſſa talvolta guerra alle più lontane; nondimeno, percioche di madre Napoletana, e da padre, che tale etiandio era per lunga habitation divenuto, & in Napoli, fù generato, e quivi poſcia continuamente allevato; volle egli ſempre nell'avvenire Napoletano, e non Surrentino chiamarſi. Et a ragione, concioſiacoſache il tempo della generatione molto più, che del naſcimento attender ſi debba, come ottimamente conchiuſe Ulpiano; [*Tempus enim conceptionis ſpectandum*;] e molto più quando la concettione è con l'habitatione, e con l'allevamento, congiunto, onde lo'Mperador Diocletiano determinò, [*originis ratione, & domicilii voluntate ad civilia munera quempiam vocari.*] E

Ad Hercole Taſſo lettera.

Padre di famiglia Dialogo.

Se nacque in Surrento.

per

per queſta ragione Franceſco Petrarca, tutto che in Arezzo nato egli foſſe, havendo non dimeno riguardo alla patria, onde traſſe l'origine, e dove fù ne' primi anni allevato ſe ſteſſo Fiorentino appellò in quel ſonetto

Petrarca Sonetto.

S' io foſſi ſtato fermo alla ſpelunca
Là dove Appollo diventò Profeta
Fiorenza hor forſe havrebbe il ſuo Poeta.

E Giovanni Boccaccio, da ſe medeſimo, e da tutti gli altri Cittadini Fiorentino chiamato, percioche in Fiorenza allevato fù, nacque nondimeno in Certaldo Caſtel di Vald'Elſa, com'egli nell'amoroſa viſione affermò, la dove diſſe,

Boccaccio nell'amoroſa viſione.

Quel che vi manda queſta viſione
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

Puoſſi adunque Napoletano chiamar Torquato ancorche egli nato ſia in Surrento. Ma mentre io ſtava queſte coſe ſcrivendo fummi recato un'autentico teſtimoniale fatto da alcuni Padri religioſi di molta dottrina, e bontà, i quali fan fede, che Torquato foſſe nato in Salerno mentre Bernardo ſuo padre quivi a' Servigi di quel Principe dimorava. Et in vero a prima viſta m'ha fatto non poco rimaner ſoſpeſo, dall'una parte l'autorità di così degni teſtimoni, e dall'altra la forza della verità così evidente, che non laſcia luogo alcuno di poterſene dubitare. Nondimeno maturamente conſiderate le coſe vò meco medeſimo determinando, che queſto figliuolo di Bernardo, ch'eſſi dicono eſſer nato in Salerno dovett'eſſere quel Fanciullino del quale favellò egli nella ſopr'addotta lettera ſcritta a Vittorio de Franceſchi in quelle parole. *A noſtro Signore piacque di tormi un figliuolo, che donato m' haveva, quaſi nell'entrar delle porte di queſta vita,* e quel che ſiegue: Ne è ſtato gran fatto prender 'in queſto caſo l'uno per l'altro, dando di ſomigliante ſcambio non picciola cagione la partita, che fecero poco dopò Bernardo, e Torquato da queſto Regno, dove l'uno non ritornò più mai, e l'altro ſe non in età così matura, che non poteva eſſere riconoſciuto alle fatezze per colui, che ſe n'era, già tant'anni, partito. Ma per maggior chiarezza del vero oltre alle ſopradette coſe non mi rincreſcerà d'aggiunger queſt'altre. Bernardo Taſſo in una ſua lettera, che va ſtampata nel ſecondo volume dell'altre ſue, e ſcritta da San Germano borgo di Parigi nell'anno 1553. e dirizzata ad Incerto, percioche eſſendo egli già sbandito dal Regno (come narrerem poco ſtante) era pena capitale'l ricevere le ſue; favellando del luogo dove Portia ſua moglie doveva in quell'aſſentia di lui ritrarſi, dice queſte parole, *Io certo più contento ſarei, ch' ella ſi ritiraſſe in Surrento, sì per eſſere ivi nato Torquato, & avvezzo i primi meſi della ſua età a quell' aere, e per havervi laſciati de gli amici, che gli tornarebbono alle*

In Salerno nacque un ſuo fratello, che morì nelle faſcie.

A Vittorio de Franceſchi lettera.

Ad Incerto lettera.

alle volte à commodo, & a piacere: così ſcriſſe Bernardo, e Torquato ſteſſo in una delle ſue lettere raccolte nel primo libro, la quale egli da Mantova ſcriſſe a Mauritio Cataneo dice così. *Deſidero di venire a Roma non ſo ſe per fermarmi, o per paſſare oltre, ma ſe l'aria d'uno di coteſti colli non mi giovaſſe, penſerei d'andare a Napoli, & a Surrento con iſperanza di riſanare ſotto quel Cielo ſotto il quale io nacqui.* E poſcia giunto in Roma così ſcriſſe à Giovan Battiſta Manſo, *Verrò, ne ſenza ſperanza di rihaver la ſalute in coteſto mio patrio Cielo, ove hebbi il principio della vita, ò pure nell'aria natia di Surrento, ma molto più nel veder voi mio Illuſtriſſimo Padrone, e ſingolariſſimo amico, per non dimenticarmi, ne' l debito della mia ſeruitù, ne' l dono che m' havete fatto della voſtra amicitia.* Queſto diſſe Torquato, ma s'è chi ne a lui, ne al padre voglia preſtar credenza, non potrà già negarla al proceſſo intiero, che ſopra ciò è formato nel Real Conſiglio di Napoli, concioſiacoſache dimandando Torquato la reſtitutione delle doti materne, che per cagion della ribellion di ſuo padre gli erano da altri ſtate occupate, percioche per rihaverle era meſtiere, che appariſſe a' Giudici lui eſſer di Portia de' Roſſi figliuolo; ſi eſſaminarono ſopra ciò molti teſtimoni, per li quali fù provato alla Corte, ch'egli era da lei ſtato partorito in Surrento; della qual teſtimonianza eſſendo quel Conſiglio, che chiamano Sacro, rimaſo appagato, niun cred'io, che poſſa per l'avvenire dubitarne giammai, e tanto più potendoſi queſto proceſſo da chiunque voglia nel banco del Figliuola, dove tuttavia ſi conſerva, vedere. Nacque adunque Torquato in Surrento ancorche Napoli per la generatione, e per l'allevamento, e Salerno per l'habitatione di ſuo padre, e Bergamo per l'origine della paterna famiglia ſtudino parimente à queſta loda concorrere, l'eſſer patria di lui giudicate. Et è ragione, che queſte quattro famoſe Città contendano d'haver per loro Cittadino l'Homero de' tempi noſtri poiche dell'altro antico, ſette altresì già nobiliſſime, n'hebber frà loro sì lungo contraſto che ancora ne pende lite.

A Mauritio Cataneo lettera.

A Gio. BattiſtaManſo lettera.

Proceſſo nel Conſiglio di Napoli.

Septem urbes certant de ſtirpe inſignis Homeri
Smyrna, Rhodos, Colophon, Salamin, Chios, Argos, Athene.

Ma eſſendo gia da' ſuoi genitori condotto in Napoli Torquato come dicemmo, diè fin dal primo degli anni ſuoi manifeſto ſaggio della divinità dell' ingegno. Percioche a pena uſcito dal ſeſto meſe, cominciò fuor dell'uſo de gli altri fanciulli non pure a ſnodar la lingua, ma a favellare etiandio; e per ſi fatta maniera, che non fù mai avvertito, ch'egli balbettaſſe, come fanno tutti i fanciulli, ma ſempre formò le ſue parole intiere, e con perfetto ſuono, e quel, che vince ogn' humana credenza, con ſentimenti altreſi al propoſito delle coſe, che gli erano domandate, ò ch'egli eſprimer voleva.

Torquato s' alleva in Napoli e favella prima dell' uſo.

Et

Et emmi ſtato ridetto da coloro che l'udirono dalla ſteſſa nutrice di lui con giuramento confirmare, che non s'udì nelle ſue parole coſa giammai che pareſſe del fanciulleſco ſentire, ſe non s'era la delicatezza della ſua tenera voce: la onde ſi può ſenza ſoſpetto di menzogna affermare, ch'egli haveſſe prima nella lingua le parole, che lo ſcilinguagnolo, e nelle parole prima il ſentimento, che'l ſuono. Altrettanta ò per avventura maggior maraviglia potrebbe recare ciò, che da gli ſteſſi veraciſſimi teſtimoni hò molte fiate udito, e ciò è, che Torquato nella ſua infantia non ſi foſſe giammai veduto ſorridere, come ſogliono i fanciulli per nonnulla fare, anzi di rado piangere etiandio; concioſiacoſache non dava in alcun'atto cagione, ne al padre, ne alla balia, ne meno a' maeſtri di gaſtigarlo, ne per ritrarlo d'alcun diſordinato coſtume, ne per iſpronarlo ad apparare, che che da loro gli veniva inſegnato. Percioche i ſuoi coſtumi ancora in quella teneriſſima età furono ſempre ragguardevoli, gravi, e ſeveri: e nell'apprendre qualunque coſa hebbe non pure habiliſſimo lo'ntelletto, ma ne fù naturalmente ſi vago che fin dal terzo anno cominciò ad andare a ſcuola, & à frequentarla con tanto diletto, che in niun'altra parte havrebbe egli voluto gli intieri giorni dimorare. Egli hebbe in quell'età per maeſtro D. Giovanni d'Angeluzzo, huomo di ſomma bontà, e di più che mezzana dottrina, ſotto la cuſtodia del quale il laſciò Bernardo, mentr'egli andò col Principe di Salerno in Germania alla corte dello'Mperador Carlo V. percioche havendo voluto D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli introducere in quel Regno il Tribunale dell'Inquiſitione all'uſo di Spagna, e nol volendo quella Città à patto alcuno ricevere, mandò per ſuo Ambaſciadore a Ceſare il Principe, ſopra la cui andata ſi leggono quelle due belliſſime orationi, che Torquato ſcriſſe nel ſuo Dialogo del Piacer' honeſto. Ma Bernardo quando diede all'Angeluzzo la cura di Torquato, cred'io che'l faceſſe più per laſciarlo ſotto la cuſtodia di quel valent' huomo per lo lungo ſpatio, che doveva eſſerne aſſente, che perche poteſſe ſperare, che in quella così tenera età doveſſe dal ſuo Maeſtro apprender lettera alcuna. Il che ſi può agevolmente comprendere da quello, ch'egli giunto in Auguſta ſcriſſe a Portia de' Roſſi ſua moglie con lettera del Gennajo dell'anno 1547. che va ſtampata con l'altre ſue nella quale ſono queſte parole. *E perche la ragione dell'educatione ſi divide in due parti, cioè ne' coſtumi, e nelle lettere; l'una delle quali è cura comune del padre, e della madre; l'altra più propria del padre, parlerò con voi ſolo de' coſtumi, riſerbandomi (ſe pur piacerà à Dio di darmi vita) la cura, de gli ſtudi di Torquato noſtro, il quale l'infantile età non conſente che ſi ponga ancora ſotto il giogo della diſciplina.* Coſi ſcriſſe Bernardo; ma egli conobbe incontanente eſſerſi di gran lunga ingannato; concioſiacoſache per

Torquatò di rado riſe, o pianſe.

T. Và à ſcuola dal tezz' anno.

A Portia de Roſſi lettera.

avviſo del medeſimo Angeluzzo egli foſſe, toſto dopo la ſua partita, certificato del molto che'l fanciullo nello'mparare s'avanzava: di che gliene reſe gratie per un'altra ſua dalla medeſima Città d'Auguſta, e nello ſteſſo anno, e pregandol'a continuare à dargline minuta informatione così dicendo. *Con la voſtra diligenza accreſcere l'obligo, ch'io vi ſento, e datemi particolare avviſo di tutto ciò che fà Torquatillo mio, che non potreſte credere il diletto ch'io ne prendo.* Ma ritornando Bernardo in Napoli ritrovò, che'l fanciullo haveva tant'oltre nello ſtudio della Grammatica proceduto, che gli parve già divenuto atto à poterlo far'eſercitar nelle publiche ſcuole. Era di quei tempi venuta novellamente in Napoli la Compagnia de' Padri del Gieſù; la quale come che poſcia habbia con maravigliоſo proceſſo ſcorſo tutto'l Chriſtianeſimo, & illuſtratolo con chiariſſimi lumi di ſapienza e di Santità, co' quali hà penetrato ancora le più lontane contrade infedeli, e predicatovi il glorioſo Nome di Chriſto; all' hora nondimeno eſſendo tuttavia picciola famigliuola, e di poco tempo prima ragunata, e non havendo molta fama, fù ricevuta da quella Città (madre d'Opere Sante, e magnifiche) nella viette che chiamano del Gigante, dove eglino aprirono in prima una picciola Chieſetta, e le loro uſate ſcuole, nelle quali cominciarono con maravigliоſo frutto à ſeminare, e nelle prediche, e nelle lettioni Santa, e profonda Dottrina. Nelle coſtoro Scuole adunque Torquato menando ancora il quarto de gli anni ſuoi fù dal padre mandato a compire gli incominciati ſtudi delle lettere humane habitando egli all'hora nel Palagio de' Gambacorti ſuoi Avoli, da' quali il redò poſcia Giovan Battiſta Carracciolo, e da cui il poſſiede hoggi il Prencipe di Avellino ſuo pronipote, aſſai preſſo alla contrada che detta habbiamo del Gigante; il che fece il fanciullo con tanto ardor d'animo, che non ſi laſciò giammai cogliere dal naſcente giorno nel letto; anzi aſſai ſovente s'alzava di notte tempo, & havea così gran fretta d'eſſer menato al maeſtro che fù meſtiero tal' hora alla madre di mandarlovi inanzi dì co' doppieri acceſi per veder la ſtrada. Quivi fece egli così felici avanzi, che in altri quattro anni apparò preſſo che perfettamente la lingua latina, & in gran parte la Greca, e per ſi fatto modo le regole intorno all'arte del favellare, & dello ſcrivere acconciamente, & in proſa, & in verſo, che compiuto il ſettimo anno dell'età ſua compoſe, e recitò publicamente orationi, e verſi con nuova maraviglia di chi l'udiva. E ſovviemmi haver veduto un Sonetto ſcritto nello ſteſſo tempo da lui a ſua madre con iſtilo via più che di fanciullo, nella partita, ch'egli fece da Napoli col padre ſeguendo il Principe di Salerno che ne fuggiva. Concioſiacoſache ritornando il Principe ottimamente eſpedito dalla ambaſciaria per cui egli fù dalla Città di Napoli contro il Vicerè mandato, allo'Mperadore sì come dicevamo;

A D. Giovanni d'Angeluzzo lettera.

T. Và alle Scuole de' Gieſuiti ann. 5.

Torq. sà lingua latina e Greca, eſcrive Verſi ann. 7.

dicevamo; egli ne crebbe perciò in tanto favore del popolo Napoletano, & allo'n contro in tanto odio del Toledo che l'uno, e l'altro furono in picciol tempo cagione della famosa ruina di quel miserabile Signore. Percioche il Toledo dalla stessa aura populare prese cagione di rappresentarlo, a Cesare, per ambitioso, e vago di cose nuove, & autor di tomulti affin di avanzarsi in istato. La onde volendo egli ritornare allo' Mperadore per iscolparsi di ciò che gli imponevano, e temendo tuttavia della molta potenza che in Corte havea il Toledo, e' suoi partegiani, volle prima di giungervi mandar Tomaso Pagano suo Auditore a dimandare salvo condotto allo'Mperadore di farlo stare a Sententia nella sua Corte di quanto gli veniva apposto, e di non rimandarlo a Napoli sottoposto, all'arbitrio di un suo nemico: ma Carlo rispondendo; ch'egli non doveva, pattovire con un suo vassallo in campagna, diè cagione che'l Prencipe, ch'aspettava la risposta in Roma rivolgesse il preso camino da Spagna in Francia havendo prima rinunciato gli Stati suoi allo' Mperadore, è scioltosi dal giuramento d'homaggio. Per la qual cosa determinando Bernardo di seguir nell'avversa fortuna il suo Principe, c'haveva sempre nella prospera seguitato; si fece da Napoli menare in Roma Torquato, stimando, che mal potesse il fanciullo in quella Patria rimanere, della quale prevedeva dover lui (ch'era suo padre) frà brieve esser riputato nemico, si come poco stante nell'anno MDLII. Succedette, essendo per publica sententia il Principe, e tutti coloro, che l'havevano seguito, & in ispetieltà Bernardo, e Torquato dichiarati ribelli. A ciò fare il persuase etiandio il maraviglioso, e maturo giudicio del fanciullo: percioche oltre alla vivacità dello'ngegno, che mostrava nell'intender le lingue, e le discipline, e nel compor delle prose, e de' versi, che fin da quegli anni haveva a scrivere in cominciato; erano le sue operationi così gravi, e considerate, che i Padri del Giesù & in ispetieltà il suo Confessore, e'l Maestro l'havevano in quella teneriſſima età di otto anni stimato capace di ricevere il Santissimo Sagramento dell'Altare, e glielo havevano assai sovente comunicato. Di questa, sua partita, o fuga che vogliam' dire favellò Torquato nella sopradetta canzon non finita così dicendo.

Torq. fuge col Principe di Salerno.

Torq. bandito da Napoli. an. 9.

Me dal sen de la madre empia fortuna
Pargoletto divelse, ah di que' baci
Ch' ella bagnò di lagrime dolenti
Con sospir mi rimembra, e de gli ardenti
Preghi che sen portar l'aure fugaci
Che i' non dovea giunger più volto à volto
Frà quelle braccia accolto

O del grand' Apennin canzone.

avviſo del medeſimo Angeluzzo egli foſſe, toſto dopo la ſua partita, certificato del molto che'l fanciullo nello'mparare s'avanzava: di che gliene reſe gratie per un'altra ſua dalla medeſima Città d'Auguſta, e nello ſteſſo anno, e pregandol'a continuare à dargline minuta informatione così dicendo. *Con la voſtra diligenza accreſcere l'obligo, ch'io vi ſento, e datemi particolare avviſo di tutto ciò che fà Torquatillo mio, che non potreſte credere il diletto ch'io ne prendo.* Ma ritornando Bernardo in Napoli ritrovò, che'l fanciullo haveva tant'oltre nello ſtudio della Grammatica proceduto, che gli parve già divenuto atto à poterlo far'eſercitar nelle publiche ſcuole. Era di quei tempi venuta novellamente in Napoli la Compagnia de' Padri del Gieſù; la quale come che poſcia habbia con maravigliоſo proceſſo ſcorſo tutto'l Chriſtianeſimo, & illuſtratolo con chiariſſimi lumi di ſapienza e di Santità, co' quali hà penetrato ancora le più lontane contrade infedeli, e predicatovi il glorioſo Nome di Chriſto; all' hora nondimeno eſſendo tuttavia picciola famigliuola, e di poco tempo prima ragunata, e non havendo molta fama, fù ricevuta da quella Città (madre d'Opere Sante, e magnifiche) nella viette che chiamano del Gigante, dove eglino aprirono in prima una picciola Chieſetta, e le loro uſate ſcuole, nelle quali cominciarono con maravigliоſo frutto à ſeminare, e nelle prediche, e nelle lettioni Santa, e profonda Dottrina. Nelle coſtoro Scuole adunque Torquato menando ancora il quarto de gli anni ſuoi fù dal padre mandato a compire gli incominciati ſtudi delle lettere humane habitando egli all'hora nel Palagio de' Gambacorti ſuoi Avoli, da' quali il redò poſcia Giovan Battiſta Carracciolo, e da cui il poſſiede hoggi il Prencipe di Avellino ſuo pronipote, aſſai preſſo alla contrada che detta habbiamo del Gigante; il che fece il fanciullo con tanto ardor d'animo, che non ſi laſciò giammai cogliere dal naſcente giorno nel letto; anzi aſſai ſovente s'alzava di notte tempo, & havea così gran fretta d'eſſer menato al maeſtro che fù meſtiero tal' hora alla madre di mandarlovi inanzi dì co' doppieri acceſi per veder la ſtrada. Quivi fece egli così felici avanzi, che in altri quattro anni apparò preſſo che perfettamente la lingua latina, & in gran parte la Greca, e per ſi fatto modo le regole intorno all'arte del favellare, & dello ſcrivere acconciamente, & in proſa, & in verſo, che compiuto il ſettimo anno dell'età ſua compoſe, e recitò publicamente orationi, e verſi con nuova maraviglia di chi l'udiva. E ſovviemmi haver veduto un Sonetto ſcritto nello ſteſſo tempo da lui a ſua madre con iſtilo via più che di fanciullo, nella partita, ch'egli fece da Napoli col padre ſeguendo il Principe di Salerno che ne fuggiva. Concioſiacoſache ritornando il Principe ottimamente eſpedito dalla ambaſciaria per cui egli fù dalla Città di Napoli contro il Vicerè mandato, allo'Mperadore sì come dicevamo;

A D. Giovanni d'Angeluzzo lettera.

T. Và alle Scuole de' Gieſuiti ann. 5.

Torq. sà lingua latina e Greca, eſcrive Verſi ann. 7.

dicevamo; egli ne crebbe perciò in tanto favore del popolo Napoletano, & allo'n contro in tanto odio del Toledo che l'uno, e l'altro furono in picciol tempo cagione della famosa ruina di quel miserabile Signore. Percioche il Toledo dalla stessa aura populare prese cagione di rappresentarlo, a Cesare, per ambitioso, e vago di cose nuove, & autor di tomulti affin di avanzarsi in istato. La onde volendo egli ritornare allo' Mperadore per iscolparsi di ciò che gli imponevano, e temendo tuttavia della molta potenza che in Corte havea il Toledo, e' suoi partegiani, volle prima di giungervi mandar Tomaso Pagano suo Auditore a dimandare salvo condotto allo'Mperadore di farlo stare a Sententia nella sua Corte di quanto gli veniva apposto, e di non rimandarlo a Napoli sottoposto, all'arbitrio di un suo nemico: ma Carlo rispondendo; ch'egli non doveva, pattovire con un suo vassallo in campagna, diè cagione che'l Prencipe, ch'aspettava la risposta in Roma rivolgesse il preso camino da Spagna in Francia havendo prima rinunciato gli Stati suoi allo' Mperadore, è scioltosi dal giuramento d'homaggio. Per la qual cosa determinando Bernardo di seguir nell'avversa fortuna il suo Principe, c'haveva sempre nella prospera seguitato; si fece da Napoli menare in Roma Torquato, stimando, che mal potesse il fanciullo in quella Patria rimanere, della quale prevedeva dover lui (ch'era suo padre) frà brieve esser riputato nemico, si come poco stante nell'anno MDLII. Succedette, essendo per publica sententia il Principe, e tutti coloro, che l'havevano seguito, & in ispetieltà Bernardo, e Torquato dichiarati ribelli. A ciò fare il persuase etiandio il maraviglioso, e maturo giudicio del fanciullo: percioche oltre alla vivacità dello'ngegno, che mostrava nell'intender le lingue, e le discipline, e nel compor delle prose, e de' versi, che fin da quegli anni haveva a scrivere in cominciato; erano le sue operationi così gravi, e considerate, che i Padri del Giesù & in ispetieltà il suo Confessore, e'l Maestro l'havevano in quella teneriſſima età di otto anni stimato capace di ricevere il Santissimo Sagramento dell'Altare, e glielo havevano assai sovente comunicato. Di questa, sua partita, o fuga che vogliam' dire favellò Torquato nella sopradetta canzon non finita così dicendo.

Torq. fuge col Principe di Salerno.

Torq. bandito da Napoli. an. 9.

Me dal sen de la madre empia fortuna
Pargoletto divelse, ah di que' baci
Ch' ella bagnò di lagrime dolenti
Con sospir mi rimembra, e de gli ardenti
Preghi che sen portar l'aure fugaci
Che i' non dovea giunger più volto à volto
Frà quelle braccia accolto

O del grand' Apennin canzone.

Con nodi così ſtretti, e ſi tenaci,
Laſſo, e ſeguij con mal ſicure piante
Qual' Aſcanio, o Camilla il padre errante.

A Giulio Ceſare Brancaccio, Sonetto.

E che ciò gli foſſe per malvagia imputatione adivenuto ſe ne dolſe nel ſonetto, che ſcriſſe a Giulio Ceſare Brancaccio perſeguitato da ſomigliante ſventura.

Qual dura ſorte a la Città ti tolſe
Tua madre, e d' altri glorioſi figli

Il qual conchiuſe

Me caſo non ugual, ma pur ſembiante,
Traſſe dal dolce loco, e mi ſoſpinſe
Di lido in lido peregrino inerme.

Torq. in Roma ſtudia ſotto la cura di Mauritio Cataneo.

Ma giunto Torquato in Roma, e dovendo di là partir Bernardo in compagnia del Principe in verſo Francia, non parendogli che' pochi anni del fanciullo conſentiſſero à doverlo con lui menar per ſi lungo pellegrinaggio, deliberò di laſciarlovi raccomandato a Mauritio Cataneo Gentil' huomo Bergamaſco di virtuoſi, coſtumi, e di vita innocente; con cui oltre al ligame della virtù, e della patria comune, haveva egli alcun parentado, e molt' amiſtà, perche quivi apprendeſſe appo lui lettere, e coſtumi inſieme. Faceva Mauritio in Roma continova ſtanza, concioſiacoſache ſeguitaſſe di lungo la Romana Corte, dove per lo molto che valeva, e nelle lettere, e grandi affari, e molto più per la ſingolar bontà, e per la provata fede, fù in grandiſſimo pregio tenuto, e ſpetialmente dal Cardinale Albano, di cui fù ſegretario lunghi anni. A queſta deliberatione fatto ſeguir l'effetto continuò Bernardo co'l ſuo Principe il camin preſo di Francia, ma di quindi ritornato poſcia in Italia (dopo l'ultima caduta di quello ſventurato Signore) ſi ritraſſe in Corte di Gulielmo Gonzaga Duca di Mantoua, dal qual fù con molta inſtanza richeſto, e con molto honor ricevuto. Quivi gli fù non guari dopò per lo colmo delle ſue ſciagure, rapportata doloroſa novella della morte di Portia de' Roſſi ſua moglie, la quale egli pianſe amaramente, e fù cagione, ch'egli determinaſſe di farſi da Roma rimenar Torquato (che con altrettanto dolore haveva la perdita della cara madre lagrimata & inacerbita la piaga del ſuo proprio, e del paterno eſſilio) percioche eſſendo ceſſate amendue le cagioni, per le quali egli il faceva preſſo Napoli rimanere, e per la vicinanza della madre, e per la lontananza di lui, mentre ſe ne era in Francia dimorato; non permetteva l'amor paterno ch'egli laſciaſſe da ſe quell'unico & amato ſuo figliuolo lontano. Concioſiacoſache Cornelia ſua prima figliuola haveſſe Portia de' Roſſi, poco prima della ſua morte, data in moglie a Martio Serſale nobiliſſimo Cavalier Surrentino, e

Portia de Roſſi, ſua madre, muore.

de'

de' beni della fortuna mezzanamente aggiato: onde à Bernardo pareva aviſo di non haver altri figliuoli che Torquato. Il quale già compiuto inſieme co'l dodiceſimo anno intieramente gli ſtudi della Latina e della Greca favella, e della Rettorica, e della Poeſia, e delle diſcipline Dialettiche parimente, haveva oltr'a ciò mirabilmente appreſo lodevoli, & orhati coſtumi; non pure dalle morali d'Ariſtotile, ch'egli con grandiſſimo fervor d'ingegno haveva ſtudiato, ma da gli ottimi ammaeſtramenti di Mauritio, e dal vivo eſſempio delle ſue nobiliſſime maniere: del che rimaſe nell'animo del giovanetto impreſſa così ſalda memoria, che poſcia per tutto il corſo della ſua vita conſervò verſo di lui, come d'un ſuo ſecondo padre, continova riverenza, & egli allo'ncontro ne ricevette ſempre da lui reſpondenti effetti di paterno amore, e non meno di fideli conſigli, che d'opportuni ajuti nel tempo de' ſuoi maggiori biſogni, come manifeſtamente ſi vede dalle molte lettere, e dalle rime, che Torquato gli ſcriſſe (che noi a ſuo luogo ricordaremo) e dal Dialogo de gli Idoli, ch'egli dal ſuo cognome Cataneo intitulò. Ma giunto Torquato in Lombardia come Bernardo hebbe con ineſtimabil letitia veduti gli avanzamenti, ch'egli fatti haveva nella dottrina, e nelle virtù, & etiandio nella perſona (della quale veniva aſſai bello, e grande riſpetto all'età, e di maeſtevole aſpetto) determinò di mandarlo in Padoua allo ſtudio delle Leggi in compagnia di Scipione Gonzaga, che fù poi Cardinale: il qual eſſendo anch'egli giovinetto, che non trapaſſava ſe non di poco più d'un'anno quegli di Torquato, v'era per la ſteſſa cagione d'apprendere le ſcienze tenuto dal Marcheſe di San Martino ſuo padre. Quivi adunque Torquato fù dal Gonzaga con grand'amore ricevuto, che poi per la parità dell'età, e de gli'ngegni, e de' communi eſercitij divenne così ſtretta, e vicendevole amicitia, che non ſi diſciolſe più mai ſe non con la morte: del che fanno molte ſue lettere, & alcuni Sonetti fede come quello.

Torqu. compie gli ſtudi minori. ann. 12.

Scipio mentre fra Mitre, e lucido oſtro.

Che compoſe ne' ſuoi più felici tempi, e quell'altro che gli ſcriſſe nel tempo delle ſue ſciagure.

Al Cardinal Scipion Conzaga Sonetto.

Scipio, o pietade è morta, od è bandita
Da' reggi petti.

All'iſteſſo Cardinale Gonzaga Sonetto.

Torq... và in Padoua allo ſtudio delle leggi.

Hora in coſi buona compagnia fece Torquato tanto profitto ne gli ſtudi, coſi delle leggi & humane, e divine ch'egli apparava (come dicemmo) per voler di ſuo padre, come in que' di Filoſofia, e di Teologia (a' quali fù per natural diſpoſitione inchinato) che nell'anno ſuo diceſetteſimo fece in tutte e quattro queſte ſcienze publica profeſſione con univerſal lode, & iſtupore di quel dottiſſimo Collegio. Ma con molto maggiore inteſe, & ammirò nell'

Torqu. riceve grado in legge filoſofia e Teologia. an. 17.

nell'anno ſeguente Italia tutta il primo ſuo poema Heroico che fù il Rinaldo, nel quale agguagliò fin dall' hora, & in qualche parte ſuperò i migliori poemi che in quel genere erano ſtati nella noſtra lingua compoſti: nè già ſi conveniva men lucente Aurora a quel Sole, che poco dopo ſurger dovea con nuova, e maraviglioſa luce à dimoſtrare nella Geruſalemme l'intiero ſplendore dell'Epopeia, come diremo. Ma Torquato compiè queſto ſuo primo poema non havendo ancora compiuto il deciotteſimo de gli anni ſuoi, come ſi raccoglie dalle ſtanze ch'egli poſe nella fine dell'ultimo canto.

Rinaldo, canto 12. ſtan. 90.

Così ſcherzando, io riſonar già fea
Di Rinaldo gli ardori, e i dolci affanni:
All' hor, ch'ad altri ſtudi il dì togliea
Nel quarto luſtro ancor de' miei verd'anni

Tor. compoſe'l Rinaldo e'l publicò contro voler del padre. an. 18.

Il qual poema mandò egli fuori per voler del Cardinal Luigi da Eſte; e con poco piacer di ſuo padre; il quale non havrebbe ciò per due ragioni deſiderato. Primieramente percioche Bernardo non rimaneva appagato, che l'animo del giovanetto s'appigliaſſe alla piacevolezza della poeſia, perche non deviaſſe (come adivenne) dallo ſtudio delle leggi dal qual'egli ſperava maggiori comodi con l'eſſempio in contrario di ſe medeſimo, che per molto, e per bene c'haveſſe, & in verſi, & in proſa ſaputo ſcrivere, non potette giammai però avanzare la mezzanità della ſua fortuna ne difenderſi dalla rea: nella qual coſa malagevolmente Torquato l'obediva, tirato altrove dal proprio genio, come ne' verſi che ſeguono dietro à que' che detti habbiamo, ſi legge.

Rinaldo, canto 12. ſtan. 90

Ad altri ſtudi, onde poi ſpeme havea
Di riſtorar d'avverſa ſorte i danni,
Ingrati ſtudi, dal cui pondo oppreſſo,
Giaccio ignoto ad altrui, grave à me ſteſſo.

Appreſſo, a Bernardo diſpiaceva, che'l Rinaldo uſciſſe alla luce del Mondo ſotto il nome del Cardinal da Eſte a cui l'haveva Torquato dedicato; percioche ſtando egli a' Servigi del Duca Guglielmo, di cui era maggior Segretario, & eſſendo da lui ſommamente pregiato, e guiderdonato, gli pareva che ſteſſe male a ſuo figliuolo di prendere con altri Signori novella ſervitù. Ma Torquato divenuto già nell'animo ſuo emulo di Ludovico Arioſto, e conoſcendo i luoghi, dove ſi poteva il ſuo Orlando ſuperare, & affidandoſi d'avanzarlo non meno nella conſtitutione della favola ſecondo gl'inſegnamenti poetici, che nella favella, e nella ſentenza, e nel coſtume; volle ancora in queſta parte contender con lui, e ciò è nella dedicatione del poema ad un altro Cardinale da Eſte ſi come fece. Ma quaſi per iſcuſa

cusa della disobedientia, ch'a lui pareva commettere in mandar fuori quell' opera contro voler di suo padre, la conchiuse con quelle stanze.

Pria, che di quel Signor giunghi al cospetto,
C'hò nel cor' io, tu ne la fronte impresso
Al cui nome gentil, vile, e negletto
Albergo sei, non qual convienſi ad esso;
Vanne a colui, che fù dal Cielo eletto
A darmi vita co'l suo Sangue istesso:
Io per lui parlo, e spiro, e per lui sono,
E se nulla ho di bel, tutto è suo dono
Ei con l'acuto sguardo, onde le cose
Mirando oltra la scorza al centro giunge,
Vedrà i difetti tuoi, ch' à me nascose
Occhio mal san, che scorge poco lunge,
E con la man, c'hora veraci prose
A finte poesie di nuovo aggiunge,
Ti purgherà quanto patir tu puoi
Aggiungendo vaghezza à i versi tuoi.

Rinaldo, canto 12. stan. 93.

Ma Torquato già col divolgamento di questo suo primo poema divenuto per tutta l'Italia famoso, & essendo perciò da tutte l'Academie, e da' più nobili ingegni honorato, e provocato insieme hora con lettere, & hora con versi, che da ogn'intorno continovamente gli venivano scritti; parte spinto dalla gara degli emuli, e parte allettato dalla dolcezza delle proprie lodi, e molto più tirato dalla natural inchinatione; si distolse affatto dalla professione delle leggi, e tutto allo studio della poesia, e della filosofia si rivolse; forse non senza l'esempio de gli altri due gran lumi della nostra lingua Francesco Petrarca, e Giovan Boccaccio; de' quali il primo havendo per obedir a' comandamenti del padre Petrarco vacato ne' suoi giovani anni alle Leggi se ne ritolse poi, dandosi alla filosofia, & alla poesia intieramente, onde in persona d'Amore di se medesimo disse.

Torq. lascia lo studio delle leggi.

Questi in sua prim' età fù dato all' arte
Di vender parolette, anzi menzogne.

Petrarca canzone XLVHI.

E l'altro havendo per la medesima cagione di secondar i comandamenti di Boccaccio suo padre, cominciato, mentre egli era giovanetto, ad apprender Ragion civile da Cino da Pistoia, se ne pentì dapoi come scrisse allo stesso Cino; e morto il padre, si diede alla poesia, & alla Filosofia anch' egli; onde nel Labirinto quello Spirito cosi gli diceva. *Gli studi alla Sacra Filosofia appartenenti in fino dalla tua pueritia, più assai che tuo padre non haurebbe voluto ti piacquero, e massimamente a quella parte, ch'a poesia*

Boccaccio Labirinto.

poeſia s'appartiene. Così ſcriſſe egli, & in vero di ciaſchedun di loro tre ſi potrebbe dire ciò che quell'altro poſto nel medeſimo contraſto col padre diſſe.

Ovid. Amor. lib. 1. Eleg. xv.

Nec me verboſas leges ediſcere: nec me
Ingrato vocem proſtituiſſe foro.
Mortale eſt quod quæris opus, mihi fama perennis
Quæritur: in toto ſemper ut orbe canar.

Torq. chiamato in Bologna an. 20.

Da queſto mutamento adunque di Torquato preſero opportunità i Signori della Città, e del Collegio di Bologna di chiamarlo colà per mezzo di Pier Donato Ceſi, ch'all'hora v'era Vicelegato, e vi fù poi legato, e Cardinale altresì, il quale gliene fece grandiſſima inſtanza: & egli vi andò volentieri, così per moſtrarſi arrendevole, e grato alla richieſta di quel Signore, & al deſiderio comune di quella nobiliſſima, e dottiſſima Città, come per avanzarſi ne gli ſtudi già, compiuti, con nuova, e più iſquiſita contezza delle più ripoſte, e minute particolarità, ch'intorno alle ſcienze, & all'arti apparar' ſi poſſono ad inveſtigare. Il che fece egli ottimamente in converſando, e diſputando con altre nuove, e diverſe perſone non meno ſcientiate, ch'eſperte, & in eſercitandoſi nell'Academie, e nelle publiche ſcuole, dov'egli leſſe molte volte con ſodisfattion, e lode univerſale varie, & altiſſime materie intorno alle più ſottili queſtioni di tutte le diſcipline, & in ſpetieltà della poeſia, com' egli medeſimo al primo de' libri che ei compoſe del Poema Eroico ci laſciò ſcritto in quelle parole. *Però delle molte coſe, ch'io ho dapoi lette, e conſiderate in queſta materia hò aggiunte quelle ſolamente delle quali haveva ragionato publicamente in Bologna, e privatamente in Ferrara*; così

Torqu. richiamato in Padoua.

ſcriſſe il Taſſo, ma intanto Scipion Gonzaga all' hora Principe de gli Etherei in Padoua, parendogli d' haver troppo gran perdita fatto, con la partita di Torquato da quella Città, procurò di farlovi ritornare coll'autorità, che gli concedeva l'antica loro amicitia fin dalla fanciullezza, e con invitarlo a quella famoſa Academia pigliando cagione da' tumulti, ch'all' hora erano in Bologna grandiſſimi, e per gli quali il Taſſo, naturalmente amator di pace, mal volentieri vi dimorava: & al ſuo penſiero ſeguiron incontante gli effetti, come ſi vede nel ſonetto, ch'à quei Signori Academici ſcriſſe.

Academici Etherei Sonetto.

Poi che'n voſtro terren vil Taſſo alberga
Dal Ren tranſlato, ond' empia man lo ſuelſe,
La' ve par, ch' egualmente homai l'eccelſe
Piante, e le baſſe horrida pioggia aſperga

S'egli

S'egli già fù negletta, & humil verga
Hor mercè di colui che qui lo ſcelſe
Fra ſuoi bei lauri, e propria cura felſe
Toſto averrà, ch'al Ciel pregiato s'erga.

E quel che ſiegue. Eſſendo il Taſſo adunque con grandiſſimo piacer di tutti quei Signori nell'Academia ricevuto, ſi preſe il nome di Pentito, quaſi dimoſtrar voleſſe, ſè eſſer dolente del tempo, che dietro alle queſtion civili haveva conſumato, e perduto. Onde come per racquiſtarlo di nuovo ſi miſe con tant'ardore allo ſtudio della Poeſia e della natural Filoſofia parimente, che non ſolo divenne, e nell'una, e nell'altra in brieve perfettiſſimo maeſtro; ma quelle, che fra loro diverſe, e diſcordanti parevano, concordò inſieme, e felicemente unì: temperando con ſi giuſta miſura la piacevolezza dell'una con la gravità dell'altra, che ne formò poſcia quella ſingolare, e maraviglioſa compoſitione, che ne' ſuoi Poemi, e ne' Dialogi ugualmente ammiriamo. Nella qual miſtura egli per ſorte hebbe non pure tutti i noſtrali, ma i Latini, e' Greci etiandio ſuperati: inſegnandoci un nuovo, e perfetto modo, & inſieme giocondiſſimo, e giovevoliſſimo di poetare, e di filoſofare in un tempo ſteſſo. Quivi determinò egli di comporre'l ſuo Divino Poema della Geruſalemme, e primieramente rinvenne la favola, e diſpoſe le parti ſue, e ſcelſe le perſone, che doveva introducervi, e dirizzò tutto il filo dell'opera à lodare, le grandezze di caſa da Eſte. Ma tra'l Cardinal Luigi, & Alfonſo II. ultimo Duca di Ferrara (il qual veramente fù in quei tempi lo ſplendor dell'Italia, e l'Aleſſandro de gli huomini di valore, e di dottrina) era fra queſto mentre ſurta una fratellevole, e magnanima conteſa, di qual di lor due con maggior dimoſtrationi d'amore, e d'honore favoreggiaſſe, e careggiaſſe Torquato. Percioche dall'un canto il Cardinale poneva ogni ſtudio a mantenerſi la giuſta poſſeſſione, ch'a lui pareva d'haver già preſa ſopra gli ſtudi del Taſſo per l'arra ch'egli medeſimo gliene haveva dato con la dedicatione del Rinaldo; e dall'altro Alfonſo veggendo che'l Cardinale n'haveva già ricevuta la primiera parte procacciava d'acquiſtarſi l'altra ch'à lui ſtimava dovere di ragion venire, ſe tra loro havevano a partir giuſtamente; onde Torquato mantenendoſi ugualmente ad amendue amorevole, e divoto, ne trapaſsò lo ſpatio di ben tre, ò quattro anni ſenza moſtrare inchinatione alcuna di volere più l'uno che l'altro di lor ſervire. Ma finalmente nell'anno ventidueſimo de' ſuoi, e MDLXV. della noſtra ſalute, a chiamata d'amendue i fratelli, che iſtantamente il richieſero ch'egli voleſſe fermare la ſua habitatione in Ferrara; egli v'andò, e vi fù dal Duca con tanto honor ricevuto, e con tanti commodi appo ſe ritenuto, c'havrebbero ag-

Torqu. ſcrive i Dialogi.

Torqu. comincia la Geruſalemme.

Torqu. và a Servigi del Duca di Ferrara. an. 22.

guagliati i meriti della ſingolar virtù di Torquato, ſe la ſventura di lui con l'infermità, hora del corpo, & hora dell'animo, non vi ſi foſſe troppo crudelmente trapoſta. Gli furono adunque nel palagio Ducale aſſegnate le ſtanze, e tutti gli altri opportuni providimenti, ond'egli poteſſe con ogni agio, e fuor d'ogni cura alle Muſe, e contemplando, e ſcrivendo parimente vacare, ſi come ei fece tirando tuttavia innanzi il Poema della Geruſalemme già conſacrato al Duca Alfonſo, e ſcrivendo quella parte delle rime, e delle proſe, che fù la prima ad eſſer con tanta cupidità, e maraviglia del Mondo veduta. Ma non per tanto laſciò anche di ſervir nell'opportunità che gli s'offerirono il Cardinale Luigi, come adivenne ſpetialmente nell'andata che quel Principe fece in Francia, mandatovi da Gregorio XIII. Sett'anni dopo, e ciò fù nel MDLXXII. dove Torquato l'accompagnò come ſuo gentilhuomo, havendolo il Cardinale grandemente deſiderato, ſi per ornamento della ſua Corte, e particolar ſodisfacimento di ſe, come per conſolatione de' Cavalieri, e de' Baroni Franceſi; ſi che per la fama dell'incominciata Geruſalemme, e per quel poco, che n'havevano infin'all'hora veduto, lui quaſi un nuovo miracolo, miravano, & ammiravano per dovunque paſſava. Egli in queſt'anno, ch' era il ſuo ventiſetteſimo, haveva già compoſto ſei canti del ſuo poema, ſi come ſcriſſe al Conte Ercole Taſſo, poco prima della ſua partita da Italia co'l Cardinale, così dicendo. *Se deſiderate eſſer ragguagliato del mio ſtato, ſappiate, ch' io mi trovo a' ſervigi del Cardinal da Eſte, e c' hora ſono in Padoua per alcuni miei negotij particolari, e che andrò fra pochi giorni à Mantoua, ove aſpettarò che' l Cardinal torni di Roma. Si ſtamparanno fra pochi giorni le Rime de gli Etherei, ove ſaranno alcune mie Rime non più ſtampate. Sono arrivato al ſeſto canto del Gottifredo, & hò fatti alcuni Dialoghi, & Orationi, ma non in ſtilo così famigliare, e plebeo com' è quello di queſta lettera.* Così diſſe Torquato, ma nel viaggio ſteſſo accrebbe di più altre ſtanze al ſuo Poema; percioche etiandio fra' tumulti del cavalcare, e le vanità del corteggiare, quaſi un nuovo Senofonte nel marciare de gli eſſerciti, & un nuovo Ariſtotile in corte di Filippo, compoſe così per ſtrada molte fiate inſino a dieci, e più ſtanze per volta, ſenza che vi rimaneſſe luogo di mutamento ſe non menomiſſimo, ò nullo. Giunto poi col Cardinale in Parigi fù il Taſſo ſommamente honorato, dalla Franceſca Nobiltà, e dal Collegio Parigino; ma più che da ciaſcun'altro da Carlo. IX. all'hor Rè di Francia: percioche oltre alla Divinità, che in lui ammirava per la profondità, e varietà della dottrina, e per l'eccellenza dell' antiche lingue, e molto più per la felicità del poetare; pareva a lui eſſergli ſpetialmente obligato per l'honorata memoria che nel Goffredo faceva dell'

Si ſtampa la prima parte delle rime, e proſe di Torquato.

Torqu. va in Francia an. 27.

Ad Hercole Taſſo lettera.

Torqu. accarezzato da Carlo 9. Re di Francia.

dell'operationi, e del valore della ſua natione; onde non ſi vedeva mai contento di replicare le ſue lodi; e di raddoppiare le gratie ogni giorno maggiori. Quivi dimorand'egli ſcriſſe in riſpoſta al Conte Ercole Contrari nobiliſſimo Cavalier Ferrareſe, che gliene haveva richieſto, quella non meno arteficioſa, che dotta lettera, nella quale paragonò l'Italia alla Francia, e che va co'l volume dell'altre operette ſue. Partendo poi da Francia il Cardinale, con eſſo lui ritornò in Italia Torquato colmo de gli honori, e de' favori ricevuti dal Rè e da ſuoi Baroni: e giunto in Corte di Ferrara fù ricevuto dal Duca con ſegnali di nuovo accreſcimento d'amore, e di pregio. Quivi nel verno ſeguente compoſe, e fè rappreſentare il ſuo Aminta, ch'egli cognominò Favola Boſchereccia con general lode, è maraviglia di ciaſcheduno, ch'all' hora l'udì, o che l'ha poſcia letto; così per l'eccellenza del componimento giudicato per ogni ſua parte perfettiſſimo in ſe medeſimo, come per l'inventione del Poema etiandio, percioche quantunque ſia ſecondo l'univerſali, & antiche regole della poetica compoſto, nondimeno quanto alla ſcena, & alle perſone in eſſa rappreſentate, & à loro coſtumi, non ſe n'era fin'a quel tempo nella noſtra lingua, nè meno nella latina, ò nella Greca veduto un'altro tale; onde ſe ne può ſenza fallo chiamar lon' ventore. Concioſiacoſache coloro fra gli antichi, che introduſſero nelle ſcene boſchereccie le Buccolice rappreſentationi, e le perſone de' paſtori, e delle ninfe, come furono tra Greci Teocrito, e tra Latini Vergilio, e tra noſtrali il Sannazzaro, & alcuni altri ſcrittori d'Egloghe; non componeſſero favole perfette, nè d'una intiera attione, nè del richieſto ſpatio di tempo, o di convenevole ligamento, e ſcioglimento, e molto meno con le parti neceſſarie della quantità, e della qualità, ſenza le quali niun poema ſi può chiamar regolato; ma gl'introduſſero a ſemplicemente favellare quel che loro veniva à grado ſenza ſottoporſi ad altra regola, ch'all'oſſervanza del coſtume (onde i loro componimenti ſi potrebbero più toſto una ráunanza di molte ſcene, che una favola ſcenica chiamare) havendo eſſi l'altre regole laſciate alla Comedia, & alla Tragedia che loro parvero maggiormente capaci delle Drammatiche oſſervationi. Ma Torquato facendoſi ſcena de' boſchi, e ritenendo le perſonne paſtorali, ſi ſottopoſe non men'al coſtume dell'Egloghe, ch'alle regole della Comedia, e della Tragedia parimente; facendo di tutte e tre una maravigliosa, ma vaghiſſima, e regolatiſſima compoſitione. Percioche dall'Egloga preſe come hora dicevamo la Scena, le perſone paſtorali e'l coſtume; dalla Tragedia le perſone divine, l'heroiche, i chori, il numero del verſo, e gravità della ſentenza; dalla Comedia le perſone comunali, il ſale de motti, e la felicità del fine più proprio alla Comedia, ch'all'altre due. La compoſition poi

Ad Ercole Contrari Paragone d' Italia e Francia.

Torqu. ritorna in Ferrara la ſeconda volta an. 28.

Torqu. compoſe l' Aminta an. 29.

poi di queſto meſcolamento quanto all' unità, & integrità della favola,& al ſuo circuito, e quanto alla Proteſi, & alla Cataſtrofe, & all' altre parti quali, e quante elleno devono eſſere diſpoſe egli ſecondo le regole, & alla Tragedia, & alla Comedia ugualmente comuni, delle quai fù così diligente oſſervatore, che in tutto quel Poema non ha potuto l' invidia ſteſſa ritrovare mancamento alcuno, ſe non s' è per avventura, ch' ad altri parve aſſai brieve, il che fece egli a volontà del Duca Alfonſo, e forſe ad imitatione de gli antichi compoſitori dell' Egloghe. La qual ſua nobiliſſima inventione, è ſtata in modo da gli altri begli ingegni dell età noſtra approvata, che ſi come egli fù il primo, che à ſcrivere di queſta ſorte di Poemi ſi foſſe meſſo, così molti poſcia ſtati ſono coloro, che incontanente imitandolo, hanno con ſomma lor lode la noſtra lingua da altri tali vaghiſſimi componimenti arricchita. In queſto Poema Torquato fingendo, ſe medeſimo ſotto nome di Tirſi, commendò artificioſamente l'humanità d' Alfonſo così nel modo, ond' egli da prima lo' nuitò a ſuoi ſervigi, & alla ſua Real Caſa, come dell' otio, e de' commodi, che continovamente gli concedeva, perch' egli poteſſe a ſuo bell' agio vivere ſolamente alle Muſe. E del ſuo benigno invito così cantò.

Torq. autore della favola Boſcareccia.

Paſſai per là, dovè e' l felice albergo:
Quindi uſcian' fuor voci canore, e dolci
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene;
Di Sirene Celeſti; e n' uſcian ſuoni
Soavi, e chiari; e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo, & ammirando
Mi fermai buona pezza. Era ſu l' uſcio,
Quaſi per guardia de le coſe belle,
Huom d' aſpetto magnanimo, e robuſto,
Di cui, per quanto inteſi, in dubbio ſtaſſi,
S' egli ſia miglior Duce ò Cavaliero;
Che con fronte benigna inſieme, e grave,
Con regal corteſia, m' invitò dentro
Ei grande, e' n pregio, me negletto, e baſſo.
O che ſentij? che vidi all 'hora? I' vidi, &c.

Aminta atto 1. ſcena 2.

E quel che ſiegue, ma dell' Otio, e de gli agi concedutigli dal Duca così ſotto nome dell' iſteſſo Tirſi favellava a Dafne.

O Dafne, a me queſti otij ha fatto Dio:
Colui, che Dio qui può ſtimarſi; a cui
Si paſcon gli ampi armenti, e l' ampie greggi
Da l' uno, a l' altro mare, e per li lieti

Aminta atto 2. ſcena 2.

Colti di fecondiſſime campagne,
E per gli alpeſtri doſſi d' Appennino.
Egli mi diſſe all' hor che ſuo mi fece
Tirſi, altri ſcacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene, e' premi a' miei miniſtri; & altri
Paſca, e curi le greggi; altri conſervi
Le lane, e'l latte, & altri le diſpenſi:
Tu canta, hor che s' è in otio: ond' è ben giuſto,
Che non gli ſcherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo, e vero
(Non sò, s' io lui mi chiami) Apollo, o Giove;
Che ne l' opre, e nel volto ambi ſomiglia.

Stava Torquato quando egli ſcriveva queſte coſe nell' anno ventinoveſſimo dell' età ſua, ſi come Dafne ſteſſa ne' verſi poco prima à queſti c'hora habbiam recitati, gli haveva detto.

Ma non vogliamo noi parlar' alquanto
Di te medeſimo? hor ſu Tirſi, non vuoi
Tu innamorarti? ſei giovane ancora,
Nè paſſi di quattr' anni il quinto luſtro
Se ben ſovviemmi, quando eri fanciullo.

Aminta atto 2. ſcena 2.

Ma queſto ſcherzar di Dafne fù, ò cagione, ò augurio, ò effetto almeno del vero, e dell' intrinſeco del cuor di lui, che per Tirſi era figurato, percioche intorno à quei medeſimi tempi cominciò ad eſſer Torquato acceſo d' alto, e nobiliſſimo amore, e molto più, ch' alla ſua conditione, ſe riſaputoſi foſſe, non havrebbe paruto richieſto, come accennò in quel ſonetto.

Amori di Torqu.

Se d' Icaro leggeſti, e di Fetonte
Ben ſai come l' un cadde in queſto fiume
Quando portar da l' Oriente il lume
Volle, e di rai del Sol cinger la fronte.
E l' altro in mar, che troppo ardite, e pronte
A volo alzò le ſue cerate piume,
E così va chi di tentar preſume
Strade nel Ciel per fama a pena conte.
Ma, chi dee paventare in alta impreſa,
S' avvien, ch' amor l' affide? e che non puote
Amor, che con catena il Cielo uniſce?

Egli

Egli giù trahe da le celeſti rote
Di terrena beltà Diana acceſa
E d'Ida il bel fanciullo al Ciel rapiſce.

Torqu. Segreto ne' ſuoi amori.

Ond'egli artatamente procacciò di tenerlo à tutti celato. Ma da queſta amoroſa, & ardentiſſima ſua paſſione e del voler egli oltremodo naſconderla, e ſepellirla nel ſegreto del ſuo petto quaſi novello Ovidio, nacquero que' primi inconvenienti, da quali poſcia dipendettero l'una dopo l'altre tutte le ſue ſciagure. Egli è ben vero, che con queſto ſuo ſilentio, e diſſimulatione poſe ſi fattamente in dubbio il Mondo, della verità de' ſuoi penſieri, che, nè in quel primo tempo de gli amori ſuoi, nè poi nel ſeguente de' ſuoi travagli, nè meno dapoi ch'egli uſcito ne fù, ſe nè potette giammai riſaper l'intero, nè almeno la certezza di chi foſſe la donna da lui cotanto amata: quantunque in molti luoghi delle ſue rime ne palefaſſe artificioſamente il nome, il qual fù Leonora, e ſpetialmente nel ſonetto, che comincia.

Dama di Torq. chiamarſi Leonora.

Roſe, che l'arte invidioſa ammira.

nel quale così conchiude.

Ma con troppo acut' ago il guardi, ah ſtolto
Se ferir brami, ſcendi al petto ſcendi
E di ſi degno cor tuo ſtrale onora.

dove con l'ultima ſillaba della voce ſtra *Le*, e con la ſeguente *Onora* compoſe il nome di LEONORA: & in aſſai altri luoghi etiandio, ne quali ſcherzando con le voci di *Ora*, e d'*Aura*, và celatamente ſcoprendo il nome della ſua donna, com'in quel madrigal che incomincia.

Hore fermate il volo

e nell'altro che ſiegue

Ecco mormorar l'onde

e più chiaramente in quell'altro

Cantava in riva al fiume
Tirſi di Leonora
E riſpondean le ſelve, e l'onde; honora.

e nel ſonetto altreſi

Quando l'alba ſi leva, e ſi rimira.

nella ſpoſitione del qual'il Taſſo medeſimo dichiarando la parola Aurora dice: Scherza vagamente ſu'l nome dell'Aurora, e della ſua donna; & in mill'altri luoghi. Ma qual foſſe queſta Eleonora da lui amata, perche molte in quel tempo ve n'erano in Ferrara, che'l valevano, ſarebbe malagevole, e forſe impoſſibil coſa affermare. Pure non ceſſarono le ſottili inveſtigationi de' curioſi, e particolarmente de' cortegiani per loro propria

Tre Leonore una delle quali fù l'amata di Tor.

pria inclinatione vaghi di risapere gli affari altrui, e molto più de gli innamorati, d'osservar diligentemente i pensieri di Torquato; ma intorno a gli amori suoi furono in tre varie opinioni divise: conciosiacosache essendo all'hora in Corte del Duca tre Dame di questo nome, e tutte e tre per bellezza, e per valore ciascuna verso di se medesima singolare, quantunque di conditione e di stato fra di loro assai disuguali; altri credeva, che'l Tasso fosse divenuto amante d'una, & altri d'un' altra di quelle tre, e ciascuno adduceva à prò della sua credenza valevoli ragioni, e manifesti segnali. Alcuni credettero, che la Dama da lui sovra ogn'altra amata, & essaltata fosse Madama Leonora da Este sorella del Duca Alfonso, la quale non havendo giammai voluto chinare l'altezza dell'animo a sottoporsi ad alcuno, e perciò rifiutato sempre di tor marito, se ne stava donzella in compagnia di D. Lucretia sua maggior sorella, che maritata co'l Duca d'Urbino, e da lui poscia separata, dimorava altresi in Casa il Duca Alfonso; mossi dalla particolar servitù & riverenza, ch'egli sempre verso quell'Altezza mostrato haveva, e dalla singolar gratia, e protettione in ch'ella continovamente l'hebbe, & in cui continovò poscia a tenerlo nel tempo seguente etiandio delle sue sciagure; argomentando dalla sovrana beltà, e dalle rare qualità dell'animo di lei, non meno per la prudenza, per la magnanimità, per la costanza, per la honestà, che per l'universale, e più che mezzana notitia delle scienze, e delle più nobili arti giudicata per comune consentimento senza pari, in Italia, c'havendo il Tasso per la molta famigliarità intiero conoscimento di tutte queste chiarissime sue doti, non era possibile, ch'egli illustrato da così vivace lume havesse voluto, o potuto dirizzar in altra parte gli occhi del suo 'ntelletto, nè per conseguente volgere ad altro segno gli affetti del suo volere. Et in testimonio di ciò adducevano le Rime stesse da Torquato scritte di Madama Leonora, nelle quali oltr'alle dovute lodi di lei, apertamente si conosce la divotione dell'animo suo essere molto maggiore, e più ardente di quello, c'havrebbe potuto riscaldarla qualunque sia semplice contezza di merito, o gratitudine di beneficio ricevuto; ma dover essere oltra ciò accesa da' raggi della bellezza di lei, ancorche di fiamma così pura e sincera, che solamente gli illuminasse l'ontelletto, e gl' inalzasse la volontà, senza però accendergli le virtù sensitive, come ad amadore di così alta, e divina Principessa si richiedeva. Questa medesima ragione per apunto addusse Torquato stesso nel sonetto.

Prima Leono.

Non fia mai, che'l bel viso à me non reste
Scolto,

Leonora da Este, sonetto.

il qual scris'egli a certo suo amico, ch'in una festa ove erano molte belle donne raccolte, tentava di farlo d'altra Dama invaghire: dicendogli non

non eſſer poſſibile ch' egli giammai rivolgeſſe gli occhi ad alcun' altra terrena bellezza; conciofoſſecoſache tutte gli pareſſero caduche, e vili a paragone di quell' angelica, e celeſtiale della ſua donna. E che coſtei altra non foſſe che Madama Leonora da Eſte, ſi legge chiaramente nel ſonetto, ch' egli ſcriſſe nella grave infermità di lei, nella quale i Medici le havevano prohibito il cantare: che incomincia.

Leonora da Eſte ſonetto.

Ahi ben è reo deſtin, ch' invidia, e toglie

e ſpetialmente in quei verſi

E baſta ben, che i ſereni occhi e'l riſo
M' infiammin d' un piacer celeſte, e Santo.

e più ampiamente in quella graviſſima canzone ch' egli compoſe nel rilevarſi che Madama Leonora cominciò a fare dalla ſopradetta infermità

Leonora da Eſte canzone.

Mentre, ch' à venerar movon le genti

nella quarta ſtànza della quale coſi favella.

E certo il primo dì, che'l bel ſereno
De la tua fronte à gli occhi mei s' offerſe,
E vìdi armato ſpatiarvi amore,
Se non che riverenza all' hor converſe,
E meraviglia in fredda ſelce il ſeno,
Ivi, peria con doppia morte il core;
Ma parte de gli ſtrali, e de l' ardore
Sentij pur anco entro il gelato marmo:
E s' alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte ſcudo,
Ond' io dinanzi a te mi copro, & armo,
Sentirà il colpo crudo
Di tue ſaette, & arſo al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro'l tuo fiume.

e colà nel commiato

Canzon; deh ſarà mai quel lieto giorno,
Ch' in que' begli occhi le lor fiamme prime
Racceſe io veggia, e ch' arda il mondo in loro?
Ch' ivi, qual foco l' oro;
Anch' io purgherei l' alma, e le mie rime
Foran d' augel canoro;
C' hor ſon vili, e neglette, ſe non quanto
Coſtei LE ONORA co'l bel nome Santo.

e forſe più chiaramente in quell' altra canzone; ch' egli tutto geloſo ſcriſſe, qual hora eſſendo Madama Leonora richieſta al Duca in matrimonio da un grandiſſimo Principe, Torquato temendo, che ſi conduceſſe ad effetto

ſi

ſi formava nella mente le temute nozze, e quaſi preſenti le ſi fingeva, e come di coſa già avvenuta ſe ne doleva dicendo.

Leonora da Eſte, canzone.

Amor tu vedi, e non n' hai duolo, o ſdegno,
Chinar Madonna il collo al giogo altrui:
Anzi ogni tua ragion da te ſi cede.
Laſſo, ſe'l bel teſoro, ond' io già fui
Si vago, altri s' ha tolto; hor qual può degno
Premio, il merto adeguar de la mia fede?
Qual più ſperar ne lice ampia mercede
Da la tua ingiuſta man' ſe'n un ſol punto
Hai le ricchezze tue diffuſe, e ſparte?
Anzi pur chiuſe in parte,
Ove un ſol gode ogni tuo ben congiunto.

e in tutto il rimanente inſin' alla fine; ma in ſpetieltà nell' ultima ſtanza.

Ne la mia donna, per c'hor cinga il petto
Di novo laccio, il laccio antico ſprezzi,
Che di vedermi al cor già non le increbbe:
Od' ella che l' avvinſe ella lo ſpezzi;
Che ſciorlo homai, così, è intricato, e ſtretto
Nè la man ſteſſa, che l' ordio, potrebbe.
E ſe pur anco occultamente crebbe
Il ſuo bel nome ne' miei verſi accolto,
Quaſi in fertil terreno arbor gentile,
Hor ſegua in ciò ſuo ſtile,
Nè prend' a ſdegno eſſer cantato, e colto
Da la mia penna humile:
Che forſe Apollo in me le gratie ſue
Verſerà, dove ſcarſo Amor mi fue.

La qual temenza, ch' egli non per geloſia d' altro haveſſe, che delle nozze della Principeſſa Leonora, tutto che marito giammai non prendeſſe, ci ſi conferma da quel ſonetto ch' à lei ſcriſſe dicendo.

Leonora da Eſte, ſonetto.

Vergine illuſtre, la beltà ch' accende
I giovenetti amanti

il qual conchiuſe con quel verſo

O felice io ſpoſo, à cui t' adorni.

Ma ella incontanente da queſto timore il liberò, fermataſi nel ſuo coſtante penſiero di non ſottoporſi a marito: onde le Muſe di Torquato (s' egli è pur vero, che lei amaſſe) poterono per l'inanzi ſenza ſoſpetto di gelo-

ſia, o di lontananza, gli honeſti favori di così gran Dama, e tanto lor favoratrice godere: com'egli moſtrò in quel Madrigale

Leonora da Eſte, madrigale.

Perche di gemme t' incoroni, e d'oro
Perfida Geloſia
Turbar già tu non puoi la gioia mia.

e quel che ſiegue: la qual felice tranquillità godè Torquato molt'anni appreſſo, come deſcrive in quel ſonetto

Leonora da Eſte, ſonetto.

Perche in giovenil volto Amor mi moſtri
Talhor, Donna real, roſe, e liguſtri
Oblio non pone in me de' miei Triluſtri
Affanni.

il quale ſcriſſe alla Principeſſa Leonora mentr'ella già cominciava ad eſſer vinta dal tempo: moſtrando che non perch'andaſſe in lei hoggimai languendo il fiore della giovanil vaghezza, perciò menomava in lui alcuna ſcintilla dell'antiche fiamme, come quelle, ch'erano anzi dalla luce delle virtù che dallo ſplendore della bellezza di lei, ſtate acceſe.

Seconda Leonora.

La ſeconda Leonora ch'altri credettero eſſer dal Taſſo ſingolarmente amata, fu la Conteſſa San Vitale, figliuola del Conte di Sala già moglie di Giulio Tiene, all'hor Conte, & hora Marcheſe di Scandiano: la quale in quei tempi dimorava in Corte di Ferrara col nome d'una delle più belle, e delle più valoroſe Dame d'Italia. Con coſtei haveva Torquato aſſai particolari famigliarità, onde coloro che ſtimarono non potere i penſieri ſuoi formontar tanto in sù, che preſumeſſe, com'amante, d'appreſſargli all'altezza di Madama Leonora, e veggendogli pure ad ogni modo eſſere altiſſimi, imaginavano, ch'egli all'amore di queſt'altra, anche nobiliſſima Dama, dirizzati gli haveſſe: portando etiandio altre rime di Torquato ſteſſo a confirmatione di queſta lor credenza, & in ſpetieltà quel ſonetto ch'incomincia

Leonora San Vitale, ſonetto.

Donna, qual vital ſucco, o qual celeſte
Dolce rugiada,

nel qual andò vagamente ſopra il ſuo cognome di San Vitale così ſcherzando.

Se tu non ſei? tu Santa, & immortale
Non pur Vital, ma vita ond' Amor vive;

e quell'altro in cui con molt'arte, e con molt'affetto loda le labbra di lei dicendo.

Leonora San Vitale, ſonetto.

Quel labbro, che le roſe han colorito,
Molle ſi ſporge, e tumidetto in fuore,

Spinto

Spinto per arte, mi cred'io, d'Amore;
A far à i baci inſidioſo invito.
Amanti, alcun non ſia cotanto ardito,
Ch'oſi appreſſarſi,

e particolarmente in quei verſi

Io, ch'altre volte fui ne l'amoroſe
Inſidie colto, hor ben lo riconoſco,

e con maggior chiarezza in quello altersì, nel quale deſcrive la medeſima Conteſſa, mentre ne gli ſpecchi ſi vagheggiava; e che dall'imagine loro, non era così vivamente rappreſentata, come da quella d'una ſua fanciullina di poco anzi nata: dicendo.

Leonora San Vitale, ſonetto.

Si ſpecchiava Leonora, e'l dolce riſo
E il vago lume, ch'immortal parea
Vinti ma ſtanchi nò, gli ſpecchi havea
Co' lieti raggi del ſereno viſo.

La qual ſomiglianza egli più felicemente per avventura in quell'altro ſonetto deſcriſſe ch'incomincia.

Leonora San Vitale, ſonetto.

Non potea dotta man ritrarci in carta
De' tuoi lumi, e de' crini, i raggi, e l'oro

e quel che ſiegue. Ne minor affetto par che dimoſtraſſe verſo la medeſima Conteſſa colà in quel ſonetto, nel quale deſcriſſe lei, ch'andava in maſchera, e che comincia.

Leonora San Vitale, ſonetto.

Bell'Angioletta hor quale è bella imago
Di coprir degna, il dolce avorio, e terſo

e forniſce

E bella, è più, qual da voi meno è vinta.

Il quale ardente affetto non pareva à coloro poſſibile, ch'egli verſo la Conteſſa finto conſervaſſe, e che non l'amaſſe.

Terza Leonora.

L'ultima poi delle tre Leonore, che fù ſecondo alcuni ſtimata eſſer Dama del Taſſo, una fù delle Damigelle della Principeſſa Leonora da Eſte, anch'ella dello ſteſſo nome chiamata. Percioche coſtoro credettero l'amor di lui non eſſer diſſimile da quello de gli altri amanti, che ſperano dalle lor donne l'ultimo fin godere de' loro deſij, moſſi da quello, ch'egli medeſimo moſtrò in quel ſonetto.

Leonora Damigella, ſonetto.

Odi, Filli, che tuona; odi che 'n gielo
Il vapor di la sù converſo piove;
Ma che curar debbiam, che faccia Giove?
Godiam noi quì, s'egli è turbato in Cielo.

Godiam amando, e un dolce ardente zelo
Queſte gioje notturne in noi rinove:
Tema il volgo i ſuoi tuoni, e porti altrove
Fortuna ò caſo il ſuo fulmineo telo.
Ben folle, & à ſe ſteſſo empio è colui
Che ſpera, e teme, e in aſpettando il male
Gli ſi fa incontro, e ſua miſeria affretta.
Pera il mondo, e rovini, à me non cale
Se non di quel, che più piace, e diletta
Che ſe terra ſarò, terra ancor fui.

e conoſcendo allo'ncontro, ch'una cotale ſperanza non ſarebbe potuta cader nella mente di lui, s'egli alcuna delle due già dette haveſſe ad amare intrapreſo per l'honeſtà, e per la grandezza di ciaſcheduna d'eſſe; ne venivano per conſeguente conchiudendo, che queſt'ultima, la qual ſola tra tutte l'altre di queſto nome, rimaneva in quella Corte degna d'un tanto amadore, foſſe colei, che veracemente havea Torquato amata. La qual loro opinione andavano eſſi dal teſtimonio, che'l Taſſo medeſimo, par che ne faccia nelle ſue rime, raccogliendo, e riconfirmando: & in iſpetieltà nella vaghiſſima canzone ch'egli a queſta Damigella ſcriſſe, volendola perſuadere, od ammaeſtrare ne' modi, ch'ella doveva tenere per muovere Madama Leonora ſua Signora a pietà di lui: (che non ſi naſcondeva eſſer della Principeſſa parimente innamorato) così dicendo

Leonora Damigella, Canzone.

O con le Gratie eletta, e con gli Amori,
Fanciulla avventuroſa:
A ſervir a colei, che Dea ſomiglia:
Poi, che'l mio ſguardo in lei mira, e non oſa,
I raggi, e gli ſplendori,
E'l bel ſeren de gli occhi, e de le ciglia,
Nè l'alta meraviglia,
Che ne diſcopre il lampeggiar del riſo;
Nè quanto ha di celeſte il petto, e'l volto;
Io gli occhi a te rivolto,
E nel tuo vezzoſetto, e lieto viſo
Dolcemente m' affiſo.
Bruna ſei tu, ma bella,
Qual vergine viola: e del tuo vago
Sembiante io sì m' appago,
Che non diſdegno Signoria d' Ancella.

e in tutto il rimanente della canzone, fin'alla fine: nella quale dimoſtra ſe eſſer

eſſer primieramente di Madama Leonora innamorato, ma che per la rigidezza, e per l'altezza di lei diſperando di potere la ſua gratia acquiſtare, ſi foſſe ad amare la ſua damigella rivolto, ſenza poterſi però dell'amor della Principeſſa reſtare. In modo tale, che coloro etiandio, c'hebbero credenza eſſer il Taſſo di queſta Damigella ſtato amadore, non poſſono però negare, ch'egli non haveſſe inſiememente la Principeſſa amata, e per conſeguente amendue: la onde ſe foſſe anche vera l'opinione di quegli altri, che credettero lui havere alla Conteſſa di Scandiano altresì portato altrettanta affettione, ne ſeguirebbe eſſer certo, ch'egli tutte e tre queſte Leonore amate parimente haveſſe; o almeno, ch'amandone veracemente l'una, d'amar l'altre due, etiandio s'infingeſſe. La qual coſa s'io non fallo, e da lui medeſimo confirmata.

Tre gran Donne vid' io, ch' in eſſer belle
Moſtran diſparità, ma ſomigliante
Sì che ne gli atti, e'n ogni lor ſembiante
Scriver natura par; Noi ſiam ſorelle.
Ben ciaſcun' io lodai pur una d' elle
Mi piacque sì, ch' io ne divenni Amante,
Et ancor fia, ch' io ne ſoſpiri, e cante,
E' l mio foco, e' l ſuo nome alzi à le ſtelle:
Lei ſol vagheggio; e ſe pur l' altre io miro,
Guardo nel vago altrui quel, ch' è in lei vago
E ne gl' Idoli ſuoi vien, ch' io l' adore;
Ma cotanto ſomiglia al ver l' imago,
Ch' erro, e dolc' è l' error; pur ne ſoſpiro,
Come d' ingiuſta Idolatria d' Amore.

Cagione di queſta Simulatione.

E per qual cagione egli commetteſſe queſt'amoroſa idolatria, ch'amandone una ſola, voleſſe dimoſtrare d'amarle tutte e tre, lo dichiarò in quell'altro ſonetto nato ad uno ſteſſo parto con queſto, e ciò è.

Silentio impoſtogli ſonetto.

Vuol, ch' io l' ami coſtei; ma un duro freno
M' impone ancor d' aſpro ſilentio

dove conchiude, c'havrebbe egli oſſervato il ſilentio impoſtogli dalla ſua donna, tacendo di eſſer di lei innamorato; ma che celar le fiamme, che l'accendevano, per sì fatto modo, che non ne traluceſſe al di fuori negli atti alcuna favilla, da cui poteſſe ſcovrirſi lui eſſere amante, queſt' era a lui impoſſibil coſa ad operare, onde ſeco determinò poſcia di naſcondere con nuova cautela di cui egli ardeſſe, col moſtrarſi di piu d'una Dama di queſto medeſimo nome in uno ſteſſo tempo invaghito. Il che ſuccedette così per punto, com'egli haveva diviſato, che fin'ad hoggi

(come

(come da principio dicevamo) non ſe n'è potuto riſapere l'intiera certezza. Ma qualunque foſſe la Dama da lui con tanto ſegreto amata, egli è nondimeno certo, che fra queſti tempi, e per alcun'altr'anni ſeguenti furono gli amori ſuoi aſſai felici, e cagione di rallegrargli lo'ngegno, e di raddolcirgli lo ſtile, che per natura havea malinconoſo, & aſpro; come confeſſò in quel madrigale.

Alla ſua donna Madrigale.

La mia tenora Iole
Duri chiama i miei carmi;
Ma che? Son duri, e pur ſon belli i marmi.

e nel rimanente, & in quell'altro etiandio

Curtio Ardiccio, Madrigale.

Ardiccio ſe ben miri
Molle, e dura, è coſtei;
Coſi ſon duri, e molli i verſi miei.
Molle è in lei quel di fuori
Dentro ha marmi e diaſpri;
Sol nella ſcorza i verſi miei ſon aſpri.
Ma ſenti, come ſpiri
Da loro interni amori
Spirto gentil, ch' intenerisce i cori?

Geruſalemme liberata ſi publica an. 30.

Et in queſti medeſimi anni, che furono i più tranquilli, & i più lieti della ſua vita, egli compiè la ſua Geruſalemme liberata la quale io non ſaprei, ſe doveſſi più toſto dire, che foſſe da lui publicata al mondo, o pure eſſere a lui dal mondo ſtata imbolata. Concioſiacoſache con tanto deſiderio foſſe da tutta Italia, e da gran parte de' paeſi, d'oltre monti atteſa, e con tanta iſtanza da ciaſcheduna condition di perſone richieſta, che non hebbe Torquato ſpatio, non che di ſopraſtare alcun giuſto tempo a rivedere, & ammendare il tutto, o di fraſtornare, e d'abbellir le ſue parti, come nella compoſitione d'un tanto Poema ſtato ſarebbe meſtiere; ma ne meno di fornirlo intieramente, ne di farlo dopo i primi lineamenti traſcrivere, anzi com' egli n'andava alla giornata componendo i canti, così gli erano, parte da' prieghi de gli amici, e parte da' comandamenti de' Padroni tolti, e poſcia trapaſſando per diverſe mani, pervenivano a quelle de gli ſtampadori, da' quali erano incontanente impreſſi, e mandati fuora. Quindi fù che da principio ne comparvero ſolamente i primi quattro canti, e poſcia altri due; e così di mano in mano, fin che uſcirono tutti e venti: e la primiera volta aſſai pieni d'errori, e ſcemi di verſi e di ſtanze intiere publicati da Angelo Ingegnieri che ſi ſcuſò d'havergli così imperfetti mandati alle ſtampe, perche tali gli erano nelle mani capitati. I quali nondimeno furono non pure per l'Italia tutta in breviſſimo ſpatio

di

di tempo ſparſi, e letti, & commendati con grido, e maraviglia univerſale; ma per le ſtrane, e lontaniſſime Regioni dell'Europa, e dell'altre due parti del mondo ancora; nelle cui molte, e varie lingue, non pure nella latina, ma nella Franceſca, nella Spagnuola, e nell'altre più barbare; etiandio fin nell'Arabica e nella Turcheſca ſono ſtati con ſomma gloria di lui, molte volte traſportati, e riſtampati. La onde ha (s'io non fallo) nella preſente età, maggior pregio da queſto ſolo Poema la noſtra favella acquiſtato, che da qualunque altri fin dal ſuo principio, in quella ſtati ſono compoſti; havendo noi per ſuo mezzo ricevuto nel Taſſo, per l'opinione de l'Univerſo tutto, l'Homero, e'l Virgilio del noſtro idioma, ch'è quella ſola perfettione, che ſi poteva in eſſo deſiderare. Senza, che in queſto paragone ardirei io, non ſolamente d'agguagliare la Geruſalemme all'Iliade, & all'Eneida, ma di preporgliela altresì, ſe Paolo Beni huomo per profondità di dottrina, e per varietà di belle lettere à noſtri dì ſingolare, non haveſſe ciò nella comparatione ch'egli ha ſcritto fra coſtor tutti e tre, così manifeſtamente dimoſtrato il vantaggio, che porta il Poema del Taſſo a gli altri due, che à me non fa meſtiere di porlo hora di nuovo in queſtione.

Paolo Beni nella comparatione tra Hom. Virg. e Torq.

Ma il piacere che di queſta ſua naſcente gloria, e della felicità de gli amori ſuoi Torquato ſentiva; gli fù primieramente turbato dalla morte di ſuo padre, che ſeguì nell'anno trentuneſimo de' ſuoi, mentre Bernardo dimorando tuttavia ne' Servigi del Duca Guglielmo, & eſſendo ſuo Segretario, ſtava in Oſtia sù il Pò Governator di quella Città. Quivi egli infermò, e quivi accorſe Torquato; il ſervì ſollecitamente nell'infermità, il pianſe amaramente nella morte; e l'accompagnò con lugubre pompa alla ſepoltura, com'egli ſcriſſe nella cãzone

Morte di Bernardo an. 31.

O del grand' Apennino

Morale canzone.

e ſpetialmente in quei verſi

Padre o buon padre, che dal Ciel rimiri
Egro, e morto ti pianſi, e ben tu'l ſai,
E gemendo ſcaldai
La tomba, e il letto; hor che ne gli alti giri
Tu godi, a te ſi deve honor, non lutto,
A me verſato il mio dolor ſia tutto.

Ma della morte di Bernardo non prima hebbe il Duca Guglielmo novella, che come colui, che ſommamente amato l'haveva in vita, volle etiandio honorarlo dopo la morte; onde fece incontanente il ſuo corpo condurre in Mantova nella Chieſa di Santo Egidio, e riporlo in un'arca di marmo rilevata da terra, con queſte ſole parole.

Oſſa

Ossa Bernardi Tassi.

Fece anche il Duca nella sua guardarobba conservare due portiere di Bernardo con l'armi de Tassi, e de Rossi, le quali tuttavia con grandissima diligenza vi si custodiscono, in sin'ad hoggidì, e frà le più rare, e pregiate cose di quei Serenissimi Principi si mostrano à forastieri. Ma non hebbe pari fortuna la tomba di lui, conciosiacosache essendo publicato ordine del Pontefice, che tutte le sepolture, che stavano alte sopra la terra per riverenza de gli altari si disfacessero; fra l'altre molte, che ne rimasero rovinate questa di Bernardo fù l'una, e le sue ossa furono in luogo sacro nella medesima Chiesa sepellite. Di che Torquato si dolse co'l Cardinale Albano, in quel sonetto.

Cardinal Albano, sonetto.

Alban, l'ossa paterne anco non serra
Tomba di peregrini, e bianchi marmi
Di prosa adorna, o di leggiadri carmi,
Ma in alto sen l'involve oscura terra.

E nel rimanente: dov'egli mostrò quanto desiderasse di poter le ceneri paterne con magnifica tomba honorare. Conciofossecosache egli havesse amato, e riverito sommamente suo padre; così per sodisfar il debito di natura a colui che generato l'haveva, come per la fede, per la prudenza e per la dottrina di lui; e per la buona cura, etiandio ch'egli hebbe in lasciargli hereditarie queste sue virtù, poiche gli altri beni di fortuna, che dovevano esser suo rettaggio, la ribellione del Principe di Salerno (della quale egli fù falsamente imputato) gli haveva già tolti buon tempo prima. Seguirono poscia dietro al dolore, che Torquato sentì per la morte di suo padre, gli impacci che gli dierono le molte, e varie oppositioni, che furono contro la sua Gerusalemme fatte, e publicate: le quali avvenga che fra breve spatio di tempo ritornassero tutte a sua maggior loda; essendo quasi per sottilissima essaminatione & in istrettissimo giudicio ricercata e conosciuta, e per universal sentenza approvata l'altezza del suo intelletto, la profondità della scienza, e la maggioranza del suo Poema à paragone de gli altri; non è egli però che non gli fossero di non piccola noja sostener cagione, e d'accrescergli la sua grave malinconia, alla quale egli era per natural dispositione, e per continue indispositioni grandemente soggetto. Sursero queste oppositioni per cagione di un Dialogo di Camillo Pellegrino gentilhuomo Capuano, e non meno per bellezza d'ingegno, che per varietà di dottrina riguardevole: il quale essendosi per avventura ritrovato sovente ad udire, & a favellare altresi

Oppositioni fatte alla Gerusalemme.

Camillo Pellegrino nel Carrafa.

treſi in materia della comparatione, che in que' prim'anni del comparire della Geruſalemme ſi faceva tra Torquato Taſſo, e Ludovico Arioſto in tutte le Città d'Italia dove foſſe conoſcimento di poeſia, o di belle lettere; & havend'egli, o da' ragionamenti altrui, com'eſſo narra, o pure dal ſuo proprio ingegno, raccolto molte coſe, che'ntorno à ciò, ſtimava degne d'eſſer vedute, e conſiderate; le ſpiegò a modo di dialogo, e ſotto nome del Carrafa, le paleſò con le ſtampe. E percioche in eſſe aſſai chiaramente ſi recava la vittoria al canto del Taſſo, i Signori Academici della Cruſca, o per moſtrar la grandezza de' nobiliſſimi ingegni loro, con l'appigliarſi alla difeſa della più debole parte, o pure perche a loro era paruto, che Torquato nell'oratione ſcritta da lui nel Dialogo del Piacer Honeſto in perſona di ſuo padre, e dirizzata al Principe di Salerno in riſpoſta dell'altra recitatagli dal Martelli, haveſſe con poco pregio favellato de' Fiorentini, preſero a favor dell'Arioſto à chioſare il Dialogo del Pellegrini, & in quelle chioſe à biaſimare molti luoghi della Geruſalemme; come preſſo al medeſimo tempo Baſtian de' Roſſi loro Academico fatto haveva ſcrivendo contro il detto Dialogo del Piacer honeſto. Riſpoſe Torquato all'uno & à gli altri, come ſi vede nella ſua Apologia, a cui replicò l'Infarinato Academico della Cruſca, & all'Infarinato di nuovo a favor del Taſſo, riſpoſero Malateſta Porta Academico Ardente, e Giulio Guaſtavini l'uno ſeparatamente dall'altro, come allo'ncontro a prò dell'Arioſto, furono i pareri di Fanceſco Patrici, e d'Oratio Arioſto inſiememente veduti fuori. Quindi quaſi in uno ſteſſo tempo, è da varij luoghi nacquero tanti, e ſi vaghi, e coſi dotti componimenti d'huomini letterati, e del Taſſo medeſimo, & in iſpetieltà i ſuoi cinque libri del Poema heroico, e le lettere, che gli vanno dietro, che ben ſi dee riputare avventuroſa, e felice queſta conteſa, che n'ha non pure con ſi chiaro ſplendore fatto rilucere la gloria del Taſſo; ma con altrettale chiarezza etiandio hà illuſtrata queſta noſtra età, per tanti e ſi vivaci lumi di ſcientie, e d'ingegni, chenti, e quali ſon quelli, che nell'oſcuro campo, (che tale da principio apparve) della loro tenzone, hanno in molte parti ſubitamente ſcintillato. Ma quanto la virtù, e la verità ſpiegavano più glorioſamente l'inſegne loro a vittoria del Taſſo, altrettanto la Fortuna, e la Perfidia celatamente aguzzavan nuove, e frodolenti armi per aſſalirlo: & in vero ſtrano, e malvagio fù il modo, onde ſollecitarono a muovergli contra il primiero aſſalto, che fù nell'anno trentatreeſimo della ſua vita, e MDLXXVI. della noſtra univerſale ſalute. Si era Torq. mentr'egli in Corte d'Alfonſo dimorava in iſtrettiſſimo nodo d'amicitia congiunto con un gentilhuomo Ferrareſe, che nel Palagio Ducale continuamente uſava, e che per chiarezza di ſangue, e per nobiltà di coſtumi à lui pareva riguarde-

Academici della Cruſca.

Pareri di diverſi.

Tradimento fattogli an. 33.

guardevole, quanto alcun altro; col quale haveva tutte le ſue coſe, & anche in ſin'a' penſieri fatto comuni, e da cui non del tutto guardava ogni ſegreto de' ſuoi amori. Coſtui, o per malvagità di natura, o per diſcorrimento di lingua, o che che ſe ne foſſe la cagione, ridiſſe un giorno alcuna particolarità de gli amoroſi ſecreti di Torquato: ond'egli riſaputolo, e venutone con eſſo lui a parole, non apportando colui in ſua difeſa, nè ragione nè ſcuſa che valeſſe, nè moſtrando pentimento nè ammenda della commeſſa fellonia, commoſſo Torquato da giuſto ſdegno gliene diede per ciò nella ſteſſa Sala del Duca con la mano una gran percoſſa ſul viſo. L'ingiuriato non oſando in Corte di por mano all'armi, cheto ſi dipartì, ma incontanente mandò a sfidar Torquato, ch'uſciſſe fuor della porta di San Lionardo à mantenergli l'offeſa che fatto gli haveva: accettò Torquato l'invito, & amendue andarono nel luogo determinato, e tratte fuora le ſpade cominciarono a tirarſi l'un' contra l'altro fieriſſimi colpi: E mentre la zuffa, pericoloſa per amendue, in queſti termini ſtatua, vi accorſero tre altri fratelli del perfido amico, che inteſa l'ingiuria, ch'egli havea ricevuto e da cui; e come, e dove s'erano sfidati, vennero tutti e tre armati a favoreggiarlo. I quali veduti da Torquato venire, e creſcendo in lui per lo manifeſto pericolo l'ardire (il che è proprio del valore) ſtrinſe per ſi fatto modo il nemico, che gravemente il ferì: la qual coſa fù cagione, che con tanto maggior impito tutti gli altri fratelli gli foſſero attorno per ucciderlo: ma egli così valoroſamente ſi difendette da tutti e quattro, che non pure non fù da loro, nè morto, nè ferito, nè fatto ritrarre nè meno un paſſo adietro; ma anzi egli ne percoſſe un'altro, e piagollo; quando ſopravenuta molta gente al romore gli dipartirono. Di queſto corraggioſo fatto di Torquato, rimaſero non meno appagati, che ſtupefatti i Ferrareſi, appo i quali era egli in opinione di gentilhuomo sì, ma anzi uſato ne gli ſtudi, e fra libri che fra l'armi, e ne' combattimenti, onde di ciò ſi diceva per Ferrara quaſi in proverbio.

Torqu. ſfidato a duello fuor la porta di S. Lionardo.

Torqu. valoroſo con la ſpada.

Con la penna, e con la ſpada;
Neſſun val quanto Torquato.

Ma egli della malvagità del falſo amico, così ſi dolſe in quel ſonetto.

Amico Infedele, ſonetto.

Più non potea ſtral di fortuna, o dente
Veleno ſo d'Invidia homai noiarmi,
Che ſprezzar cominciava i morſi, e l'armi,
Aſſicurata al fin l'alma innocente.
Quando tu, del mio core, e de la mente
Cuſtode, a cui ſolea ſpeſſo ritrarmi,
Quaſi à un mio ſcampo, in me trovo, che t'armi,
Laſſo, e ciò vede il Cielo e lo conſente.

Santa

Santa fede, amor Santo, hor ſi ſchernite
Son le tue leggi? homai lo ſcudo io gitto,
Vinca, e vantiſi pur d' egregia impreſa.
Perfido, io t' amo ancor, benche trafitto,
E piango il feritor, non le ferite
Che l'error tuo, più: che'l mio mal' mi peſa.

I quattro fratelli in tanto per non eſſere d' ordine del Duca fatti prigioni, fuggiron via fuor di Ferrara, o perche temeſſero lo ſdegno d' Alfonſo, per haver eglino sfidato un ſuo così gradito gentilhuomo, e poſcia violate le leggi del duello; o perche non ſentendoſi haver ſodisfatto all' honor loro, voleſſero prender tempo a farlo nell'avvenire; onde rimaſero per comandamento della Giuſtitia sbanditi, e furono i loro beni al fiſco recati. Ma Torquato non ſentendoſi haver in alcuna coſa fallito, ne di dovere in alcun' altra, a color ſodiſsfare; ſi riduſſe nelle ſue ſtanze, dove fù per voler del ſuo Padrone fatto arreſtare; non già per modo di caſtigamento, ma per cuſtodirlo (com'egli diceva) da gli agguati, che coloro havrebbero potuto tenergli contro, ſe attorno ito foſſe per la Città, dov' eſſi erano nobili, e potenti huomini. Ma egli preſe queſto ſuo ritegno in ſentimento aſſai lontano dall'intentione d'Alfonſo, percioche veggendoſi riſtretto, e quaſi prigione, e perciò parendogli, che'l Duca foſſe contra lui ſdegnato, molto più fortemente di quel, che per conto di cotal zuffa dovea; cominciò ſeco medeſimo a ripenſare, non forſe la cagione della ſteſſa briga, già riſaputa dal Duca, l'haveſſe contra luì commoſſo a sì grande ſdegno. Concioſiacoſache eſſendo il ſegreto ſcoperto dal fellon' amico appartenente a gli amori ſuoi, e queſti eſſendo (come detto habbiamo) verſo Dama della ſteſſa Corte Ducale; a lui ſi faceſſe aſſai veriſimile il ſoſpettare, ch' Alfonſo (s'egli haveſſe voluto più alla malvagità de' nemici, ch'alla purità della ſua intentione dar luogo) havrebbe potuto fieramente turbarſene, e per avventura aſpramente punirnelo etiandio. E quantunque da queſto ſoſpetto poteva ſofficientemente la ſua coſcienza, e la ſua fede raſſicurarlo, e molto più il maturo guiditio, e la magnanimità di quel grandiſſimo Principe, appò cui non potevano gli amori del Taſſo eſſer tolti in iſcambio, ne per altro, che per un ſemplice compiacimento di ſinceriſſima volontà; il che prender'a mala parte non ſi dovea, per quell'ampia, e general licenza conceduta di ſpetial privilegio a gli huomini conſumati nelle ſcienze (i quali ne' loro affetti deſiderano ſolamente la bellezza dell'anima come filoſofi, e nelle ſperanze ſi paſcono delle coſe aſtratte, come ſpecolativi: ancorche alle volte ſcrivano come poeti) nondimeno ſi fiſſe queſto penſiero con ſi forti radici nella mente del Taſſo,

Torqu. carcerato per ordine del Duca.

Principio dell' infermità di Torq.

la quale, poco è dicevamo, eſſer già per la perdita della facoltà, per la morte del Padre, per l'oppoſitioni fatte al ſuo Poema, e per la natural malinconia divenuta gravemente inferma; che non fù poſcia giammai poſſibile à diradicarnela; e fello per tutto'l rimanente della ſua vita vivere in continova noja, e paura, e fare molte di quelle coſe, onde fù poi tenuto per mentecatto; e che lo ſdegno ch'egli ſi perſuadeva haver'il Duca verſo lui, credeſſe altronde non eſſer nato, che per cagione de'ſuoi amori; e che'nſieme queſti foſſero così puri, che ſe dal Duca foſſe ſtata riſaputa la loro ſincerità, egli havrebbe perdonato alla ſua candida fede l'ombra d'ogn' altro difetto: Così vagamente ſpiegò in quel Sonetto.

Al Duca Alfonſo ſonetto.

Già il can micidiale, e la Nemea
Belva:

il quale con queſti verſi conchiuſe rivolto a favellare ad Aſtrea:

Vergine bella il mio Signor in terra
Ha bilancie a le tue ben ſomiglianti;
Tu gliele deſti, e non le torſe affetto,
Ma, ſe vedeſſe ciò che'l mio cor ſerra,
Diria, chi non perdona a' i fidi amanti?
In cui per fè s'adempiè ogni difetto.

Tor. fugge da Ferrara an. 33. E'l primo ſegnale ch'egli deſſe di non ſana mente, fù da alcuni ſtimato il partirſi dall'amorevole prigione, ò com'eſſi dicevano dalla paterna cuſtodia, dove il Duca accortamente per gli riſpetti, che tocchi habbiamo, lo riteneva; dalla quale egli fuggì nel principio dell'Autunno del ſeguente anno, prendendo ſotto habito, e nome non conoſciuto, il camino verſo la Corte del Duca di Savoia in Turino, com'egli medeſimo narra nel ſuo Dialogo del Padre di famiglia, così dicendo. *Era nella ſtagion che'l vendemmiatore ſuol premere dall'uve mature il vino, e che gli arbori ſi veggono in alcun luogo ſpogliati de' frutti: quand'io che in habito di ſconoſciuto peregrino.* E quel che ſiegue, e poco ſtante ſoggiunge. *Il nome, e'l cognome mio vi taccio, ch'è sì oſcuro, che perch'io pure lo vi diceſſi, ne più ne meno ſapreſte delle mie conditioni: fuggo ſdegno di Principe, e di fortuna, e mi riparo ne gli ſtati di Savoia.* Così ſcriſs'egli, & arrivato in Turino continovò a ſtarſene quivi, il più che poteva naſcoſto, facendoſi Homero Fuggiguerra chiamare. Ma per molto, che di ciò fare ſi ſtudiaſſe, non potette però gran pezza rimanervi occulto, percioche primieramente, le ſue ſteſſe rime, l'altezza del cui ſtilo non poteva ad altri, ch'a lui ſolo attribuirſi, cominciarono a paleſarlo; e quindi alcuni a raffigurarlo: & alla fine Filippo da Eſte (che in Ferrara havea ſeco di continuo converſato) manifeſtamente il riconobbe, e diſſelo al Duca, dal quale fù incontanente

Torq. va a Turino.

con

con grandiſſima allegrezza fatto ricercare, & à ſe venire; e poſcia raſſicuratolo, e nel ſuo Palagio ricevutolo, fù con manifeſte dimoſtrationi d'amore, e di pregio, ſommamente da lui per molti meſi careggiato, & honorato; e da tutta la Corte, e dalla Città parimente, e da' circonvicini luoghi etiandio, frequentemente viſitato, e quaſi Huomo Divino riverito. Ma la malinconia, e'l ſoſpetto già divenuti della ſua mente troppo fieri tiranni agitandolo continovamente con nuove paure per gli riſpetti, che tra Principi ſovente ſono, & in iſpetieltà di eſſere ne' cibi avvelenato, nol laſciarono lungamente godere i favori di quel generoſo Signore; anzi lo ſpinſero a fare dalla ſua Corte improviſa partenza, & a rivolgere i paſſi alla volta di Roma, dove come in patria commune penſava di poterſi con minor pericolo dimorare. Poſtoſi adunque in via hebbe a far lungo, e malagevoliſſimo viaggio, percioche eſſendo più che mai tormentato dalla ſua infermità, e caminando ſolo, e diſagiato, e ſconoſciuto, gli convenne molte fiate ſofferire graviſſimi incommodi, e diſpiaceri altersì, pure alla fine pervenuto in Roma ſi riduſſe in caſa del Cardinal Albano, e nelle ſtanze di Mauritio Cataneo dove haveva già felicemente menata la ſua fanciullezza, e fù dal magnanimo Signore, e dall'antico amico con paterno affetto ricevuto, & abbracciato, e ſtievvi in gran parte tranquillamente. Percioche riſaputaſi la ſua venuta non altrimente, che noi veggiamo intervenire, quando alcuna Stella Cometa improviſamente nell'aria appariſce, che tutte le genti à quella ſi rivolgono, e colà concorrono, ove la poſſono rimirare; coſi tutta la Corte, e non meno i Cardinali, e Prelati, e' Dotti, e Scientiati huomini, che etiandio le genti comunali, e la plebe, facevano a gara quegli ad honorarlo, & à viſitarlo, e queſti a conoſcerlo, & à moſtrarſene lieti; in modo, che sù quel principio le ſtrade, per le quali egli caminava ſi riempievano dalla moltitudine delle genti, che d'ogni parte s'affrettavano per vederlo, e Roma avvezza a maravigliosi ſpettacoli, & a non muoverſi punto nell'intrate de' grandiſſimi Principi, tutta ſi commoſſe nella venuta di Torquato Taſſo; tanto può la virtù quand'ella è ſingolare ne gli animi di coloro etiandio, che intieramente non la conoſcono. Viveva quivi aſſai men travagliato da' ſuoi penſieri, che non faceva altrove Torquato: a cui trà queſto mentre ſopravenne natural vaghezza di riveder la patria, ov'era nato, e Cornelia ſua ſorella, che (come da principio habbiam detto) era ſtata maritata à Martio Sirſale Cavalier Surrentino: ma la ſua malinconia, già divenutagli inſeparabil compagna, nol laſciò far ſenza lei queſto picciolo viaggio; anzi al continuo ſoſpetto del veleno gli aggiunſe nuovo timore de' Maeſtrati Napoletani, da quali era egli nella partita, che fece da Napoli, ſeguendo con ſuo Padre il Principe di Salerno ſtato

Torqu. va a Roman la ſeconda volta. an. 34.

Torqu. và à Surrento ſotto habito di paſtore.

ſtato come narrammo riputato ribello. Onde fattoſi reo nella ſua mente della colpa non ſua, ne ſcuſando la ſua teneriſſima età, che non trapaſſava il nono anno, nel tempo di quella fuga, ne fidandoſi nell'innocenza di tutta la rimanente ſua vita; deliberò di far queſto viaggio improviſo, & occulto, e non men'alle perſone ond'egli partiva, che à quelle, alle quali andava; & anche alla ſteſſa ſorella. Per la qual coſa andatoſene per via di diporto nel fine della primavera a Fraſcati, quindi una ſera tutt'a piè, e ſolo ſi partì indirizzandoſi per non conoſciuta via alle montagne di Velletri: dove poco ſtante lo ſopragiunſe la notte, la qual egli fuggì ſotto le capanne d'alcuni paſtori, che gli dierono corteſe, ma povera cena, e diſagiato albergo. Quivi tra per lo diſagio, e per l'indiſpoſitione non prendendo, molto ſonno e creſcendogli i malanconoſi ſoſpetti, pensò di traveſtirſi, per più celatamente andare in habito di paſtore, onde nel mattino sù l'alba, richieſto a' ſuoi hoſti un loro veſtimento, & havutolo in cambio del ſuo, che laſciò loro, molto migliore; e forſe ſovvenendogli d'Apollo qual' hora nello ſteſſo habito guidava gli armenti d'Ameto, ſe ne riveſtì, e ſi poſe la via tra' piedi. Ma come colui, che d'andar a piede non era avvezzo, ne ad avvezzarſi havea ſalute o vigore; a pena potette a Gaeta doppo quattro giorni, e tutto ſtanco, e tutto peſto arrivare, dove ritrovata per buona ventura una barca di Surrento, che à quella volta facea vela; in eſſa inſieme con altri paſſaggieri montò, e felicemente navigando per tutta notte, la ſeguente mattina ſenza toccar Napoli (com'egli per la temenza, c'haveva de' Miniſtri Reali deſiderava) all'uſcire del Sole vi giunſe, e ſmontovvi, entrato poſcia nella Città, e nella caſa di ſua ſorella, ritrovò lei con le ſue fanti tutta ſola, percioch'era già rimaſta vedova del ſuo primo marito; e due figliuoli, ch'ella n' havea ſenza più, erano a quell' hora fuori di caſa, ond'egli fattoſele innanzi, & infingendoſi d'eſſer un meſſo le porſe alcune lettere, dicendole eſſer del fratello di lei, le quali contenevano, Torquato ritrovarſi in graviſſimo pericolo di vita, s'ella per lo fraternale amore toſtamente nol ſoccorreva, con procacciargli alcune lettere di favore che gli facevano meſtiere, rimettendoſi nel di più, al portatore di quelle. Rimaſe ella tutta sbigottita, e dolente per queſto fiero avviſo, e volendo dal meſſo intender più diſtintamente il caſo, accreſceva Torquato il favoleggiato pericolo di ſe medeſimo, raccontandole una aſſai veriſimile novella, & accompagnandola con compaſſionevoli parole, per la qual coſa conduſſe l'afflitta ſorella a tale, che per ſoverchio di dolore occupandoſele il cuore tutta ſuenne. Ond'egli parte afficurato dal grand'amore della Sorella, e parte doglioſo di vederla per cagion di lui quell'angoſcia patire; cominciò primieramente a conſolarla, & indi a diſcovrirſele

Torqu. entra ſconoſciuto in caſa di ſua Sorella.

ſele pian piano, per non porla in nuovo pericolo di perdere per troppo allegrezza la vita, ſe di ſubito le ſi foſſe manifeſtato: come a lei medeſima diſſe poi ſcuſandoſi della noja che data le haveva, perch' egli conſapevole dello ſmiſurato piacer, ch' ella havrebbe ſentito nel rivederlo; temette, che ſe ſtata non foſſe da quel ſoſpetto del finto pericolo rattemperata, havrebbe potuto di leggieri correre a riſchio d'improviſamente morirne, come nelle grandi & non penſate allegrezze ſuole ſovente avvenire. Ma ella con la riconoſcenza di lui intieramente d'ogni paſſata noja ſi riſtorò; come colei, che teneramente amava queſt'unico ſuo fratello, e di alquanti anni di ſe minore: concioſiacoſache, ſi come la riverenza ſpetialmente ne rivolge verſo coloro, che ci ſono ſuperiori d'età, coſi allo'ncontro, l'amore più propriamente n'inchini verſo quelli, che dal noſtro ſangue dapoi noi ſono diſceſi, forſe per induſtria della natura, che far ne voglia con ſimil arte la conſervation della noſtra ſpetie maggiormente deſiderare, e procacciare. Eſſendo adunque Cornelia tutta racconſolata; & udita dal fratello più compiutamente la primiera cagione dell'occulto ſuo venire; determinando ella, per maggior ſodisfacimento di lui, di tenerlo celato, ſi fece incontanente i figliuoli, & alcun'altro più ſtretto parente chiamare a' quali ſcoverto il ſegreto, & impoſto ſilentio delle coſe, che tacer ſi doveano; fece per gli altri publicare eſſer da Bergomo un ſuo cugino in Napoli per ſuoi affari & in Surrento per viſitarla venuto, & egli di queſta cautela ſodisfatto, con lei ſi rimaſe, dove per lo rimanente di quella State lietamente dimorò, godendo gli agi della propria caſa, che'n fino all'hora aſſaggiati non haveva, ſe non s'è in età, che ricordar non ſe ne poteva, e la bellezza, e la varietà di quei piacevoliſſimi luoghi, i quali come che in ogni tempo porgano giocondiſſima ſtanza, e ſpetialmente alle Muſe, nondimeno in quella ſtagione, ch'altrove gli eſtremi caldi ſi rendono intollerabili, ſono più che mai ſolazzevoli, e felici ſopra ogni credenza. Percioche la verdura delle frondi, l'ombra de gli alberi, il continuo ventilar dell'aure, la freſchezza delle chiare acque, che ſcaturiſcono non meno nelle pendenti valli, che ne' rilevati colli, la fertilità delle ſpatioſe campagne, il ſereno dell'aria, la tranquillità del mare, dove i peſci, e gli uccelli & i ſaporoſi frutti, par che di moltitudine, e diverſità faccino a gara frà di loro; certamente a vedergli, e conſiderargli così inſieme uniti, altro all'occhio, & all'ontelletto non ſembrano, ch'un grande, e maraviglioſo giardino deſignato con ſommo ſtudio dalla Natura, e coltivato con iſpetial diligenza dall'arte ſteſſa. A prendere in queſti dilettevoli luoghi vari ſolazzi furono al Taſſo continovi compagni i ſuoi Nepoti, de' quali l'un Antonino, e l'altro Aleſſandro erano, & ancor ſono chiamati, che amandue fin da quella loro tene-

Torqu. ſi fà conoſcere.

tenera giovanezza davano evidentiſſimi ſegnali della virtù, e dall'avvenenza, c'hora così cari e riguardevoli gli rende appo ciaſcuno. Ma ſpetialmente il primo di loro Antonino gli ſi reſe molto più famigliare, o foſſe per la maggior età, ch'egli havea più atta a confarſi con la gravità de' coſtumi di lui, & a ſopportare la ſua malinconia; o per la maggior ſomiglianza dell'aſpetto, che le più volte ſuole eſſere della convenienza de gli animi argomento; o pure per l'innata inchinatione a gli ſtudi della poeſia, e per la prontezza al verſificare: La qual famigliarità fu cagione, ch'egli poteſſe molte delle ſopradette particolarità, & altri etiandio, che al lor luogo narraremo, come teſtimonio di veduta ſapere; & hora a me raccontarle. In tanto di là verſo a tre meſi della dimora di Torquato in Surrento gli vennero lettere di Madonna Leonora da Eſte, che come habbiam detto era ſua particolar Signora, e favoratrice (e perciò conſapevole di tutti i ſuoi andamenti) per le quali gli perſuadeva, che doveſſe ritornarſene a Ferrara, ma egli ſtiè ſaldo à queſto primo aſſalto; e determinando di non partire, riſpoſe, ſcuſandoſi con la ſua infermità, e fece alla Principeſſa da Cornelia ſua Sorella ſcrivere, pregandola ad havere al mal di lui, & alla ſolitudine di lei compaſſione, a cui ne marito, ne altro fratello era rimaſo, e che le concedeſſe dopo tanti anni, che veduto non l'havea di poterlo almeno in quella infermità ſervire, accioche dapoi ch'egli guarito ne foſſe, con maggior ſodiſfattion di ſe, e maggior ſervigio di ſua Altezza haveſſe potuto riſtituirgliele. Scriſſe anche Torquato al Duca, & alla Ducheſſa di Ferrara, & a Madonna Lucretia Ducheſſa d'Urbino, ma a queſte ſue non ritornò riſpoſta alcuna ſe non di Madama Leonora, com'egli ſe ne dolſe dapoi col Duca d'Urbino per un'altra ſua, che quindi a poco rapporteremo, nella qual ancorche egli facendo mentione di queſte lettere della Principeſſa Leonora, ſembri in qualche parte diverſo da quel, che noi qui diciamo, non per ciò ſe ne dee chi legge maravigliare; percioche Torquato tutto ch'uno di quei pochi ſi foſſe, in cui non fù ritrovata giammai menzogna, ſapeva non dimeno non doverſi ſempre, & a tutti manifeſtar ogni verità. Ma certiſſima coſa è che Madonna Leonora con più ſtretto comandamento di nuovo gli ſcriſſe, che ad ogni modo ſe ne doveſſe in Corte del fratello quanto prima ritornare: per la qual coſa Torquato quaſi coſtretto dalla ſuprema autorità, che con lui haveva quella Principeſſa, deliberò d'ubbidirla; & incontanente ſi poſe in viaggio, dicendo alla ſorella, ch'egli andava a metterſi in volontaria prigione. Dirizzò egli il ſuo camino per via di Roma, dove ſi fermò alquanti giorni in Caſa di.... Maſetto Agente del Duca Alfonſo, ove gravemente infermò di terzana, e donde non ancora ben riſanato, per volere, & in compagnia del Cavalier Gualengo Ambaſciadore parimente

Torqu. richiamato in Ferrara dalla Principeſſa Leonora.

Torqu. ritorna in Ferrara la terza volta.

del

del Duca, che fornita l'ambaſciaria era in punto per ritornarſi, ſi ripoſe in via. Giunto finalmente in Ferrara fuvvi da tutte quell'Altezze, e dalla Corte, e da' Cittadini con grandiſſima allegrezza ricevuto, benche per diverſi riſpetti; dalla Città perche l'ammirava; da' Cortiggiani perche l'amavano; dalle Principeſſe, e dalla Ducheſſa perche prendevano dalla ſua dotta, & eſemplare converſatione ſingolar diletto, & ottimi ammaeſtramenti; e dal Duca, perche gli pareva col ritorno di lui haver ricoverata la più pretioſa gioja del ſuo teſoro; che ſuo teſoro ſtimava quel magnanimo Principe i ſuoi virtuoſiſſimi cortiggiani. Ma picciol tempo giovò a Torquato la feſta con la quale egli fu ricevuto; percioche nuove cagioni, e forſe dependenti dalle prime, & accreſciute dall'uſata invidia corteggiana, gli rinovarono l'antiche infermità, e malinconie, e gli aprirono ampia porta a nuove diſavventure; delle quali perche difficile, & incertiſſima coſa ſarebbe penetrar nella più intrinſeca radice; ſtimo, che più agevole, e più ſicuro ſarà, ch'io rapporti quel ch'egli medeſimo ſopra ciò diffuſamente ſcriſſe al Duca d'Urbino in una ſua lunghiſſima lettera, che va ſtampata nell'ultimo volume dell'altre ſue: ove così dice; *Dopo la mia fuga di Ferrara la quale fù altrettanto honeſta, quanto neceſſaria; traſcorrendo di luogo in luogo, giunſi finalmente a Surrento in caſa di mia ſorrella; ove come in ſicura ſtanza mi fermai alcuni meſi, e di là cominciai a trattar per lettere co'l Sereniſſimo Signor Duca di Ferrara, e con le Sereniſſime ſorelle, procurando d'eſſer reſtituito nella gratia del Sig. Duca con la quale io credeva, & era ragionevole ch'io credeſſi, non ſolo dì ricuperar ogni mio primo commodo, & ornamento di mondana fortuna; ma di avanzarmi ancor molto, ſe non nell'utile, almeno nella riputatione. Ma qual ſe ne foſſe la cagione, dal Signor Duca, e dalla Signora Ducheſſa voſtra moglie, io non impetrai mai riſpoſta. Da Madama Leonora l'hebbi tale, che compreſi che non poteva favorirmi: dagli altri tutti, m'era riſpoſto in maniera, che ſenza ſperanza di ~~quieta~~, m'accreſcevano la deſperatione. Si ch'io giudicai conſiglio non ſolo neceſſario, ma generoſo il tornar colà, ond'era partito; e la mia vita nelle mani del Duca liberamente rimettere. E da poi varij impedimenti caduto in pericoloſa infermità mi conduſſi a Roma, e mi riparai in Caſa del Maſetto, Agente di ſua Altezza Sereniſſima; e perche io conoſceva il Duca per naturale inclinatione diſpoſtiſſimo alla magnanimità, & pieno d'una certa ambitioſa alterezza, la quale egli trahe dalla nobiltà del ſangue, e dalla conoſcenza ch'egli ha del ſuo valore; del quale in molte coſe non ſi da punto ad intendere il falſo, giudicai di far accortamente, ſe in quel modo ſeco procedeſſi, che co' grandi, e co' magnanimi ſi ſuol procedere: Percioche con l'eſempio di Thetide non rammemorando la ſervitù*

Al Duca d'Urbino lettera.

Cagione del ritorno di Torqu. in Ferrara.

ſervitù mia, & i meriti miei (de' quali poteva pur dir alcuna coſa ſenza menzogna) ma numerando, & accreſcendo i favori da lui ricevuti procurava di renderlomi favorevole; così ragionando con altri, come ſcrivendo a lui medeſimo: oltra che non ſolo tutti i miei ragionamenti erano ripieni delle ſue lodi, ma di quelle in particolare, che ne' paragoni, l'altrui depreſſione, e'l mio proprio biaſimo rinchiudevano. Percioche ſapendo io, che nell'animo ſuo s'erano impreſſi altamente due altri concetti di me; l'uno di malitia, l'altro di follia: quello non rifiutava, ma con una tacita diſſimulatione ſopportava i morſi dell'altrui maldicenza; e queſta liberamente confeſſava, ne tanto il faceva per viltà d'animo, quanto per ſoverchio deſiderio di renderlomi gratioſo: oltre ch'io ſtimava, che l'eſſer terzo tra Bruto, e Solone non foſſe coſa d'eſempio vergognoſo, ſperando maſſimamente con queſta confeſſione di pazzia aprirmi così larga ſtrada alla benevolenza del Duca, che non mi mancarebbe co'l tempo occaſione di ſgannar ſua Altezza, e gli altri; s'alcun'altro vi foſſe ſtato, c'haveſſe portato di me così falſa, & immeritevole opinione. Queſto deſiderio dunque di compiacerlo, accompagnato dalla ſperanza della ſua gratia, tant'oltre mi traſportò, ch'io ad ogni cenno, fattomi dal Signor Cavalier Gualengo ſuo Ambaſciadore per ſignificarmi la ſua volontà, così prontamente mi moveva, com' altre fiate mi ſarei moſſo, à ſuoi eſpreſſi commandamenti: e certo quella buona relatione, ch'io poſſa dar in queſto caſo della fede, e della ſincerità di quel valoroſo gentilhuomo, quella medeſima credo ch'ei poſſa dar della mia riſoluta, & intrepida obedienza; alla quale non ha per avventura alcuna hiſtoria de Gentili, che paragonare: e ſolo credo, che ſi poſſa aſſomigliare (in quel modo però, che le coſe profane poſſano venir in comparatione con le Sacre) all'ubidienza d'Abramo. Acceſo dunque di carità di Signore, più che mai foſſe alcuno d'amor di donna; e divenuto non me n'accorgendo, quaſi idolatro; continuai in Roma, & in Ferrara, ove mi conduſſe il Signor Gualengo, ſalvo, benche ſtanco, per molti giorni e meſi in queſta devotione, & in queſta fede; e con mille affetti d'affettione, d'oſſervanza, e di riverenza, e quaſi d'adoratione; paſſai tant'oltre, ch'a me avvenne quello che ſi dice, che'l corſiero è tardo per troppo ſpronare; che co'l voler la ſua benevolenza troppo intenſa verſo me, venni a rallentarlo.

Opinion del Duca della pazzia di Torqu.

E ſi come queſto cattivo effetto nacque da buona cagione, così da altro buon ſeme fù generato altro cattivo frutto; perche riſapendo il Duca, ch'io di molte coſe era ſtato calunnioſamente incolpato, e certificandoſi più di giorno in giorno con eſperienza, che in me non era ſtata nè pazzia, nè malitia, e che v'era più coſtanza e più ſenno di quel che per l'addietro haveva giudicato, nacque nell'animo ſuo nobiliſſimo, un penſiero veramente indegno

Il Duca Alfonſo chiarito della verità.

indegno della ſua grandezza; o più toſto vi fù da maligno conſigliero infuſo, & inſtillato; il quale con falſa imagine di riputatione il diſviò dal ſuo primo veramente nobile, & honorato proponimento. Vorrei con la medeſima verità, e ſimplicità di parole procedere oltre narrando, e ragionando: ma un' improviſa, non ſò ſe ruſtica, ò civil vergogna, mi sforza ad interrompere alquanto il corſo del ragionamento, percioch' io ſtimo, che non meno ſia odioſo il vanto, che la calunnia, & à me è convenuto, è forſe converrà favellare di me ſteſſo, forſe più magnificamente di quel, ch'uſi di far l'ippocrita ò'l cortiggiano; e conoſco che gran vantaggio hanno i miei calunniatori: percioche di due coſe, l'una piacevole, e l'altra nojoſa ad udirſi; eſſi hanno occupato la dilettevole, & hanno a me laſciata la moleſta. Piace ordinariamente à ciaſcuno d' udir gli altrui biaſimi: perche ne' biaſimi, paragonando l'auditor ſe ſteſſo a colui di chi ſi parla, il più delle volte ſi conoſce ſuperiore di bontà e di virtù, & in queſta ſuperiorità tanto cara alla ſuperbia dell' humana natura, grandemente ſi compiace: ove nelle lodi non ſuole per lo più riconoſcere in ſe ſteſſo alcuna maggioranza. E s' avvienne, che nell' altrui bocca non riſuonino altre lodi di quelle di ſe ſteſſo; tanto più l'aſcolta mal volontieri, quanto che pare che'l favellatore voglia a coloro che l'aſcoltano, farſi ſuperiore. Ma certo che a gran ragione è non ſolo nojoſo, ma ſtomachevole il ragionamento di colui, che per vanità fuor di propoſito, laudi ſe ſteſſo: ma chi vien neceſſitato a lodarſi non potendo ribattere la calunnia altramente, e la verità aſcoſa manifeſtare; deve eſſer aſcoltato, ſe non con diletto, almeno con patienza, e ſenza ſdegno: e tutto l'odio che porta ſeco la laude di ſe ſteſſo, deve eſſer torto, e riverſato ſu'l capo di colui, che falſamente calunniando, è cagione, ch' altri ſi laudi veramente. Si che io non ſolo chiedo, che'l maledico nemico mio ſia odiato per la ſua calunnia, ma anco con iſtanza addimando, che ſia per lo mio vanto, mal voluto; ſe pur è vanto, quello che non ſi ſcompagna dalla verità: e tanto più arditamente l'addimando; quanto che ſono conſapevole a me ſteſſo, che ſe ben tal' hora con alcuno intrinſeco mio amico diſſi di me, quello ch' io credeva; non dimeno le parole, e le ſcritture mie, che dovean publicarſi fur ſempre ripiene di quella modeſtia, che'l maledico nemico mio ricerca ne' miei detti, non l'hevendo egli nell' animo, e nell' attioni ſue. E ſe haveſſi così à parlar con voſtra Altezza come ho a ſcrivere, non ſenza molto roſſore potrei ragionare; ma la ſcrittura non aroſſiſce, e con voſtr' Altezza poſſo lodar me ſteſſo, ſenza nojar lei in alcuna parte: Percioch' ella è così ricca dell' eccellenze, e delle lodi convenevoli a Principe, & a Principe formato di Filoſofo, che udendo le lodi de' privati non ha che invidiare, o di che ramaricarſi. Dico adunque ch' eſſendoſi

Emuli di Torqu.

ſervitù mia, & i meriti miei (de' quali poteva pur dir alcuna coſa ſenza menzogna) ma numerando, & accreſcendo i favori da lui ricevuti procurava di renderlomi favorevole; così ragionando con altri, come ſcrivendo a lui medeſimo: oltra che non ſolo tutti i miei ragionamenti erano ripieni delle ſue lodi, ma di quelle in particolare, che ne' paragoni, l'altrui depreſſione, e'l mio proprio biaſimo rinchiudevano. Percioche ſapendo io, che nell'animo ſuo s'erano impreſſi altamente due altri concetti di me; l'uno di malitia, l'altro di follia: quello non rifiutava, ma con una tacita diſſimulatione ſopportava i morſi dell'altrui maldicenza; e queſta liberamente confeſſava, ne tanto il faceva per viltà d'animo, quanto per ſoverchio deſiderio di renderlomi gratioſo: oltre ch'io ſtimava, che l'eſſer terzo tra Bruto, e Solone non foſſe coſa d'eſempio vergognoſo, ſperando maſſimamente con queſta confeſſione di pazzia aprirmi così larga ſtrada alla benevolenza del Duca, che non mi mancarebbe co'l tempo occaſione di ſgannar ſua Altezza, e gli altri; s'alcun'altro vi foſſe ſtato, c'haveſſe portato di me così falſa, & immeritevole opinione. Queſto deſiderio dunque di compiacerlo, accompagnato dalla ſperanza della ſua gratia, tant'oltre mi traſportò, ch'io ad ogni cenno, fattomi dal Signor Cavalier Gualengo ſuo Ambaſciadore per ſignificarmi la ſua volontà, così prontamente mi moveva, com' altre fiate mi ſarei moſſo, à ſuoi eſpreſſi commandamenti: e certo quella buona relatione, ch'io poſſa dar in queſto caſo della fede, e della ſincerità di quel valoroſo gentilhuomo, quella medeſima credo ch'ei poſſa dar della mia riſoluta, & intrepida obedienza; alla quale non ha per avventura alcuna hiſtoria de Gentili, che paragonare: e ſolo credo, che ſi poſſa aſſomigliare (in quel modo però, che le coſe profane poſſano venir in comparatione con le Sacre) all'ubidienza d'Abramo. Acceſo dunque di carità di Signore, più che mai foſſe alcuno d'amor di donna; e divenuto non me n' accorgendo, quaſi idolatro; continuai in Roma, & in Ferrara, ove mi conduſſe il Signor Gualengo, ſalvo, benche ſtanco, per molti giorni e meſi in queſta devotione, & in queſta fede; e con mille affetti d'affettione, d'oſſervanza, e di riverenza, e quaſi d'adoratione; paſſai tant'oltre, ch'a me avvenne quello che ſi dice, che'l corſiero è tardo per troppo ſpronare; che co'l voler la ſua benevolenza troppo intenſa verſo me, venni a rallentarlo.

Opinion del Duca della pazzia di Torqu.

E ſi come queſto cattivo effetto nacque da buona cagione, così da altro buon ſeme fù generato altro cattivo frutto; perche riſapendo il Duca, ch'io di molte coſe era ſtato calunnioſamente incolpato, e certificandoſi più di giorno in giorno con eſperienza, che in me non era ſtata nè pazzia, nè malitia, e che v'era più coſtanza e più ſenno di quel che per l'addietro haveva giudicato, nacque nell'animo ſuo nobiliſſimo, un penſiero veramente indegno

Il Duca Alfonſo chiarito della verità.

indegno della ſua grandezza; o più toſto vi fù da maligno conſigliero infuſo, & inſtillato; il quale con falſa imagine di riputatione il diſviò dal ſuo primo veramente nobile, & honorato proponimento. Vorrei con la medeſima verità, e ſimplicità di parole procedere oltre narrando, e ragionando: ma un' improviſa, non ſo ſe ruſtica, ò civil vergogna, mi sforza ad interrompere alquanto il corſo del ragionamento, percioch' io ſtimo, che non meno ſia odioſo il vanto, che la calunnia, & à me è convenuto, è forſe converrà favellare di me ſteſſo, forſe più magnificamente di quel, ch'uſi di far l'ippocrita o'l cortiggiano; e conoſco che gran vantaggio hanno i miei calunniatori: percioche di due coſe, l'una piacevole, e l'altra nojoſa ad udirſi; eſſi hanno occupato la dilettevole, & hanno a me laſciata la moleſta. Piace ordinariamente à ciaſcuno d' udir gli altrui biaſimi: perche ne' biaſimi, paragonando l'auditor ſe ſteſſo a colui di chi ſi parla, il più delle volte ſi conoſce ſuperiore di bontà e di virtù, & in queſta ſuperiorità tanto cara alla ſuperbia dell' humana natura, grandemente ſi compiace: ove nelle lodi non ſuole per lo più riconoſcere in ſe ſteſſo alcuna maggioranza. E s' avvienne, che nell' altrui bocca non riſuonino altre lodi di quelle di ſe ſteſſo; tanto più l'aſcolta mal volontieri, quanto che pare che'l favellatore voglia a coloro che l'aſcoltano, farſi ſuperiore. Ma certo che a gran ragione è non ſolo nojoſo, ma ſtomachevole il ragionamento di colui, che per vanità fuor di propoſito, laudi ſe ſteſſo: ma chi vien neceſſitato a lodarſi non potendo ribattere la calunnia altramente, e la verità aſcoſa manifeſtare; deve eſſer aſcoltato, ſe non con diletto, almeno con patienza, e ſenza ſdegno: e tutto l'odio che porta ſeco la laude di ſe ſteſto, deve eſſer torto, e riverſato ſu'l capo di colui, che falſamente calunniando, è cagione, ch' altri ſi laudi veramente. Si che io non ſolo chiedo, che'l maledico nemico mio ſia odiato per la ſua calunnia, ma anco con iſtanza addimando, che ſia per lo mio vanto, mal voluto; ſe pur è vanto, quello che non ſi ſcompagna dalla verità: e tanto più arditamente l' addimando; quanto che ſono conſapevole a me ſteſſo, che ſe ben tal' hora con alcuno intrinſeco mio amico diſſi di me, quello ch' io credeva; non dimeno le parole, e le ſcritture mie, che dovean publicarſi fur ſempre ripiene di quella modeſtia, che'l maledico nemico mio ricerca ne' miei detti, non l'hævendo egli nell' animo, e nell' attioni ſue. E ſe haveſſi così à parlar con voſtra Altezza come ho a ſcrivere, non ſenza molto roſſore potrei ragionare; ma la ſcrittura non aroſſiſce, e con voſtr' Altezza poſſo lodar me ſteſſo, ſenza nojar lei in alcuna parte: Percioch' ella è così ricca dell' eccellenze, e delle lodi convenevoli a Principe, & a Principe formato di Filoſofo; che udendo le lodi de' privati non ha che invidiare, o di che ramaricarſi. Dico adunque ch' eſſendoſi

Emuli di Torqu.

il Duca accorto, che s'era molto ingannato nell'opinione c'haveva portato della mia pazzia, e della mia malvagità; & avvedutosi insieme, che in quella parte, che appartiene alla sufficienza havea fatto concetto inferiore a' meriti: penso che si conveniisse alla sua grandezza il riconoscer largamente quello, che tardi haveva conosciuto, e contrapesando la tardanza del riconoscimento, e ricompensando con favori e con commodi tutti i dispreżzi, e tutti i disagi, che per sua mala informatione, e per altrui pessima natura havea sopportati; della qual sua deliberatione io avvedutomi, se ben molto mi compiacqui della buona volontà, non mi compiaceva però dell'effetto, & andava rivolgendo fra me stesso, che se'n mediocre stato, che pendeva all'humiltà, io era stato cosi fieramente soggetto agli strali dell'invidia cortiggiana, maggiormente sarei sottoposto a' medesimi; se dopo così gran caduta, con subito, & inaspettato rivolgimento di fortuna io passassi dall'un all'altro estremo di favore, e di conditione. Et oltre che'l desiderio di quiete, e l'amor de gli studi mi ritiravano dalle grandezze cortigiane, mi ci faceva anco restìo una mia naturale, non punto finta, nè affettata modestia; e la conoscenza, c'ho d'alcune mie imperfettioni; per le quali io non mi credeva essere interamente capace di quei favori, che voleva il Duca versare in me con si larga liberalità; e desiderava io più tosto ch'egli con quella giustitia, che comparte i premij secondo i meriti di ciascuno honorasse me di quei favori dicevoli alle mie qualità: i quali fossero da me ricevuti, non come ricompensa de' miei affanni sofferti, nè come guiderdone de' miei meriti, ma come dono della sua liberalità: e quella medesima attione, che da lui fosse proceduta come giusta, e come grata, da me fosse gradita, come cortese, e come liberale. Nè con animo men composto desiderava io la pena del nemico, parendomi bastevole quella ch'egli pativa, per le furie della sua coscienza, e per lo scorno d'esser caduto dall'opinione d'altissimo valore e bontà non minore; in cui prima l'haveva il Duca, e la Duchessa, e quella parte della Città, e della Corte che' lo misurava della fama divulgata con molto arteficio da' suoi seguaci, e d'alcuni suoi, molto prima con pensati, e molto maturati ragionamenti; a' quali egli si lasciava condurre quasi sproveduto, gonfiandosi dell'applauso de' cortigiani, e dell'aura popolare: e sopra tutto della severità del ciglio filosofico, sopra il quale non altrimenti, che'l Cielo sopra Atlante, pareva che l'honor del Duca, e del ben publico fosse appoggiato. E questa sua pena non solo satiava ogni mio giustissimo sdegno; ma mi mosse anco tal'hora à compassione della sua vergogna, e cercai con ogni ufficio di cortesia, e d'humiltà di consolarlo: e s'havessi in lui trovata alcuna corrispondenza di mutua volontà, l'havrei, ricevuto nel primo luogo d'amicitia, e di benivolenza. Hor questo mio desiderio

Invidia corteggiana contra Torquato.

Inventione degli Emuli contra Torq.

ſiderio manifeſto in tutti i ſegni, in tutte le parole, in tutte l'attioni mie, potè dar alcun preteſto alla mutatione dell'animo del Duca; o più toſto al maligno di farlo mutare; concioſiacoſache il Duca giudicando che la mia modeſtia foſſe alquanto ſuperba, fù perſuaſo ch'alla ſua riputatione ſi conveniſſe trattarmi sì, ch'io foſſi grande, & honorato; ma di quell'honore, che poteva ſolamente dependere da lui: non di quello, che con gli ſtudi, e con l'opre poteva procacciarmi. Anzi s'alcun' ne haveva acquiſtato, o era per acquiſtare, tutto conſentiva, che fuſſe oſcurato, e macchiato di vergogna o d'indignità; ſi che in ſomma l'ultimo ſuo penſiero fù l'ammantellare la ſceleragine del ſuo miniſtro, col mio paleſe vitupero; e nobilitare poi, e far adorna la mia vergogna con gli ornamenti del ſuo favore. Onde avvenne, che tutte le mie compoſitioni, quanto migliori le giudicava, tanto più gli cominciavano a ſpiacere: & havrebbe volato, ch'io non haveſſi aſpirato à niuna laude d'ingegno, & a niuna fama di lettere; e che tra gli agi & i commodi & i piaceri menaſſi una vita molle, delicata, & otioſa; trapaſſando quaſi fuggitivo dall'honore, da Parnaſſo, dal Liceo, e dall'Academia à gli alloggiamenti di Epicuro; & in quella parte d'eſſi, ove nè Virgilio, nè Catullo, nè Horatio, nè Lucretio ſteſſo, albergarono giammai. Il qual penſiero ſuo, o più toſto d'altri, percioche così era ſuo, come a' corpi gentili ſono l'infermità, non nate per malignità d'humori, ma per contagioni appigliate, fù non dubbiamente conoſciuto da me, e mi moſſe a tanto e ſi giuſto ſdegno, che diſſi più volte con viſo aperto, e con lingua ſciolta, c'havreì meglio amato d'eſſer ſervidore d'alcun Prencipe nemico ſuo, s'alcun ve n'hà, che gli ſia nemico; che conſentire à tanta indegnità: & in ſomma, odia verbis aſpera movi, *ſi che il Duca conſentì ch'altri s'uſurpaſſe la poſſeſſione delle mie compoſitioni già a lui dedicate, accioche non perfette, e non intere, e non viſte uſciſſero in luce, e fuſſero cenſurate da quel Sofiſta (filoſofo dir volſi; ſempre quì erro) che già molt'anni ſono, andava apparecchiando arme contra me, e raccogliendo veleno, & infettandone mezza Italia, acciòche tutto, da tutti, foſſe contra me in un tempo medeſimo vomitato; e fuſſero cenſurate per lo più con quelle ragioni, delle quali parte havea preſo dalle lettere mie, che con induſtria degna di filoſofo era ſolito d'aprire, e ſerrare, falſificando forſe così il Sgillo, come già la filoſofia havea falſificata. Ben vorrei, che, ò per corteſia S. A. cedendo ogni ſua ragione, ſi contentaſſe di privarſene, e renderlemi; ò ſe per ſue le vuole, come ſue l'amaſſe, & à loro, & à me deſideraſſe pregio, & honore; che già l'honor del ſervo, non ſi può ſcompagnare da quello del buon Signore, nè queſto da quello, nell'attioni ch'all'uno, & all'altro comunemente appartengono. Comunque ſia, ſe bene io non credo, che le mie compoſitioni, ne l'oppo-*

Opere di Torqu. publicate per malignità.

l'oppoſitioni ſi leggano, ſe non iſcritte à mano e da pochi; deſidererei nondimeno che quelle mi fuſſero reſtituite; accioche con libera elettione poteſſi mutarle, e migliorarle ſecondo il mio proponimento, e diſporne à mio prò, & à mia voglia; e queſte manifeſtate per riſpondere loro come meglio ſapeſſi; che ſe non hanno arreccato altro contra me, che quello che da me è ſtato lor detto, non iſtimo che ſia grande difficoltà il riſpondere; nè a quello ſteſſo diffiderei molto di contradire. Ma per tornare onde mi ſono alquanto allontanato; conoſcendo il Signor Duca, che queſto ſuo non era giuſto deſiderio, e volendo, che foſſe poſto ad effetto da me, nè potendo eſſer poſto ſe non era inteſo; e vergognandoſi di ſignificarlomi con parole, procurò di farlomi conoſcere con cenni. Nè come prima, poteva veriſimilmente infingermi di non intendere, così havea troppo deſiderato di ubidire a' cenni ancora de' ſuoi comandamenti, e ſe ben mi sforzai di ridur' il negotio da' cenni alle parole, non potei: perche alle parole non era riſpoſto ſe non con parole vane, e con fatti cattivi. E perche tuttavia dalla lor parte, ſe non dalla mia continuavano i cenni, tentai di parlare alla Signora Ducheſſa, & a Madama Leonora: ma mi fù ſempre chiuſa la ſtrada dell' udienza, e molte fiate ſenza riſpetto, e ſenza occaſione alcuna i portieri mi vietarono d'entrar nelle camere loro. Volli parlarne à ſua Altezza, ma compreſi ch'egli abborriva d'udirmi in queſta materia: ne parlai al ſuo confeſſore, ma indarno; ſi che non potendo io vivere in così continuo tormento, ove niuna conſolatione di parole, ne di fatti temperava l'infelicità del mio ſtato; fù vinta finalmente quell' infinita mia patienza, e laſciando i libri, e le ſcritture mie, dopo la ſervitù di tredici anni continuata con infelice coſtanza, me ne partij quaſi nuovo Biante, e me n'andai à Mantoua, ove fù proceduto meco co' medeſimi termini, co' quali ſi procedeva in Ferrara; ſalvo che dal Sereniſſimo Principe givvanetto d'anni, e di coſtumi heroici, di quei favori, ch'alla ſua tenera età era conceduto di farmi, fui conſolato gratioſamente. Da Mantoua paſſai a Padova, & Venetia, & ivi ancor trovando indurati gli animi; perche l'intereſſe, & il deſiderio di compiacer a' Principi, ſerrava le porte alla miſericordia; feci tragitto nel voſtro ſtato in ogni tempo honorato ricetto dell' innocenza, e della virtù travagliata. Hà inteſo voſtr' Altezza la narratione degli accidenti avvenutomi dopo la mia fuga, e le cagioni, che mi moſſero prima a tornar in Ferrara ſenza invito, e partirmene poi ſenza commiato. Così ſcriſſe Torquato al Duca d'Urbino, mentr'egli penſava ricoverarſi nella ſua Corte; dove fù da lui con gratiſſime accoglienze ricevuto, come ſi vede nel ſonetto che incomincia,

Nuovo ſdegno del Duca contro Torqu.

Patienza di Torqu. vinta.

Parte di nuovo da Ferrar, e va in Urbino. an. 35.

In queſti colli, in queſte iſteſſe rive.

Ma

Ma poſcia perſuaſo da quel prudentiſſimo Principe, che'l conſigliava à non perdere la lunga ſervitù, ch'egli con tante fatiche, e di tant'anni s'haveva acquiſtata appo'l Duca ſuo cognato, determinò di ritornarſene à Ferrara, ſi come ei fece. Ma colà di nuovo pervenuto, perſuaſo il Duca che Torquato ogni giorno maggiormente foſſe gravato dall'infermità, e dalla fiera malinconia (il che tanto poteva eſſer più vero, quanto egli men lontano ſtava alle medeſime cagioni, ond'i ſuoi mali hebber'origine) pensò di far opera degna della ſua humanità in procurando con l'ajuto de' medicamenti di poterlo all'intiera ſanità riſtituire. E perche a ciò ſi poteſſe da' Medici con maggiore provedimento vacare, gli fece aſſegnare, ottime, & agiatiſſime ſtanze in Sant'Anna, e tutto ciò ch'à ricoverare la ſalute poteva fargli meſtiere, o giovamento: mà forſe egli, che mal volentieri ſoleva a' remedij ſottoporſi, di nuovo tacitamente procurò di partirſi; ma gli fu per ordine del Duca vietato di quindi uſcire, & impoſto alle guardie, che non glielo conſentiſſero. Le quali coſe avvennero nel tempo che Margherita Gonzaga ſeconda moglie del Duca Alfonſo venne in Ferrara a marito; come Torquato medeſimo ſcriſſe a Marcello Doni; così dicendo: *Vivo o Signor Marcello nello ſpedale, e ci fui poſto nella venuta (che non voglio chiamar nozze) della Sereniſſima Signora Margherita Gonzaga a Ferrara, quando io credeva, che le mie miſerie doveſſero haver fine.* E quel che ſiegue. Nondimeno quello che l'amorevolezza del Duca haveva ordinato à ſollevamento della ſalute di Torquato, a lui fù cagione di notabile peggioramento nell'infermità; percioche prendendo eſſo ad altro fine queſto coſi ſtretto ritegno, gli crebbero à molti doppi la malinconia, e' ſoſpetti: onde ſi diede primieramente per mezzo della ſua penna, & in proſa, & in verſi, e poſcia per interpoſite perſone à ſupplicar' al Duca per la ſua liberatione; e tal volta impatiente di quello, ch'egli ſtimava ſuo carcere, a dolerſene aſpramente; e quindi poi à pentirſi d'eſſerſene doluto, & à dubitare, che'l Duca non foſſe dalle parole di queſti ſuoi lamenti rimaſo offeſo; e dal dubbio di queſta nuova offeſa generavanſi nuovi ſoſpetti, e da' ſoſpetti naſcevano nuove querele, e dalle querele ritornavano i ſoſpetti: per la qual coſa in una continova ruota di malinconoſi penſieri gli ſi girava ſenza haver mai quiete la mente. Ma il Duca fatto (com'egli publicamente diceva) per la compaſſione maggiormente deſideroſo della ſalute di lui, a guiſa di buon medico, che riguarda al biſogno; e non al corrotto guſto dell'ammalato, ſtava fermo nel ſuo proponimento di farlo ritenere, e curare con ſomma diligenza in Sant'Anna.

Ritornato in Ferrara la quarta volta, & è ritenuto in Sant'Anna.

A Marcello Doni lettera.

Ma

Cagioni dell' infermità del Taſſo.

Ma ſarà per aventura in queſto luogo richieſto, che noi dell' infermità di lui, e della cagione, e delle qualità, e delle varie opinioni, che'ntorno ad eſſa ſtate ſono, più diſtintamente alquanto favelliamo. Cominciando adunque dalla cagione; quella ſenza fallo fu la primiera, che noi habbiamo poco è accennata, cioè il vederſi dall' amico tradito, e'l ſecreto de' ſuoi amori ſcoverto, per lo pericolo, che di ciò doppiamente, e da gli amici, e da' nimici gli pareva che nella vita gli ſi minacciaſſe; ma ſopra tutti dal Duca medeſimo, nella cui diſgratia per la ſteſſa cagione temeva d'eſſere incorſo: per la qual coſa fù ſoprapreſo da così fatta anſietà, e ſoſpetto d'animo inſieme, ch'agevole coſa fu, ch'egli ne cadeſſe in fiera malinconia, & in continue paure, come gli avvenne. E che di ciò ſtata foſſe la cagion primaja, il paleſare che il falſo amico fece de gli amori ſuoi; confeſſò egli medeſimo nel ſonetto da lui in queſto propoſito ſcritto, e da noi a ſuo luogo rapportato.

Cagione dello ſcovrimento degli amori ſuoi.

Più non potea ſtral di fortuna, o dente

Amico infido ſonetto.

E ſpetialmente in quei verſi

Santa fede, amor ſanto, hor ſi ſchernite
Son le tue leggi? homai lo ſcudo io gitto
Vinca, e vantiſi pur d' egregia impreſa.

E che queſti ſuoi amori, malvagiamente paleſati, temeſſe Torquato poter' eſſere preſi in ſiniſtro ſentimento dal Duca, e che incitaſſero l'animo di lui a dovernelo aſpramente punire, moſtrò egli apertamente nella lettera che ſcriſſe al Duca d'Urbino; prendendolo per mezzano della ſua libertà, in quelle parole, *Acciò ch' io poſſa uſcire da queſta prigione di Sant' Anna ſenza ricever noja delle coſe, che per freneſia ho dette, e fatte in materia d' amore:* Così diceva al Duca d'Urbino; e nel ſonetto che ſcriſſe in paragone, o pure in contrapoſitione & in ammenda di quell' altro da noi ſopraddotto, che comincia col medeſimo principio.

Al Duca d'Urbino lettera.

Alla ſua Donna ſonetto.

Odi Filli che tuona, e l' aer nero
Vedi come di lampi horrido ſplende:
Giove turbato è in Ciel, folle chi prende
I divi à ſcherno, e'l gran celeſte impero.
E' colà sù (non t' ingannar) penſiero
De le coſe mortali, e non diſcende,
Ogni folgore indarno, e i monti offende,
Sannolsì quei, che ſcala al Ciel ne fero.

La onde egli accuſava in parte le ſue colpe, confeſſando d' haver errato, come nella canzone.

O Magnanimo Figlio,
D' Alcide glorioſo.

Al Duca Alfonſo Canzone.

E ſpetialmente nel principio della quarta ſtanza.

Ma che Giove s'offende
Et offeſo, co' voti
Si placa, onde dipon poi l'armi, e l'ire.

Ma allo'ncontro ſcuſava gli errori ſuoi dicendo non eſſere in loro colpa di volontà, ne mancamento di lealtà, ma trapaſſamento d'affetto, e rapimento di divotione, regolato però da fede, e da riverenza, come diſſe ne' ſopra allegati verſi ſcritti al Duca.

Ma ſe vedeſſe ciò che il mio cor ſerra
Diria chi non perdona a' fidi amanti
In cui per fè s' adempie ogni defetto?

Al Duca Alfonſo ſonetto.

A queſta parte del timor di Torquato s'aggiunſe quell' altra ch' egli haveva de' medeſimi ſuoi nemici già offeſi da lui, e nel Palagio Ducale, e fuor della porta di San Lionardo; e poſcia per cagion di lui medeſimo, quantunque ſenza ſua colpa, dalla giuſtitia collo sbandeggiamento, e colla perdita de' loro beni, che furono al fiſco recati, de' quali doveva tanto maggiormente temere quant'egli men ſi rendeva della gratia del Duca ſicuro, e quanto più vedeva, che per cagion di lui o per valerſi di quella opportunità, gli ſorgevano tutto dì, nuovi nemici contro. Delle quali coſe'avvenga che Torquato con molti & in verſo, & in proſa ſovente ſi doleſſe, e ſpetialmente col Duca d'Urbino, come in quella ſua lunga lettera, c'habbiamo poco anzi addotta; tutte nondimeno, quaſi in una faſcio raccolte, egli ſcriſſe a Criſtoforo Taſſo, così dicendo.

2. *Cagione il ſoſpetto de nimici.*

La mia innocenza, & i miei errori, ſono congiunti inſieme di maniera, che non debbe haver luogo il caſtigo, dove ha luogo la clemenza: e ſe pur' il rigor della giuſtitia non voleſſe, che reſtaſſero le colpe impunite, dovrei ſperar, che la mia pena foſſe minore, che quella de' nemici; percioche l' offeſe fattemi da loro ſono ſtate volontarie, & i miei falli, quaſi neceſſari. Nondimeno perch' io, il quale ho peccato, come huomo offeſo ingiuſtamente, ho perdonato come Chriſtiano; non deſidero la vendetta di loro, ma l'emenda; la quale io fò dal mio lato quanto poſſo, mentre dalla parte loro, è la ſteſſa perſeveranza. La onde è ragionevole ch'io ſperi la gratia, non ſolo perche m' è ſtata promeſſa, ma perche m' è ſtato promeſſo quello, che ſi doveva concedere ſenza promeſſa. Nelle quali parole apertamente moſtrò Torquato, come il principio della ſua malinconia, e del timore, ſtata foſſe l'offeſa del tradimento fattogli, e la perſeveranza de' nemici in volerlo offendere, e'l vederſi perciò ritenuto prima in prigione,

A' Criſtoforo Taſſo lettera.

3. *Cagione il riſtringimento delle carceri.*

e poſcia in Sant'Anna: concioſiacoſache conoſcendo egli di non meritare così lungo ritegno per colpa da lui commeſſa, nè prendendolo in luogo di rimedio (come ſe gli affirmava) deſtinato dal Duca alla ſua ſalute, mà di crudele, & ingiuſto carcere, ne cadde perciò in molto più forte, e più continova malinconia che prima; come ſi vede per quel ch'egli ne ſcriſſe à Gio. Vincenzo Pinelli in quelle parole; *Acciò ch'io poſſa col ſuo favore penſar d'uſcire in alcun modo da queſta prigionia dello ſpedale, dove io ſono, e dall'eſtrema preſente miſeria, & infelicità:* e come anche nella lettera che ſcriſſe a Pier Giovanni Martino, alla quale fè il commiato. *Dalle prigioni di Saut' Anna.* Che quali, e di quanta ſtrettezza foſſero ſi conoſce da quel ch'egli ne ſcriſſe a Criſtoforo Taſſo, pregandolo, che ſcriveſſe (ſon queſte le ſue ſteſſe parole,) *all'Illuſtriſſimo Signor Cardinal Albano così caldamente, che mi ſia conceduto l'uſcir fuora per confeſſarmi, & udir la meſſa.* Ma più apertamente al Cataneo così ſclamando. *O Signor Mauritio quando ſarà quel giorno, ch'io poſſa reſpirare ſotto il Cielo aperto, e ch'io non mi veda ſempre un uſcio ſerrato davanti quando mi pare haver men biſogno del medico, che del confeſſore.* E nell'altro che ſiegue: anzi non ſolo ſtimò queſto ſuo ritegno in Sant' Anna crudeliſſima prigione, ma perpetua altersì, timendo di non dover giammai uſcirne più vivo, come ſi conoſce da quel che ne ſcriſſe ad Aſcanio Mori dicendo, *A i medici credo poco, e le ragioni ſenza l'eſperienze alcuna volta non mi appagano. Faccia qualche prova queſto huomo mirabile, o Medico, o Aſtrologo, ch'egli ſia, perche in me può farla; percioche io ſon ſimile a coloro, che ſon dannati a morte, ne' quali è lecito a far tutte l'eſperienze.* Così Torquato dolevaſi col Mori d'una sì riſtretta cuſtodia, ch'egli chiamava carcere, ma più leggiadramente nelle rime, che alla Ducheſſa, & alle Principeſſe di Ferrara ſcriſſe, & a' Principi Gonzaghi, ch'egli ſtimava buoni mediatori appo il Duca, à dovernelo liberare; e ſpetialmente in quei due gemelli alla Ducheſſa Margherita; l'uno che incomincia.

A' Gio. Vincenzo Pinelli lettera.

A' Pier Giovanni Martino lettera.

A' Chriſtoforo Taſſo lettera.

A' Mauritio Cataneo lettera.

Ad Aſcanio Mori lettera.

Alla Ducheſſa Margarita ſonetto.

Alma Real, che per leggiadro velo
Splendi.

Là dove ſoggiunge:

E temo il morir, nò, ma lungo ſcempio.

E l'altro;

Se pietà viva indarno è, che ſi pieghi,
Sorda com' Aſpe, a quel che in pianto io dico.

E quel che ſiegue inſin alla fine, ma più aſpramente in quell'altro:

Sposa

Sposa Real, già la stagion ne viene.

Alla Duchessa Margarita sonetto.

Il qual finisce;

Suonano i gran Palagi, e i tetti adorni
Di canto, io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar. Quest' è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso, dunque prigion, dunque feretro
Chiamate voi pietà, donna, e mercede?

Et alle Principesse di Ferrara altresì, ancorche più piacevolmente dolendosi; come in quel sonetto:

Alle Prencipesse di Ferrara sonetto.

Figlie d' Alcide, ad immatura morte,
Ch' importuna n' assal, chi fa divieto?
Chi, rompe o vince questo, o sia decreto
De' Regi, o sia del Ciel si duro, e forte.

E molto più in quell' altro, nel quale dice contentarsi delle sue carceri, pur che fossero i suoi tormenti da quelle Principesse (come gli era stato ridetto) honorati d'alcuna lagrima.

Alle Prencipesse di Ferrara sonetto.

Figlie del grand' Alcide, & è pur vero,
O'l creder nostro è pronto à quel, che piace;
Ch' amor pietose del mió duol vi face,
Duol fortunato, altro piacer non chero.

Et in altri molti. Et altrettanto scrivendo al Duca di Mantova, come si vede nel sonetto

Al Duca di Mantova sonetto.

Glorioso Guglielmo, in cui l' antica
De' grandi Avi virtù si rinovella

Et ne gli altri tre che seguono dietro a questo. Et al Principe di Mantova Vincenzo all'hor giovinetto, e suo singolarissimo Signore, e spetialmente in quel sonetto:

Al Prencipe di Mantova sonetto.

Chiaro Vincenzo, io pur languisco a morte,
In carcer tetro, e sotto aspro governo.

E più dolcemente nel madrigale:

Al Prencipe di Mantova madrigale.

O Nipote d' Augusto,
Se pietà è nel Cielo, o fra gli Heroi
Scaldi, e commova homai gli spirti tuoi;
Sì, che la voce del tuo cor si spieghi
In si soavi preghi,
Che possano addolcire
Del mio stato Signor gli sdegni, e l' ire:

E fornito il mio ſcempio,
Egli Idol mio ſi faccia, io gli ſia tempio.

Al Cardinal Scipion Gonzaga ſonetto.

Et al Cardinal Scipion Gonzaga più apertamente forſe che ad alcun altro.

Scipio, o pietade è morta, od è bandita
Da' Regi petti, e nel Celeſte Regno
Tra' Divi alberga, e prende il mondo a ſdegno,
O ſia la voce del mio pianto udita.
Dunque la nobil fè ſarà ſchernita,
Ch' è di mia nobiltà ſi nobil pegno;
Ne fine havrà mai queſto ſtratio indegno,
Che m' inforſa così tra morte, e vita.
Queſta è tomba de' vivi, ov' io ſon chiuſo
Cadavero ſpirante, e ſi diſſerra
Sole il carcer de' morti, ò Divi, ò Cielo.
S' opre d' arte, e d' ingegno, amore, e zelo,
D' honore han premio, over perdono in terra,
Deh, non ſia pregio, il mio pregar deluſo.

4. *Cagione la diſgratia del Duca.*

Così dolevaſi della ſua prigione Torquato, ma non valendogli (come a lui pareva) nè le proprie preghiere, nè l'altrui interpoſitioni, mentre continuava pure lo ſtar tuttavia ritenuto in Sant' Anna, percioche così il Duca eſſer alla ſua infermità più profittevole giudicava; e non prendendolo egli in queſto ſentimento ma nel contrario, e ciò è di gaſtigamento; ne cadde in molto maggiore, e più fiera malinconia; ſtimando egli perciò d'haver la gratia del ſuo Signore del tutto perduta, che fù una delle cagioni principali della ſua infermità; come ſi conoſce dalle parole di quella lettera, che ſopra ciò ſcriſſe a Mauritio Cataneo, coſi dicendo: *Si ricordi N. S. ch' io ho quarant' anni, e più; venti de' quali hò ſpeſi tra la ſervitù della Caſa da Eſte, e la prigione. Onde ſarebbe tempo di por fine alle ſperanze, o con la deſperatione, o con la gratia, come più converrebbe alla grandezza loro, & alla qualità mia, e de' miei falli.* Così ſcriſſe al Cataneo; il che a lui medeſimo confirmò anche dapoi ch' egli uſcito fù da Sant' Anna, in quell' altra ſua lettera, dove dice: *Io ſon deſperato d'ogn' altra ſervitù, da poi c'ho perduta quella, che prima cominciai con tanti anni della più bella età.* E quel che ſiegue: ma più apertamente ne ſcriſſe à Cornelio Bentivoglio in quella lettera; *Io credo che le mie preghiere non poſſano più aggiungere alcuna coſa alle raccomandationi del Signor Conte Giovan Domenico Albano; ma priego volentieri V. E. accioche ella ſia certa di far non ſolamente piacere a quel Cavaliero, ma d' obligar me perpetuamente, e ritrovandomi nella ſervitù ch' io haveva co'l Signor Duca, e procurando ch' io*

A' Mauritio Cataneo lettera.

A' Cornelio Bentivoglio lettera.

ſia

ſia liberato, il che ſe pur dee eſſere, vorrei che foſſe ſenza indugio, perche l'infermità mi fa la vita quaſi intollerabile. Così diceva Torquato, & al Duca medeſimo nelle ſue rime; nelle quali ſi doleva, che l'haveſſe depoſto dalla ſua gratia, e lo pregava a reſtituirlo nel primiero luogo della ſua ſervitù; & in iſpetieltà nel ſonetto:

Me novello Iſſion rapido aggira
La ruota di fortuna,

Al Duca Alfonſo ſonetto.

Il qual conchiude con quei verſi:

O Magnanimo Alfonſo, à me ſi muti
Non ſol prigion, ma ſtato, e ſe mia ſorte
Rotar più vuole, intorno à voi mi rote.

Et in quell'altro

Io pure al nome tuo dolce riſchiaro
La lingua.

Al Duca Alfonſo ſonetto.

E ſpetialmente ne' ternarii:

Piango il morir, nè piango il morir ſolo,
Ma il modo, e la mia fè, che mal rimbomba,
Che col nome veder ſepolta parmi.
Nè Piramidi, o Mete, o di Mauſolo
Mi ſaria di conforto haver la tomba,
Ch' altre moli inalzar credea co' carmi.

E più liberamente in quello che ſcriſſe all'anima del Duca Hercole, dolendoſi di ſuo figliuolo:

O di valor non già, ma ſol ſecondo
Di nome Alcide, glorioſo, e forte,
Che mentre al mortal corpo eri conſorte,
Facei bella la terra, e lieto il mondo:
Manda dal Cielo un meſſaggier giocondo,
Che d' Aſtrea la bilancia in terra porte,
Che l' altre populari hor ſon ſi torte
Che in lor virtù non ſi conoſce al pondo.

Al Duca Hercole ſonetto.

Et altrettanto la dove rivolge al favoleggiato Hercole le ſue gravi querele; dicendo.

Alma grande d' Alcide, io ſo, che miri
L' aſpro rigor de la real tua prole;
Che con inſolite arti, atti, e parole,
Trar da me cerca, onde ver me s' adiri.

All' Hercole favoloſo ſonetto.

Da-

Dal gran cerchio di latte, ove ti giri
Sovra l'erranti ſtelle, e ſovra il Sole,
Un meſſaggier di tua pietà ſe'n vole
E ſpirto in lor d' humanitate inſpiri.
E ſuoni ſovra il cor, Perche traligni
Da me mio ſangue? e perche sì diſcordi
Da quel valor', onde ten vai ſi altero?
Tu clemente, tu giuſto, al dritto, al vero,
A' meſſaggi del Ciel haver vuoi ſordi
Gli orecchi ſempre, & al cantar de' cigni?

Ma poſcia accorto d'eſſerſi troppo liberamente doluto d' Alfonſo, & eſſendo tuttavia acceſo (Com'egli diſſe ſcrivendo al Duca d'Urbino) più di carità del ſuo Signore, che mai foſſe alcuno d'amor di donna; cominciò a pentirſi delle querele fatte di lui, & ad accuſarſene, & a domandarne perdono; come ſi vede nel ſonetto:

Al Duca Alfonſo ſonetto.

Magnanimo Signor, ſe mai traſcorſe
Mia lingua sì, che ti noiaſſe in parte;
Non fù moſſa dal cor, che ad honorarte
Devoto intende, e ſè per duol rimorſe.

E nella canzone ſcritta alle Principeſſe, che 'ncomincia

Alle Principeſſe di Ferrara canzone.

O Figlie di Renata.

E ſpetialmente in quei verſi:

Merto le pene, errai:
Errai, confeſſo, e pure
Rea, fù la lingua, il cor ſi ſcuſa, e nega:

E in quegli altri che ſieguono:

Quel Signor per cui ſpiace
Più la mia colpa a me, che i miei tormenti.

E poco appreſſo

A tante ſue vittorie,
A tanti ſuoi trofei, tanti ſuoi fregi,
Queſto s'aggiunga ancora;
Perdono a chi l'offeſe, & hor l'adora.

5. *Cagione l'oppoſitioni fatte all'opere ſue.* A queſti avvenimenti, che quaſi in un groppo legati tutti e quattro, tirandoſi l'un dietro l'altro, furono cagioni dell'infermità di Torquato, s'aggiunſe anche l'ultima; e ciò furono le varie oppoſitioni fatte all'opre ſue; e quelle in iſpetieltà, che venivano cagionate per colpa de gli Stampatori, che facendogliele imbolare, non ſolamente prima che foſſero ſtate da lui rilette, & ammendate, e ridotte all'ultima perfettione, ma prima etiandio, che

che ne foſſe fornito il primiero ſchizzo; le mandavano poſcia fuori piene di tanti e ſi gravi errori, e coſi mal'acconcie, e traviſate dalla ſtampa, ch'appena erano da lui medeſimo per ſue compoſitioni riconoſciute. Di ciò sì doleva egli ſovente, come ſi vede per molte delle ſue lettere, e particolarmente in quella che ſcrive a Curtio Arditio, ove ſono queſte parole: *In tutte l'altre compoſitioni, o nella maggior parte, io ſono ſtato coſi mal trattato da gli Stampatori, come da' Principi, che lor conſentono che poſſano farmi queſti diſpiaceri. Io haveva penſato di lamentarmene co'l Senato Venetiano, e con gli altri; ma aſpetto di veder queſt' altra parte, che va attorno, & imagino che ſia così mal concia, come l'altre.* Così diceva all'Arditio, & al Marcheſe di Caſtiglione: *Ne ſò, c'habbiano voluto far gli ſtampatori, & correttori; ſe non obligarmi a ricorreggerle, & a ſtamparle di nuovo.* Et quel che ſiegue: anzi intorno a ciò ſi lamentava anche de gli amici, come fece con Claudio Albano dicendo: *Il Signor Mauritio continova nella ſua oſtinatione, di voler con la ſtampa delle mie opere accreſcer le mie male ſodisfattioni: mi hanno negato tutti gli aiuti, e tutte le promeſſe, e vogliono ſtampare le mie opere contra il mio volere. Prego noſtro Sig. che faccia officio, accioche il Licino rimandi le mie ſcritture tutte, perch'io deſidero di rivederle.* Così all'Albano: & allo ſteſſo Giovan Battiſta Licino in un altra ſua, *Vorrei dunque, che veniſſe a vedermi, e che non faceſſe ſtampar più coſa alcuna ſenza moſtrarlami; altrimente io ſarò coſtretto di ſupplicar S. Santità, che faccia proviſione ſovra gli ſtampatori, che lacerano, e ſtroppiano le mie compoſitioni; e me, che ne ſono l'autore.* Ciò diſſe Torquato delle ſue rime, ma ſpetialmente della Geruſalemme, a Lorenzo Malpigli favellando diſſe. *Non mi ricordo d'haverle detto alcuna coſa de gli errori del mio poema, percioche non hò letto ſe non picciola parte d'alcuni canti, dapoi ch'egli è ſtampato.* Et al Cardinal'Albano altersì: *La priego dunque, che mi favoriſca in queſto negotio della ſtampa, della quale ſarà informata dal Signor Mauritio, e che temperi con la ſua gratia il diſpiacere, c'hò preſo dì vedere tutte l'opere mie ſi mal trattate.* In queſti, & in mill'altri luoghi delle ſue piſtole di ciò ſi dolſe Torquato; le quali percioche vanno anch'eſſe, quantunque contro voler di lui, ſtampate attorno per le mani di ciaſcheduno, non fa quì meſtiere di rapportare: ma ſopra tutte l'altre oppoſitioni fatte all'opere ſue quelle accrebbero ſconciamente la ſua malinconia, e l'infermità, che furono per malvagità, e con frode de' ſuoi nemici publicate, e'l non eſſere a lui ſtato allo'ncontro permeſſo di poterſi da quelle con giuſte difeſe riſpondendo purgare, come havrebbe voluto, e ſaputo fare, s'egli haveſſe potuto; e come potuto havrebbe, ſe la libertà ò almeno l'opportunità ſtata gli foſſe

A' Curtio Arditio lettera.

Al Marcheſe di Caſtiglione lettera.

A Claudio Albano lettera.

A Gio Batiſta Licino lettera.

A Lorenzo Malpiglio lettera.

Al Cardinal Albano lettera.

se conceduta. Dell'inganno col quale i suoi nemici sottrassero da gli scritti di lui medesimo l'oppositioni, che fecero poscia contro il suo maggior Poema publicare, si dolse egli in due lettere, che ne scrisse a Scipion Gonzaga non ancora Cardinale; nella prima cosi dicendo: *L'amico del sospetto antico, la cui lettera mandai alcuni mesi sono a V. S; è senza dubbio disleale. Me ne sono chiarito, chiaritissimo, con sottile avvedimento. Hor dica M. Luca, ch'io son troppo sospettoso. Non posso tacere una delle prodezze di Brunello; egli sempre ch'io andava fuori, mi dimandava la chiave delle mie stanze, mostrando di volersene servir in fatti d'Amore; & io gliele concedeva, serrando però la camera, ove io teneva i libri, e le scritture; nella quale era una cassetta in cui oltre le mie compositioni, io riserbava gran parte delle lettere di V.S. e di M. Luca; quelle particolarmente, che contenevano alcuno avvertimento poetico. Ragionando poi con lui, e con alcuni altri, sentiva far'al mio poema, ch'essi non havean visto, alcune dell' oppositioni fatte dal S. Barga. Onde cominciai a entrar' in sospetto; e tanto più, quanto io conoscendo gli huomini, sapeva ch'essi per se non erano atti a dir quelle cose: con questo sospetto cominciai ad andar pescando, e intesi finalmente da un servitor del Conte Luigi Monte Cucoli mio vicino, che quando io era questa quaresima in Modena, vide entrare con Brunello, essendo già notte, un Magnano nelle mie stanze; e tanto andai poi cercando, che trovai il Magnano, il qual mi confessò d'essere stato in Corte ad aprir una Camera, della quale diceva il conduttor, d'haver perduta la chiave. V. S. argomenti il resto. Questa è una delle sue frodi, ma ce ne son molt'altre non men belle, e credo, che ve nè siano alcune di molta maggior importanza: ma io non me nè posso accertàre. Mi consola ch'io stracciava tutte le lettere di V. S. o di M. Luca, nelle quali era detta liberamente alcuna cosa: trattene quelle de i particolari dello Sperone.* E nell'altra lettera ne favella in questo modo. *Fra tanto le confermo, quel che per l'altra mia le scrissi; la qual non sò però se riceverà inanzi questa. Dico che si scrive contro, il mio Poema; e forse contro ad altre mie cose. Lo scrittore è, o sarà l'Ariosto; al qual credo però, anzi son sicuro, che da altri saranno somministrate l'armi, ch'egli mi lancerà contra. Io sopporto questa, & ogn'altra offesa da lui con animo non sol patiente, ma amorevole verso lui; sol mi rincresce d'haver parlato seco troppo spesso, o troppo adentro d'ogni mia opinione, e d'ogni oppositione, che mi possa esser fatta; e più mi pesarebbe, ch'egli alcune se n'attribuisse, che non sarebbe se tutte l'impugnasse. E' degno di riso il vedere, che non ostante questi sospetti, o queste certezze siamo tutto 'l giorno insieme. O gran bontà de' Cavalieri antichi.* Così scrisse al Gonzaga, ma più chiaramente, e del-

Al Cardinal Gonzaga lettera.

Al Cardinal Gonzaga lettera.

e della fraude de' nemici, e dell'agio toltogli da gli amici. Si che non gli era permeſſo di potere all'oppoſitioni fattegli convenevolmente riſpondere. Scriſſe egli al Duca d'Urbino in quella ſua lunga lettera, che di ſopra adducemmo, e ſpetialmente in quelle parole. [*Odia verbis aſpera movi.*] *Si che il Duca conſentì, ch'altri s'uſurpaſſe la poſſeſſione delle mie compoſitioni già a lui dedicate, accioche non perfette, e non intiere, e non viſte uſciſſero in luce, e foſſero cenſurate da quel Sofiſta (filoſofo dir volſi, ſempre qui erro) che già molti anni ſono andava apparecchiando arme contra me, e raccogliendo veleno, & infettandone mezza Italia; accioche tutto, da tutti foſſe contra me in un tempo medeſimo vomitato, e foſſero cenſurate per lo più con quelle ragioni, delle quali parte havea preſo dalle lettere mie, che con induſtria degna di filoſofo era ſolito d'aprire, e ſerrare, falſificando forſe il ſigillo, come già la filoſofia haveva falſificata.* E poco dopo: *Ma à me non manca che riſpondere loro, e ſe Iddio difenderà così la mia vita dall'inſidie de' privati, come l'ha difeſa da' pericoli maggiori, non dubito punto ch'egli non habbia a morderſi le dita per pentimento d'eſſer entrato, armato d'arme furtive, quaſi nuovo Martano in arringo.* E non molto appreſſo: *Se non hanno recato altro contra me, che quello, che da me è ſtato lor detto, non iſtimo, che ſia grande difficoltà il riſpondere; nè a quello ſteſſo diffiderei molto di contradire.* Così ſcriſſe al Duca d'Urbino dolendoſi di quel di Ferrara; anzi allo ſteſſo Alfonſo in quel Sonetto:

Al Duca d'Urbino lettera.

Tolſe a le Fiamme il glorioſo Auguſto
La pietà, che d'Achille agguaglia l'ira,
Onde ancor vive, e creſce, e luce, e ſpira
Fama, l'incendio d'Ilion vetuſto.
Il mio Signor, che'l Mauro, e l'Indo aduſto
Sovra chi vinſe, o reſſe il mondo ammira:
Vorrà, ch'accenda una medeſma Pira
Fido parto innocente, e padre ingiuſto?
Errò il padre, il figliuol la fè ſcolpita
In fronte porta, e ſe ne gloria, e vanta,
Come ſervo fedel, di notte impreſſo.
L'un piange anco il ſuo fallo, e l'altro canta
Il ſuo Signor; Se l'una a l'altra vita
S'inneſta, ah vivano ambo al ben promeſſo.

Al Duca di Ferrara ſonetto.

Et al Marcheſe Filippo da Eſte, dolevaſi parimente, che'l Duca col torgli la ſua gratia, e'l modo di poter difendere, e purgare l'opere ſue, ve-

niva anche à torgli l'immortalità della fama, ch'egli da gli ſcritti ſuoi s'havrebbe promeſſa dicendo:

Al Marcheſe d'Eſte, ſonetto.

Aſpirava, Signor, nuovo Fetonte
A gir sù'l carro de la luce adorno
De la mia gloria, & à portar' il giorno
Per l'alte vie del Cielo a me non conte.
Quand' ecco vidi fulminar la fronte
Di Giove irato, &c.

A Gio. Battiſtata Guſtaavini lettera.

Ma con maggiore anſietà a Giovan Battiſta Guaſtavini coſi ringratiandolo. *Già riſpoſe V. S. all' Academia della Cruſca: hora riſponde al Talentone: la onde conoſco d'haverle doppio obligo dell'una, e dell'altra riſpoſta: perch'io ſono occupatiſſimo, & in dubbio della vita, della libertà, dell'honore, della robba, e di tutte l'altre coſe, che poſſono far' un huomo incerto, & irreſoluto.* Ma in quella lettera, ch'egli ſcriſſe a Mauritio Cataneo, altre volte da noi ad altro propoſito rapportata, quaſi raccogliendo tutte le cagioni delle ſue infermità; così diceva. *Ma dopo ſette anni di prigionia, nove d'infermità, trentadue d'eſſilio, ſe così debbo chiamarlo; dopo mille inquietudini, e mille dolori, e continuo affanno di veder lacerate l'opere mie; ricuſarei s'io poteſſi tutte l'altre fatiche, le quali poſſono impedirmi di ricorreggerle, di accreſcerle, e d'abbellirle.* E quel che ſiegue: & in mill'altri luoghi, dove apertamente dimoſtra quanto queſte ſue continue ſciagure l'haveſſero nella ſalute danneggiato.

A Mauritio Cataneo lettera.

Qualità dell'infermità del Taſſo.

La grave adunque malinconia di Torquato, fin dal ſuo naſcimento a lui naturale per propria compleſſione, e poſcia fattagliſi habituata, parte per la perdita delle facoltà, della patria, e de' genitori; e parte per gli continui ſtudi, ond'egli ſovente ſpecolando da gli huomini molto aſtratto eſſer ſoleva; accrebbero ultimamente tutte queſt'altre accidentali, ma potentiſſime, e raddoppiate cagioni, che dette habbiamo: delle quali ciaſcheduna da per ſe ſteſſa havrebbe potuto ogni feſtante, e lieto huomo infermare, non che tutte e cinque inſieme lui, che per proprio temperamento, e per continuo habito era già fieramente divenuto malinconoſo. Onde ſe fra le coſe ſomiglianti è facile il trapaſſamento dall'una all'altra, faciliſſimo certamente fù, che il Taſſo graviſſimamente per ſoverchio di malinconia s'infermaſſe, ſi come avvenne. Ma di qual forte queſta ſua malinconia ſtata foſſe, non ſarà egli per aventura così agevole il determinare; concioſiacoſache, & anche a' medici foſſe tanto malagevole l'oſſervarla, che frà tutti i più famoſi dell'Italia niun fù che intieramente la conoſceſſe: la onde io rapportarò quel che da gli ſcritti di lui medeſimo, e dalle relationi de' ſuoi più fidati, e veritieri amici hò raccolto; i quali per

1. *Malinconia.*

la

la domeſtichezza, c'hebbero col Taſſo poterono le coſe, che ridette m'hanno ottimamente ſapere, e per la loro conoſciuta, & approvata virtù non ſi può dubitare, c'habbiano coſa men che vera affermata. Cominciarò adunque à favellarne con quelle parole, ch' egli medeſimo usò nel dimandare rimedio per la ſua infermità, allo ſteſſo medico, chiamandola humor malinconico, così ſcrivendo al Cavallara. *Ho conoſciuto che V. S. ſi ricorda di me, bench' io habbia picciola cagione di raccordarmi di lei; perche la ſua gran dottrina non ha dato alcun' ajuto alla mia debil memoria; me ne ricordo nondimeno, perche le ſue conditioni il meritano. Credo che V. E. ſappia le cagioni del mio humor malinconico.* Queſto ſcriſſe al medico, ma più confidentemente a Mauritio Cataneo, *Ma io vorrei eſſer compiaciuto ſempre, perche ſempre è infinita la malinconia, che mi tormenta: e tutto quel ch' io ne diceſſi avanzarebbe ogni credenza, ma non agguagliarebbe la verità.* Così ſcriveva al Cataneo del ſuo humor malinconico: dal quale ſe gli ſollevavano alcuni fumi alla teſta, che gli perturbavano la memoria, e la fantaſia come ſcriſſe a Gio. Vincenzo Pinelli, dicendo: *Preghi il Signor Mercuriale a mandarmi la ricetta della conſervativa; la qual vorrei, che foſſe giovevoliſſima, e buona per la memoria, & à rimediare a' fumi della teſta, e tutte queſte coſe aſpetto conformi alla noſtra antica amicitia.* Queſto ſcriſſe de' fumi, ch'egli pativa; da quali gli fù ſi fattamente offeſa l'imaginatione, che in brieve la malinconia, trapaſſò à Delirio: il che ſuole aſſai ſovente avvenire à coloro che patiſcono di quella ſorte di malinconia, che da Greci è detta Hypocondriaca; da gli Arabi Mirarchia; e da' Latini levamento di Flati, qual era queſta del Taſſo: e cagionaſi ò per la nerezza dell'humor malinconico, come parve a Galeno; o per la qualità de gli ſpiriti, che da quello s'elevano al capo, come meglio piacque ad Avverroe, & ad Avicenna. E concioſiacoſache queſta infermità non guaſti la ſoſtanza del celabro, nè d'altro membro ſtormento della imaginativa; ma ſolamante l'offuſca con la preſenza di quei neri fumi, ò di quei torbidi ſpiriti, che le rappreſentano falſe imagini: quindi è che trapaſſandoſene eſſi per la lor leggierezza aſſai velocemente, l'infermo rimane non pure intieramente libero dalla patita falſa imaginatione; ma conſapevole etiandio del paſſato errore; e ſe ne ricorda, e ne favella, come faceva Torquato; che di queſto ſuo medeſimo Delirio aſſai ſovente ragionò, e ſcriſſe ſotto nome di freneſia. Non già per che foſſe tale, concioſiacoſache la freneſia eſſer non poſſa ſenza ardentiſſima febbre la qual egli patì di rado; ma percioche queſta ſua ſpetie di Delirio non ha fra medici particolar nome, onde poſſa con una ſola parola propriamente ſignificarſi; il che fece egli per quella di freneſia, ch'è per avventura la più vicina, come quella,

A Gio. Battiſta Cavallara lettera.

A Mauritio Cataneo lettera.

A Gio. Vincenzo Pinelli lettera.

2. *Delirio.*

niva anche à torgli l'immortalità della fama, ch'egli da gli ſcritti ſuoi s'havrebbe promeſſa dicendo:

Al Marcheſe d'Eſte, ſonetto.

Aſpirava, Signor, nuovo Fetonte
A gir sù'l carro de la luce adorno
De la mia gloria, & à portar' il giorno
Per l'alte vie del Cielo a me non conte.
Quand' ecco vidi fulminar la fronte
Di Giove irato, &c.

A Gio. Battiſtata Guſtaavini lettera.

Ma con maggiore anſietà a Giovan Battiſta Guaſtavini coſi ringratiandolo. *Già riſpoſe V. S. all' Academia della Cruſca: hora riſponde al Talentone: la onde conoſco d'haverle doppio obligo dell'una, e dell'altra riſpoſta: perch' io ſono occupatiſſimo, & in dubbio della vita, della libertà, dell'honore, della robba, e di tutte l'altre coſe, che poſſono far' un huomo incerto, & irreſoluto.* Ma in quella lettera, ch'egli ſcriſſe a Mauritio Cataneo, altre volte da noi ad altro propoſito rapportata, quaſi raccogliendo tutte le cagioni delle ſue infermità; così diceva. *Ma dopo ſette anni di prigionia, nove d'infermità, trentadue d'eſſilio, ſe così debbo chiamarlo; dopo mille inquietudini, e mille dolori, e continuo affanno di veder lacerate l'opere mie; ricuſarei s'io poteſſi tutte l'altre fatiche, le quali poſſono impedirmi di ricorreggerle, di accreſcerle, e d'abbellirle.* E quel che ſiegue: & in mill'altri luoghi, dove apertamente dimoſtra quanto queſte ſue continue ſciagurel'haveſſero nella ſalute danneggiato.

A Mauritio Cataneo lettera.

Qualità dell'infermità del Taſſo.

La grave adunque malinconia di Torquato, fin dal ſuo naſcimento a lui naturale per propria compleſſione, e poſcia fattagliſi habituata, parte per la perdita delle facoltà, della patria, e de' genitori; e parte per gli continui ſtudi, ond'egli ſovente ſpecolando da gli huomini molto aſtratto eſſer ſoleva; accrebbero ultimamente tutte queſt'altre accidentali, ma potentiſſime, e raddoppiate cagioni, che dette habbiamo: delle quali ciaſcheduna da per ſe ſteſſa havrebbe potuto ogni feſtante, e lieto huomo infermare, non che tutte e cinque inſieme lui, che per proprio temperamento, e per continuo habito era già fieramente divenuto malinconoſo. Onde ſe fra le coſe ſomiglianti è facile il trapaſſamento dall'una all'altra, faciliſſimo certamente fù, che il Taſſo graviſſimamente per ſoverchio di malinconia s'infermaſſe, ſi come avvenne. Ma di qual ſorte queſta ſua malinconia ſtata foſſe, non ſarà egli per aventura così agevole il determinare; concioſiacoſache, & anche a' medici foſſe tanto malagevole l'oſſervarla, che frà tutti i più famoſi dell'Italia niun fù che intieramente la conoſceſſe: la onde io rapportarò quel che da gli ſcritti di lui medeſimo, e dalle relationi de' ſuoi più fidati, e veritieri amici hò raccolto; i quali per

1. *Malinconia.*

la

la domeſtichezza, c'hebbero col Taſſo poterono le coſe, che ridette m'hanno ottimamente ſapere, e per la loro conoſciuta, & approvata virtù non ſi può dubitare, c'habbiano coſa men che vera affermata. Cominciarò adunque à favellarne con quelle parole, ch'egli medeſimo usò nel dimandare rimedio per la ſua infermità, allo ſteſſo medico, chiamandola humor malinconico, così ſcrivendo al Cavallara. *Ho conoſciuto che V. S. ſi ricorda di me, bench' io habbia picciola cagione di raccordarmi di lei; perche la ſua gran dottrina non ha dato alcun' ajuto alla mia debil memoria; me ne ricordo nondimeno, perche le ſue conditioni il meritano. Credo che V. E. ſappia le cagioni del mio humor malinconico.* Queſto ſcriſſe al medico, ma più confidentemente a Mauritio Cataneo, *Ma io vorrei eſſer compiaciuto ſempre, perche ſempre è infinita la malinconia, che mi tormenta: e tutto quel ch' io ne diceſſi avanzarebbe ogni credenza, ma non agguagliarebbe la verità.* Così ſcriveva al Cataneo del ſuo humor malinconico: dal quale ſe gli ſollevavano alcuni fumi alla teſta, che gli perturbavano la memoria, e la fantaſia come ſcriſſe a Gio. Vincenzo Pinelli, dicendo: *Preghi il Signor Mercuriale a mandarmi la ricetta della conſervativa; la qual vorrei, che foſſe giovevoliſſima, e buona per la memoria, & à rimediare a' fumi della teſta, e tutte queſte coſe aſpetto conformi alla noſtra antica amicitia.* Queſto ſcriſſe de' fumi, ch'egli pativa; da quali gli fù ſi fattamente offeſa l'imaginatione, che in brieve la malinconia, trapaſſò à Delirio: il che ſuole aſſai ſovente avvenire à coloro che patiſcono di quella ſorte di malinconia, che da Greci è detta Hypocondriaca; da gli Arabi Mirarchia; e da' Latini levamento di Flati, qual era queſta del Taſſo: e cagionaſi ò per la nerezza dell'humor malinconico, come parve a Galeno; o per la qualità de gli ſpiriti, che da quello s'elevano al capo, come meglio piacque ad Avverroe, & ad Avicenna. E concioſiacoſache queſta infermità non guaſti la ſoſtanza del celabro, nè d'altro membro ſtormento della imaginativa; ma ſolamante l'offuſca con la preſenza di quei neri fumi, ò di quei torbidi ſpiriti, che le rappreſentano falſe imagini: quindi è che trapaſſandoſene eſſi per la lor leggierezza aſſai velocemente, l'infermo rimane non pure intieramente libero dalla patita falſa imaginatione; ma conſapevole etiandio del paſſato errore; e ſe ne ricorda, e ne favella, come faceva Torquato; che di queſto ſuo medeſimo Delirio aſſai ſovente ragionò, e ſcriſſe ſotto nome di freneſia. Non già per che foſſe tale, concioſiacoſache la freneſia eſſer non poſſa ſenza ardentiſſima febbre la qual egli patì di rado; ma percioche queſta ſua ſpetie di Delirio non hà fra medici particolar nome, onde poſſa con una ſola parola propriamente ſignificarſi; il che fece egli per quella di freneſia, ch'è per avventura la più vicina, come quella,

A Gio. Battiſta Cavallara lettera.

A Mauritio Cataneo lettera.

A Gio. Vincenzo Pinelli lettera.

2. *Delirio.*

che col Delirio Hippocondriaco convengono in queſto, ch' ammendue naſcono da ſollevamento di vapori, che non guaſtano la ſoſtanza del celabro, ma in brieve tempo ſe ne trapaſſano; tutto che ſiano in ciò differenti, che la freneſia cagionandoſi da vapori più acceſi, ſuole infiammare il cervello, & uccidere le più volte. Ma Torquato non guardando così minutamente a queſte differenze, e baſtandogli di farſi brievemente da medici intendere, chiamò per lo più il ſuo delirio freneſia come fece con lo ſteſſo Cavallara coſi ſcrivendogli. *Ma il maggior di tutti gli altri mali, e il più ſpiacevole mi par la freneſia, perche ſempre ſon perturbato da molti penſieri nojoſi e da molte imaginationi, e da molti fantaſimi. Con la freneſia è congiunta una debbolezza di memoria, grandiſſima; però priego V. E. che nelle pilole, ch' ordinerà per me habbia riguardo all' uno, & all' altro male particolarmente, e penſi di confortar la memoria; perche farà operatione degna della ſua Eccellenza, e della noſtra amicitia.*

A Gio. Battiſta Cavallara lettera.

Preſe Torquato queſte pilole, e di eſſe, e della ſua infermità così ſcriſſe ad Aſcanio Mori. *Io ho preſo due volte delle pilole mandatemi dall' Eccellentiſſimo Signor Cavallara. Sono paſſati gli otto anni ch' io ſono infermo, e preſto s' io non m' inganno ſarà compiuto il nono. Ma queſt' ultimi quattr' anni mi s' accrebbero nuove infermità, e nuove malinconie; la onde ſarà gran maraviglia dell' arte ſua, ch' io ſia riſanato, e gran lode ancora della ſua Eccellenza. Il maggior di tutti i mali è la freneſia, per la quale ſon malinconichiſſimo, & è accompagnata da grande ſmemoratagine.*

Ad Aſcanio Mori lettera.

Così ſcriſſe al Mori, e lo ſteſſo per apunto al Cataneo, *Sono ancora infermo com' io le ſcriſſi, e la freneſia è il maggior male ch' io habbia, dal quale io ſono impedito in tutti i miei ſtudi, e particolarmente nel comporre. La onde ſpeſſo havrei fatta deliberatione, di laſciargli tutti da parte.*

A Mauritio Cataneo lettera.

Coſi diſs' egli: la qual freneſia cominciatagli da Ferrara ſeguillo poſcia a Mantova; donde in queſto modo ſcriſſe a Giovan Battiſta Licino, *Sono ancora frenetico, com' io era in Ferrara, & ho tutti gli altri mali.*

3. *Pazzia.*

Ma queſto delirio di Torquato crebbe per ſi fatto modo, ch' egli medeſimo confeſſò eſſer talvolta ſtato aſſai preſſo à divenir pazzia; come ſcriſſe al Gonzaga Patriarca di Geruſalemme in quelle parole: *Sono frenetico, com' io le ſcriſſi, e ſono ſmemorato, ho la viſta deboliſſima, e molti altri mali, à cui ſarebbero neceſſarij molti remedij; ma mi rincreſce che M. Giorgio non ſia in Mantova, o ch' io non ſia in Roma; perche havea ſperato di far' in queſta ſtagione qual. che miglioramento; ma peggiorando dubito, che' l primo avviſo che n' habbia V. S. Illuſtriſſima non eſſendo della mia morte, ſia almeno della pazzia; e mi maraviglio, che fin' hora non le ſiano ſtate ſcritte le coſe che dico frà me ſteſo, e le ſodisfattioni, e gli honori, e i favori, e le gratie de*

Al Patriarca Gonzaga lettera.

gli

gli Imperadori, e de' Rè, e de' Principi grandiſſimi, i quali io mi vo fingendo, e formando, e riformando à mia voglia. E ſe foſſe vero, che ciaſcun foſſe fabro della ſua fortuna, io havrei fatta la mia fin'hora; ſe non d'oro, ò d'argento, almeno di legno, o di terra. Ma non dee eſſere vero: e poiche non poſſo divenire in modo alcuno fortunato, dovrei almeno eſſer ſavio; ma non poſſo ſenza il Conſiglio del Medico ò per ajuto dello Spetiale, ò di M. Giorgio. Così ſcriſſe al Patriarca: ma ch'egli non foſſe giammai divenuto ſtolto, com'altri diſſe, raccoglieſi chiaramente da quanto egli fin dal principio di queſta falſa opinione ſcriſſe al Duca d'Urbino, nella lettera ch'incomincia: *Se con alcuna mia attione hò confermata la fama malignamente volgata della mia pazzia, certo è ſtato col dirizzare dopo la mia fuga il viaggio ad altra parte, ch' alla Corte di V. E.* Nelle quali parole ſi vede, che Torquato ſaviamente favellava, della ſua pazzia; il che non havrebbe potuto in verun modo alcun mentecatto fare. Ma che ſi foſſe queſta maligna fama, com'egli diceva intorno ſparſa di lui; fù parte per l'ignoranza del volgo, che non diſcerneva le differenze, che trà la freneſia, e la pazzia molte ſono; e parte per la malvagità de' ſuoi nemici, che malitioſamente ſpargevano i ſemi di queſta falſa opinione; & ultimamente per volontà di lui medeſimo, o per volontaria neceſſità, parendogli che queſto ſolo mezzo ci foſſe per fuggire i maggiori mali, de' quali egli temeva; e per iſcuſar le colpe, di cui falſamente era ſtato appò 'l Duca imputato. Di ciò così fattamente ſcriſſe nell'altra lunga lettera allo ſteſſo Duca d'Urbino, più volte da noi addotta; in quelle parole: *Percioche ſapendo io, che nell'animo ſuo s'erano impreſſi altamente due altri concetti di me; l'uno di malitia, l'altro di follia; quello non rifiutava, ma con una tacita diſſimulatione ſopportava i morſi dell'altrui maldicenza, e queſta liberamente confeſſava; nè tanto il faceva per viltà d'animo, quanto per ſoverchio deſiderio di renderlomi gratioſo: oltre ch'io ſtimava, che l'eſſer terzo trà Bruto, e Solone non foſſe coſa d'eſempio vergognoſo, ſperando maſſimamente con queſta confeſſion di pazzia aprirmi così larga ſtrada alla benevolenza del Duca, che non mi mancarebbe col tempo occaſione di ſgannar S. A. e gli altri.* Queſto diceva Torquato della diſſimulatione della ſua finta pazzia; il che par ch'anche mezzo trà diſſimulaſſe, e confeſſaſſe a Cornelio Bentivoglio ſcrivendogli per la ſua liberatione in queſto modo: *Pentito d'haver vaneggiato in queſta nuova ſorte di malatia, cercherò, che l'ammende ſien tanto maggiori del fallo, quanto debbono eſſer più ſtimate le coſe fatte conſideratamente, che quelle che ſon mandate fuori dall'impeto, e dalla freneſia, per le quali ſon degno di ſcuſa, e di perdono.* Così al Bentivoglio: & ad Hippolito Capilupi: *Per alcuni miei errori di pazzia cagionati in parte*

Al Duca d'Urbino lettera.

Al Duca d'Urbino lettera.

A Cornelio Bentivoglio lettera.

Ad. Hippolito Capilupi lettera.

parte da mala informatione del clementiſſimo Signor Duca di Ferrara, per la quale fui quaſi aſtretto dalla neceſſità à comettergli; fui imprigionato, ne hò havuto alcuna ſperanza di libertà. Con tal cautela diſſimulava il Taſſo la finta pazzia, e con ſi aperta confeſſione ſi doleva della ſua lunga freneſia: alla quale ſe gli aggiunſe, o parvegli che ſe gli aggiungeſſe d'eſſere per arte d'alcun malitioſo affaturato, come accennò in quel ſonetto al Duca Alfonſo.

4. *Malia.*

Al Duca di Ferrara ſonetto.

Laſſo, chi queſte al mio penſier figura
Hora torbide, e meſte, hor liete, e chiare
Larve, con le quai ſpeſſo (o che mi pare)
Inerme ho pugna, periglioſa, e dura?
Opra è queſta d'incanto, ò mia paura
E' la mia maga, e' ncontro a quel, ch'appare, &c.

A Mauritio Cataneo lettera.

Et a Mauritio Cataneo: *V. S. dee ſapere, ch'io fui ammaliato, nè fui mai riſanato; e forſe hò maggior biſogno dell'eſſorciſta, che del medico; perche il mio male è per arte magica. Del Folletto voglio ſcrivere alcuna coſa ancora: il ladroncello m'ha rubati molti ſcudi di moneta, nè ſo quanti ſiano, perche non ne tengo il conto, come gli avari; ma forſe arrivano à venti: mi mette tutti i libri ſotto ſopra; apre le caſſe; ruba le chiavi, ch'io non mene poſſo guardare; ſono infelice d'ogni tempo, ma più la notte: nè ſo ſe il mio male ſia di freneſia, o d'altro.* Queſte coſe ſcriveva Torquato ſtando egli ritenuto in Sant' Anna; e poſcia uſcito dalla prigione, allo ſteſſo Cataneo, del medeſimo Folletto; così diſſe: *Hoggi ch'è il penultimo dell'anno, il fratello del Reverendo Licino m'hà portato due lettere di V. S; ma l'una è ſparita da poi ch'io l'hò letta, e credo che ſe l'habbia portata il Folletto; perche è quella, nella quale ſi parlava di lui; e queſto è un di quei miracoli, ch'io ho veduto aſſai ſpeſſo nello ſpedale: la onde ſon certo ſian fatti da qualche mago, e n'hò molt'altri argomenti; ma particolarmente d'un pane toltomi d'inanzi viſibilmente a venti tre hore; d'un piatto di frutti toltomi d'inanzi l'altro giorno, che venne a vedermi quel gentil giovane Polacco, degno di tanta maraviglia; e d'alcune altre vivande delle quali altre volte e avvenuto il medeſimo, in tempo ch'alcuno non entrava nella mia prigione; d'uno paio di guanti, di lettere, di libri cavati dalle caſſe ſerrate, e trovatili la mattina per terra; & altri non hò ritrovati, ne ſo che ne ſia avvenuto; ma quelli che mancano in quel tempo, ch'io ſono uſcito, poſſono eſſer ſtati tolti d a gli huomini, i quali com'io credo hanno le chiavi di tutte le mie caſſe; la onde io non poſſo difendere coſa alcuna da' nemici, ò dal Diavolo; ſe non la volontà con la quale non conſentirei d'imparar alcuna coſa da lui.* Così Torquato: Mà non per-

A' Mauritio Cataneo lettera.

perciò volle nè chiarirſene, nè darne per via degli ſteſſi maghi remedio come gli perſuadevan gli amici; percioch'egli fù zelante oſſervatore della religione, e de' commandamenti della Chieſa. A queſte noje che gli dava il Folletto, o pure a lui pareva che gli deſſe, s'aggiunſero alcune apparitioni; ch'egli ſtimava d'havere d'un'altro ſpirito aſſai ſimile à quel ch'egli finſe nel Meſſaggiero. Dico aſſai ſimile, percioche non eſſer quel deſſo chiaramente ſcriſſe nella ſopra addotta lettera a Mauritio Cataneo, in quelle parole: *Nel Dialogo del Meſſaggiero moſtrai di favellare con uno ſpirito, quel che non havrei voluto fare quantunque haveſſi potuto. Ma ſappiate, che quel Dialogo fù da me fatto molti anni ſono per ubedire al cenno d'un Principe, il quale forſe non haveva cattiva intentione; ne lo ſtimava gran fallo, ò gran pericolo trattar di queſta materia quaſi poeticamente; ma dapoi i miei nemici, hanno voluto prenderſi giuoco di me, e m'hanno fatto eſempio d'infelicità; facendo riuſcir' in parte vero quel, ch'io haveva finto; e chi voleſſe eſaminare diligentemente, quei gentilhuomini, nella caſa de' quali era albergato, potrà ritrovare facilmente, ch'io non era all'hora ſottopoſto a così fatta miſeria.* Così Torquato dello ſpirito da lui finto nel Meſſaggiero, aſſai diverſo dal Folletto, di cui egli in quella lettera favellava; & altretanto dall'altro ſpirito, di che noi hora prendevamo a ragionare; il quale (ſecondo che egli diceva) molto tempo dapoi cominciò ad apparirgli. Percioche la malinconia di Torquato oltre al ſuo proprio temperamento, crebbe ſi fattamente per gli ſtudi, per le noje, e per l'infermità, com'habbiam detto; che bene ſpeſſo molto aſtratto dalle perſone, e da ſe ſteſſo etiandio, il faceva divenire; e quindi talvolta ſolo per ſe medeſimo favellava; e tal'altra diſſipitamente ſenza alcuna cagion ſorrideva, e ſovente in alcun luogo teneva coſi fitto lo ſguardo, ch'indi per buona pezza non lo ſtoglieva; & in queſti luoghi egli diceva di vedere lo ſpirito, che diciamo, in forma d'un giovanetto aſſai ſomigliante a quello, ch'egli nel Meſſaggiero deſcriſſe. Di queſt'apparimenti, egli niuna coſa apertamente ſcriſſe, e con pochi nè favellò, nè con alcun più, che con Giovan Battiſta Manſo; il quale frà i ſuoi più ſtretti, e più fidati amici, o'l primo fù, o a niun'altro ſecondo, com'io dalla voce viva dell'uno, e dalle ſegrete lettere dell'altro, ho udito: e il mondo ſteſſo ha già conoſciuto da quello che Torquato medeſimo, nelle lettere, nelle rime, ne Dialogi, e nella Geruſalemme laſciò di lui ſcritto. Ond'io per maggior certezza di quel che dovrò dire, rapporterò una lettera, che lo ſteſſo Manſo ſopra ciò ſcriſſe al Principe di Conca, Grande Ammiraglio del Regno, mentre Torquato era ſeco nella ſua Città di Biſaccio. *Sò che la preſenza del Signor Torquato, mi fa ricevere maggiori*

5. Apparitione.

A Mauritio Cataneo lettera.

Al grand' Amiraglio lettera.

giori gratie dalle lettere di V. S. Illuſtriſſima, ch' io per me ſteſſo non meriterei; e la rende più ſollecita del noſtro ritorno, ch'ella non ſarebbe s' io foſſi qui ſolo: perciò le darò maggior conto di lui, che di me; di cui dirò ſolamente haver finito d' accomodare le differenze di queſti miei vaſſalli; e rimaner ſolo, che ſieno rimeſſi alla mia Corte coloro, che ſono ſtati sbanditi dal Commiſſario di Campagna: di che per avanzar tempo ſupplico V. S. Illuſtriſſima che reſti ſervita parlar al Signor Vicerè, o che per iſcritto gliel raccomandi. Il Signor Torquato è divenuto grandiſſimo cacciatore, e ſupera anche l' aſpezza della ſtagione, e del paeſe. Le giornate cattive, e le ſere trapaſſiamo udendo ſonare, e cantare lunghe hore; percioche a lui diletta ſommamente ſentir queſti improviſatori, invidiando loro quella prontezza nel verſificare, di cui dice eſſergli ſtata la natura così avara. Tal volta caroliamo, di che anche molto ſi compiace, con queſte donne; ma il più ce ne ſtiamo preſſo al fuoco ragionando; e ſiamo caduti molte volte in ragionamento di quello ſpirito, ch' egli dice apparirgli; e me n'ha favellato in modo, ch' io non sò, che me nè dica, nè che me ne creda; ma dubito ſi bene, che la ſua freneſia faccia me diventare matto. Io che vorrei cavarlo da queſta, ch' io ſtimo infermità, gli hò alcuna volta frà i più ſeveri ragionamenti dimoſtrato, che queſte ſue viſioni non poſſono eſſere vere; ma più toſto finte dalla ſua ſteſſa imaginativa, perturbata da fumi malinconici, che rappreſentandogli quei vani fantaſimi, gli danno à divedere le coſe che non ſono, e che in gran parte, etiandio eſſer non poſſono; poiche queſto ſuo ſpirito non è cattivo conoſcendoſi da mille contraſegni, i quali ſono il favellargli di coſe religioſe, e divote; e'l perſuadergliele: & oltre à ciò il nominar' i Santiſſimi Nomi di Gieſù, e di Maria, il riverir le Croci, e Reliquie de' Santi, com' egli medeſimo afferma; e più d' ogn' altra coſa la conſolatione, e'l conforto che gli laſcia, quando da lui ſi diparte; contraria a quello, che ſogliono i rei ſpiriti fare. Allo' ncontro gli dico ch' Angelo nemeno dee eſſere, percioche tutto ch'egli ſia Criſtiano, e virtuoſo huomo, & anche da più anni in quà molto ſpirituale; nondimeno queſte gratie d' apparitioni d' Angeli, non ſono concedute a gli huomini di comunal bontà, ma a' perfetti, & a' Santi; in modo che ſarebbe arroganza credere, che queſto ſuo ſpirito foſſe un' Angelo, come ſe gli farebbe ingiuria a ſtimare ch' egli foſſe un Demonio. La onde non eſſendoci d' alcuna altra ſorte di ſpiriti, ch' Angioli ò Demoni; nè potendo queſto ſuo eſſer nè l' uno, ne l' altro, per conſeguente nè viene, che alcun reale ſpirito non ſia quello che gli appariſce; ma più toſto un' inganno della fantaſtica virtù, che veriſimile gliele rappreſenti; come ad altri molti è avvenuto, & à coloro ſpetialmen-

te, che ſono di Mirarchia infermi, com' egli fù. A queſte coſe mi riſponde egli, che ciò non eſſer vero manifeſtamente ſi raccoglie dal lungo tempo, ch' egli ha queſte apparitioni vedute e dalla conformità, che ſempre in eſſe ha oſſervato; la quale non potrebbe continuare ſe le coſe da lui vedute non foſſero per ſe ſteſſe reali, ma da folle imagination della ſua fantaſia figurate. Ne potrebbero eſſere i ragionamenti l'uno all'altro riſpondenti; concioſiacoſache nelle fantaſtiche viſioni le potenze dell'animo non operino regolate dalla mente, e per conſeguente non poſſano fra loro haver corriſpondenza ne ordine veruno; come nell'apparitioni, c'hanno gli ſteſſi Mirarchiaci, e ne' ſogni de' febricitanti, e ne' penſieri de gli ubbriachi avvenir ſi vede. Appreſſo dice che ſe le coſe, ch' egli ode, e vede foſſero fantaſtichi apparimenti dalla ſua ſteſſa imaginativa compoſti, non potrebbero eſſere tali, che ſopravanzaſſero il ſuo ſapere: percioche l'imaginativa ſi fa col rivolgimento degli ſteſſi fantaſimi, ò delle ſpetie, che nella memoria ſi conſervano delle coſe da noi in prima appreſe: ma ch' egli ne' molti, e lunghi, e continuati ragionamenti, che con quello ſpirito ha tenuti, ha da lui udite coſe, che giammai prima, nè udì, nè leſſe, nè ſeppe ch' altr' huomo habbia giammai ſapute; la onde conchiude, che queſte ſue viſioni non poſſano eſſere folli imaginationi della fantaſia, ma vere, e reali apparitioni d'alcuno ſpirito, che qualunque ſe ne ſia la cagione, ſe gli laſci ſenſibilmente vedere. Alle quali coſe contradicendogli io e contraſtandogli, e replicando egli allo'ncontro ci conducemmo un giorno a tale, ch' egli mi diſſe: Poiche non poſſo perſuadervi con le ragioni vi ſgannerò con l'eſperienza; e farò che voi con gli occhi ſteſſi veggiate quello ſpirito, di cui preſtar fede non volete nelle mie parole. Io accettai la proferta, e'l ſeguente giorno ſtando noi tutti ſoli a ſeder preſſo al fuoco, egli rivoltò lo ſguardo verſo una fineſtra, e tenutolovi buona pezza fitto, ſi che rappellandolo io nulla mi riſpondeva. Alla fine: Ecco (mi diſſe) l'amico ſpirito, che corteſemente è venuto a favellarmi, miratelo, e vedrete la verità delle mie parole. Io drizzai gli occhi colà incontanente, ma per molto ch' io li aguzzaſſi, null'altro vidi che i raggi del Sole, che per gli vetri della fineſtra entravano nella camera; e mentr' io andava pur con gli occhi attorno riguardando, e niente ſcorgendo, aſcoltai che Torquato era in altiſſimi ragionamenti entrato con chi che ſia: percioche quantunque io non vedeſſi nè udiſſi altri, che lui, nondimeno le ſue parole hor proponendo, & hor riſpondendo erano quali ſi veggono eſſere frà coloro, che d'alcuna coſa importante ſono a ſtretto ragionamento: e da quelle di lui agevolmente comprendeva con lo'ntelletto l'altre che gli venivano riſpoſte, quantunque per l'orecchio non l'intendeſſi. Et erano queſti ragionamenti così grandi, e maravigliosi

per l'altiſſime coſe in eſſi contenute, e per un certo modo non uſato di favellare, ch'io rimaſo da nuovo ſtupore ſopra me ſteſſo inalzato, non ardiva interrompergli, ne addomandare Torquato dello ſpirito ch'egli additato m'haveva, & io non vedeva. In queſto modo aſcoltando io mezzo tra ſtupefatto, & invaghito, buona pezza quaſi ſenza accorgermene dimorammo; alla fin della quale partendo lo ſpirito, come inteſi dalle parole di Torquato, egli a me rivolto; saranno hoggimai (diſſe) ſgonbrati tutti i dubbi della tua mente: Et io; anzi ne ſono di nuovo accreſciuti; percioche molte coſe hò udite degne di maraviglia, e niuna veduta n'hò di quelle che per farmi da miei dubbi ceſſare mi prometteſte moſtrarmi. Et egli ſorridendo ſoggiunſe: Aſſai più veduto, & udito hai di quello che forſe. E qui ſi tacque; & io non oſando d'importunarlo con nuove dimande, ponemmo fine a quel ragionamento: dal quale altro fin hora comprender non poſſo, ſe non quel che da principio diceva, e ciò è, che queſte ſue viſioni, o freneſie anzi faranno me da cervello uſcire, ch'io poſſa toglier lui dalla ſua, ò ſia vera ò pure imaginata opinione. Così ſcriſſe il Manſo. E le medeſime coſe hò poſcia udite io ſovente da lui medeſimo a voce viva con altre molte particolarità raccontare, delle quali s'io qui ſcriveſſi alcuna, rimarrebbe dall'un canto ſotto maggior dubbio, ſe queſti apparimenti havuti da Torquato, foſſero fattura della ſua propria imaginatione, ò ſe pure ſtati ſieno da lui con gli occhi eſteriori veduti; e dall'altro canto ſenz'alcun dubbio ſi chiarirebbe, che ſe vero ſpirito fù quello, che gli appariva, certamente eſſer rea coſa in verun modo poteva. Ma quel ch'io me ne sò, non potrei ſenza mancar di fede a lui, che ſotto condition di ſilentio me'l diſſe, hora qui paleſare. Pur ben potrà, chiunque di ciò ſia vago, più partitamente dal Manſo medeſimo udirle racconfermare; concioſiacoſache io per queſta principal cagione mi ſia tanto più affrettato a publicar le coſe nelle preſenti carte da me raccolte, e traſcritte, perche i teſtimonij in eſſe citati ſopravivendo tuttavia poſſono della verità in queſta mia narration contenuta intiera e fermiſſima teſtimonianza preſtare.

Torq. procura d'eſſer liberato.

Tali adunque furono le cagioni, e tali l'infermità di Torquato, nate da natural malinconia, e pervenute nel maggior colmo a Delirio; ma non giammai a pazzia, come per le ragioni, ch'addotte poco anzi habbiamo, è manifeſto: ſe però altri non giudicaſſe follia, il diſſimulare così vivamente d'eſſer mentecatto (tutto che per ſalvar la vita da' ſoſpetti di ſopra accennati) che quindi prendeſſero opportunità i maligni di far sì, che il mondo rimaneſſe in forſe della verità, e che egli perciò ſe ne ritrovaſſe di comandamento del Duca ritenuto in Sant'Anna: Il qual ritegno ſoffe-

rendo egli malagevolmente; e veggendo, che non gli giovavano le preghiere

ghirere, ch'al Duca per mezzo delle ſue rime, e della Ducheſſa, e delle Principeſſe, e de gli altri ſuoi più congiunti parenti porgeva; vinto finalmente dalla lunghezza delle carceri, divenuto impatiente per l'infermità, e confuſo per la detrattion della fama, ſtimando ingiuſtitia quel che'l Duca diceva eſſer fatto a fine di ſua ſalute, cominciò a rivolgere l'humili preghiere in gravi querele, e le piacevoli rime in lamentevoli lettere dirizzate a molti Principi e Maeſtrati d'Italia, e fuori; in fin alle Corti dello' Mperador Rodolfo, e di Gregor. XIII. Pontefice. Egli ſi rivolſe primieramente à più ſtretti congiunti d'Alfonſo, ſcrivendo a Guglielmo Gonzaga, & a Giovanna d'Auſtria Duchi di Mantova molte lettere, alcune delle quali vanno ſtampate con l'altre ſue; & in iſpetieltà quella dirizzata al Duca, in credenza d'Aleſſandro ſuo nipote, la quale forniſce, con queſte parole: *E perche le parlerà della mia libertà, particolarmente la ſupplico, che ſi contenti ch'e' parta conſolato; e le bacio humiliſſimamente le mani. Da Sant'Anna.* Così ſcriſſe al Duca, & alla Ducheſſa quell'altra ch'incomincia: *Io, che nella morte di Barbara.* Nella quale Torquato lungamente la priega, che gli impetri la libertà; per gli meriti della Ducheſſa Barbara d'Auſtria ſua ſorella. Altrettanto fece anch'egli col Duca d'Urbino, come s'è in tutte e tre le lettere di ſopra addotte veduto, e particolarmente in quella, il cui principio ſcuopre tanto più di neceſſità, quanto hà men d'ornamento, nella ſimplicità di queſte parole. *Supplico V. A. Sereniſſima che mi voglia favorire col Signor Duca mio Signore, e col Signor Cardinale, accioche io poſſa uſcire di queſta prigione di Sant'Anna.* Così al Duca d'Urbino, e parimente con tutti gli altri parenti della Caſa da Eſte, per lo ſpatio di ben tre anni, s'affaticò; accioche gli impetraſſero col lor mezzo la gratia del Duca, e la libertà. Ma tutto indarno, com'egli ſcriſſe alle Principeſſe di Ferrara in quel Sonetto.

Al Duca di Mantova lettera.

Alla Ducheſſa di Mantova lettera.

Al Duca d'Urbino lettera.

Suore del grand' Alfonſo, il terzo giro
Ha già compiuto il gran pianeta eterno,
Ch' io da lo ſtratio afflitto, e da lo ſcherno
Di fortuna crudel' egro ſoſpiro.

Alle Prencipeſſe di Ferrara ſonetto.

Onde fù che non piegandoſi Alfonſo alle coſtoro preghiere, e ſtimando il Taſſo, ciò adivenire, perche la confidentia, che tra cognati, e' più ſtretti congiunti, eſſer ſuole, affidaſſe il Duca di Ferrara di negar ſenz'alcun roſſore a quei di Mantova, e d'Urbino, & a gli altri queſta gratia quantunque giuſta; penſò di valerſi del favore de gli altri Principi d'Italia nien congiunti d'Alfonſo, e ſpetialmente de' Duchi di Savoja, e di Toſcana, ſi come fece. Col primo, che fù Filippo Emanuele adoperò il mezzo del Marcheſe da Eſte, e delle ſue ſteſſe lettere; una delle quali comincia, *Io*

Al Duca di Savoja lettera.

non sò, s'io habbia maggior bisogno di protettione, ò maggior desiderio d'esser protetto, in particolare dalla Reale V. A; perche l'amor della quiete, e dell'honor mio, e l'ammiratione della Maestà, e virtù vostra, e la benivolenza che humilissimamente le porto, come al primo, & al più valoroso, e più glorioso Principe d'Italia, van così di pari ch'io sono altrettanto suo per affettione, e per riverenza; quanto mio per natura. Così al Duca di Savoja con quel che segue: ma col secondo, e questi fù il gran Duca

Gran Duca di Toscana.

Francesco, si valse di più mezzani, & ultimamente di D. Cesare da Este hora Duca di Modona, nel tempo ch'egli andò a Firenze a nozze, come si vede nella lettera, che gli scrisse, dolendosi di non esservi potuto con lui andare, e pregandolo ad impetrare il favore del gran Duca, & del Cardinal Ferdinando (a cui parimente scriveva per la sua liberatione) la qual lettera comincia, *Quantunque sia passata quella occasione, nella quale V. E. mi poteva far gratia maggiore.*

A Don Cesare d'Este lettera.

E quel che segue: & havevane anche molto prima richiesto lo stesso gran Duca per altre lettere, delle quali (tutto che non vadano stampate) ho vedute io in casa il Manso, le copie scritte a penna: e raccoglieśi da quel ch'egli accennò nella lettera, che và innanzi al secondo Dialogo della Nobiltà l'obligatione, che egli si sentiva havere al gran Duca per la procurata sua libertà in quelle parole: *Ma quel che all'hora non mi fù conceduto scrivere della Casa de' Medici, hora non debbo tacerlo; perche la grandezza sua m'invita, & l'humanità di questi Principi m'assicura, & all'obligo di manifestar il vero, s'aggiunge quello ch'io l'hò.*

A Scipion Gonzaga lettera.

E nel rimanente della pistola, dove rammenta gli Eroi (che così gli chiama) di quella sereniśima Casa. Nè a questi soli, ma a più altri Principi d'Italia, e di Santa Chiesa ricorse altresì; i quali come sarebbe troppo lunga narratione, il voler tutti annoverare, e ridir ciò che con essi loro passò; così fra tanti non posso tacere quel ch'egli scrisse alla Città di Bergamo patria di suo padre: percioche quinci assai vivamente se ne rappresenterà la miseria dello stato suo infelice. Tralascierò bene le lettere scritte da lui intorno a ciò a molti gentilhuomini di quella Città; a Christoforo Tasso; all'Abbate Albano; a Marc'Antonio Spino; a Monsignor Gio. Battista Licino; & ad altri assai che tutte si leggono impresse nel primo volume dell'altre sue; e mi contenterò d'accennar solamente quella scritta da lui a gli Antiani di Bergamo (che così quivi chiamano i Capi del publico Consiglio) la qual incomincia, *Percioche il vitio del parlar è nella lingua, e del fatto, nell'animo; come scrive Demostene.*

Alli Antiani di Bergamo.

E quel che siegue; ma trascriverò a parola, la supplica, che con questa lettera andò congiunta del seguente tenore: *Torquato Tasso Bergamasco per affettione, non solo per origine; havendo prima perduto l'heredità di suo padre, e la dote di sua madre, e l'antifato; e*

Supplica di Torqu. à Berga.

dapoi

dapoi la ſervitù di molti anni, e le fatiche di lungo tempo, e la ſperanza de' premi, & ultimamente la ſanità, e la libertà; fra tante miſerie non ha perduta la fede, la quale hà in coteſta Città, ne l'ardire di ſupplicarla, che ſi muova con publica deliberatione a dargli ajuto, e ricetto: ſupplicando il Signor Duca di Ferrara già ſuo padrone, e benefattore, che il conceda alla ſua patria, a' parenti, a gli amici, a ſe medeſimo. Supplica dunque l'infelice, perche le SS. VV. ſi degnino di ſupplicare a S. A. e di mandare Monſignor Licino, over qualch' altro a poſta; accioche trattino il negotio della ſua liberatione: per la quale ſarà loro obligato perpetuamente, ne finirà la memoria de gli oblighi con la vita. Di VV. SS. affettionatiſſimo ſervidore Torquato Taſſo prigione, & infermo, nell' Hoſpedal di Sant' Anna in Ferrara. Tal' era la ſupplica, la qual fù nel publico Conſilio con lagrime di tenerezza udita, & ottimamente ſecondo il deſiderio di Torquato eſpedita: percioche quella Città eleſſe Monſignor Licino Ambaſciadore appo il Duca Alfonſo, a pregarlo per la liberatione di un tanto loro Cittadino. Andò il Licino, e fù gratioſamente ricevuto dal Duca, e raſſicurato che egli non riteneva Torquato, ſalvo che per maggior giovamento, e cuſtodia della ſalute di lui; ma poſciache vedeva quella Città voler con tanto affetto prenderſene lei cura; egli non pure il concederebbe loro volentieri, ma rimaneva etiandio di così amorevole officio molto fra ſe medeſimo ſodisfatto, & altrettanto verſo loro obligato. Dalla qual buona riſpoſta del Duca, preſe Torquato così ferma ſperanza della ſua libertà, che per molto tempo n'aſpettò l'eſecutione di giorno in giorno, come ſi vede in quella lettera ſopra ciò ſcritta allo ſteſſo Licino, ove dice, *Io v' aſpettava hoggi con la ſpeditione del negotio, credendo che Monſignor Maffetto doveſſe eſſer venuto.* E quel che ſegue: nondimeno nè a queſta ſperanza di Torquato, nè alla buona intentione che moſtrava il Duca, ſeguirono poſcia gli affetti; per molto che il Licino, e ſollicitaſſe, e temporeggiaſſe, e più fiate foſſe da Bergamo a Ferrara andato, e ritornato (come nelle ſteſſe lettere ſi legge) con la medeſima richieſta per condurla a fine. La onde diſperato il Taſſo di vederſi per queſta via, nè per mezzo d'altro Principe d'Italia giammai ripoſto nella deſiderata libertà; deliberò di ricorrere allo' Mperadore Rodolfo, come a ſovrano Prencipe, e legitimo giudice, del torto ch'a lui pareva che ſe gli faceſſe, in quel ſuo così lungo ritegno: da cui non potendo eſſer proſciolto per gratia, dimandava ultimamente eſſer ſottratto per debito di giuſtitia, come ſcriſſe al P. Abbate D. Angelo Grillo, il quale a procurargli la libertà con non minor prudenza nel maneggiar il negotio, che con grandezza d'animo in curar poco ogn'altro riſpetto, & impedimento, molt' anni s'affaticò; & alla fine con lunghiſſima conſtanza e continua ſollecitudine felice-

A Gio Batiſta Licino lettera.

Torqu. Ricorre allo' Mperador Ridolfo.

felicemente, tutto che per altra ſtrada, l'ottenne. E per avventura fù queſta ſua così glorioſa operatione; che quantunque egli foſſe, per l'antichità del ſuo nobiliſſimo ſangue, aſſai chiaro in fin da che nacque, e poſcia per le proprie, e ſingolari virtù, e per l'altezza della dottrina, e nella voce, e ne gli ſcritti riverito e commendato per tutta Europa, & hoggidi per lo valore, ond'hà governato tant' anni la ſua Religione (che tanti ſecoli governò la Chieſa di Dio) generalmente ſtimato uno de' più riguardevoli Prelati c'hoggi vivano nell'Italia, nondimeno io ſicuramente ardirei affermare, che molto maggior gloria ſe gli dee per haver ſerbato, anzi donato a ſe ſteſſo, & alla preſente età, & a quegli che dopo noi per lunghiſſimi ravvolgimenti d'anni verranno, la vita, e l'opere di così divino huomo, chente fù Torquato Taſſo; che da tutte queſt'altre maggiori ſue doti, quantunque ſenza fallo di maggior conto elle ſiano per ſe medeſime. Al P. adunque D. Angelo Grillo ſcrivendo egli, come dicevamo haver deliberato di richiedere per giuſtitia a Rodolfo, quanto gli veniva da Alfonſo, per gratia negato di queſta ſua deliberatione, aſſignò così fatta ragione: *Il riſpetto tra i Principi non ſuole eſſer' eguale, dove non è eguale lo ſtato, o la conditione: La onde non è veriſimile che ſua Maeſtà debba haver' alla Caſa da Eſte il medeſimo riguardo, c'hanno havuto gli altri Principi di pari, ò di minor grado; e pur che vi ſia alcuno ch'ardiſca di ricordargli, ch'io ſono ancora nel mondo, e ſe nella Corte ſi sà del mio ſtato, quanto V. P. ſcrive, ſi dovrebbe ancor ſaper coſa, per la quale il rigor della grandezza potrebbe porgere minore ſpavento a me, che a gli altri.* Così ſcriſſe all'Abbate Grillo intorno alle cagioni della ſua dimanda allo' Mperadore: la qual fù dal Padre indirizzata per mezzo d'Ottavio, ch'altri chiamano Ottaviano Spinola ſuo ſtretto parente, ch'all'hora riſedeva appo Ceſare, e da lui ſommamente favoreggiato; per le cui mani paſſavano tutti gli affari della ſua Republica, e gran parte de' maggiori d'Italia. Fù dallo Spinola con molta efficacia propoſta l'iſtanza del Taſſo, e con molta benignità da Ceſare aſcoltata; onde in Torquato di nuovo ſurſero grandiſſime ſperanze di libertà, come ſi vede da quel ch'egli ne ſcriſſe a Paolo Grillo, in quella lettera: *Inteſi dal P. D. Angelo fratello di V. S; in qual termine foſſe il negotio trattato per la mia liberatione, alla Corte di S. Maeſtà Ceſarea: ma ſono paſſati dapoi molti meſi, e molte difficoltà; nè poſſo hora ſaperne altro di quel ch'egli me n'accenna; ma i fatti ſaranno le Naiade: prego V. S. che non voglia eſſere ſcarſo di raccomandationi, poich'è ſtato liberale de' ſuoi doni; ma raccomandi al Signor' Ottaviano Spinola il negotio in modo che egli non ſi raffreddi, e s'io poteſſi ricordarle alcuna coſa, le recordarei, che le tepide dimande inſegnano a negare.* Così ſcriſſe all'un fratello delle ſue conce-

Al P. D. Angelo Grillo lettera.

A Paolo Grillo lettera.

concepute ſperanze, & all'altro de gli effetti, che cominciavano a partorire, diſſe in un'altra ſua: *E poiche la prattica ſi ſtringe, e la prigione ſi ſlarga, paſſerò queſto tempo che rimane fin'alla conchiuſione meno infelicemente, e vorrei, che foſſe breviſſimo. Tal che ringratio V. S. molto R. che rinovi gli ufficij, raddoppi le preghiere, e rinfreſchi la memoria, dove ella manca.* Tanto era allettato da queſte ſue ſperanze Torquato: ma il verde di eſſe non fiorì molto tempo; & i naſcenti frutti nel principio del germogliare cominciarono ad inaridire, come moſtrò nella lettera che ſcriſſe ad Aleſſandro Spinola; che incomincia: *V. S. mi loda più ch'io non merito, e mi promette meno, che non deſidero; ma perche il lodarmi è nella ſua podeſtà, e la mia libertà nell'altrui, la ringratio di quello, che mi concede, e la prego dell'altre coſe, che mi pone in dubbio; perche vorrei grandiſſima certezza d'eſſer liberato: non potendo queſta gratia eſſer negata allo'Mperadore, ſe la chiede S. Maeſtà; e mi pare aſſai facile, che dalle preghiere del Signor Ottaviano ſia moſſa a dimandarla: & io prego quel Signor, e V. S. che mi facciano queſto favore.* E quel che ſegue; ove racconta le ſue ſperanze havute nello'Mperadore, le quali fra breve tempo vedendo Torquato, ſecche dalle radici, ſi rivolſe ultimamente a piedi del Romano Pontefice, come ſi vede nella ſteſſa lettera, che di ſopra dicemmo lui haver ſcritta al P. D. Angelo Grillo, in quelle parole: *Oltre a ciò non sò, perche dandomi la vita, e rendendomi la ſanità, ſi portaſſe poco riſpetto a S. A. o a gli altri della Caſa da Eſte: e s'à lor non è piacciuto darmi la morte, non dovrebbono gli altri fare quel ch'eſſi hanno ricuſato, come coſa troppo crudele. E non è convenevole, che ſi permetta al giudicio del popolo, che dovrebbe eſſer ſolamente conceduto al giudicio di S. B. alla quale è ragionevole, che lo'Mperadore, e tutti i Re del mondo portino grandiſſimo riſpetto.* Così al P. Grillo, fondando nel Papa le ſperanze di quella libertà, che non haveva potuto per mezzo de gli altri Principi racquiſtare. E queſto ſuo penſiero poſe egli in opera per mezzo di molti Cardinali, tutto che le lettere da lui ſopra ciò a loro ſcritte non foſſero per convenevoli riſpetti paleſate con l'altre ſue: ma ſi legge in molte di queſte publiche, la rimembranza di quell'altre ſecrete; come in una ſcritta a Chriſtoforo Taſſo, ch'incomincia: *Mandai a V. S. la lettera del P. Licino, e la pregai che governaſſe queſto negotio co'l ſuo parere: non perch'io non ſia volonteroſiſſimo d'uſcir di prigione; ma perche la ſtrada di Roma, e il mezzo del Sig. Cardinale, portano ſeco maggior lunghezza, che non fa meſtiero. Nondimeno ſe non può ſpedirlo prima, la prego che pigli queſta ſtrada ſenza fallo.* Et in un'altra ſua più lunga lettera a Mauritio Cataneo, la dove dice: *Nè ſi dee dar la colpa di tanto male alle prime cagioni; perche nelle prime*

Al P. D. Angelo G. lettera.

Ad Alleſſandro Spinola lettera.

Torqu. Invoca'l Papa Grego. XIII.

Al P. D. Angelo Grillo lettera.

A' Chriſtoforo Taſſo lettera.

A' Mauritio Cataneo lettera.

prime non è colpa nè imperfetitone, ma nelle ſeconde, o nella materia; e ſe in queſta ſfera, ove par che regni la fortuna, il Papa è quaſi una prima cagione, & un motor primo, non può eſſer colpa in ſua Santità, nè difetto in ſua Beatitudine, in cui è abbondanza di tutti i beni, e pienezza di tutti i teſori: e s'egli è un Sole di giuſtitia a ſimiglianza di Dio, che fa naſcere queſto, che ſi vede ſopra i giuſti, e ſopra gli ingiuſti; può ſcacciar le mie tenebre, e piovere in me le ſue gratie. Nè ſi dimandano più favori, ma gratie; non d'alcuno errore che non ſia fatto, ma de' commeſſi: perche la patienza di queſti dee eſſer cagione che per l'avvenire, non ſe ne commetta' alcun' altro. Così Torqu. & in ciò preſe egli tanto di ſperanza la terza volta, che parendogli di già eſſere nella deſiderata libertà intieramente riposto, diſcorreva ſcrivendo allo ſteſſo Cataneo del modo dell'uſcir di Sant' Anna, e di Ferrara, e di rihavere, e condur ſeco i libri, e gli altri ſuoi arneſi in Roma; come ſi legge in quell'altra ſua: *Quantunque V. S. non habbia potuto riſpondere a quella parte delle mie lettere, ch'è di maggiore importanza; nondimeno tanto il ringratio di quel c'ha fatto per mia ſodisfattione, quanto e'l deſiderio c'hò della libertà, della quale la ſua lettera mi par quaſi un principio, & una promeſſa. Cercherò adunque d'haver l'audienza di S. A. ſenza la quale ſarebbe meglio il partirſi, che'l fermarſi; ma io non poſſo partire ſe non v'è alcuno, che mi conduca fino a S. Benedetto, ò a San Domenico, ò al Convento de gli Angeli, e mi faccia portare una valigia, & una picciola caſſetta: oltre la quale laſcio in Sant'Anna quattro caſſe di libri, e d'altre robbe; & in Corte rimangono razzi, e corami da fornire una camera, & un camerino, & altri fornimenti: la onde io non dimando ſe non piccoliſſima parte di quelle robbe, che ſon miſerabiliſſimo avvanzo della fortuna di mio padre, e mia.* E quel che ſegue; dove ſi vede Torquato haver così ferma la ſperanza di dover eſſer diſciolto dalla prigione, che la ſua maggior ſollecitudine era ſolamente intorno alle circonſtanze, tenendo come coſa già impetrata la libertà. Ma queſto non adivenne così toſtamente com'egli penſava (e forſe per la morte di Gregorio XIII. che ſeguì di queſti tempi) ſe non s'è in quanto gli fù in modo allargata la carcere, che ſovente gli era conceduto, in compagnia di perſone confidenti, l'uſcirne fra il giorno, per dover nondimeno ritornarvi la ſera, come ſi legge nella medeſima ſopradetta piſtola ſcritta al Cataneo, in quelle parole: *Ma dapoi me l'hà dimandato il Signore Hippolito Giovan Luca, al quale non ſi pnò negar alcuna coſa, perch'egli ſolo mi cava alcuna volta di prigione.* Ma più ampiamente ne ſcriſſe ad Antonio Serſali in queſto modo. *Signor Nipote cariſſimo. Io non ſoglio haver mai piacere, che non ſia accompagnato da maggior dolore, come hò ſentito nel voſtro ritorno;*

A Mauritio Cataneo lettera.

Ad Antonio Serſali lettera.

perche

perche più mi dispiace il vostro male, che non mi piace la venuta; e s'à me non fosse più difficile l'uscire di prigione, ch'à voi il levarvi di letto, sarei venuto senza alcuno indugio a vedervi: ma voi potete sapere quante difficoltà, e quanti impedimenti io soglio havere; i quali non potrei superare senza l'ajuto di Monsignor Licino. Fate dunque ch'egli mi cavi in tutti i modi come ha fatto dell'altre volte, e mi conduca a verdervi. Così scrisse del suo talvolta uscir di sant'Anna; dove tuttavia dimorando s'aggiunse fra questi tempi alle sue continue infermità una repente, & ardentissima febbre, la quale per sì fatta maniera l'assalì, che nel quarto giorno del male i medici cominciarono a temere, e nel settimo a diffidare della sua vita; percioche avanzandosi ciascun dì l'ardore della febbre, e scemandosi continuamente le vitali, e le naturali virtù, pervenne a tal debolezza, che nè porgeva alcuna speranza alla natura di poter contrastando all'infermità sollevarsi, nè men di tollerare alcun medicamento, onde potesse prendere ajuto per discacciarla. Ma mentre egli in tale stato, mezzo tra vivo, e morto giaceva, come è colui, che in niuno de' suoi membri mostrava segno di vita, salvo che nella lingua, che sola obediva all'imperio della mente ancor sana; fù miracolosamente dalla Vergine nostra Signora, che visibilmente gli apparve, risanato; e quasi suscitato in un punto, com'egli medesimo narrò in quel Sonetto.

Torq. ammala di febbre ardente, e risana miracolosamente.

Egro io languiva, e d'alto sonno avinta
Ogni mia possa havea d'intorno al core,
E pien d'horrido gielo, e pien d'ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta;
Quando di luce incoronata, e cinta
E sfavillando del Divino ardore,
Maria, pronta scendesti al mio dolore,
Perche non fosse l'alma oppressa, e vinta.
E Benedetto fra quei raggi, e lampi
Vidi à la destra tua, nel sacro velo
Scolastica splendea da l'altra parte.
Hor sacro questo core, e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in Cielo
Regina a te, che mi risani, e scampi.

E parimente in un madrigale, che compose incontanente risentitosi, e riconosciutosi sano prima ch'uscisse di letto.

Non potea la natura, e l'arte homai
Più dare alcuna aita

A la mia fragil vita,
Quando a te mi rivolſi, e'n te ſperai:
Tù pregaſti per me l'Eterno Figlio
Vergine glorioſa,
Del mio dolor pietoſa,
Che mi ſottraſſe a sì mortal periglio:

È quel che ſegue. Da queſto miracoloſo ajuto che dalla pietoſa Vergine ricevette Torquato; come in un ſubito fù nell'intiera ſalute reſtituito, così pare ch'indi a poco riceveſſe etiandio la ſua lungamente deſiderata, e richieſta libertà, il che avvenne nel principio dell'an. MDLXXXVI. e fine del quarrantadveſimo dell'età ſua, com'egli afferma in quella lettera, che ſcriſſe ad Aſcanio Mori dall'antica ſua Camera del Palagio Ducale dopo liberato da ſant'Anna in quelle parole. *Io nacqui del MDXLIV. gli undeci di Marzo, nel quale è la vigilia di San Gregorio, e mi fù predetto, che queſt'anno nel quale finirò il quadrageſimo ſecondo havrò molti beni, e molte gratie da Principi.* Così ſcriſs'egli cominciando a godere i principij della ſua libertà; la quale ſeguì in queſto modo.

Ad Aſcanio Mori lettera.

Si celebravano ſolenniſſime feſte in Ferrara, nel tempo che D. Ceſare da Eſte vi conduſſe D. Virginia di Medici ſua novella ſpoſa, alle quali concorſero molti Signori congiunti di quelle Sereniſſime Caſe; e ſpecialmente D. Vincenzo Gonzaga Principe di Mantova, all'hor giovanetto di ſi alte ſperanze, che ſin dal primo fiore de gli anni ſuoi, che all'hora non erano oltr'a XXIV. cominciò a produrre maravigliosi frutti di valore, e d'ingegno; avanzandoſi tant'oltre in tutti gli eſercitij Cavallereſchi, & in tutti gli ſtudi delle belle lettere, che ne riportava il vanto fra quanti Principi, e Cavalieri furono del tempo ſuo. La onde per lo conoſcimento ch'egli haveva delle ſcienze, e delle più nobili arti, ſcorgendo ne gli ſcritti di Torquato il pregio d'ogni dottrina, e l'eſempio d'ogni virtù cavallereſca, e di pace, e di guerra, cominciò per ſi fatta maniera ad amarlo, che ſommamente bramava di potere ſtrettamente, e per lungo tempo goder della ſua converſatione. Al qual deſiderio aggiungendoſi le perſuaſioni del P. D. Angelo Grillo all'hora Abbate in Mantova (che come habbiam detto vegghiava alla liberation di Torquato) determinò il Principe di chiedere in gratia al Duca Alfonſo, di poter ſeco condurre in Mantova il Taſſo; promettendogli tenerlo colà ſotto la medeſima cuſtodia, ch'egli faceva in Ferrara: e con queſta conditione ottenne la ſua dimanda. Fù adunque Torquato da S. Anna menato a Palagio, dove ſtiè tutto quell'Autunno nelle ſue antiche ſtanze (come poco è dicevamo) mentre durando tuttavia le feſte, il Principe dimorò in Ferrara, e poſcia con lui medeſimo ſe n'andò in Mantova;

Liberatione di Torqu. an. 42.

Mantova; dove fù gratioſamente ricevuto dal Duca Guglielmo, e grandemente dal Principe careggiato, e preſſo che in libertà ripoſto, ma non intieramente; com'egli raccontava a Monſignor Licino in quella lettera: *Sono in Mantova per favor ricevuto dal Sereniſſimo Signor Principe, e mi ci potrei fermare con la ſua gratia; perche à niuno havrei più volentieri queſt'obligo, ch'à S. A. la quale havendo cominciato, potrebbe fornire, e non laſciar ch'altri edificaſſe sù fondamenti, ch'egli hà fatti; ma in tutti i modi ho voluto ſalutar V. S. parendomi, c'hora, ch'io ſon mezzo libero, la ſua buona volontà non poſſa haver'alcuno impedimento. Se le pare può ſupplicare il Sereniſſimo Sig. Duca di Ferrara, che ſi contenti, ch'io viva in libertà; perche vivo meno infelice benche non ſia più ſano. Il Signor Principe hà fatto molto; m'hà liberato, m'hà alloggiato, m'hà fatto veſtire, mi fa ſervire, e potrebbe far il reſto: ma s'egli tardaſſe a farlo, prego V. S. che il faccia ſubito.* Et in quell'altra poco dopo ſcritta al medeſimo dove dice; *Della mia libertà non poſſo ſcrivervi altro di quel che ſapete; io poſſo andar per tutta Mantova.* Così al Licinio, e parimente al Cataneo in quelle parole della lettera altre volte da noi addotta: *Ho grand' obligo per la libertà quaſi ricuperata al Sereniſſimo Signor Principe di Mantova; dell'altre coſe non poſſo volere ſe non quel che piace a S. A.* Così diceva Torquato percioche non voleva, che il Principe mancaſſe della parola data al Duca Alfonſo, di ritenerlo ſotto cuſtodia preſſo di lui, ma che per ſue nuove preghiere otteneſſe la intiera libertà, ſi come avvenne; & ne ſcriſſe allo ſteſſo Cataneo in quella lettera; *Io conſervo quella memoria che io debbo dell'obligo, ch'io hò a queſti Sereneſſimi Principi per la libertà ricuperata; e non conſentirò mai, che la preſente età, o la futura poſſa riprendermi d'ingratitudine; perch'io tanto più ſchiverò queſto vitio, quant'è men punito dalle leggi; accioche ſi conoſca, che no'l timor della pena, ma l'amore della virtù m'è guida nell'operationi.* Queſto al Cataneo; e più ampiamente a Cornelia ſua ſorella dicendo: *Io ſon libero per gratia del Sereniſſimo S. Principe di Mantova, e benche la fortuna m'habbia privato di tutti i ſuoi beni, non hà potuto privarmi di quelli della natura; onde ſe mai vi rallegraſte, ch'io vi foſſi fratello, hora non dovreſte dolervene, ò dolervi ſolamente de' miei infortunij; i quali ſono ſtati varij, e grandi, e lungo tempo m'hanno tenuto ſoggetto a varie infelicità. Homai dovrebbono haver fine; e ſarebbe ſtata maggior felicità la mia, ſe dopo tanti anni io v'haveſſi potuto far qualche piacere, o qualche giovamento.* Così Torquato dell'intiera ſua liberatione, della quale reſe egli alla Madonna delle Gratie (Chieſa non molte miglia lunge da quella Città, ma per lontaniſſime contrade famoſa) con quell'affetto le dovute gratie, che ſi conoſce da quanto

Torqu. vane a Mantova.

A Monſ. Licinio lettera.

A Monſ. Licinio lettera.

A Mauritio Cataneo lettera.

A Mauritio Cataneo lettera.

A Cornelia Taſſo lettera.

Voto di Torqu. per la ſua liberatione.

A Monſ. Licinio lettera.

quanto ne ſcriſſe al Licinio dicendo: *Non poſſo riſpondere a V. S. coſa alcuna della riſolutione del Sereniſſimo Signor Principe di Mantova, perch' io non glielo chiederei ſinche non foſſi andato a viſitar la Madonna delle Gratie, dove feci voto d'andar, quel giorno che fui liberato.* Ma la ottenuta ſua libertà dal Duca Alfonſo non fù ſenza conditione, che Torquato non poteſſe (che che ſe ne foſſe la cagione) ritornare a Ferrara, com'egli accennò in una ſua riſpoſta a Nicolò Spinola nel fin della quale diſſe, *Ringratio V. S. che ſi rallegri della libertà impetratami dal Sereniſſimo Signor Principe di Mantova; alla quale nulla manca ſe non il paſſo libero per gli ſtati del Sereniſſimo Signor Duca di Ferrara, & all' hora ſtimerò di eſſere eſſuadito, quando non mancherà coſa alcuna.* Ma ſe poſcia Torquato otteneſſe queſto anche di poter ritornare a Ferrara, ò nò, io non oſarei affermare: concioſiacoſache dall'un canto mi ſi faccia veriſimile dell'innocenza di lui, e della magnanimità d'Alfonſo, che ciò gli foſſe da lui conceduto; e dall'altro io non ritrovi ch'egli più mai dimorato vi foſſe; anzi che ſi ſoleſſe continuamente ramaricare d'haver perduta la gratia del ſuo antico Signore, tutto che per ogni altra cagione foſſe lietiſſimo d'haver'acquiſtata quella del Principe di Mantova: dal quale oltre all'obligo della libertà, ciaſcun dì riceveva nuovi, e grandiſſimi favori, com'egli confeſſava ſcrivendo al Licinio, *Io ſono in Mantova alloggiato dal Sereniſſimo Signor Principe, e ſervito da' ſuoi ſervidori, com'io medeſimo havrei ſaputo eleggere, e nel rimanente accarezzato, come a ſua Altezza è piaciuto; qui ci ſon buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini piccanti, e raſpanti, come piacevano a mio padre, e buoni peſci ancora.* Così de' favori, e de ſodiſfacimenti, che dal Principe riconoſceva: ma oltre a queſti, che poteva-no in Torquato ſvegliare affetto di volontaria obligatione, era egli moſſo dalla divinità, che nel volto, e ne gli atti di lui vedeva continuamente riſplendere; e quaſi da occulta, ma violenta inclinatione rapito ad amarlo, e riverirlo, per ſi fatto modo, che divenne delle ſue ſingolari virtù ardentiſſimamente invaghito; com'allo ſteſſo Licino confeſſò dicendo: *Io mi vo imaginando, che ſubito, che la fama divolgatrice delle buone, e delle cattive novelle, vi havrà apportata a gli orecchi la partita del Sereniſſimo Signor Principe, voi ve ne verrete quì con la carrozza del Signor Cavaliero Enea; o mandarete qualche.... accioche io poſſa venire per altra ſtrada: che volete ch'io faccia qui? poiche ſarà ſparito il lume de gli occhi miei? Tantum ſi potivi ſpectare dolorem & perferre potero.* Il che dimoſtrò più apertamente nelle ſue rime, & in iſpetialtà in quel graviſſimo Sonetto.

A Nicolò Spinola lettera.

A Monſ. Licinio lettera.

A Monſ. Licinio lettera.

Amor

Amor alma è del Mondo, Amor è mente,

Al Prencipe Vincenzo ſonetto.

nel quale favellando col Principe Vincenzo conchiude; che Amore

Poſto ha la ſeggia ſua ne' dolci giri
De' bei voſtri occhi, e'l Tempio hà nel mio core.

Onde non altrimente, che il ſevero, e caſtiſſimo Socrate, volentieri ſoleva della bellezza d'Alcibiade favellare; così Torquato tutto che per natura lontano foſſe d'ogni corrotto coſtume, e per coſtume rigidamente pudico; nondimeno la beltà di queſto Principe aſſai ſovente lodava nelle ſue rime, come in quel Sonetto

Lucid'oro tal volta, e lucid'oſtro

e Spetialmente il ſuo crine, come in quell'altro

La già vinta Germania hor vincitrice

e'l volto in quei due, che ſcrive al dipintore Ardiccio, de' quali l'uno incomincia:

Sovente, Ardiccio, l'arco, e la faretra

e l'altro:

Ardiccio; ardita man certo moveſti

e la corporale attitudine, come in quello:

Si come fior in fior germoglia e naſce

e'l languire nelle ſue infermità, qual'hora diſſe:

Langue Vincenzo, e ſeco Amor, che ſeco
Mai ſempre è vivo, e ſeco, e per luì ſpira

& in ſomma ciaſcuna delle parti, e delle qualità di lui, come ſi vede nella canzone;

Chi deſcriver deſia le vaghe ſtelle.

Morte del Duca di Mantova.

Et in mill'altri luoghi delle ſue rime; le quali percioche ſono (a chiunque è vago di leggere i ſuoi componimenti) notiſſime, non fà qui meſtiere di rapportare. Ma mentre Torquato tra le paſſioni del proprio affetto e' favori dell'humanità del Principe queſta aſſai lieta vita menava, ammalò di grave infermità il Duca Guglielmo e non molto dopò morinne: onde il Principe occupato nel nuovo governo del ſuo antico, ſtato; e ſollecito tra per gl'intendimenti, e le geloſie con gli altri Principi e per le molte cure, a cui ſogliono ſoggiacere le libere Signorie; haveva aſſai minor tempo di conſumare nella converſation di Torquato, di quel che da prima ſoleva, e l'uno, e l'altro havrebbero deſiderato. Per la qual coſa il Taſſo, che in Mantova non haveva altra cagione, che ritenerve'l poteſſe, parendogli che queſta ceſſaſſe, cominciò a dar luogo a varij penſieri, che gli ſurſero nella mente intorno al deliberare della futura ſua vita. E tanto più ancor volentieri, quanto alcun ſoſpetto non picciolo il ſoprapreſe, che il novello

In queſt' anno ch'era'l MDLXXXVII. del Parto della Vergine.

Duca

Duca voleſſe di lui valerſi per Segretario, come haveva il Duca Guglielmo fatto di Bernardo ſuo padre: la dove egli tra per la molta età, e per la poca ſalute ricuſava ogn'altra ſervitù, dopo che perduta haveva quella, che prima cominciò con tanti anni della ſua più bella età, com'egli ſcriſſe al Cataneo, così ſoggiungendo. *Hora non ricerco occupationi ma quiete, non obligo ma trattenimento; non padroni, ma amici. E prenderei volentieri licenza, del ſervitio di queſto Sereniſſimo Principe; poiche mi pare d'eſſer quaſi eſcluſo dall'amicitia: sò quel che ſi conviene alla ſua grandezza, & alla modeſtia d'un gentilhuomo, c'habbia ſempre fatto profeſſion di lettere; conoſco l'occaſioni, & i modi, & i tempi dell'honorare, e del portar riſpetto; e vorrei più toſto di eſſere chiamato fra gli ultimi, che di pormi fra i primi: Ma dopo ſette anni di prigionia; nove d'infermità; trenta due d'eſſilio, ſe così debbo chiamarlo; dopo mille inquietudini, e mille dolori; e con continuo affanno di veder lacerate l'opere mie, ricuſarei s'io poteſſi tutte l'altre fatiche, le quali poſſono impedirmi di corregerle, d'accreſcerle, e d'abbellirle.* Queſto ſcriveva Torquato; perch'egli andò in Mantova con penſiero di rimanervi appreſſo il Duca, ma non già à ſuoi ſervigi, come apertamente dichiarano quelle parole dell'altra ſua, da noi poco è adotta: *Io ſono in Mantova allogiato dal Sereniſſimo Signor Principe, e ſervito da ſuoi ſervidori,* le quali egli non havrebbe, potuto dire, ſe come ſervidore ito vi foſſe. E perciò all'Abbate Grillo, che'l confortava a rimaner ne'ſervigi del Duca Vincenzo, riſpoſe egli per ſi fatto modo; *Il conſiglio, che mi dà ſarebbe ottimo, ſe io foſſi certo della gratia di queſto Principe, o poteſſi ſperarla con le mie fatiche: Ma à queſte io non ſono attiſſimo; e s'ella foſſe conceduta a' meriti non ſarebbe gratïa. La riputatione, i Principi poſſono darla meglio di molt'altri; ma à me non può piacere alcuna riputatione ſcompagnata da quella de gli ſtudi, e delle lettere: non sò ſe da queſto nuovo Duca mi ſarà conceduta maggior commodità d'attenderci ſenza impedimento. L'amore della Filoſofia ha fatte in me tante radici, che non ſi poſſono ſtirpare; & hà gran torto chi cerca d'impedire, che non naſcano i frutti. Dell'utile io non ſono tanto ſollecito; e ſe non foſſi per attenderè un giorno con animo quieto alla contemplatione, ò almeno al poetare; moſtrerei quanto io ne ſia ſprezzatore.* Ciò al Grillo; e di nuovo al Cataneo in riſpoſta d'un'altra di lui, onde il perſuadeva à continovare in Mantova la medeſima ſervitù, diſſe: *Nell'ultima lettera di V. S. hò conoſciuta la rara ſua virtù, e la ſingolariſſima affettione, che m'hà ſempre portata, & hora mi porta in quello ſteſſo modo: della quale la ringratio quanto poſſo, poiche non poſſo lodarla quanto vorrei; perche rimanendo à Mantova, e confermando la ſervitù con queſto Sereniſſimo Principe, non ſarebbe agevole, ne*

A Mauritio Cataneo lettera.

Al P. D. Angelo Grillo letera.

A Mauritio Cataneo lettera.

forſe honeſto, prender occaſione di chieder licenza: V. S. ſa in gran parte le coſe paſſate, dalle quali può argometar le preſenti, e le future. Io non potrei ſoſtener di vivere in Corte con peggior conditione, o con minor favore, di quello c'ho havuto nella mia gioventù; e queſt' è quella deliberatione, ch'io non poſſo, ne voglio, ne debbo mutare, benche mutaſſi tutte l'altre. Così favellò il Taſſo della cagione del ſuo dover partire da Mantova; e più apertamente in quell'altra, pure allo ſteſſo Cataneo, che incomincia, *Con l'ultime voſtre lettere havete voluto tentarmi di patienza.* La qual lettera, percioche ridice quaſi le medeſime coſe già da noi accennate, non fa qui meſtiere di rapportare: com'anche tralaſcierò à bello ſtudio molt'altri luoghi, dov'egli delle medeſime particularità favellò. Ritrahevalo oltra ciò da Mantova, una aſſai ragionevole ſua antica ſperanza, c'hora novellamente in Napoli il ſoſpingeva, a rihaver le doti materne, che parte furono al Real fiſco inſieme con gli altri beni di Bernardo recate, all' hora, ch'egli hebbe ſeguito il Principe di Salerno, che ribellandoſi, partì dal Regno (il che raccontammo à ſuo luogo) e parte trapaſſarono alle mani de' ſuoi congiunti; eſſendone egli, à cui appartenevano ſtato ſempre per diverſe cagioni lontano. Et in iſpetialità il Palagio de' Gambacorti poſſeduto da Camillo Caracciolo Principe d'Avellino; Signore, tra per lo valore, e per la Prudentia, di grande ſtima; al quale ne veniva ſolamente l'una metà per rettaggio di Diana Gambacorta ſua biſavola; ſi come l'altra dirittamente toccava à Torquato per conto dell' Avola di lui Lucretia Gambacorta, percioche elleno (come da principio dicemmo) furon ſorelle. E'l Taſſo, che ſempre haveva dubitato per la ſteſſa cagione della ſua partita col Salerno, di condurſi a Napoli, hora per agevolare à queſte ſue ſperanze la via, haveva, ſtando in Mantova, procurato dalla Imperatrice lettere favorevoli al Vicerè del Regno; così per potervi ſenza timor di diſconcio dimorare, come perche quivi reſe gli foſſe dirittura di giuſtitia, con più brieve ſpaccio. E ciò procacciò egli col mezo de gli ſteſſi, d'Angelo Grillo, & Ottaviano, e Nicolò Spinola, come ſi vede per due lettere à coſtui ſcritte. L'una delle quali comincia: *Bench' io ſia più vicino à V. S. ch' io non era in Ferrara, hò minor ardire di pregarla, ch' io non haveva: percioche non havendo tanto biſogno d' ajuto, e di favore, non vorrei parere, o di ſoverchio timido, o ſoverchiamente volonteroſo: nondimeno riſtringerò le molte preghiere, ch' io haveva penſato di porgere, e le molte dimande, in una ſupplica ſola; la qual vorrei, che foſſe appreſentata dal Signor Conte Ottaviano all' Imperatrice.* Così Torquato nella prima: e nella ſeconda, *L' Angelo voſtro, e noſtro non ſolamente dee portare, ma riportare liete novelle; e tanto più da coteſta parte, quanto più ſi può aſſomigliare al Cielo, dal quale vengono le gratie: e perche niuna*

A Mauritio Cataneo lettera.

Liti di Torquate in Napoli, e gratia di potervi andare.

A Nicolò Spinola lettera.

A Nicolò Spinola lettera.

niuna altra mi ſi apre al negotio della Corte Ceſarea; vorrei che m' appariſſe quell' Angelo che venne in terra co'l Decreto.

De la molti anni lagrimata pace.

Io ſempre mi confermo nella mia opinione; però alcuna volta conſento, che la ſperanza mi perſuada, e mi luſinghi. Il beneficio, che V. S. può farmi è grandiſſimo; la gratia, ch' io domando giuſtiſſima; e'l tempo ch'io l'hò aſpettata lunghiſſimo; e l'obligo ch' io havrò al Signor Conte Ottaviano ſarà immortale. Ciò allo Spinola, & allo ſteſſo Grillo ſcriſſe, *Ringratio il Signor Nicolò, e V. S. che la mia ſupplica ſia ſtata appreſentata a S. Maeſtà, e ringratierò il Signor Ottaviano quando ſarò eſſaudito; perche le ſuppliche non ſogliono appreſentarſi con altra intentione. Stimerò parte di gratia, che a S. M. ſian conti i miei infortunij, e l' honeſtà della dimanda, & il rigore, che ſi moſtrerebbe, co'l negarla: benche non ſi chiede alla Mperatrice, ſe non che'l chieder gratia non ſia cagione d' ingiuſtitia, come il parlarne ſolo, fù cagione altre volte; & eſſendo venuto queſto nuovo Vicerè tutte le coſe dovrebbono eſſer più facili.*

Al P. D. Angelo Grillo lettera.

E che queſta gratia dal Taſſo dimandata alla' Mperatrice altro non foſſe, che il poterſi ritrarre in Regno, e ricovrare le materne doti ſi conoſce, da ciò che ne ſcriſſe al Patriarca di Geruſalemme in quelle parole: *Perch' io vorrei ritrarmi a Surrento, quaſi in porto di quiete, e di pace; & ivi cercar con la gratia di S. M. di ricuperare alcuna parte delle doti di mia madre, perche altrimente non sò, come vivere.* Così ſcriveva al Patriarca, delle lettere ch'egli aſpettava dalla' Mperatrice; le quali poſcia havute dirizzò Torquato in Napoli a Giovan Battiſta Manſo; per lo cui mezzo impetrò dal Conte di Miranda all'hora Vicerè, ſicurtà di potervi ſenza alcun' impedimento andare, & anche certa intentione di dovere alla ſua lite preſto, & intero compimento ſperare: delle quali coſe la prima ſeguì per appunto, come il Manſo haveva dal Miranda ottenuto; ma la ſeconda non così felicemente, percioche egli v'hebbe a piatir più lungo tempo, che meſtier non faceva al ſuo biſogno. Ma intanto, a queſta cagione che'l traheva à Napoli, & alla prima, che'l rimoveva da Mantova, ſe gliene aggiunſe un'altra etiandio viè più potente, a farlo quindi quaſi a viva forza partire'; e ciò fù l'aria di quella Città: la quale, come che a prima giunta a lui foſſe grandemente piacciuta, nondimeno al variare delle ſtagioni, ſe gli ſcoverſe per ſi fatto modo contraria, ch'egli fermamente credeva (come ſcriſſe al Licino) di non potervi a patto alcuno riſanare, in quelle parole: *Perch' io non poſſo partirmi, e mutar paeſe; la qual deliberation è quaſi neceſſaria, perche ſotto queſto Cielo non poſſo riſanare.* Torquato adunque ſopra queſti penſieri ſe ne ſtiè in Mantova per tutta la primavera dell'anno ſeguente per poterſi in

Al Patriarca di Gieruſalem lettera.

A Gio Battiſta Licino lettera.

in quell'opportuna ſtagione diligentemente curare come ſcriſſe al medico Cavallara in quella lettera; *I piaceri di queſt' Autunno hanno trattenuta la purga, e differitala fin' à Primavera, nella quale è tutta la ſperanza della mia ſalute; ſono infermo come V. S. ſà di quella infermità, ch' io portai a Mantova aſſai nojoſa; alla quale non porſe rimedio nè la libertà, ned' alcuno alloggiamento; & oltre queſto non mi pare di trovarvene alcun' altro.* Ma ſeguita la cura, e non ſeguendone in Torquato alcun miglioramento determinò egli di mutar l'aria di Mantova, & andarſene a quella di Bergamo aſſai più pura; & a queſta deliberatione, fece con buona licenza del Duca nella fin della ſtate vegnente ſeguir l'effetto; ma con promeſſa di quindi non dovere per altro luogo partire, come ſcriſſe al P. Abbate Grillo nella piſtola, che comincia: *Il deſiderio delle voſtre lettere creſce in me di pari con quel della libertà; e non mi pare ancora d'eſſer libero, bench' io ſia in Bergamo mia patria molto accarezzato, perche non poſſo havere ancora licenza dal Signor Principe di paſſare più oltre. Io non gli diſſi di voler venire a Genova per timor che non mi negaſſe di venire a Bergamo. Hora aſpetto che ſi contenti, ch' io ſperi nelle mie fatiche, poiche fin' hora in vano hò ſperato nell'altrui benignità; o almeno, ch' io tenti co'l mutar dell'aria ricuperar la ſanità.* Coſi Torquato: onde egli ſoleva non libero chiamarſi, ma quaſi libero; come fè ſcrivendo al Marcheſe da Eſte nella lettera, *Tutti i ſegni, e tutte le dimoſtrationi di ſervitù o d'affettione, o di riverenza, tanto deono eſſere ſtimati, quanto ſon fatti in maggior libertà, & in più felice fortuna: però mi perſuado, che Voſtra Signoria Illuſtriſſima, non ſi ſdegnerà, ch' io le ricordi l'antica mia ſervitù da Bergamo patria di mio padre, e mia, dove ſono quaſi libero.* Dimorava adunque Torquato anche fuor di Mantova ſotto la medeſima ſervitù, e protettione del Duca Vincenzo; in teſtimonio della quale gli intitolò egli ſtando in Bergamo la ſua Tragedia del Toriſmondo, come ſi vede nella piſtola, che le và innanzi; e perciò dovendo egli partir di quindi per andar in Roma, e di là a Napoli per le cagioni già dette, priegò il Patirarca d'Aleſſandria, che gli impetraſſe di ciò licenza dal Duca Vincenzo, dicendo: *Io non ho voluto dimandar gratia alcuna a V. S. Rev. la quale a lei non foſſe così facile di concedere, come a me honeſto di richiedere. Hora ch' io ſono in Bergamo, dove ha tanti amici, e tanti parenti, e tanta autorità, io le chiedo libertà, & ajuto di venire a Roma; e la priego, che ſcriva in mia raccomandatione al Rev. Veſcovo di queſta Città, perche m' agevoli il viaggio, e ſia interceſſore appreſſo il Sereniſſimo Signor Principe della gratia; accioche io non perda in un giorno quanto a pena hò acquiſtato in molti anni; bench' io reputi ogn' altro acquiſto minore, di quello del potere andare intorno ſenza impedimento.*

A Gio. Battiſta Cavallara lettera.

Torqu. và in Bergamo. anno 43.

Al P. D. Angelo G. lettera.

Al Marcheſe d' Eſte lettera.

Al Patriarca d'Aleſſandria lettera.

pedimento. Questo medesimo scrisse Torquato al Cardinal Albano, parendogli di non godere intiera libertà in Bergamo, come si vede in quelle parole; *Io godo in Bergamo l'ombra d'una imaginata libertà: la onde non sono ne posso chiamarmi contento, e desidero dopo tanti anni di prigionia, e di tenebre venirmene a Roma, dove si può viver nella luce degli huomini.*

Al Cardinal Albano lettera.

Torqu. và in Roma la terza volta.

Così del suo viaggio à Roma, & à Napoli; nel quale hebbe pensiero di valersi della compagnia d'Annibale di Capova Arcivescovo di Napoli, che colà dovea ritornar da Pollonia dove era stato Nuntio di Gregorio XIII. e di Sisto V. & in Padova fermarsi alcun dì, in cui egli molto si confidava trà per lo valore, e per la bontà di quel Principe (che fù uno de' più riguadevoli Prelati del suo tempo) e per la domestichezza ch'egli hebbe con esso lui nella stessa Città quando vi stierono amendue giovanetti allo studio. E per mandarlo ad effetto v'interpose l'opera di D. Nicolò de gli Oddi Abbate di Monte Oliveto in Padova; il quale alla nobiltà de' suoi maggiori, & all'eccellenza della dottrina, e della virtù, aggiunse anche quest'altra non minor lode di esser amico di Torquato non men fedele nell'avversità, che sollecito ne' suoi maggiori bisogni; & in questo particolarmente dell'intiera sua liberatione, e del ritorno alla patria. Intorno à ciò gli scrisse molte lettere, che vanno con l'altre sue stampate ultimamente in Bologna; & in ispetialità quella che comincia. *Il tempo è buono, & invita al viaggio, & io mi rodo in questo riposo, e non hò patienza d'aspettar la Primavera in questo paese, la qual si dice ch'è sempre in Napoli,* & alienis mensibus æstas. *Qui è la state di S. Martino, la qual ci dà licenza; ma non posso haverla da gli altri, senza il favore dell' Arcivescovo di Napoli. Di nuovo scrivo à V. S. Illustriss. che non voglia negare il suo favore. Non posso lasciar la speranza di ricuperar la dote Materna senza diffidar della giustitia, e dell'amicitia, anzi dell' humanità de gli huomini; però è necessario ch' io torni à Napoli: avisatemi della deliberatione dell Arcivescovo.* Così scrisse il Tasso, e quel che siegue in questa e nell'altre lettere, che le vanno appresso; ma prolungandosi il passaggio dell'Arcivescovo, stiè Torquato in forse di far la strada di Genova, dove era già stato dalla dottissima Academia de gli Addormentati, fin da che egli in Mantova si ritrovava, invitato; come si vede dalla sua risposta sopra ciò à Bartolomeo della Torre eccellentissimo Medico, che va nel primo volume dell'altre sue; ma forse molto più, perche ivi all'hora il P. Abbate D. Angelo dimorava, il cui Amore ve l'haverebbe potuto agevolmente tirare, come si vede in quella sua lettera; *Aspettava in Mantova risposta da V. S. molto Reverenda: mà non essendovi mandata à tempo, son venuto à Bergamo; perch' il trattenersi in casa de Principi mentre si cerca altro trat-*

All' Abbate Nicolò de gli Oddi lettera.

A Paolo Grillo lettera.

trattenimento, è cosa piena di pericolo, ò almeno di gran difficoltà. Da Bergamo verrei volentieri à Genova, se mi fossero agevolate le malagevolezze, che m'hanno ritenuto sin' hora. Così Torquato del suo andare in Roma per via di Genova; mà alla fine prevalse in lui, oltre ad ogni altro rispetto la divotion, ch'hebbe di visitare quella Santissima Casa, dove Iddio prese la nostra carne mortale: & perciò per la strada di Loreto, finalmente nella fin dell'Autunno dell'anno stesso 1587. si condusse con saputa del Duca Vincenzo in Roma, e nella casa di Mauritio Cataneo suo usato ricetto; ma non senza sofferir per istrada molti disagi, come scrisse all'Abbate Grillo in quella sua. *Io giunsi in Roma con molti pericoli, e molte difficoltà, come volle la mia fortuna, la quale non è ancora stanca; e giunsi veramente à tempo: la onde ogni altra occasione mi sarebbe paruta meno opportuna. Aspetto nondimeno lettere da Napoli, senza le quali, non posso acquetarmi.* Così al P. D. Angelo; e questo desiderio di dover quanto prima trasportarsi à Napoli, lo fece star men contento in Roma di quel ch'altre volte soleva, come accennò allo stesso Padre in quell'altra sua, che pur' di Roma gli scrisse, dicendo: *Io porto meco in tutte le parti le mie sollecitudini, e le noje; ò pur le ritrovo.* E che ciò in Torquato nascesse dalla voglia, ch'haveva di quanto prima esser in Napoli, si conosce dal fine della medesima lettera, che chiuse con queste parole, *Bacio à V. P. le mani, come le bacierò presentialmente in Napoli al Sig. Paolo vostro fratello, s'havrò tanta fortuna,* e più chiaramente in quell'altra, che comincia: *Tanti sono i capi delle due lunghe lettere di V. P.* è specialmente in quelle parole: *la ringratio molto dell' avviso che mi dà, del Sig. Paolo suo fratello; perche sono tanti anni, ch' io desidero d' andar à Napoli, ch'homai non mi può parer più per tempo.* Mà Torquato mentre scriveva queste cose, haveva già dal Manso ricevuta certa novella della sicurtà, che poco è dicemmo haver lui ottenuta dal Miranda all'hor Vicerè: onde incontanente nel principio dell' anno 1588. lietissimo si pose in viaggio per Napoli; verso dove caminava con quell'affetto di allegrezza, e di desio, che si scorge dal Sonetto, ch'egli così frà il cavalcare compose, nel giungere à confini del Regno; che comincia.

Al P. D. Angelo Grillo lettera.

Al P. D. Angelo Grillo lettera.

Del più bel Regno, che'l mar nostro inonde
O d' altro più lontan, ch' il Sol' illustri
Veggio, e lasciate valli ime, e palustri,
Lieti colli, alti monti, e rapid' onde.
Veggio, i termini suoi marmorei: & onde
Partij fanciullo, hor dopo tanti lustri

Torno, per far à morte inganni illuſtri
Canuto, & egro a le native ſponde.

Torquato va in Napoli la ſeconda volta an. 44.

Ma giunto, ch'egli fù poſcia in Napoli il ſuo contentamento à molti doppi moltiplicò: percioche, egli rimaſe ſommamente ſodisfatto, e maravigliato inſieme del ſito, e dell'ampiezza di tutta la Città, nel primo aſpetto da lui riguardata, e della bellezza, e della magnificenza di qualunque ſua parte per ſe ſteſſa conſiderata; & altrettanto appagato, e ſopraffatto dalle corteſie, e da gli honori fattegli univerſalmente da ciaſcheduno. Aggradivagli ſopra modo la benignità del Cielo, ch'anche nell'aſprezza del mezo verno non ſi rendeva giammai così freddo, ch'al fuoco l'obligaſſe; ne così nuvoloſo, ch'in uno ſteſſo giorno quantunque piovoſo non trapaſſaſſero frà nuvoli i tiepidi raggi del Sole. Vagheggiava la pianura de' campi, e parimente la piacevolezza dei colli, ov'ella è poſta con sì mirabile artificio della Natura, ch'eſſendo ella tutta piana, e nondimeno l'una parte d'eſſa per tal' modo ſuperiore all'altra, che da ciaſcuno de' lati ſuoi gode la veduta del mare che le apre il Mezzogiorno; la ſpalliera de' colli, che la difendono dalla Tramontana; l'ampiezza de' piani, che le ſcuoprono l'Oriente, e la verdura del celebrato Pauſilippo, ch'all'Occidente le ſiede: le quali parti, ſi come per la varietà, ch'è frà di loro, e per l'eccellenza di ciaſcuna in ſe ſteſſa, porgono opportuniſſimo ſito à diverſe, e piacevoli uſcite dalla Città, & à molti, e vaghiſſimi luoghi di ſollazzo, ſecondo le differenti ſtagioni di tutto l'anno; così erano da Torquato con ſuo incredibil piacere aſſai ſovente rimirate, e frequentate: Si ſpatiava egli per gli dilettevoli liti del mare, che fanno alla Città ampiſſima coppa, circondata alla man deſtra dalle piaggie, e dalle pendici, glorioſe per la ſepoltura di Virgilio, e di Sannazzaro; per la grotta di Lucullo; per la villa di Cicerone; per l'acque ſtagnanti, e per le boglienti di Cuma; e per gli fuochi di Pozzuoli; le quali ſono difeſe da monti di Baja, dal Promontorio di Miſeno, dall'Iſola d'Iſchia, non men chiara per le favole di Tifeo, che per la propria fertilità; & alla ſiniſtra mano, dalle piaggie famoſe per lo ſepolcro di Parthenope, per li ſotterranei condotti d'Aretuſa, per gli orti Pompejani, per le correnti, e freſche acque di Sebeto, per gl'incendi di Veſuvio; le quali ſono racchiuſe dal Monte Gauro, dal Promontorio di Minerva, e dall'Iſola di Capri, ch'aſcoſe, le delicatezze, e parimente i vitij di Tiberio. Lodava l'altezza delle mura, le quali ſpaventarono già il vittorioſo Annibale; la fortezza delle caſtella mirabili di ſito, e d'arte, ſovraſtandone, quale alla cima del Monte, qual'all'aperto piano, e quale ſpingendoſi à dentro nel profondo del mare. Ammirava nel cerchio di Città così grande, che non la può alcun'occhio da parte veruna quantunque elevata intieramente capire, la diritura delle lunghiſſime

Sito di Napoli.

Seno di Napoli.

Belleze di Napoli.

ghiſſime ſtrade, l'ampiezza delle piazze, la diverſità delle copioſe fonti, la magnificenza de' publici, e di privati edifici, il concorſo delle ſtraniere genti, la frequenza dell'innumerabile popolo, la pompa de' cavalieri, il numero de' Principi, onde par, ch'à ragione s'habbia uſurpato per proprio il nome, e lo ſplendore della nobiltà. Mirava con grandiſſimo diletto la copia delle paeſane, e delle foraſtiere mercantie; e la dovitia di tutte le coſe neceſſarie, e ſoprabbondanti à sì delicatamente vivere; e frà tutt' altre, la moltitudine e la varietà de' vini, e de' frutti nel maggior rigore del Verno: ſe pur Verno (diceva gli) ſi può colà dir che ſia, dove le roſe, e i fiori germogliando tutto l'anno, e dove le frutta nuove, e le vecchie ſerbandoſi nello ſteſſo tempo, rendono continua Primavera, e pepetuo Autunno. E con più meraviglia, e piacer riguardava l'eccellenza delle diſcipline, e dell'arti & in ſpetialità delle cavallereſche: di cui egli era ſempre ſtato vaghiſſimo; e vi s'era volontieri, ma con malagevolezza eſſercitato: onde quel ch'a lui era paruto difficile ad operare, ſoleva in altrui veggendolo, ſommamente ammirare. Per la qual coſa Torquato, trà per gli molti ſodisfacimenti, che ritrovava in quella maravigliosa Città, onde d'haver tratta la propria, e la materna origine ſi pregiava; e per lo pregio, in che vedeva eſſere univerſalmente tenuto, al quale acquiſtavano fede le tenere carezze de parenti, e de gli amici, la publica letitia del popolo, l'accoglienza de' Principi, i favori de' Maeſtrati, e la gratia del Vicerè; vi dimorava egli, come eſſo medeſimo confeſſava, più che giammai in altra parte felice; e come ſcriſſe al P. D. Baſilio Zaniboni, in quelle parole: *Alla mia felicità ſol potrebbe mancare in Napoli la preſenza ſua, e del R. D. Angelo Grillo:* Et à Mauritio Cataneo, che per ſue lettere il conſigliava à ritornarſene à Bergamo, per sì fatto modo riſpoſe: *Io ſono in una Città, non ſolo in un Regno, la quale eſſendo mia patria, dovrebbe eſſere il termine, e la meta de' miei viaggi, e il ripoſo delle mie fatiche; ſe non volete, che Bergamo foſſe mia Patria, e ch' io poſſa riconoſcerla à ſegni, à quali l'altre ſon riconoſciute: ò ſe della Patria particolare non volete, ch' io vada all' univerſale.* Così al Cataneo; onde deliberato di quì fermarſi, e richieſto da' congiunti, e da gli amici, e da' molti Signori, che deſideravano ciaſcun d'eſſi di ritenerlo appo ſè; egli non potendo ſodisfar' à tutti, e non volendo mancare ad alcuno, determinò d'albergare co' Padri del Monaſtero di Mont'Oliveto, da' quali era ſtato per opera dell'Abbate D. Nicolò de gli Oddi lungamente atteſo, e fuvvi con ſommo honore, & amorevolezza ricevuto. Quivi primieramente egli procurò con l'ajuto de Medici di riſtituirſi all'intiera ſalute; ma ne per aſſai, ch'eglino vi ſi adoperaſſero, ne perche la bontà dell'aria natia, e la proprietà di quei ſalutiferi bagni molto vè l'ajutaſſero;

Al P. D. Baſilio Zaniboni lettera.

A' Mauritio Cataneo lettera.

potè

potè egli ſe non picciola parte della ſua invecchiata malinconia migliorare, mà non mai affatto guarirne: del che ſi doleva, non tanto per la noja che gli dava quella ſua infermità, quanto perche gl'impediva d'andar'attorno, godendo le delicatezze di Napoli, come ſcriſſe à Claudio Albano nella lettera, che comincia; *Le due di V. S. mi hanno trovato in Napoli con poca voglia di ſcrivere, perch'io vi giunſi infermo, e non ſono mai riſanato; così m'offende la mia fortuna, la quale non hà voluto, ch'io intieramente goda di queſta belliſſima Città, in cui tutte le coſe mi piacciono, fuor che la malatia.* Così Torquato della ſua indiſpoſitione; ma non tralaſciò egli in tanto di dare alla ſua lite per mezzo, e de gli Avvocati, e de gli amici principio, da' quali in ſin dal cominciamento hebbe ottima ſperanza di felice fine, come egli ſcriſſe à Pietro Craſſi, in quelle parole: *Tutti gli Avocati mi promettono, ch'io la vincerò ſenza fallo. Io per fuggire ogni pericolo di ſpeſa, e l'altro, tento d'haver la gratia del Rè; la onde ſempre i miei Dialogi, e l'altre ſcritture arriveranno à tempo, & aſpettati.* E deſiderava Torquato le copie di quell'opere ſue, parte per valerſene in queſt'opportunità della lite, come qui accennava: & in altre ſue allo ſteſſo Craſſi (che vanno nel medeſimo libro ſtampate) ſcriſſe più lungamente; e parte per rivederle, & ammendarle, non havendo egli giammai havuto per addietro alcun'agio di potere ciò fare; di che aſſai ſovente (come di ſopra habbiam raccontato) ſi ſoleva dolere. Onde hora, che gliene era qualche parte conceduta, qual'hora dalla ſua lite, e dall'altrui viſite rimaneva ſgombrato, la maggior ſollecitudine in ciò ſolamente poneva: Per la qual coſa in aſſai breve ſpatio rileſſe, e ricorreſſe molti de' ſuoi Dialogi, e quelle due parti delle ſue rime, ch'uſcirono poſcia da lui medeſimo comentate; & oltre a ciò diede alla riformagione della ſua Gieruſalemme cominciamento: e principalmente col parer di Gio. Battiſta Manſo, al quale molto in tutte le coſe, & in queſta in inſpetialità ſi atteneva; tutto che in molti luoghi foſſero trà di loro d'aſſai differente opinione, come io ho veduto per lettere dall'uno, all'altro ſcritte, dopò che Torquato ſe ne ritornò in Roma, come poco ſtante diremo. Le quali lettere io non ſaprei per qual cagione laſci il Manſo di communicarle al Mondo per lo mezzo delle ſtampe, potendoſi da quelle aſſai convenevolmente raccorre le ragioni di tutti i mutamenti fatti nell'ultimo ſuo poema; coſa s'io non fallo aſſai più deſiderata, che conoſciuta da gli più.

A Claudio Albano lettera.

A Pietro Craſſi lettera.

Torqu. parte da Napoli, e perche an. 45.

Ma mentre Torquato parte nell'ammendamento dell'opere ſue e parte nella ſpedition della ſua lite ſi ritrovava con iſperanza di miglioramento di fortuna, e di fama occupato; avvenne che Matteo di Capua Conte di Palena giovanetto di grand', e generoſo animo, e di chiaro, e ſottile intelletto

dotato, s'invaghì fortemente delle ſua dottrina, e de' modi ſuoi; e cominciò con grandiſſimo affetto a deſiderar di godere con maggior agio, e famigliarità, la ſua domeſtichezza: e quindi ad inveſtigar modo, onde il faceſſe rimaner contento d'eſſer', almeno per alquanti meſi, ſuo hoſte. Et à queſt'impreſa con tanto ardore ſi miſe, e per sì fatta maniera, e per tante vie combattè Torquato, ch'egli a la fine, ſe gli rendè vinto, e promiſegli di dover per alcun tempo con lui rimanere. Il Conte lietiſſimo di queſta promeſſa, e tanto più quanto meno ciò era ſtato ad alcun'altro in ſin all' hor conceduto, incontinente diede ordine, che ſe gli appreſtaſſero commodiſſime ſtanze, & alle ſue aſſai vicine, per tenerloſi più d'appreſſo; il che udito dal Principe di Conca ſuo Padre, Signore di già matura età, mà di vie più maturo giudicio, fece ſopra ciò molto diverſa conſideratione da quella, che ſuo figliuolo haveva fatta, e l'hebbe a male. Era il Principe per antica nobiltà, per Signoria di ſtati, e per grandezza di parentado aſſai riguardevole fin dalla ſua giovanezza, ma aggiungendoſegli poſcia con gli anni più gravi, opinione di ſavio, di valoroſo, e di forte, forſe più ch'altri del tempo ſuo; era venuto in così fatta ſtima de' nobili, e del popolo parimente, che nelle publiche, e nelle private opportunità ſolevaſi à lui come a ſingolar rifugio da tutti ricorrere; & eragli per sì fatte cagioni tal volta avvennuto di dover contraporſi con alcuno de' Miniſtri Reali, e d'eſſergliene per ciò divenuto odioſo: la onde ſovvenendo all'huomo prudente, che queſti ò ſomiglianti principij, erano ſtata cagione della miſerabil caduta del Principe di Salerno, non lodava, che ſuo figliuolo voleſſe rinovare la ſteſſa memoria con ritenere appo ſe i partigiani di quella caſa, qual'era ſtato Torquato, e perciò gliel vietò. Nè per molto che'l Conte con argomenti, e con preghiere procacciaſſe di ſuperar queſta ſua determinatione, potette rimovernelo giammai: come nè meno potè allo'ncontro il Principe, nè con la ſua autorità, nè con le ragioni iſtorre il figliuolo dal ſuo deſiderio; tanto divenuto maggiore quanto più ſi vedeva vicino a doverlo ottenere. Per la qual coſa era per ſuccedere frà amendue non picciola contentione, ſe riſaputoſi da Torquato, non haveſſe a ciò con la piacevolezza della ſua natural bontà, e con la maturità della prudentia, di preſto rimedio proveduto, concioſiacoſa, che ſubitamente gli ſovveniſſe di tor ſe ſteſſo di mezzo, per levar in un punto la cagione de' loro diſpareri; e preſe opportunità d'irſene con Gio. Battiſta Manſo, nella ſua Città di Biſaccio, dove egli andava per non molti giorni a raſſettare alcune gravi diſcordie, nate frà quei ſuoi vaſſalli, come il Manſo medeſimo ſcriſſe al Conte, nella lettera da noi ſopraddotta, quando favellammo dello ſpirito, ch'a Torquato pareva di vedere. Quivi egli ſe ne ſtiè lietamente tra' diporti delle caccie, e delle danze

Torqu. và in Biſaccio.

(come

(come nella ſteſſa lettera ſi racconta) e molto più dell'improviſo poetare di quegli, che colà chiamano Apponitori, & altrove Improviſatori ſi dicono; i quali ſopra qualunque materia, che lor ſia data, al ſuono di lira, ò d'altro ſtromento pianamente cantando, compongono repente i verſi loro; e le più volte fra eſſi a gara con premi ſtabiliti a ſentenza di Giudice, a ciò eletto, à chi più attamente di loro verſeggia. Di queſti Improviſatori produce gran dovitia la Puglia, onde molti ne concorſero dal Manſo, aſſai amato in quella Provincia, e di eſſi Torquato prendeva mirabil piacere, invidiando loro quella prontezza nel verſificare, di cui diceva egli eſſergli ſtata così avara la Natura. Ma eſſendoſene egli nella fine dell'Autunno, ritornato col Manſo in Napoli, & havendo ritrovato il Conte fitto nel medeſimo penſiero di prima, & oſtinato in richiedergli l'oſſervanza della parola datagli; Torquato per divellere dalle radici ogni ſementa di diſcordia, che quindi naſcere haveſſe tra'l padre, e'l figliuolo potuto, s'infinſe d'eſſer coſtretto di ritornare a Roma; ſpetialmente per rihavere per via di Mauritio Cataneo molte dell' opere ſue rimaſe in Bergamo in mano d'Hercole Taſſo, del Licino, e del Craſſi; le quali egli quantunque per più lettere gliele haveſſe richieſte, havevano eſſi ſempre negato, o prolungato il mandarle: Ne ciò del tutto era finto, percioche Hercole dubitando di commettere quelle pretioſe carte alla fortuna (non forſe ſi ſmarriſſero per iſtrada) voleva per aſſicurarſi d'ogni ſiniſtro, farle inanzi tratto traſcrivere: Ma Torquato impatiente della dimora ſe n'era con lui doluto nella lettera, che comincia; *Lodato ſia Iddio, poiche i parenti, e gli amici miei fra' quali V. S. per ſua virtù, e per mia volontà è principaliſſimo, hanno tanta cura delle mie ſcritture; ma non la dovrebbono haver maggior, che della ſalute; ne moſtrarſi più teneri della gloria, che della vita. Ma forſe in queſto caſo non ſi potrebbe perder l'una coſa ſenza l'altra; perche ceſſando ogni altra conſideratione, il diſpiacere, e'l dolor dell'animo potrebbono darmi la morte.* Così Torquato dell' opere ſue: alle quali rihavere eſſendoſi infinto di dover perſonalmente eſſer in Roma, deliberò di quanto prima fare alle parole ſeguir l'effetto; e d'andarſene coſà almeno per breve tempo. Il che fece egli anche tanto più volentieri, quanto men poteva queſta ſua aſſentia nuocere allo ſpaccio della lite, nella quale faceva meſtiere di laſſar traſcorrere molti meſi, acciò che ſi adempieſſero tutte le neceſſarie ſolennità, (che in quella Città ſono forſe più ch'in altra lunghiſſime) prima che poteſſe eſſer in termine di doverſi eſpedire. La onde, affinche ciò s'avacciaſſe con la maggior fretta che'l negotio capeva, commiſe la cura frà tutti gli altri ſuoi Avvocati, principalmente a Fabritio Feltro, huomo per antichità di ſangue aſſai chiaro, & altrettanto per dottrina, e virtù: onde trà per queſte ſue doti, e molto

Ad Hercole Taſſo lettera.

molto più per eſſer fratello d'Horatio Feltro ſuo ſingolare, & confidentiſſimo amico, di già gran tempo gli laſciò ſopra i ſuoi piati ampiſſima podeſtà, & altrettanta allo ſteſſo Horatio, di potere (il che havrebbe egli grandemente deſiderato) convenirſi col Principe d'Avellino, in quell'accordo, ſopra le medeſime differenze, ch'a lui foſſe paruto migliore.

E ciò fatto, compiendo per appunto l'anno della ſua venuta in Napoli partiſſene nel principio del ſeguente MDLXXXIX. nè ſenza alcun ſuo diſpiacere nel ſepararſi da gli amici, e da quella Città, ch'egli riputava ſua vera Patria; il che altrove non glì era inſin all'hora avvenuto; percioche ogni ſua partita era ſtata da lui lungamente deſiderata, e con grande iſtantia richieſta. Mà giunto in Roma ſi racconſolò col rivedere i più vecchi amici, da quali fù tanto più caramente raccolto, quanto egli lor ſopravenne meno aſpettato, & altrettanto da tutta la Corte; mà ſopra ciaſcheduno fù benignamente ricevutò dal Pontefice Siſto: il quale come che non foſſe gran fatto amico di poeſia, pregiava non dimeno ſommamente Torquato, ammirando in lui la profondità, e la ſcelta della Platonica, e della Peripatetica Filoſofia, ed i fiori dell'una, e dell'altra così vagamente ſparſi nelle ſue rime; onde fù, ch'egli grandemente l'honoraſſe, e'l faceſſe da' ſuoi parimente honorare, come ſi raccoglie da quel ſonetto, ch'egli allo ſteſſo Pontefice ſcriſſe.

Torqu. và in Roma la quarta volta. an. 45.

Come Iddio fatto il Cielo, e ſparſo intorno
La vaga Luna, e le ſerene Stelle

A Siſto V. & all'opere ſue.

Il qual conchiuſe

Tanto più di tua gratia a me comparti,
Quanto hò men di valore, e di poſſanza.

Queſti medeſimi favori dal Papa ricevuti furon cagione ch'egli vi ſi tratteneſſe più di quello, che nell'andarvi non haveva creduto di dover fare; e che vi ſcriveſſe alcuni Dialoghi, e rime, e ſpetialmente quello dell'impreſe, con l'opportunità dell'obiliſco traſportato per opera del Pontefice in Laterano, come nel traſportamento dell'altro al Vaticano ſcriſſe, il Sonetto:

Signor tanto inalzarſi al Cielo io ſcerno.

Et in lode dell'acque felici quelle vaghiſſime ſtanze

Acque, che per camin chiuſo, e profondo.

E ſopra la Capella dedicata al Natale del Noſtro Signore Gieſù Chriſto, la Canzone;

Mira divotamente alma pentita.

Et a tutte l'Opere di Siſto, quell'altra molto più grave:

Come poſs'io ſpiegar dal baſſo ingegno
Le vele in alto, &c

E quelle ſtanze ch'incominciano;

Te Siſto io canto, e te chiamo io cantando
Non Muſa, ò Febo à le mie nove rime.

Torqu. và in Fiorenza an. 46.

Così ſe ne ſtava Torquato celebrando, e nelle proſe, e nelle rime, l'opere immortali di Siſto; quando il gran Duca Ferdinando, che la poſſeſſione novellamente haveva preſo della Toſcana, dopò la morte di Franceſco ſuo fratello, e che fin da quel principio per ſaggio delle grandi, e magnifiche ſue operationi (che poſcia frà breve tempo con maravigliosò grido riempirono l'univerſo) cominciò a raccorre da lontaniſſime parti huomini, e nell'armi, e nelle lettere ſingolari, s'accese d'ardentiſſimo diſio, d'haver nella ſua Corte Torquato Taſſo; il quale egli, eſſendo già Cardinale, haveva in Roma familiarmente conoſciuto, & grandemente ammirato. Et adoperando a ciò molti mezzi, e ſopra ogn'altro l'autorità del Papa medeſimo, che gliel perſuaſe; Torquato non potendoglielo negare, ſi contentò d'andarvi, mà per picciol tempo: concioſiacoſache (com'egli a ſomigliante propoſito, mà a riſpetto d'altre perſone ſcriſſe) foſſe diſperato d'ogni altra ſervitù, poiche haveva perduto quella, che prima haveva cominciata con tanti anni della ſua più bella età, nè voleva perciò tentarne alcun'altra nuova. Andò adunque con queſta deliberatione in Firenze nella Primavera dell'anno MDXC. e fuvvi ſommamente careggiato dal Gran Duca, e da tutti i nobili della Corte, e della Città, e ſpetialmente da' Signori della Cruſca, i quali honorarono altrettanto la ſua perſona, quanto havevano prima l'opere di lui biaſimato: mà egli per la cagione, che detta s'è, e perche penſava di raccorſi in Napoli, come à porto ſicuro di tutte le ſue paſſate tempeſte, dove ſperava di poter vivere con la propria fortuna, e ſenza vopo dell'altrui, e con minor paura dell'avverſa, ch'altrove non havrebbe fatto; quivi dimorava di malavoglia, e quaſi di paſſaggio, come ſi conoſce da ciò che ne ſcriſſe ad Horatio Feltro in quella lettera: *La mia fortuna mi conduſſe a Fiorenza: mà nè la bellezza di queſta Città, nè la corteſia del Gran Duca, nè le ſperanze datemi, nè le promeſſe fattemi, poſſono eſſer cagione, che io mi ſcordi dell'amor della Patria, o di quel mio antico deſiderio, il quale,*

Ad Horatio Feltro lettera.

Venuto è di dì in dì creſcendo meco,
E temo ch'un ſepolcro ambiduo chiuda.

La onde ho voluto ricordare a V. S. ch'io le ſono quel ſuo amico obligato, il qual'havendo molti oblighi alla ſua corteſia, e pochi alla mia fortuna, non penſo di continuar meglio l'amicitia, ò di confirmarla più ſtabilmente, che ricevendo da lei ſempre nuovi favori. Però vi priego, che m'avviſiate

ſe

ſe la lettera al Vicerè fù preſentata dal Signor Conte di Paleno, o dal Signor Gio. Battiſta Manſo; e ſe vi è ſperanza di gratia, o di giuſtitia.

Così Torquato, del deſiderio che haveva di Napoli, e della ſperanza della ſua lite; che furon cagione di non farlo trattener più in Fiorenza, del ſeguente Autunno: quando egli con buona licenza del Gran Duca, ſe ne partì molto honorato da lui con publiche dimoſtrationi, e con ricchiſſimi doni: i quali però egli non volle ſe non in picciola parte, come era ſuo coſtume, ricevere; e ritornoſſi in Roma. Quivi egli riceveva più d'appreſſo, e più ſovente avviſo de gli andamenti de' ſuoi piati, & aſpettava, che veniſſero a termine di ſentenza, per arrivarvi opportuno, & haver cagione di potere (nella propria caſa dimorando) dalle richieſte del Conte di Palena acconciamente ſcuſarſi; mà in tanto eſſendo il vecchio Principe di Conca paſſato da queſta vita; la primiera coſa ch'il Conte (già preſa l'heredità de gli Stati paterni, e dell'officio del grande Ammiraglio) per la mente ſi rivolgeſſe, altro non fù, che di procurar con ogni ſforzo, che Torquato ſe ne ritornaſſe in Napoli, & à caſa ſua; e dubitando, non forſe egli foſſe renitente a venirvi come per addietro, volle, che alle ſue lettere s'aggiugneſſero quelle del Manſo, ch'egli ben ſapeva eſſere appo lui potentiſſime, e che con un ſuo gentil'huomo (ch'egli mandò ad accompagnarlo per lo viaggio, & a provederlo delle coſe che per quello gli potevano eſſer d'uopo) vene andaſſe un'altro etiandio dello ſteſſo Manſo; perch'alle lettere poteſſe biſognando aggiugnere l'ambaſciate, e le preghiere di vantaggio. E tutto ciò fece meſtiere: concioſiacoſache Torquato, come che foſſe diſpoſto da per ſe ſteſſo di ritornare a Napoli, nondimeno non penſava dover'eſſere in caſa il novello Principe; percioche ſtimava egli ch'ancor morto il Padre, foſſero vive quelle medeſime cagioni, ch'havevano il vecchio ſaviamente moſſo a così giudicare, com'egli deliberò. Mà le lettere, e le perſuaſioni del Manſo, l'induſſero ad altramente fare di quello, ch'egli penſato haveva, come à lui medeſimo ſcriſſe, nella lettera ch'incomincia: *In me poſſono più i comandamenti di V. S. ch'i prieghi di qualunque altro; e più le ſue perſuaſioni, che l'altrui ragioni, quantunque accettate, e credute da me: mà niuna coſa credo più certamente di queſta, che V. S. ſia tanto prudente per ſe ſteſſa, quanto amorevole verſo di me, ch'io non poſſo errare nell'ubbidirla. Verrò dunque quanto prima, e perciò hò trattenuto inſieme col ſuo Campora, il Piccoli Gentilhuomo del Signor Principe, cui V. S. farà favore aſſicurare della mia venuta.*

Torqu. và in Roma la quinta volta an. 46.

A Gio. Battiſta Manſo, lettera.

Così Torquato: e conforme a ciò, ch'egli ſcritto n'haveva, trà pochiſſimi giorni ſi poſe in via, e colà nell'Autunno, del MDXCI. a Napoli con la compagnia de' medeſimi giunſe: e fuvvi dal Principe non pur lietiſſima-

Torqu. và in Napoli la terza volta. an. 47.

mente ricevuto, mà con ſplendido apparecchiamento altresì: percioche gli furono ſtanze a pari della maggior ſala appreſtate, e quelle riccamente fornite; e molti famigliari aſſignatigli, che delle coſe opportune, & in caſa, e per fuori compiutamente il doveſſero provedere, e ſervire, e tutto ciò ordinato, ch'al ricevimento di qualunque perſona di grande affare, haveſſe potuto richiederſi: delle quali coſe rimaſe Torquato ſopramodo ſodisfatto; mà più che di tutt'altre della famigliarità con la quale il Principe con lui trattava, e della libertà, con che voleva, che Torquato con eſſo lui haveſſe trattato: La onde egli ſi ritrovava in una tranquilliſſima quiete di mente, e per appunto qual'egli l'haveva deſiderata, per vacare a' ſuoi ſtudi. Il che fece con tanto ardore, che dimenticatoſi quaſi affatto della lite, che prima con sì ardente affetto havea impreſa, ſe non s'è in quanto i Feltri che con ſomma fede per loro medeſimi vi badavano; e dato di piglio al ſuo maggior Poema, in piccioliſſimo tempo quaſi compiè la riformagione della ſua Geruſalemme, ch'egli chiamò Conquiſtata. Mà di queſto Poema prendeva il Principe di Conca così ſmiſurato piacere, e tanto ſi pregiava, che doveſſe nella ſua caſa haver compimento, & indi uſcire alla veduta del mondo; che divenendone geloſo più, che per avventura non ſarebbe ſtato meſtiere; fù cagione, che quando egli men ne temeva, per quella medeſima cautela onde penſava aſſicurarſi di non perderlo, diſavvedutamente ſi laſciaſſe, e'l Poema, e l'Autore uſcire inſiememente di mano. Percioche dubitando, che che ſe ne foſſe la cagione, che gli ſcritti ſuoi poteſſero alcun ſiniſtro patire; impoſe al più fidato de ſuoi, ch'erano al ſervigio del Taſſo diputati, che d'un certo volume, dove era la Geruſalemme ligata, ſi prendeſſe continua cura, e che guardaſſe dove Torquato 'l riponeva, e non laſciaſſe fuor di caſa condurlo. Il famigliare volendo al ſuo Signore ubbidire, tutto che ciò aſſai diſcretamente procuraſſe di fare, non potette però porlo sì deſtramente ad eſſecutione, che Torquato, ch'era molto più avveduto, ch'egli ſagace, non ſe ne veniſſe accorgendo; e frà ſe ſteſſo primieramente non ſe ne maravigliaſſe, e poſcia rammaricaſſe. Mà poiche la continuanza de gli ſteſſi modi per più dì, ferono in lui ſcemar la maraviglia, e creſcere il diſpiacere, deliberò di comunicar la coſa col Manſo, ſi come fece dolendoſene, e quaſi chiedendole quella libertà, ch'egli alla fede delle ſue lettere, e dell'ambaſciate haveva commeſſa, e parevagli d'haver perduta, mentre non poteva de gli ſcritti ſuoi liberamente diſporre; i quali egli come parto dell'animo, molto più della ſua perſona ſteſſa, pregiava. Il Manſo anch'egli da maraviglia, e da diſpiacer ſoprapreſo, volle per ſe medeſimo del fatto accertarſi, & indi con l'oſſervanza di alquanti chiaritoſene, preſe ſeco medeſimo, e col Taſſo deliberatione, di ciò che fare intendeva:

Torqu. ſcrive la Geruſalemme Conquiſtata.

la

la onde il dì ſeguente andatoſene alle ſtanze di Torquato, lui preſe con una delle mani, e con l'altra la Gieruſalemme, & uſciſſene fuora, non havendo il famigliare ardimento di contraporgliſi; e l'uno, e l'altra, a ſua caſa ſe ne conduſſe. Il Principe, che a quel tempo fuor di caſa ſi ritrovava, ritornato che fù, & informato di ciò che ſeguito era, moſtrò come accorto, ò s'infinſe, di non haverloſi a diſpiacer recato; anzi per tor via ogni ſoſpetto, che di ciò prendere ſi foſſe potuto, nella mattina ſeguente andoſſene a caſa il Manſo, e con lui, e col Taſſo a deſinar ſi rimaſe; affermando non far differenza alcuna tra quella caſa, & la ſua; e che mentre Torquato dimorava col Manſo, non iſtimava che foſſe da lui partito. Piacque ciò ſommamente a Torquato, come colui c'havrebbe acerbamente ſentito, che frà due ſingolari ſuoi amici, foſſe per conto di ſe, nata cagione di poco ſodisfacimento; onde lietiſſimo quivi ſe ne rimaſe, continuando d'eſſer ſovente a caſa il Prencipe, a viſitarlo. Dimorava all'hora il Manſo nella dilettevoliſſima piaggia del mare, in un bel caſamento, alquanto ſopra gli altri elevato, & attorno attorno di belliſſimi giardini circuito, i quali dalla vegnente Primavera, di nuove frondi, e di variati fiori tutti riveſtiti; con la verdura, e col ſoave odore di quelli, e molto più con la purità dell'aria, per sì fatto modo Torquato dalla ſua invecchiata malinconia ricrearono, che trà per queſto, e per la libertà, ch'egli ſi prendeva in quella caſa, che non pure d'un ſingolar'amico, mà ſua propria ſtimava; incominciò a ſentire notabil miglioramento nella perſona, & a riputarſi preſſo che ſano. Per la qual coſa godendo egli tranquilità nella mente, e ſalute nel corpo inſieme, e per ciò conoſcendoſi maravigliosamente dalle ſue continue, e nojoſe cure alleggiato, ripigliò incontanente con grandiſſimo ardore, & allegrezza i ſuoi più ſeveri, e faticoſi ſtudij; onde quivi diede compimento alla Gieruſalemme Conquiſtata, che non molto poi fù per volere del Cardinal Cintio Aldobrandino ſtampata in Roma; & inſieme principio alla diſpoſitione dell'altra Gieruſalemme, ch'egli penſava, che doveſſe eſſere l'ultima a publicarſi, e la più prefetta; ch'egli poſcia non hebbe tempo di poter diſtendere in verſi: la quale in gran parte diſpoſe le ſere favellando col Manſo, e prendendo un certo che di mezzo, frà la Liberata, e la Conquiſtata; e la quale non è più uſcita alla luce de gli huomini, ne ſarà forſe per uſcire giammai, ſe il Manſo ſteſſo non ne hà tanto nelle mani, che quindi ſi poſſa raccogliere il vero diſegno dell' Autore. Quivi egli diede parimente principio al ſuo Divino Poema del Geneſi; e funne cagione la famigliarità, ch'egli, dimorando in caſa lo ſteſſo Manſo, preſe con la madre di lui, matrona non pure di gran valore, e di ſantiſſimi coſtumi, mà oltre a ciò di maravigliosò ingegno dotata, e più che mezzanamente dotta in iſcrittura; ond'ella grandemente

Torqu. diſſegna il terzo Poema della Gieruſalemme.

Torqu. ſcrive le ſette giornate.

demente ſi compiaceva de gli alti, e nobili ragionamenti di Torquato; & egli, (che religioſiſſimo huomo fù) allo'ncontro niente meno s'edificava della pietà, e della divotion di lei. Per la qual coſa havendo trà loro ſpeſſe fiate lunghi ragionamenti di coſe ſpirituali, delle quali Torquato favellava con profondità di ſcienza, e tenerezza d'affetto; ella tal volta l'innanimò a ſcrivere alcun poema ſacro: & egli a ciò perſuaſo cominciò a comporre le ſette giornate, che non potè poſcia intieramente compiere tutto che compiutamente ſiano, dopo la ſua morte, ſtate da Angelo Ingegnieri mandate fuori. Quivi etiandio a ſcrivere incominciò il Dialogo dell'amicitia, che poſcia fornì, & publicò in Roma; nel qual'introduſſe lo ſteſſo Gio Battiſta Manſo a favellare, e dal cognome di lui l'intitolò: prendendolo, quaſi per forma della vera amicitia, ch'haveva in lui per molti anni, e per molte pruove, fedeliſſima ſperimentata; & in iſpetieltà in ciò che ultimamente col Principe di Conca gli era avvenuto, come accennò nella piſtola medeſima, onde il dialogo gli dedicò; e particolarmente in quelle parole: *La onde vorrei con queſto dover giovar non ſolamente al Signor Gio. Battiſta, mà a tutti quei Principi, e Cavalieri co' quali potrà eſſer fatto comune. Rimetto pure al ſuo arbitrio, ò il riſtringere il dono, e l'amicitia trà pochi, com'è parer d'Ariſtotile, o'l farne parte à molti, come fù opinione di Plutarco; accioche niuna coſa manchi alla ſua virtù, ben che molto poteſſe mancare all'altrui promeſſe, ò alle mie medeſime ſperanze.*

Torqu. và in Roma la ſeſta volta.

Così ne ſtava Torquato ſano, e lieto nell'amorevole caſa dell'amico; e per sì fatto modo ne' ſuoi ſtudi impiegato, che da loro, coſa del mondo havrebbe potuto ſtorlo. Quando la ſortuna, ch'in altri tempi con tante, e così varie, e così fiere battaglie lungamente combattuto l'haveva, ſdegnoſa, che vincere non l'haveſſe potuto; ultimamente ſotto falſo aſpetto di luſinghevole ſperanza, gli moſſe contro un'aſcoſo, & improviſo aſſalto, per ritrarlo, dal tranquillo porto della quiete, ch'egli all hora godeva, e riſoſpingerlo nell'alto mare delle cortigiane tempeſte. Percioche in quei tempi fù creato Sommo Pontefice il Cardinal' Hippolito Aldobrandini, e chiamato Clemente VIII. ſuo molto particolar Signore; il cui Nipote Cinthio Aldobrandini, giovane di mezza età, mà di più che mezzana dottrina, e virtù; nella quale il Papa moſtrava di dover gran parte appoggiare del grave peſo, ch'egli ſoſteneva del governo di Santa Chieſa; mandò con grandiſſima iſtanza a richieder Torquato, & a pregarlo, che voleſſe ritornarſene in Roma, & à caſa ſua; ne già a ſervire od a cortigiare (il che ben ſapeva non eſſer' à lui all'animo) mà à poetare, & à filoſofar ſolamente; al che, gli havrebbe tutto quell'otio, e quei commodi conceduti, che da lui foſſero ſtati richieſti, ò deſiderati. Haveva Torquato con queſto Princi-

pe alcun'anni prima, non picciola domeſtichezza havuto; onde gli erano ben noti il ſuo ſapere, il valore, e l'humanità; & altrettanto, haveva fin da quel tempo in lui conoſciuti apertiſſimi ſegnali di grand'affettione verſo di ſe, a' quali aggiugnendoſi queſt'ultimo, datogli in ſul principio della ſua eſaltatione, cominciò ad eſſer grandemente dubbioſo di quel che far ſi doveſſe; concioſiacoſache dall'un canto, ſarebbe volentieri andato a riſpondere, con prontezza di gratitudine alla buona volontà, che quel Signore dimoſtrato gli haveva; e dall'altra, ſommamente gli rincreſceva di turbare la tranquillità della ſua preſente quiete: onde in queſto combattimento di penſieri, deliberò il ſuo volere nel conſiglio de gli amici intieramente riporre. A' quali fatto ſentir tutto ciò, parve loro che'l rifiutare così gratioſo invito, foſſe un moſtrarſi ingrato alla benignità di quel Principe; un eſſer ſconoſcente del ſuo debito, & un mancare a ſe ſteſſo; percioche aſſai grandi erano gli honori, e benefici, ch'havrebbe il Cardinale potuto fargli, i quali egli non doveva diſpregiare; maſſimamente ricevendogli in premio della ſua virtù, e da chi molto bene la conoſceva. Onde Torquato inteſo il loro conſiglio, determinò di porlo ad effetto; al che hebbe tanto minore indugio, quanto più era ciaſcun dì con nuove richieſte ſollecitato da Cinthio; ſi che nel fin della primavera del MDXCII. partiſſi alla volta di Roma. Mà per iſtrada, fù per molti giorni il ſuo viaggio da gli sbanditi interrotto; i quali sù i confini del Regno tenevan la ſtrada, rubando chiunque vi capitava, ſotto la guida dello Sciarra, per la ſua fierezza, e per le ſue ruberie aſſai famoſo; come colui, che co' ſuoi maſnadieri, non pure diſcorreva a ſuo arbitrio tutte le campagne di Terra di Lavoro, e le montagne d'Abruzzi; mà anche penetrando fin dentro la Puglia, haveva poco prima per forza d'armi preſo Lucera, e con la morte del Veſcovo, e d'altri molti, meſſala a ſaccomanno. Per tema adunque di coſtoro, il Procaccio di Napoli con ſue brigate ſe ne ſtava in Mola, & in Caſtiglione, ville di Gaeta rattenuto, e preſſo ch'aſſediato, e con eſſo Torquato; com'egli ſcriſſe ad Horatio Feltro, in quella lettera; *Siamo trattenuti in Mola per timor di Marco di Sciarra, il quale è in queſti confini con gran numero di sbanditi (come dicono) & hieri ucciſero molti huomini di queſta terra, & altri conduſſero prigioni; la onde ſi dovrebbe far ſubita proviſione, acciòche queſta non foſſe ſimile alla guerra di Spartaco. Mi dolſi di ricuſare alcuna parte della corteſia del Signor Gio. Battiſta Manſo, & hora più me ne doglio, perche l'occaſione di ſpendere è preſentiſſima.* Et in quell'altra ſua lettera allo ſteſſo Feltro, & dal medeſimo luogo ſcritta; *Queſta comincia a prender forma di guerra; perche Marco di Sciarra non vuol diſloggiare, & ogni giorno ſi ſcaramuccia (e come dicono) con qualche occiſione de' noſtri: la onde*

Torqu. trattenuto, & honorato da sbanditi.

Ad Horatio Feltro lettera.

onde l'altra ſera queſta Terra riſonava tutta di gridi, e d'ululati feminili, peròche a quelli del Caſtiglione era tocco il primo danno. Io voleva andar' inanzi & inſanguinar la ſpada donatami da V. S. mà fui ritenuto. La guerra potrebbe andar' a lungo, & io reſtarmi quì con molto diſagio, alloggiando a diſcretione non mia, mà de' Commiſſarij, i quali non mi hanno eſcluſo, anzi non mi voglion laſciar' andare fin ch' il paeſe ſia aſſicurato. Così Torquato, dell'aſſedio in che ſi ritrovava dallo Sciarra: il qual ſentendo quivi eſſer' il Taſſo, mandogli ad offerire, non pure il paſſo ſicuro, e compagnia, & albergo, per lo viaggio, mà tutto ciò che da lui impoſto gli foſſe; a' comandamenti di cui ſe, e tutti i ſuoi prontiſſimi prometteva. Di che Torquato gli reſe gratie, ma non volle però tener l'invito: sì perche ſconvenevole per avventura giudicò l'accettarlo, come perche non glielo haverebbero a patto alcuno gli ſteſſi Commiſſarij conceduto. Di ciò avvedutoſi lo Sciarra, mandogli, dicendo: che per lo ſervigio di lui voleva quindi ritrarſi per quella volta, ſi com'e' fece; tanto vale ne gli animi quantunque fieri, l'opinione della virtù. Onde Torquato, eſſendo già rimaſo libero il paſſo, incontanente ripreſe l'interrotto viaggio, & andonne a Roma. Quivi giunto, fù non pure da Cinthio Aldobrandini caramente ricevuto, & altrettanto benignamente dal Pontefice; mà con più particolar dimoſtratione da Pietro Aldobrandini nipote altresì di Clemente, e di minor età di Cinthio, mà non già di minor valore. Era frà queſti due nata una fratellevole, e religioſa contentione, sforzandoſi ciaſcun d'eſſi a gara di vantaggiarſi nel ſervigio del Zio comune; e nell'agguaglianza de' meriti grandiſſimi d'amendue era alcuna diſparità, e maggioranza, così nell'una, come nell'altra parte: percioche Cinthio ſuperava Pietro nella maturità de gli anni, e nello ſtudio delle ſcienze, e queſti allo'ncontro avanzava lui nella vivacità dello'ngegno, e nell'attitudine al maneggio di grandi affari: per la qual coſa rimanendo tutta la Corte, e per avventura il Pontefice ſteſſo, ſoſpeſo a qual di loro ſi doveſſe il primo luogo concedere (come dimoſtrò col crear' amendue in uno ſteſſo giorno Cardinali) ſi nudriva frà loro queſta virtuoſa, e magnanima conteſa, e concorſo nelle coſe lodevoli, & in iſpetieltà nell'honorare, & careggiare Torquato. Il quale ben s'avviſò, che la poca ſalute di Cinthio, ſarebbe ſtata a lungo andare, vinta dal molto vigor di Pietro, e che in ſeguitare la coſtui fortuna, havrebbe ſenza fallo, d'aſſai potuto la ſua migliorare; mà quell'animo per natura così generoſo, e per habito di Filoſofia avvezzo a virtuoſe, e magnanime operationi, non poteva a patto alcuno inchinarſi a preporre il profittevole all'honeſto: dal quale ſentendoſi per lo debito dell'antica amicitia, e del novello invito molto più a Cinthio, ch'al Cugino obligare, deliberò di poſporre qualunque altro

Torqu. ricevuto à gara da Cinthio, e Pietro Aldobrandini.

tro riſpetto, e lui in ogni tempo, & in ogni ſtato principalmente ſeguire; e poſcia ſecondamente ſervire anche Pietro, sì veramente ch'al ſervigio dell'altro contradir non poteſſe. E queſta ſua deliberatione, da lui per l'avvenire fermamente ſeguitata, cagion fù, ch'egli per voler di Cinthio haveſſe contro il ſuo medeſimo proponimento conſentito, che ſi publicaſſe la Geruſalemme Conquiſtata, nella maniera come era ſtata da lui primieramente ammendata, ſenza prender più tempo a riformarla nella guiſa, che dicemmo eſſer ultimamente da lui ſtabilita: concioſiacoſache a quel Signore non pareſſe di rimaner ſicuro del primo luogo appo Torquato, mentre egli prolungava il mandar' fuori quel Poema, che diceva haver deſtinato al ſuo nome. Ond'egli incontanente per torgli dall'animo queſto ſoſpetto, volle anzi diſpiacere a ſe ſteſſo, laſciandolo comparire così imperfetto (come ſtava) che mancare di dare a lui, & al mondo inſieme quel teſtimonio della ſua coſtanza; penſando di poter poſcia col publicar l'ultima correttione (nella quale ſtava continuamente faticando) queſto ſuo neceſſario errore, quanto prima ammendare. Et allo'ncontro al Cardinal Pietro dedicò i dottiſſimi Diſcorſi del Poema heroico, che ſono quaſi le miſure, e la regola della ſua Geruſalemme, volendo in ciò dimoſtrare, che ſi come, e'l diſegno, e l'opera, ch'à miſura di quello ſi dee fare, ſono nello'ntelletto dell'artefice, quaſi una medeſima coſa, mà nondimeno l'opera il primo luogo v'occupa; così nella ſua mente quantunque egli amendue quei Principi ſommamente riveriſſe; tutta fiata ſi riconoſceva alla prima ſervitù, & alla ſpontanea richieſta di Cinthio per debito di gratitudine di ſerbar le prime parti obligato. Ma non perciò fù baſtevole queſta ſua publica dichiaratione di far sì, ch'egli ſi poteſſe dalla gara de' due cugini mantenere in diſparte: la qual creſcendo ciaſcun dì maggiormente, e per avventura più nell'opinion de' partigiani, che ne gli animi loro; pareva a molti, ch'una delle coſe per le quali eglino gareggiaſſero, foſſe il volerſi l'uno acquiſtare, e l'altro mantenere appo ſe, la perſona del Taſſo. Onde infiniti erano coloro, che parte moſſi dal buon zelo del giovamento di lui, e parte per far coſa grata, chi all'uno, e chi all'altro di quei due Principi, continuamente gli erano attorno, con diverſe, e valevoli ragioni perſuadendolo, queſti a darſi alla divotione di Pietro, e quegli a mantenerſi nella fede di Cinthio, col che aſpramente l'animo di lui faticavano; conciò foſſe coſa che quella ſua deliberatione gli haveſſe fitte nel cuore così ferme radici, ch'all'uno ogni perſuaſione era vana, & all'altro ogni ricordanza ſoverchia. Per la qual coſa ſentendo di ciò tutto giorno nuove, e continue moleſtie, ſe ne turbava fieramente la tranquillità dell'animo ſuo; ſi perche a grandiſſima noja ſe le recava, come perche

a lui parea d'eſſer'in qualche parte della conteſa de' due Cardinali cagione: onde ſe gli rinovarano i torbidi penſieri della ſua antica malinconia, e nol laſciavano nell'otio de gli ſtudi ſuoi ad alcun modo quieto ſtare.

Torqu. và in Napoli la quarta volta. an. 50.

Quinci ricordandoſi della pace ch'in Napoli goder ſoleva, primieramente per alquanti meſi la ſoſpirò, e poſcia pensò di voler ritornarvi a goderla: di che havuto ſtretto conſiglio con D. Scipione Belprato fratello del Conte d'Anverſa, (amendue cognati di Gio. Battiſta Manſo, per lo cui riſpetto di lui grandemente ſi confidava) ſeco deliberò di metter'ad ogni modo queſto ſuo penſiero ad effetto: mà per haver di ciò più giuſto preteſto, ſcriſſe ad Horatio Feltro, che vedeſſe ad ogni modo di compor la lite, ch'egli haveva col Principe d'Avellino, per qualunque accordo poteſſe, ancorche di ſuo diſavantaggio lo giudicaſſe. Il Feltro uſò molta diligenza per condurre la coſa ad alcun'honeſto partito; mà parendogli, che le proferte de' Procuratori del Principe non s'appreſſaſſero a convenevole conditione, ſovraſtava alla conchiuſione del negotio, ancora contra gli ordini di Torquato. Il quale, tutto che commendaſſe il giuſto zelo dell'amico, nondimeno ſtimando aſſai meno il danno del vile accordo, che la perdita della quiete, alla quale non pareva, che ſe gli poteſſe aprir'altro ſentiero, deliberò d'accettarlo ad ogni modo: E moſtrando, ch'a ciò la ſua perſona foſſe meſtiero, preſa dal Pontefice, e da' due Nipoti licenza, a Napoli ſe ne ritornò nel principio della ſtate del MDXCIV. Quivi albergò nel Monaſtero di San Severino de' Padri di San Benedetto, parendo a lui che colà foſſe più libero, ch'in altro luogo; percioche veniva così ſatio d'haver'a penſare all'altrui ſodisfacimento, ch'ogni picciola obligatione ſarebbe a lui ſembrata diſpiacevole ſervitù: là dove era allo'ncontro da quei venerandi Monaci con ſommo honore, e libertà caritevolmente ricevuto, e trattenuto. Eraſi adunqne Torquato di nuovo ricoverato nel ſicuro porto della ſua quiete, havendo fitto nell'animo di quindi per niuno accidente giammai partire; quando il Cardinal Cinthio parte per ritrovar modo, di farlo in Roma di nuovo ritornare, e parte per adempiere quello à che ſi riconoſceva eſſere per debito di convenevolezza obligato, così per gli meriti del Taſſo, come per la prottetione, ch'egli di lui s'haveva preſa; richieſe al Papa, & al Senato Romano, che doveſſero conceder'al Taſſo il trionfo, e la corona dell'Alloro in Campidoglio. Il che eſſendo gratioſamente dal Papa conceduto, e da' Conſervatori per publico decreto ſtabilito; il Cardinale ne diede avviſo a Torquato, ſollecitandolo ad andarſene quanto prima in Roma per compiere le coſe neceſſarie a quella ſolennità. Ma egli giudicando (come ſovente ſoleva dire) molto maggior gloria eſſere, il meritare gli honori, che'l ricevergli, poco ſi faceva dall'aura di queſt'ambitione

Cardinal Cinthio richiama Torq. per lo trionfo deſtinatogli.

bitione ſoſpingere, e nulla movere ſi ſarebbe laſciato; mà gli amici gli furono incontanente attorno, e non ſolamente'l conſigliavano ad andare, ma il ripigliavano, che ſi moſtraſſe traſcutato, a ricever' un' teſtimonio così dovuto alla ſua virtù, e così glorioſo per la maniera, e per le perſone dalle quali, e come gli veniva proferto. Nondimeno Torquato fermo nella ſua natural maturità, e ſtanco de' viaggi, e ſatio delle corti, era alla loro opinione renitente; ma vedendoſi ciaſcun dì più, con nuove e volevoli ragioni convincere, non volendo renderſi a' loro conſigli oſtinato, nè fidarſi del ſuo parere, determinò di rimetterſi in quello di Gio. Battiſta Manſo; & a deliberar con lui, ſe n' andò a ritrovarlo, nel ſuo picciolo, ma piacevole, e bel Caſtello di Pianca, dove all'hor dimorava. Quivi ritrovatolo della ſteſſa opinione, che gli altri amici, dopo lungo contraſto alla fine ſe gli reſe vinto quant' era all'andar a Roma; ma quanto al doverviſi coronare, diſſe al Manſo, che com' egli andava per ſuo conſiglio, così l'aſſicurava, che non ſarebbe giunto a tempo per quello, a che fare il perſuadeva ch' andaſſe; e con molta tenerezza, quaſi chiedendo da lui l'ultimo commiato, partiſſi; e preſe verſo il Sacro Monte Caſſino la ſtrada, per viſitarvi il glorioſo corpo di San Benedetto, del qual' era ſpetialmente divoto; e quaſi tuttavia preparandoſi a maggior', & irrevocabil viaggio.

Torqu. và in Roma la ſettima volta. an. 51.

In queſto ſacro Monaſtero dimorò egli le feſte del Santo Natale del Signor noſtro, e quinci nel principio dell'anno MDXCV. pervenne a Roma: dove fù dalle famiglie de' due Cardinali, e da gran parte di quella del Papa, e da molti Prelati, e Corteggiani inſin fuori della Città incontrato, preſentandogli quaſi un principio del trionfo, che gli havevano già apparecchiato. Entrato poſcia in Palaggio a baciar le mani de' Cardinali Cinthio, e Pietro, e con amendue, i piedi del Papa, gli fù da lui con lieto, e benigno volto detto; C'haveva determinato, ch' egli con la ſua virtù honoraſſe la corona dell'alloro, quant' eſſa havea per l'addietro gl' altri honorato. Egli per queſte parole baciò di nuovo i piedi a Clemente: e dall'hora in poi s' atteſe a far l'apparecchiamento grande, e magnifico; non ſolamente nel palagio papale, dove Torquato albergava, e nel Campidoglio, dove coronar ſi doveva; ma per tutti i luoghi della Città, per gli quali la trionfal pompa havev' a paſſare. Mà egli non sò da qual preſagio commoſſo, ò ſe pure ſia privilegio de' poeti (come la voce latina ne inſegna) l'eſſer parimente Profeta, moſtrò ſempre ne gli atti, e tal'hora con aperte parole, che quegli apparecchiamenti ſtati ſarebbono indarno; & ſpetialmente quando gli fù preſentato il Sonetto d'Hercole Taſſo.

Apparecchio per la Coronatione di Torqu.

Di Hercole Taſſo ſonetto.

O come, altera Roma, hor ne dimoſtri
Che da te ſteſſa non diſcordi mai;
E generoſa, antico premio dai
Al novello valor de' ſacri inchioſtri.
Ecco hora il Taſſo in lieta pompa moſtri;
Ecco hora il Taſſo coronando vai:
Il Taſſo trionfante hor veder fai,
Talche co' Duci tuoi di gloria ei gioſtri.
Ode ciò il mondo, e di lor, dice a ſcorno,
Che coll' ottenebrar l' altrui ſplendore
A le tenebre lor procaccian luce.
Ben foſti ſempre, ò Roma in dando honore,
Tu magnanima in ver; mà in queſto giorno
Giuſtitia a ciò, non equità t' induce.

In riſpoſta del quale altro non diſſe, ſalvo, che quel verſo di Seneca.

Magnifica verba mors propè admota excutit.

E così appunto adivenne: concioſiacoſache mentre s'attendeva, che trà le nuvoloſe giornate di quel piovoſo verno, ſi moſtraſſe alcun dì ſereno, conforme facea meſtiere, per condurre a fine con ſodisfacimento del popolo, le molte cerimonie di quel deſiderato trionfo; prima che alcun n'appariſſe, il Cardinal Cinthio cadde in una vie più lunga, che periglioſa indiſpoſitione; la quale eſſendo durata quaſi tutta la quareſima, e per conſeguente prolungata la pompa dell'aſpettata coronatione, non prima cominciò il Cardinal a migliorare, che Torquato gravemente infermò.

Torqu. inferma. Haveva egli compito l'anno cinquantuneſimo dell'età ſua; mà ſi ritrovava, per gli ſtudi, per gli viaggi, per gli diſpiaceri, per le carceri, per l'infermità, grandemente indebolito; & in iſpetieltà dalla Mirarchia, e da' fluſſi, che d'alcuni anni di queſti ultimi ſuoi haveva patito, e molte voſte con ſangue: la onde ſentendoſi tutto dì, che la forza del male ſuperava la debolezza della natura; e giudicando, che non poteva più lungamente fargli contraſto; deliberò d'andarſene a viver quelli ultimi giorni (ch'egli, ò per la gravezza dell'indiſpoſitione, ò per altra congettura, che ſe n'haveſſe, ſtimava dovere eſſer pochiſſimi) sù nel Monaſtero di Santo Honofrio, trà Frati del Beato Pietro Gambacorta da Piſa, de' quali era molto famigliare, e divoto; e feceviſi nel primo giorno d'Aprile condurre. Cadeva quella mattina una foitiſſima pioggia, con fiero vento, ſi che vedutaſi da quei Padri la carrozza del Cardinal Cinthio colà sù di quel tempo ſalire, imaginarono non dover ciò ſenza cagione avvenire: perloche il Priore con molti

de

de gli altri ſi feciono all'uſcio, dove Torquato aſſai diſagiato della perſona ſmontava, e veggendogli diſſe; che quivi era venuto a morir frà loro. Il Priore, e i Frati con grandiſſima tenerezza, e carità ricevendolo, come coloro, che ſommamente l'amavano, e'l riverivano, in una buona ſtanza il conduſſero dove atteſero con vari argomenti a riſtorarlo, e rallegrarlo: mà tutto ciò era nulla, conciofoſſecoſa che la natura ſi ritrovaſſe per sì fatto modo vinta dall'infermità, che più non poteva da alcun'eſtrinſeco medicamento ricevere ſoccorſo; onde nel decimo dì d'Aprile, compiendo un meſe per appunto dopo il giorno del ſuo natale, i medici ritrovorono, che gli era ſopragiunta la febre, forſe per cagion d'haverſi d'alquanto latte (ch'a lui ſommamente piaceva, e ſolevagli tal'hor giovare) gravato lo ſtomaco; e quinci vennero in gran ſoſpetto della ſua vita: al cui timore s'aggiugneva l'opinione dello ſteſſo Torquato, che quantunque nell'altre ſue infirmità eſſer di fortiſſimo animo ſoleſſe, queſta nondimeno riputò ſin dal primo giorno, mortale. E come che tutti i medici di Roma adoperaſſero ogn'arte, & ogni ſollecitudine per la ſua ſalute, niente però montarono: perch'egli peggiorando di giorno, in giorno, nel VII. della febre, non ſappiendo eglino, che di più farſi, cominciarono a diffidare della vita di lui. Di che riſapendolo egli, non ſolamente non hebbe ſpavento alcuno, mà 'l Rinaldini medico del Papa, & antico ſuo conoſcente, che con amichevole confidenza gliel diſſe, egli con tranquillo volto lietamente abbracciandolo, ringratiò di così cara novella; e poſcia incontanente riguardando fiſo nel Cielo, reſe con maggior affetto humilmente al miſericordioſo Iddio gratie, che'l voleſſe dopo sì lunghe tempeſte, condurre a porto. E da queſt'hora in poi non favellò più di coſa, che ſentiſſe queſta vita, nè di fama dopo la morte; mà tutto rivolto alla gloria celeſtiale, altro non penſava, ſalvo, che d'appreſtarſi per quel ſublime, e gran volo, che ſperava di fare: al quale cominciò ad inalzarſi, ſollevandoſi quaſi ſopra due velociſſime, e forti ali, l'una della diffidenza di ſe medeſimo, e l'altra della confidenza in Dio, e nella ſua pietoſa madre (di cui era ſommamente divoto) e ſcaricandoſi d'ogni gravezza mondana con la gratia de' ſantiſſimi Sagramenti, che la ſeguente mattina volle in tutti i modi, colà giuſo nella Chieſa ricevere; dove trahendo a viva forza le deboli membra ſi fece con l'altrui ajuto condurre, e preſevi la benedition penitentiale per mano del Sacerdote, e poſcia la ſantiſſima Hoſtia nel ſacro altare. Quindi ricondotto frà le braccia de' Frati nel letto, fù dal Priore in loro preſenza richieſto, ſe intendeſſe di far teſtamento, a cui egli riſpoſe; che de' beni di fortuna haveva così poca cura, e così pochi commodi havuto in vita, che ne meno teneva di che prendere briga dopo la morte: Ond'a lui non faceva'alcun uopo di teſtamento. Replicogli

Torqu. prende i ſantiſſimi Sagramenti.

Torqu. fà teſtamento.

il

il Padre, dove dopo la morte voleva eſſer ſeppellito; & egli diſſe, che in quella loro Chieſa, ſe di tanto degnavano honorar le ſue ceneri. Ripigliò il Priore, che i Padri ciò s'havrebbeno a molto honor loro recato, e che per ciò il pregavano, che di queſta ſua volontà, laſciaſſe alcuna memoria per iſcritto, e ch'amerebbero da lui medeſimo haver l'epitaffio per ſoprapoſto alla ſepoltura. Sorriſe Torquato, e diſſe, che alla ſua foſſa baſtarebbe una ſola tavola per coverchio; e poſcia rivolto al Padre Gabriello Toritti ſuo Confeſſore diſſe, Padre, ſcrivete voi, ch'io rendo l'anima a Dio, che me la diede, il corpo alla terra (onde'l traſſi) in queſta Chieſa di Santo Onofrio; e fò de' beni di fortuna herede il Signor Cardinale Cinthio, cui priego, che faccia al Signor Gio. Battiſta Manſo, quella picciola tavoletta reſtituire, dove egli mi fece dipingere, e che dar non m'hà voluto ſe non in preſtanza; & a queſto Monaſtero dono la ſacra imagine di queſto mio amoroſiſſimo Redentore. E ciò dicendo preſe egli nelle mani un crocifiſſo di metallo, che teneva a capo al letto opera di ſingolar' arteficio, donatogli da Clemente, inſieme con molte indulgenze, ch'haveva a quella divota imagine conceduto; il quale tuttavia in quel Monaſtero, con molta riverenza hoggidì ſi conſerva. Ma Torquato tutto intento a quel pericoloſo paſſaggio, che far doveva; ſe ne ſtiè per gli altri ſette giorni che ſeguirono, ſin al quatordiceſimo della ſua infermità, continuamente col ſuo Chriſto di ciò trattando; cotanto aſtratto dalle coſe humane, e con tali ſentimenti delle divine, che tutti i circoſtanti, ch'ogni giorno ve n'eran molti, e di molto affare, ne rimanevano in un medeſimo punto conſolati, e compunti: & in iſpetieltà il Padre ſuo Confeſſore, il quale dopo la morte di lui, ad alcun'amici teſtificò, che per molti de gli ultimi anni della ſua vita, non haveva in lui colpa di peccato mortale ritrovato. Ma pervenuto al quattordiceſimo giorno della ſua infermità, e penultimo della ſua vita, conoſcendoſi hoggimai venir meno, & eſſer già in punto dell'ultimo della ſua partita, volle di nuovo rinvigorirſi col viatico del Santiſſimo Corpo del Signor noſtro Gieſù Chriſto; il quale, non potendo egli per la debolezza delle membra levarſi dal letto, quivi gli fù dal Prior recato; e nell'entar della ſtanza, egli in veggendolo, con alta voce ſcalmò. *Expectans expectavi Dominum.* E poi divotamente ricevutolo con tanto affetto, & humiltà ſe gli unì, che ben parve a circoſtanti, che con maraviglia il riguardavano, un certo pegno della ſua futura beatitudine. Poſcia volle ungerſi (quaſi accorto luttatore) con la ſtrema untione del Santo Olio, per renderſi pronto, e forte ad ogni aſſalto, che ſe gli poteſſe dall'infernal' inimico mover contro; il che fece con tanta fede, che meritò di non eſſere in queſto ſuo felice fine, da veruna ſpaventevole, ò nojoſa viſione turbato. In tanto riſaputo il Cardinal Cinthio

Torqu. prende'l viatico, e la ſtrema untione.

thio da' Medici, che a Torquato rimanevan poche hore di vita, andò a visitarlo, & a recargli in nome del Pontefice, la sua santa benedittione, la qual non suole, se non à Cardinali, & à persone di grandissimo affare à questo modo concedere: & egli con somma divotion ricevutala l'uno, e l'altro riverente ringratiò dicendo; che questa era quella coronatione, la quale era venuto assai volentieri a prendere in Roma; sperando con essa dover trionfare il dì seguente nel Celestial Campidoglio, dove havrebbe à sua Santità, & à lui reso prieghi in vece di tanta gratia. Dimandato poi dal Cardinale, se gli lasciava imposto alcuna cosa dover fare per suo sodisfacimento; egli disse, che per l'anima non rifiutava gratia alcuna, che stata gli fosse da lui, o da sua Santità conceduta; per lo corpo bastava, che fosse privatamente nella stessa Chiesa di Santo Onofrio seppellito. Del rimanente havrebbe dovuto i suoi figliuoli raccomandargli, che tale egli stimava gli scritti, parti della sua mente, da che altri non haveva giammai voluti; mà poi che il Signor Iddio, giustamente non haveva voluto concedere alla sua lingua profana, di fornire l'incominciato canto delle divine operationi (intendeva delle sette giornate) egli supplicava il Cardinale, che quello, e tutte l'altre opere sue, & in ispecieltà la Gerusalemme (la quale più di ciascun' altra riputava imperfetta) havesse fatto senza meno bruciare: e che di quelle stimato havrebbe la gratia maggiore, ch'essendo per le mani di molti sparse, stato fosse mestiere di maggior fatica per raccorle alle fiamme; il che nondimeno sperava non dover esser cosa impossibile, s' egli havesse con intiero sforzo degnato d'imprenderlo: E ciò disse con tanto affetto, che'l Cardinale temendo di turbarlo, se contradetto, o negato glie l'havesse, rispose per sì fatto modo, ch' egli stimò, che sarebbe il suo desiderio ad esecutione mandato. La onde tutto lieto soggiunse, che poscia, ch'egli haveva in questa vita, ricevuto quanto havrebbe saputo desiderare con la visitatione del Cardinale, e con la benedittione del Pontefice, che recata gli haveva; già che non poteva sperar' in questo mondo altra cosa maggiore, supplicava, che per l'inanzi quel breve spatio, ch'à viver gli rimaneva, col suo Christo da solo à solo (il qual'egli frà le mani riprese) e con coloro solamente, che trà le sue gravi colpe, e l'infinita miserecordia di lui potessero essere mediatori, il volessero insino al seguente mezzo giorno lasciare. E così fu fatto: percioche chiedendogli il Cardinal commiato, e ritenendo à fatica le lagrime, le quali nell'uscir della stanza, egli e tutti gli altri circostanti sparsero per gli occhi copiosamente; niun più vi fù poscia lasciato entrare, salvo che il suo Confessore, & alcuni altri Padri di profonda dottrina, e di santissima vita; i quali vicendevolmente frà loro salmeggiavano,

Torqu. riceve la benedittion del Papa.

Torqu. muore.

vano, e con eſſi tal volta Torquato, quanto il mancante ſpirito ſoſteneva; e tal'altra col ſuo Chriſto, ſi volgea amoroſamente à favellare. Così ſe ne ſtiè tutta la notte, e fin'al mezzo del ſeguente giorno vinticinque d'Aprile, al Vangeliſta San Marco dedicato; quando ſentendoſi già lo ſpirito venire del tutto meno, col ſuo Crocifiſſo ſtrettamente abbracciatoſi, cominciò à proferir quelle parole *In manus tuas Domine* mà non potendo interamente compierle finì il breve, mà glorioſo corſo della ſua vita mortale, rincominciando l'altro (come ſperar ſi dee) immortale, dell'eterna gloria nella Celeſtial Geruſalemme.

Torqu. fù ſepellito.

Fù adunque nella medeſima ſera il corpo di Torquato (com'egli morendo havea detto) nella ſteſſa Chieſa di Santo Onofrio con private eſſequie condotto, e ſotto un ſemplice, e picciol marmo ſeppellito; penſando il Cardinal Cinthio di dovervi quanto prima un magnifico, e ſplendido ſepolcro innalzare; il cui penſiero non venne però giammai, ò per le maggiori cure, ò per le continue indiſpoſitioni di lui ad effetto, traſportandolo ſempre di giorno in giorno, il che ſuole ſovente i più ſavi etiandio ingannare. In modo che eſſendo ito di là à dieci anni Gio. Battiſta Manſo in Roma, nella ſedia vacante dopò la morte di Clemente VIII, & andando à viſitar l'oſſa del morto amico, nè ritrovandone, in quella Chieſa memoria veruna, procurò di fargli alcuna honorevole ſepoltura, la qual coſa tutti i Frati havrebbono ſommamente deſiderata; mà non fù dal Cardinal Cinthio permeſſo, come che'l Manſo inſtantemente ne'l pregaſſe, e da molti Cardinali nel Conclave iſteſſo, (al quale era ſtato dal Vicerè di Napoli per non piccioli affari mandato) ne'l faceſſe molte fiate etiandio ripregare; percioche quel Signore diceva di voler per ſe ſteſſo adempire queſto uffitio, à lui di ſpetial obligatione richieſto: La onde appena potette il Manſo ottener da' Frati di far ſù lo ſteſſo marmo ſcolpir ſolamente,

Epitaffio di Torqu.

Hic jacet Torquatus Taſſus.

accioche i Peregrini, e gli ſtranieri, che molti d'ogni parte continuamente venivano à veder la ſua tomba, poteſſero almeno il luogo ritrovare, dove foſſero le ceneri di lui ſtate ripoſte. E così ſe ne ſtierono fin che la buona intentione del Cardinal Cinthio, dalla morte fù prevenuta: dopo la quale Bonifacio Bevilacqua Cardinale, e Prencipe non men di meraviglioſo ingegno, che d'animo generoſo dotato, incontanente gli fece un riſguardevole ſepolcro dirizzare, in cui è queſta memoria ſcolpita.

Torquati Taſſi Poetæ.

Heu quantum in hoc uno nomine celebritatis, ac laudum
Oſſa huc tranſtulit, hic condidit
Bonifacius Card. Bevilaqua.
Nè qui volitat vivus per ora virum, ejus reliquiæ parum ſplendido loco colerentur, quærerentur.
Admonuit virtutis amor, admonuit adverſus patriæ alumnum, adverſus parentum amicum pietas.
Vixit an. LI. natus magno florentiſs. Seculi Bono an. MDXLIV.
Vive haud fallimur æternum in hominum memoria admiratione cultu.

Qualità del corpo, coſtumi, & ingegno di Torqu.

Conoſco eſſer'à me in queſto luogo richieſto, dopo l'hiſtoria del naſcimento, della vita, e della morte di Torquato Taſſo; aggiugnere un breve raccontamento, prima delle fattezze, e della ſtatura del ſuo corpo; appreſſo delle qualità dell'animo, e de' coſtumi; & alla fine dell'eccellenza dello 'ngegno, e delle molte coſe da lui notabilmente ſcritte, e dette altreſi.

Fattezze.

Fù adunque Torquato Taſſo di così alta ſtatura, che frà gli huomini di corpo grandi ſi poteva annoverar co' maggiori e meglio proportionati. Le carni haveva bianchiſſime, mà prima gli ſtudi, e le vigilie, e poſcia i diſagi, e l'infermità le feciono alcun pochetto pallide divenire. Il color de' capelli, e della barba fù mezzo tra'l bruno, e'l biondo; per sì fatta maniera, che quegli appreſſavanſi alquanto più all'oſcuro, e queſti al chiaro: e gli uni, e gli altri erano ſottili, e morbidi, e piani. Il capo grande, e così nella fronte, come nella parte di dietro (che' Greci chiamano occipitio) elevato, ma nel mezzo ſopra l'una, e l'altra tempia anzi depreſſo, che tondo. La fronte ampia, e quadra, la quale ſollevandoſi nel mezzo veniva poi ad inchinar verſo i capegli: di cui poſcia l'età lo reſe in gran parte caluo. Le ciglia in arco piegate nere, e rare, e frà loro diſgiunte. Gli occhi grandi a proportione del capo, e ritondi in ſe ſteſſi, ma lunghetti ne gli angoli; le cui pupille erano di mezzana grandezza, e di color ceruleo, e vivace, quali da Homero furono a Pallade attribuiti; e di movimento, e guardatura grave, e che tal'hora in ſù amendue ſi volgevano, quaſi ſeguendo il moto della mente, che per lo più alle coſe celeſtiali era innalzata: l'orecchie mezzane, e le guancie anzi lunghe, che tonde, e non men per natural diſpoſition magre, che per indiſpoſitione ſcolorite. Il naſo grande, & inchinato verſo la bocca grande altreſi, e lionica; le labbra ſottili, e pallide; i denti bianchi, larghi, e ſpeſſi; la voce chiara, e ſonora, e che nella fine del

vano, e con eſſi tal volta Torquato, quanto il mancante ſpirito ſoſteneva; e tal'altra col ſuo Chriſto, ſi volgea amoroſamente à favellare. Così ſe ne ſtiè tutta la notte, e fin'al mezzo del ſeguente giorno vinticinque d'Aprile, al Vangeliſta San Marco dedicato; quando ſentendoſi già lo ſpirito venire del tutto meno, col ſuo Crocifiſſo ſtrettamente abbracciatoſi, cominciò à proferir quelle parole *In manus tuas Domine* mà non potendo interamente compierle finì il breve, mà glorioſo corſo della ſua vita mortale, rincominciando l'altro (come ſperar ſi dee) immortale, dell' eterna gloria nella Celeſtial Geruſalemme.

Torqu. fù ſepellito.

Fù adunque nella medeſima ſera il corpo di Torquato (com' egli morendo havea detto) nella ſteſſa Chieſa di Santo Onofrio con private eſſequie condotto, e ſotto un ſemplice, e picciol marmo ſeppellito; penſando il Cardinal Cinthio di dovervi quanto prima un magnifico, e ſplendido ſepolcro innalzare; il cui penſiero non venne però giammai, ò per le maggiori cure, ò per le continue indiſpoſitioni di lui ad effetto, traſportandolo ſempre di giorno in giorno, il che ſuole ſovente i più ſavi etiandio ingannare. In modo che eſſendo ito di là à dieci anni Gio. Battiſta Manſo in Roma, nella ſedia vacante dopò la morte di Clemente VIII, & andando à viſitar l'oſſa del morto amico, nè ritrovandone, in quella Chieſa memoria veruna, procurò di fargli alcuna honorevole ſepoltura, la qual coſa tutti i Frati havrebbono ſommamente deſiderata; mà non fù dal Cardinal Cinthio permeſſo, come che'l Manſo inſtantemente ne'l pregaſſe, e da molti Cardinali nel Conclave iſteſſo, (al quale era ſtato dal Vicerè di Napoli per non piccioli affari mandato) ne'l faceſſe molte fiate etiandio ripregare; percioche quel Signore diceva di voler per ſe ſteſſo adempire queſto uffitio, à lui di ſpetial obligatione richieſto: La onde appena potette il Manſo ottener da' Frati di far ſù lo ſteſſo marmo ſcolpir ſolamente,

Epitaffio di Troqu.

Hic jacet Torquatus Taſſus.

accioche i Peregrini, e gli ſtranieri, che molti d'ogni parte continuamente venivano à veder la ſua tomba, poteſſero almeno il luogo ritrovare, dove foſſero le ceneri di lui ſtate ripoſte. E così ſe ne ſtierono fin che la buona intentione del Cardinal Cinthio, dalla morte fù prevenuta: dopo la quale Bonifacio Bevilacqua Cardinale, e Prencipe non men di meraviglioſo ingegno, che d'animo generoſo dotato, incontanente gli fece un riſguardevole ſepolcro dirizzare, in cui è queſta memoria ſcolpita.

Torquati

Torquati Taſſi Poetæ.

Heu quantum in hoc uno nomine celebritatis, ac laudum
Oſſa huc tranſtulit, hic condidit
Bonifacius Card. Bevilaqua.

Nè qui volitat vivus per ora virum, ejus reliquiæ parum ſplendido loco colerentur, quærerentur.

Admonuit virtutis amor, admonuit adverſus patriæ alumnum, adverſus parentum amicum pietas.

Vixit an. LI. natus magno florentiſs. Seculi Bono an. MDXLIV.

Vive haud fallimur æternum in hominum memoria admiratione cultu.

Qualità del corpo, coſtumi, & ingegno di Torqu.

Conoſco eſſer'à me in queſto luogo richieſto, dopo l'hiſtoria del naſcimento, della vita, e della morte di Torquato Taſſo; aggiugnere un breve raccontamento, prima delle fattezze, e della ſtatura del ſuo corpo; appreſſo delle qualità dell'animo, e de' coſtumi; & alla fine dell'eccellenza dello'ngegno, e delle molte coſe da lui notabilmente ſcritte, e dette altreſi.

Fattezze.

Fù adunque Torquato Taſſo di così alta ſtatura, che frà gli huomini di corpo grandi ſi poteva annoverar co' maggiori e meglio proportionati. Le carni haveva bianchiſſime, mà prima gli ſtudi, e le vigilie, e poſcia i diſagi, e l'infermità le feciono alcun pochetto pallide divenire. Il color de' capelli, e della barba fù mezzo tra'l bruno, e'l biondo; per sì fatta maniera, che quegli appreſſavanſi alquanto più all'oſcuro, e queſti al chiaro: e gli uni, e gli altri erano ſottili, e morbidi, e piani. Il capo grande, e così nella fronte, come nella parte di dietro (che' Greci chiamano occipitio) elevato, ma nel mezzo ſopra l'una, e l'altra tempia anzi depreſſo, che tondo. La fronte ampia, e quadra, la quale ſollevandoſi nel mezzo veniva poi ad inchinar verſo i capegli: di cui poſcia l'età lo reſe in gran parte caluo. Le ciglia in arco piegate nere, e rare, e frà loro diſgiunte. Gli occhi grandi a proportione del capo, e ritondi in ſe ſteſſi, ma lunghetti ne gli angoli; le cui pupille erano di mezzana grandezza, e di color ceruleo, e vivace, quali da Homero furono a Pallade attribuiti; e di movimento, e guardatura grave, e che tal'hora in ſù amendue ſi volgevano, quaſi ſeguendo il moto della mente, che per lo più alle coſe celeſtiali era innalzata: l'orecchie mezzane, e le guancie anzi lunghe, che tonde, e non men per natural diſpoſition magre, che per indiſpoſitione ſcolorite. Il naſo grande, & inchinato verſo la bocca grande altreſi, e lionica; le labbra ſottili, e pallide; i denti bianchi, larghi, e ſpeſſi; la voce chiara, e ſonora, e che nella fine del

parlare ſi rendeva di ſuono più grave. La lingua haveva ſpeditiſſima, mà nondimeno il ſuo favellare era anzi tardo, che veloce, e ſoleva aſſai ſovente l'ultime parole ripetere. Rideva aſſai di rado, e ſenza alcuno ſtrepito, & anzi diſſipitamente che nò. Il mento haveva quadro, e la barba folta, e di colore (com'habbiam detto) che al guſcio della caſtagna ſomigliava. Il collo mezzo trà 'l lungo, e'l groſſo, e che ſoſteneva il capo elevato; il petto, e le ſpalle larghe, e piane: e le braccia lunghe, e nervoſe, e ſciolte; e le mani aſſai grandi, mà morbide, e delicate; e le dita, ch'agevolmente ſi ripiegavano all'in ſù. Le gambe, e' piedi parimente lunghe, e di proportionata groſſezza, mà più nerborute, che carnoſe; e tutto il buſto etiandio come che foſſe convenevolmente ripieno a proportione dell'altezza della perſona, era tuttavia di poca carne coverto. Hebbe così habili tutte le membra, che ne gli eſercitij cavallareſchi fù aſſai prode della perſona, come colui, che nell'armeggiare, nel cavalcare, nel gioſtrare, non haveva che invidiare ad alcuno. Ma nondimeno tutte queſte coſe fece con maggior attitudine, che gratia, percioche ſi poteva in lui deſiderare altrettanta vivacità di ſpiriti naturali, quanta n'haveva ne gli animali. Anzi per queſta cagione ne' publici ragionamenti, ch'egli tal volta fece in diverſe Academie, & in preſenza di Principi grandi molto più maravigliose parvero a gli uditori le coſe dette da lui, che gratioſo il modo, ond'egli le proferiva; forſe perche la mente, chiamando con le continue ſpecolationi, la miglior parte de gli ſpiriti nel ſommo del capo, non ne laſciaſſe tanti per le rimanenti membra vagare, che foſſero a vivacemente ſoſtenere, e muovere il ſuo corpo baſtevoli. Ma nondimeno in ogni ſua operatione, & anche niente operando, moſtrava fin dal primo incontro una viril bellezza, & avvenenza, e ſpetialmente nel volto, in cui riſplendeva tanto di maeſtà, ch'induceva chiunque il riguardava, ſenza altro conoſcimento de' meriti ſuoi, per lo ſolo aſpetto ad haverlo in grandiſſima riverenza.

Habilità, e Gratia.

Coſtumi, e Giuſtitia.

Ma con l'eccellenza dell'animo ſuperò di gran lunga la bellezza del corpo; concioſiacoſache i ſuoi coſtumi, e le virtù foſſero veramente Socratici; non meno in temperare gli affetti concupiſcibili, & in fortificare i movimenti iraſcevoli, ch'in regolar la ragione a' compaſſi della prudentia, e'l volere con la ſtadera della giuſtitia. Egli principalmente fù, & in ſe medeſimo, & a riſpetto de' maggiori, & in verſo gli altri tutti, così grande amadore del diritto, che non pure in niuna ſua operatione, mà ne meno nel diſcorrimento della volontà gli capè giammai coſa, ch'haveſſe altrui potuto parer diſcordante dalla ragione. Anzi da queſta feconda radice gli germogliarono copioſi rampolli d'obedienza, d'oſſervanza, di veracità, d'amicitià, d'affabilità, di benedicenza, e di così grande liberalità, che

Obedienza.

trapassò in magnanimità etiandio. Tosto c'hebbe la lingua, e le mani snodate alle parole, & all'operationi, perfettamente compiè ogni debito d'Obbedienza a' maggiori, non porgendo mai cagione in quella tenerissima età nè à genitori, nè a balij, nè a maestri di batterlo, ò d'agramente riprenderlo. Nell'età di nov'anni, per obedir'al Padre, lasciò gli amati riposi del materno seno, e gli agi della cara patria, e della propria casa, esponendosi a perpetuo essilio, & a continui pellegrinaggi. Nel principio della giovanezza, quand'altrui par che si faccia men disdicevole il trasandare, egli, anche in assenza di tutt'i suoi, fù obbedientissimo osservatore de gli ammaestramenti di Mauritio Cataneo in Roma, sotto la cui custodia l'havea suo padre racomandato. Quindi ad un suo cenno, se n'andò in Lombardia; ove superando col zelo dell'obbedienza paterna la sua natural' inclinatione, vacò molti anni a gli studi delle leggi, mentre era dal proprio genio a quelli della poesia rapito. Fù oltre a ciò cotanto osservatore delle publiche leggi, che qual'hora se ne stiè in istudio a Padova, & in Bologna, e poscia in Corte del Duca Alfonso in Ferrara, parve in ogni sua operatione anzi canuto filosofante, che giovanetto scolare, o cortigiano; ed a lui anch' esse concedevano maggior licenza, ch'a ciascun'altro. Imprigionato poi per cagion della zuffa ch'egli hebbe in Ferrara, tutto che conoscesse non esser per quella in alcuna colpa caduto, perciochè egli fu, e nelle parole provocato, & al combattimento sfidato; nondimeno sofferse volontariamente il severo carcere, sinche havendo giusta cagione di temere d'ingiusta morte, se ne sottrasse; conoscendosi per rigor di giustitia, obligato di conservar la vita a se stesso huomo innocente, come egli medesimo vivacemente nel trattato della virtù Heroica, paragonando le sue carceri a quelle di Socrate, dimostrò. Poco appresso havendo per lettere di Madonna Leonora da Este ricevuta sicurtà del ritorno; volle, si come havea per addietro sodisfatto a quel ch'era giusto per se con salvare la sua vita, così per l'innanzi sodisfare etiandio all'apparente giustitia delle leggi, o del voler d'Alfonso, andandosene per lungo, e spontaneo viaggio a rinchiudersi in volontaria prigione; del che così egli medesimo scrisse al Duca d'Urbino: *La mia risoluta, & intrepida obedienza, alla quale non hà peravventura alcuna historia de' gentili che paragonare; e solo credo, che si possa assomigliare (in quel modo però, che le cose profane possano venire in comparatione con le sacre) all'obedienza d'Abramo.* Quest'amore del giusto, come rese Torquato in ogni età obediente a suoi maggiori, e diligente osservatore delle leggi; così lo fece parimente apertissimo amadore del vero: per sì fatto modo, che non pure non fù nella sua lingua giammai ritrovato menzogna alcuna; ma ne meno gli cadde nell'animo di colorare, ò di simulare, ò di

Osservanza.

Veracità.

ricovrire la Verità. E quall'hora gli ſuccedette quella tenzone nella quale rimaſero due de' ſuoi aſſalitori da lui fediti, & egli ne fù d'ordine del Duca Alfonſo ſotto cuſtodia ritenuto; giudicando un'Avvocato ſuo amico, ch'eſſer doveſſe dal Giudice ſopra queſto caſo eſaminato, conſigliavalo del modo, onde doveſſe alle dimande di quella eſaminatione riſpondere: e dicendo Torquato quelle tali riſpoſte non eſſere conformi alla verità, ſtà bene (riſpoſe l'Avvocato) mà biſogna così dire per ſchifar la pena. E quale ſarebbe la pena, ſoggiunſe Torquato? a cui l'Avvocato: Vi è pena la vita. Dunque riſpoſe il Taſſo; non è meglio perder la vita, che dir'una menzogna? Tanto era l'animo dell'huomo veritiere lontano da qualunque bugia, etiandio nello ſtremo biſogno, che meglio havrebbe amato di morire, che di mentire. Ond'e' ſoleva affermare d'haver in egual riverenza Dio, e la verità, per cioche la verità, & Iddio ſono la medeſima coſa; & appreſſo l'amicitia, percioche è figliuola della verità. Quindi è ch'egli fù così leale oſſervatore delle ſacre leggi dell'Amicitia, che le ſue operationi verſo gli amici forono altrettanto vivace eſſempio della vera amiſtà, quanto prefetta è l'idea, ch'egli nel ſuo Dialogo ne formò: E quanto egli fù dal ſuo lato fideliſſimo amico, altrettanto patientemente ſofferſe i mancamenti fattigli da gli amici; de' quali ſi doleva più per la colpa da loro commeſſa, che per lo ſuo medeſimo danno; com'egli confeſſò dicendo à colui, che tradito l'hebbe.

Amicitia.

Perfido io t'amo ancor, benche trafitto;
E piango il feritor, non le ferite,
Che l'error tuo, più che'l mio mal mi peſa.

Et ad un'altro ſomigliante in quel ſonetto:

Sotto il giogo ove Amor teco mi ſtrinſe
D'amicitia ſolcai campo fecondo.

E fù Torquato non ſolamente fedele, e ſofferente verſo gli amici, ma ſopra modo affabile, & avvenente con ciaſcheduno: e tutto che egli, tra per la ſua conditione, anzi amica della ſolitudine che nò; e per gli ſtudi, ch'aſſai ſovente il facevano aſtratto da gli altri huomini divenire; havrebbe le più volte ogni converſatione fuggita: nondimeno era à ciaſcun lecito, & in ogni tempo d'interrompere i ſuoi ſilentij, e le ſpecolationi, e d'introducerlo à varij ragionamenti, o di lettere, o di piacevolezze. Anzi nelle brigate dove ſtato foſſe da alcuno amico condotto, quaſi tralaſciata la gravità della ſua natura, e ſuperata la malinconia dell'infermità, diveniva oltra ogni credenza feſtante, motteggievole, & allegro; non perciò trapaſſando i termini dell'honeſtà, ne trabboccando in quelli della maldicenza, della quale fù capitaliſſimo nemico: non eſſendo giammai dalla ſua lingua, ne dalla pen-

Affabilità.

Benedicenza.

na

na per veruna cagione, ne per iſcherzo, ne per vaghezza di dire, ne per incitamento uſcita parola, che ſi foſſe nell'altrui detrattione, o vergogna, o danno prender potuto. Eſempio veramente ſingolare de' tempi noſtri, e ſpetialmente a' poeti; ad alcun de' quali non pare di poter eſſer piacevole ſenza eſſer maldicente. Ma Torquato per lo zelo, ch'egli hebbe del giuſto, non pure ſi guardò dall'offendere altrui con la lingua, mà fù oltra ciò ſollecito in giovar con l'opere à ciaſcuno, e larghiſſimo in diſtribuire i beni, che egli poſſedette. De' quali, come che foſſero pochi, era nondimeno in donare, & in ſodisfare altrui, per sì fatta maniera liberale, che quando ſi ritrovava più dinari, che alle neceſſità, le quali all'hor preſenti havea, biſognaſſero; incontanente a' poveri gli diſpenſava, e non ritrovandone à ſorte per la città, ſe n'andava al dilungo, al luogo de gli imprigionati (de' quali per la memoria di ſe ſteſſo era divenuto compaſſionevole) e quivi tutti intieramente frà lòro gli divideva. Percioche a lui pareva di ritener ingiuſtamente, e à danno altrui, quel ch'à ſe non faceva per all'hora meſtiere: come quegli che ſoleva dire, tutti i beni di fortuna dover eſſe comuni, e' ricchi non eſſerne più che gli altri poſſeditori, ſe non inquanto ne foſſero a' poveri diſpenſatori. Per la qual coſa di rado, o non mai egli era ſollecito dell'avvenire: e qual'hora gli foſſe uopo d'alcuna picciola coſa ſopravenuto (percioche de' maggiori, la ſofferenza delle coſe avverſe, e'l non curar di quelle, che'l volgo ſtima felici, l'aſſicurava) liberamente ricorreva a' più domeſtici amici, che l'haveſſero, non largamente com'eſſi deſideravano, mà à miſura delle ſole ſovraſtanti neceſſità, com'egli richiedeva ſovvenuto: nel che ſe ſi dee credere ad Ariſtotele, nientemeno dimoſtrava la ſua natural liberalità, che ſi faceſſe nel largamente donare. E frà gli amici più confidenti, de' quali ſoleva con maggior ſicurtà valerſi, due furono; i fratelli D. Angelo, e Paolo Grilli, come ſi vede in molte delle ſue lettere; e ſpetialmente in quelle, onde dimandò loro uno ſmeraldo, che fù la maggior richieſta, ch'egli faceſſe ad alcuno, e la men neceſſaria, ſe non s'è che'l prendeva per rimedio da rallegrar la ſua invecchiata malinconia; Nella prima delle quali così ſcriſſe:

Liberalità.

Si contenti di donarmi uno ſmeraldo; poiche io l'hò deſiderato lungo tempo, ne mai hò potuto cavarmi queſto deſiderio, o più toſto queſt' humore: mà non avanzi la liberalità de' Principi nella ſua medeſima, della quale hò veduti altri corteſi effetti; perch'in altra maniera mi coſtringerebbe à rifiutarlo così prontamente, come forſe proſontuoſamente l'hò dimandato.

A Paulo Grillo lettera.

Così à Paulo; & al Padre D. Angelo in quell'altra: *Mà prima dovrà arrivare il Padre D. Baſilio, per cui V. P. mi potrà mandare ſicuramente lo ſmeraldo, e me ne farà molto piacere; per ch'è una di quelle voglie di molti anni,*

A D. Angelo Grillo lettera.

anni, la qual non hò mai potuto cavarmi; così picciolo obligo hò alla mia fortuna. Scriverò poi al Sig. Paolo suo fratello ringratiandolo, com' io debbo; benche le gratie quanto meno si mostrano fuori, tanto più sogliono rimanere nell' animo grato. Così soleva ne' suoi bisogni Torquato de' più sperimentati amici valersi; e tal'hora non havendone alcun pronto alle mani (percioche assai pochi eran coloro, de' quali in sì fatte bisogne si confidava) prima che richiedere altri, che suo fidato non fosse, tutto che certissimo di dover' esser da lui soccorso, eleggeva di dare gli scritti suoi à gli Stampatori, che di continuo gliene facevano instanza, e di ricevere da loro alcun picciolo sovvenimento: come si legge in molte delle sue lettere scritte al Licino, che soleva in ciò di mezzano le più volte servirlo. Mà vie più sovente soleva la soprabbondante liberalità de gli amici con la sua singolar modestia modificare, o ricusandola in tutto, o prendendone quella sola parte, ch'à supplir strettamente le sue presenti necessità fosse bastevole; il che si vede anche in tempo de suoi maggiori bisogni haver fatto; come si legge nelle due lettere, che scrisse ad Horatio Feltro, mentre stava da gli sbanditi in Castiglione assediato; nell' una delle quali così diceva: *Mi dolsi di ricusare alcuna parte della cortesia del Signor Gio. Battista Manso, & hora più me ne doglio, perche l' occasione di spendere è presentissima.* E nell' altra: *Grande errore fù il mio a non pigliare tutto quello, che mi voleva donare il Sig. Gio. Battista Manso, perche non hò danari, che mi bastino per andare inanzi; e tornar' in dietro non debbo, ne voglio.* Così al Feltro; & ad Annibale Hippoliti: *Ringratio V. S. di quel che m' offerisce, e sò che gli effetti cortesi corrisponderebbero alle parole; ma una parte delle mie robbe è venuta; l' altra aspetto: la onde non hò bisogno di cosa alcuna.* Ciò scrisse; e non è maraviglia, percioche lo stesso zelo del giusto, come lo rese liberale di ciò che' gli hebbe, lo fece altresì magnanimo in dispregiare quel che non hebbe, & in tollerare anche lietamente la sua povertà: la quale tutto che fosse grandissima, percioche alcuna terrena facoltà non possedette giammai, havendogli ogni paterno retaggio la ribellione del Prencipe di Salerno tolto, e poste le materne doti fin' alla morte in litigio, e tutto che per cagion del lungo carcere, delle continue infermità, e de gli spessi viaggi molte fiate strettissima necessità sofferse; nondimeno non volle giammai accumulare danaro alcuno, com' havrebbe agevolmente potuto fare, havendogliene assai sovente molti, e gran Principi, & in ispetieltà nella sua giovanezza Carlo Rè di Francia, e nella vecchiezza Clemente VIII. voluto largamente donare. Ma egli hebbe da ciò l' animo per sì fatto modo lontano, che non pure odiò i mezzi di poter' arrichire, i quali per lo più

A Gio Battista Licino lettera.

Ad Horatio Feltro lettera.

Ad Hippolito Capilupi lettera.

Magnanimità.

più ſogliono eſſere a' magnanimi cuori a ſdegno, ma le ricchezze etiandio per loro ſteſſe ricuſava, e ſchifava, come ſi vede da ciò, che ne ſcriſſe al Cataneo; & in tempo di tanto ſuo biſogno, che fin da' medici ſtato n' era per cagion della ſua eſtrema povertà abbandonato; onde diſſe: *Non sò adunque ciò che ſi dicano i medici; o almeno queſti, i qual' io vedo poche volte; forſe perch' io non hò danari da pagargli: ſi che non accetterei niun conſiglio più volentieri di queſto d' arricchire, ſe foſſe approvato da' Teologi. Ma ſapete quanto ſia difficile al Ricco l' entrare nel Regno del Cielo. A liberi credo ſenza fallo che ſia più facile l' entrarvi perche poſſono far molte buone operationi, che ſono impedite dalla prigionia*; così Torquato: Il quale mentre nel liberalmente diſtribuire, e diſpregiare le ricchezze fù giuſto, ſi moſtrò inſieme nel ſofferire, e nell' eleggere magnanimamente la povertà altrettanto forte etiandio. Ma in qual' altra ſpetie di fortezza, oltre a queſta fù Torquato da chi che ſia ſuperato, ò per avventura agguagliato giammai? Certo per quel che io me ne creda da niuno, com' apertamente conoſceremo, ſe la ſua franchezza, la fidanza, la patienza, la conſtantia, la perſeveranza, anderemo fra noi medeſimi rammemorando. Chi moſtrò mai più franco valor di Torquato, quando a ſingolar battaglia ſfidato da tale, che gli havea già mancato una volta di fede, e che poteva anche mancargli agevolmente la ſeconda, per eſſer nella ſua patria, e ricco di parenti, e d' amici: egli nondimeno tutto ſolo, e foraſtiero, e ſenza altr' armi, ch' una ſpada, e ſenza altra ſicurtà di campo, ſe n' uſcì per la porta di San Lionardo fuori della Città, e quivi aſſalito da quattro fratelli inſieme, con tanto coraggio da tutti e quattro, ſi difendette; ch' egli non ſolamente ne rimaſe ſalvo, ma due di coloro ſe ne andarono gravemente da lui feditì: O pur quando, havendo egli onde temere del Duca ſteſſo, com' accennò nel Sonetto. *Odi Filli, che tuona.* Fece nondimeno quella fortiſſima deliberatione, con laquale conchiuſe lo ſteſſo Sonetto; *Che ſe terra ſarò, terra anco fui.* Chi maggior confidanza di lui, ch' eſſendoſene da Ferrara fuggito per ſoſpetto, che gli haveſſero voluto la vita torre, poſcia per una lettera di Madonna Leonora volontariamente n' andò a ſottoporſi, ò a certo riſchio di morte, ò di lunga prigione, ſi come adivenne, & egli havea antiveduto: E ciò con tanta fidanza in Alfonſo, quanto egli medeſimo ſcriſſe al Duca d' Urbino in quelle parole: *Confidai in lui, non come ſi ſpera ne gli huomini, mà come ſi confida in Dio; e poneva la vita mia à tal riſchio, ch' ogni picciolo accidente, che foſſe ſopravenuto, havrebbe potuta torlami di leggieri. E pur mi pareva, che mentr' io era ſotto la ſua protettione, non haveſſe in me alcuna ragione nè la morte, nè la fortuna.* Chi maggior patienza di lui in nove anni di

A Mauritio Cataneo lettera.

Fortezza.

Valore.

Confidenza.

Patienza.

di carcere; deciotto d'infermità; trentadue d'esilio; & in continua povertà, & avversità per tutta la vita; anzi nell'incertitudine della vita stessa, com'egli scrivendo ad Ascanio Mori diceva: *Al Signore de gli Astrologi dò solamente fede; a' Medici credo poco: ma le ragioni senza l'esperienza, alcuna volta non m'appagano. Faccia qualche pruova quest'huomo mirabile, ò Medico, ò Astrologo, ch'egli sia, perch'in me può farla; percioch'io sono simile a coloro, che son dannati a morte, ne' quali è lecito à far tutte le' sperienze.* Chi maggior costanza di lui in tante, e sì varie persecutioni? Bene a ragione così ne scrisse ad Annibale Hippoliti: *Lasci me ne' miei soliti pensieri amari, e nella mia costanza. Quam nulla redarguet ætas.*

Costanza.

Nè pure all'avverse fortune, ma nelle seconde altresì, & in quelle in ispetieltà mossegli dal Duca Alfonso; che spinto da' gavillatori di Torquato in ammenda del lungo carcere da lui sostenuto, gli proponeva le delicatezze, e l'otio; & havrebbe voluto (userò le stesse parole, ch'egli scrisse al Duca d'Urbino) *ch'io non havessi aspirato a niuna lode d'ingegno, a niuna fama di lettere, e che trà gli agi, e' piaceri menassi vita molle, e delicata, trapassando quasi fuggitivo dall'honore, e dall'Academia a gli alloggiamenti d'Epicuro, & in quella parte, ove nè Virgilio, nè Lucretio albergaron giammai.* Così scrisse egli, e nondimeno stiè così costante nel dovuto proponimento dell'amor delle virtù, che (com'egli nella stessa lettera soggiunse) quel pensiero del Duca, ò più tosto d'altri, non solo nol torse dal diritto camino, ma'l mosse a tanto, e sì giusto sdegno, che più volte con viso aperto, e con lingua sciolta: *odia verbis aspera movi.* Chi maggior perseveranza di lui, ch'havendo eletto Alfonso per suo Signore, tutto che da lui fosse (com'egli almeno stimava) ingiustamente oltraggiato, non volle però giammai lasciare il titolo di suo servidore, nè meno l'operationi (in quanto dalla varietà de gli accidenti gli fù conceduto)rifiutando di servir qualunque altro etiandio Principe di lui maggiore? Questa medesima perseveranza, ch'egli hebbe nella servitù del suo Signore, mostrò anche di vantaggio nell'acquisto, e nell'habito di tutte l'altre virtù, havendole sempre di gran lunga preposte, non pure a' piaceri, alle dilicatezze, & a gli otij, come pur hora dicevamo; ma all'utile, a gli honori, & alle dignità parimente. Le quali cose potendo egli ampiamente ottenere da Vincenzo Gonzaga, e mentre era Principe, e poscia, che fù Duca di Mantova, & alle quali ricevere, era dall'Abbate D. Angelo Grillo, per lettera confortato; egli nondimeno ricusò d'accettarle, temendo non forse contradicessero all'amore, & allo studio della Filosofia, com'allo stesso Abbate rispondendo, disse; in quelle parole: *La riputatione i Principi possono darla meglio*

Perseveranza.

meglio di molti altri, ma a me non può piacere alcuna riputatione ſcompagnata da quella de gli ſtudi, e delle lettere, e non sò ſe da queſto nuovo Duca mi ſarà conceduta maggior commodità d' attenderci ſenza impedimento. L' amor della Filoſofia hà fatte in me tante radici, che non ſi poſſono ſtirpare: & hà gran torto chi cerca d' impedire, che non naſcano i frutti: Dell' utile io non ſono tanto ſollecito, e ſe non foſſi per attendere un giorno con animo quieto alla contemplatione, ò almeno al poetare, moſtrerei quanto io ne ſia ſprezzatore. Così Torquato; & altrettanto fece col gran Duca Ferdinando de' Medici, e col Pontefice Clemente VIII. e con l'uno, e con l'altro nipote di lui, in modo, che ben ſi può con verità raffermare, che nel preporre la virtù a qualunque altra coſa, tutto l'intiero corſo della ſua vita altro non foſſe, ch'una continua perſeveranza. A. D. Angelo Grillo lettera.

La quale come per cagion della lunga continuanza ſi dee attribuire a Fortezza, così riſpetto al moderamento dell'affetto in raffrenare l'appetito nelle coſe per loro medeſime da ciaſcuno deſiderate, ſi dee certamente a ſingolar temperantia recare. Et a ragione, percioche queſte due virtù, dico la Fortezza, e la Temperantia, tutto che a prima viſta pajono l'una dell'altra nemiche (come quelle, che l'una cerca di rinvigorire la parte iraſcevole, e l'altra di rintuzzare la concupiſcibile) ſono frà di lor' nondimeno così care compagne, che di rado, ò non mai l'una può ſenza l'altra ritrovarſi, ò almeno durare in iſtato. La onde ben ne dee la Fortezza di Torquato eſſere della ſua Temperantia altreſi, certo, e neceſſario argomento: Del quale non rimarremo a patto alcuno ingannati; conciocoſache egli inſin dal fervore de gli anni più giovenili, foſſe così miſurato oſſervator della Temperantia, che maraviglia non è ſe poſcia nella più matura gioventù hebbe della Modeſtia, del Silentio, del' Humiltà, della Manſuetudine, della Clemenza, dell' Honeſtà, della Continenza, dell' Aſtinenza in ciaſcuna ſua operatione così buone, e fedeli compagne. Fù egli in ogni ſuo atto ſingolarmente modeſto, & in iſpetieltà nell' habito; percioche ſempre gli piacque ancor nell' età puerile, il veſtir di color nero, e di ſemplici drappi, ſenza lavoro, ò fregio alcuno, e con aſſai minor pompa, di quello, che alla ſua nobiltà, & alla fortuna altreſi, convenuto ſarebbe. Nè delle veſti volle giammai haver più di quell'una ſola, che continuamente adoperava; la quale dovendo, ò per lo mutamento delle ſtagioni, ò perche foſſe logorata laſciare, incontanente donava a poveri, e prendeva l'altra. I panni lini parimente uſava ſemplici, e ſenza ornamento di trapunti, nè di merletti, quantunque amaſſe di tenerne molti, e bianchiſſimi, percioche tutti i ſuoi veſtimenti, come che pompoſi non gli voleſſe, ſi compiaceva nondimeno che foſſero puliti, e bene aſſettati, nel che ſolamente cortegiano ſi dimoſtrava. Queſta ſteſſa modeſtia

Temperanza.

Modeſtia.

ſtia usò ſempre Torquato, e nel favellare e nel tacer parimente, tutto che quella ſi debba più propriamente, ad humiltà attribuire, e queſta alla virtù del ſilentio. Del qual'egli per sì fatta maniera ſi compiacque, che per ſe medeſimo niun ragionamento havrebbe moſſo giammai, ſe la neceſſità dell'addimandare, ò la convenevolezza del riſpondere non l'haveſſe richieſto; e ſarebbeſi volontieri continuamente taciuto, non pure nelle ſolitudini, delle qual'era vago, percioche eſſe ancora ſono del ſilentio amiche, mà nelle converſationi altresì, ſe la ſua piacevolezza, & avvenenza non l'haveſſe (come poco ſopra dicevamo) à favellare ſovente, & anche tal hora à motteggiare, & à ſcherzare condotto. Quindi avvenne che nel queſtionare non fù mai contentioſo, o lungo nel ragionare, o non limitato nel diſcorrere d'un'in un'altra materia, come alcuni fanno; i quali travallicando di queſt'in quel ſermone, quaſi rivo, che per luoghi vallicoſi diſcenda, non par che poſſano riſtarſi dal cinguettar cominciato: anzi in ogni malagevole queſtione, in ogni avviluppato ragionamento, ch'haveſſe altri moſſo, ſoleva con ſemplice, e brieve riſpoſta manifeſtar la ſua opinione, e tacerſi. Ne perche da alcun de gli uditori il ſuo parere approvato non foſſe, egli, ſe di nuovo richieſto non era, ſolea replicare, ne allo'ncontro perch'eglino vi ſi acquetaſſero; e trapaſſava ad altro ragionamento, ſe ſtato da loro propoſto non foſſe: percioche ſempre che acconciamente poteva farlo, vie più volentieri aſcoltava, che favellava. L'humiltà in lui fù à miſura della dottrina, mà non à quella, che ſuole nella propria ſtima il volgo de' dotti uſare, de' qual'à gran ragion ſi diſſe, che la ſcienza gli gonfia: là dov'egli fù non pure altrettanto humile quanto ſcientiato, mà di vantaggio vie più; peſando i ſuoi meriti con la ſtadera del mugnajo, e gli altrui con la bilancia dell'orafo. Percioche quantunque ſi foſſe in tutte le ſcienze, e nelle più nobili profeſſioni di tempo in tempo avanzato tant'oltre, ch'a pena giunto alla ſua mezzana età, fù da tutte le nationi con general grido ſtimato un miracolo di natura, così per l'altezza, e per la univerſalità della ſua dottrina, come per l'eccellenza, e per la varietà delle opere da lui ſeritte: nondimeno hebbe così depreſſo concetto di ſe medeſimo, che non attribuì giammai parte alcuna al teſtimonio del ſuo proprio giuditio, anzi in tutte le ſue coſe volentieri ſi ſottometteva all'autorità di tale, à cui nel ſapere, e nell'opinione univerſale altresì, egli era di gran lunga ſuperiore. Quindi nacque, che le ſue parole furono ſempre lontane d'ogni grandigia, e d'ogni vanto di ſe medeſimo; e le ſue diſputationi, d'ogni oſtinatione del propio parere, e da qualunque diſpregio dell'altrui; e'l converſare, d'ogni ritroſia, e d'ogni alterezza: rendendoſi molto più difficile à ricevere le lodi dovute alla ſua virtù, i titoli convenienti al ſuo ſapere, e la maggioranza de' luoghi, che

Silentio.

Humiltà.

Diſpregio di ſe.

gli erano attribuiti, ch'à concedere a tutti in qualunque di queſte coſe vantaggio. Percioche à tutt'era lecito di volgere inoltre i ſuoi ragionamenti, di contradire alle ſue opinioni, di tralaſciar con eſſo lui le debite cerimonie, e di preporgliſi etiandio: ſofferendolo egli non dico patientemente, mà ſtimando, quel che altri ſuperbamente operava, che foſſe dovere non arraganza; come colui, che non haveva di così fatte coſe alcuna ſtima, e molto meno di ſe medeſimo. La onde pervenne à tal diſpregio di ſe, e delle coſe ſue, che malagevole non gli fù il ſuperare con l'humiltà dell'animo, e dell'operationi, il lividor dell'invidia, che gli haveva generato il ſovraſtare con la fama à tutti altri, e con la gratia de' Principi à molti altresì. Da queſta così profonda humiltà di Torquato, ſe gli ingenerò nell'animo un'incredibile Manſuetudine, à chi per prova non l'haveſſe ſperimentato: percioche egli per niuna delle cagioni, che molto, e ſovente gliene furon date, ſi laſciò giammai, nè in atti, ne in parole tant'oltre traſportare dall'ira, che ſe gliene alteraſſe, ne meno il ſuono della favella: fuor che quell'una ſola volta, c'hebbe col fellone amico tenzone; alla quale confeſſava egli non eſſerſi moſſo per conto dell'ingiuria à ſe fatta, col violar la fede del commeſſo ſegreto, mà per quel che s'havrebbe potuto la ſua donna ad onta ragionevolmente recare, ſe egli l'haveſſe ſenza alcuna giuſta punitione ſofferta. La qual ſofferenza hebbe in tutto il rimanente della ſua vita con animo così manſueto, che per molto che ſtato foſſe perſeguitato, e lacerato, e nell'operationi, e ne gli ſcritti da ſuoi gavillatori; egli non pure non ne volle giammai, ne vendetta, ne gaſtigamento prendere in fatti, mà ne meno ſi dolſe à parola d'alcun di loro. E quando tal volta meſtier gli fù di rammaricarſi, e difenderſi dell'altrui malivoglienza, e maldicenza, ciò fece tacendo, & iſcuſando gli offenditori, e diſcoprendo, & accuſando ſolamente l'offeſe: sì veramente che quantunque in molte dell'opere ſue, e ne' verſi, e nelle proſe, e ſpetialmente frà le lettere, ſi ritrovino ſoventemente ſparſe le ſue lamentanze (percioche continuamente fù moleſtato, e trafitto da gli emuli della ſua virtù) non ſi legge però in alcun luogo giammai; ch'egli nelle ſue giuſtiſſime querele nominaſſe perſona. Et oltre à ciò quanto fù alla ſua Manſuetudine difficile l'adirarſi per l'offeſe ricevute, altrettanto ſi reſe facile alla ſua Clementia il perdonare à coloro, che l'offendevano; il contrario di quello, che veggiamo le più volte avvenire: percioche coloro, che di leggieri ſi turbano, ſogliono con la ſteſſa leggierezza di mutamento, anche raſſerenarſi; mà quegli allo'ncontro, che di rado, o con difficoltà ſi ſdegnano, quando tal'hora s'accendono in ira, malagevolmente ſogliono racchetarſi. Ma Torquato fù nell'una, e nell'altra di queſte virtù egualmente da commendare, e nel rattenerſi dall'ira, quand'era offeſo, &

Manſuetudine.

Clemenza.

nel perdonare con agevolezza à chi l'offendeva: come ſi vede in ciò che ſcriſſe a Chriſtoforo Taſſo, in quelle parole; *Nondimeno perch'io, il qual hò peccato, com' huomo offeſo ingiuſtamente, hò perdonato come chriſtiano: non deſidero vendetta di loro, ma l'emenda, la qual'io fò dal mio lato quanto poſſo; mentre dalla parte loro è l'iſteſſa perſeveranza.* Così Torquato con incomparabile clementia perdonava a ſuoi nemici, etiandio mentre eſſi perſeveravano nell'offenderlo: anzi ſe loro dell'offeſe a lui fatte foſſe alcun ſiniſtro avvenuto, gliene rincreſceva, e dolevaſene, com'egli medeſimo teſtimoniò al Duca d'Urbino in quel luogo della ſua lunga lettera, dove del ſuo principal perſecutore favellando, diceva: *Nè con animo men compoſto deſiderava io la pena del nemico, parendomi baſtevole quella, ch'egli pativa per le furie della ſua coſcienza, e per lo ſcorno d'eſſer caduto dall'opinione d'altiſſimo valore, e bontà.* E poco dopo ſoggiunge; *E queſta ſua pena, non ſolo ſatiava ogni mio giuſtiſſimo ſdegno; ma mi moſſe anco tal'hora a compaſſione della ſua vergogna, e cercai con ogni ufficio di corteſia, e di humanità, di conſolarlo.* Tale hebbe l'animo verſo i ſuoi nemici Torquato. Ma quanto egli fù nel perdonare, e nel compatire altrui manſueto, e clemente; altrettanto divenne contra i ſuoi proprij affetti ſevero, & aſpero, e ſpetialmente nel raffrenare le carnali concupiſcenze. Concioſiacoſache foſſe così rigido ſervatore dell'honeſtà, che ben ſi può in tutte le parti a Socrate pareggiare, & in molte preporre altreſi; come colui, ch'hebbe non pure gli atti, e le parole, ma i penſieri etiandio da ogni bruttura lontani; e quantunque foſſe naturalmente inclinato, e quaſi da ſpetial genio rapito all'amor del bello, nondimeno ciò faceva con tanta candidezza di mente, che'n quella non ſe gli rappreſentavano giammai imagini di coſe men pudiche; nè ſentiva fatica di non farvi penetrare i movimenti del concupiſcibile appetito: onde viſſe ſin da gli anni ſuoi giovanili, con maravigliosa pudicitia, a chi in Padova, & in Bologna frà gli altri ſcolari il conobbe; e poſcia ne' più maturi, con tranquilla pace de' ſenſi ſuoi havendoſegli per lungo ſovraſtare intieramente ſottopoſti. Nelle parole fù ſempre ſchifo d'ogni diſoneſtà, nè pure del favellarne ne' diſteſi ragionamenti, ma ne' brevi motti altreſi, ne' quali tal volta pare men diſdicevole il traſandare alcun poco. Anzi ne meno nell'altrui lingua gli piacquero giammai le men ch'honeſte parole; e come che non ſempre a lui pareſſe convenevole il ripigliare l'altrui ſoverchia licenza, nondimeno ſoleva imporgli ſilentio, con un modeſto roſſore, che sù le guancie incontanente gli compariva; onde faceva coloro, che troppo liberamente favellavano vergognare, e per conſeguente tacere. E dolevaſi d'Ariſtotile c'haveſſe inſegnato a doverſi, dalle diſoneſte coſe recare il riſo, e'l diletto nelle comedie; il

A' Chriſtoforo Taſſo lettera.

Honeſtà.

Vergogna.

che

che per avventura cagion fù, che Torquato, tutto che haveſſe in ciaſcuno de gli altri generi della poeſia ſcritto (come ſi vede) diverſi poemi, non ſi conduſſe però giammai a comporre alcuna comedia, percioche non s'affidava di piacer'altrui ſenza quello, ch'egli naturalmente abbominava. Nè cred'io già, ch'alcun ſia che ſua riputi quella comedia, che ſotto ſuo nome falſamente và attorno; percioche la diverſità de gli ſtili non laſcia veruno ingannare; ſenza che faccia meſtiere di recare il teſtimonio di Torquato ſteſſo, il quale più ſi doleva di queſta bugiarda impoſitione, che di molti furti, che gli erano ſtati de' ſuoi componimenti già fatti. Nè gli atti poi fù così grande la ſua continentia, ch'io quantunque non oſaſſi accerta- *Continenza.*
re, lui eſſerſi del tutto da carnali congiugnimenti ſempre aſtenuto; nondimeno non potrei affermare di ſaper coſa in contrario; e pure pochiſſimi ſtimo io che ſieno coloro, che ne poſſano più ſapere di quel che io ne sò. Ma queſto ben poſſo, con ſagramento teſtimoniare, ch'egli intorno alle operationi di Venere, naturalmente nemiciſſimo fù, d'ogn'atto ingiurioſo alla Natura, ò alle ſacre leggi del matrimonio, & altrettanto ſchifo di ravvolgerſi nelle ſozzure di queſte femine del mondo: onde con niuna di cotali ſorte di perſone, hebbe egli in tutto il corſo della ſua vita à domeſticarſi. Oltr'à ciò, fui da bocca di lui medeſimo raſſicurato, che dal tempo del ſuo ritegno in Sant'Anna, ch'avvene ne gli anni trentacinque della ſua vita, e ſedici avanti la morte, egli intieramente fù caſto: de gli altri primi non mi favellò mai di modo, ch'io poſſa alcuna coſa di certo quì raccontare. Mà che direm noi dell'aſtinenza: dovremola annoverare frà l'altre virtù di Torqua- *Aſtinenza.*
to? Certo io non sò s'egli, quantunque aſtinentiſſimo foſſe, in ciò virtuoſamente operaſſe, ò ſe pure per tracuragine non gliene caleſſe: percioche egli era non ſolamente mortal nemico, d'haver cura delle coſe a' piaceri della gola appartenenti, ma nello ſtare anch'a tavola, ſi vedeva ſempre ſvogliato, e penſieroſo, e con l'animo dalle vivande per ſaporite che foſſero, tutto diviſo; e parevagli che niun tempo foſſe più di quello, che ſi ſpende nella menſa, perduto. Ma quel ch'io dico del mangiare non intendo però del bere, nel che non fù per avventura sì ſobrio, che à paragone del cibo, ch'egli temperatiſſimamente prendeva, non haveſſe potuto altrui ſoverchio parere. Senza ch'egli quel guſto, che non haveva nelle vivande, delle quali non curava nè la delicatezza, ne'l ſapore, ſentiva nondimeno ne' vini, amandoli, com'egli medeſimo confeſſò, ſcrivendo a Gio. Battiſta A Gio. Battiſta Licino lettera.
Licino, *dolci, e piccanti,* quali in Mantova gli haveva ritrovati, e com'a ſuo padre erano ancora piaciuti. Da queſto prenderono opportunità i ſuoi nemici di riprenderlo, come bevitore (ſimili in ciò a' malvaggi Hebrei) percioche agevol coſa è in quelle che ſono neceſſarie alla natura, il dar'a credere,

Al Duca d'Urbino lettera.

dere, ch'altri ecceda. Ma Torquato ſcrivendo al Duca d'Urbino da queſta gavillatione s'hebbe a difendere, in quelle parole: *Non sò però s'intemperanza ſi poſſa dir quella, ne gli atti della quale niuna dilettatione riceve il ſenſo del guſto, ò del tatto; i quali non da cupidigia, ma da conſiglio ſono derivati. Che certo tutto quello, ch'io prendeva di ſoverchio di cibo, ò di bevanda, il prendeva con noja, e con ſatietà, & affine della gratia del Duca, ch'era mio primo objetto.* E poco più oltre; *Nè men paſciuto, che ſobrio, nè meno a menſa, ò trà bicchieri, che nello ſtudio, e frà i libri, era uſo di poetare, e di Filoſofare, e credev'io, e lo raccoglieva da molti veriſimili conjetture, ò più toſto da molti certiſſimi argomenti, ch'al Duca foſſe caro queſto mio diſprezzo della ſanità: non ſolo, accioch'io, che ſin'à quel tempo era viſſuto dilicatamente, m'avezzaſſi alla ſofferenza; mà anche perche con notabil confidanza, emendaſſi l'errore della prima diffidanza.* Così purgoſſi da queſt'oppoſitione fattagli dà ſuoi nemici Torquato: laonde à noi non fà quì meſtiere, che di nuovo il difendiamo, perche reſti appo ciaſcun manifeſto, ch'egli niente men ſobrio foſſe di quel c'habbiamo veduto, eſſerſi in tutte l'altre virtù della Temperantia avanzato. Mà veggomi hoggimai giunto a quel paſſo dov'è gran pezza, che per avventura altri m'attende; percioche havendo favellato della Temperantia, della Fortezza, e della Giuſtitia di Torquato, par che ſucceſſivamente in queſto luogo ſi debba della ſua Prudenza etiandio ragionare. La qual virtù parrà forſe ad alcuno, che male in lui ritrovar ſi poſſa, ch'anzi diede talvolta in alcuna ſua operatione altrui cagion di ſoſpettare, ch'egli mentecatto non foſſe. Mà ſovviemmi haver'altrove di largo moſtrato, che la ſua infermità non trapaſſò giammai i termini del Delirio, cagionato' da malinconia; alla quale elevandoſegli torbidi, e neri vapori al capo, gli offuſcavano per breviſſimo ſpatio ſolamente la fantaſia: percioche per la loro leggerezza, e ſottigliezza aſſai velocemente trapaſſando, non potevano la ſoſtanza del celabro, nè altro ſtormento dell'imaginativa guaſtare, (il che di neceſſità interviene nella pazzia) mà tantoſto il laſciavano dalla paſſata turbatione intieramente libero, e franco. Così per appunto a coloro, che patiſcono di Vertigine, ò d'Epileſſia, & anch'à gli addormentati adiviene; i quali tutto che habbiano nell'infermità, e nel ſonno, quaſi legate le potenze, e gli ſtormenti dell'animo, nondimeno, toſto che liberati ſono dalla indiſpoſitione, e dalla ſonnolentia, incontanente rimangono pronti, & habili come prima a qualunque operatione. Ma onde ſi cagionaſſe che queſto delirio di Torquato da molti foſſe un tempo tenuta pazzia, n'aſſegnammo già trè principali cagioni; l'ignoranza del volgo, che non sà per appunto trà queſt'infermità far differenza; l'iniquità de' ſuoi nemici, che malvagiamente

Prudenza.

ſparſero

ſparſero di lui queſta falſa voce; e la ſua propria elettione, ch'artatamente volle queſt' opinione, quantunque bugiarda, nutrire, per iſchifare i pericoli dello ſdegno d' Alfonſo, con ricovrire ſotto il finto mantello della pazzia i giovenili errori dell'amor ſuo. La qual ſimulation di follia è tanto lontana di dar' inditio d'eſſere mentecatto, ch'anzi grandiſſima prudentia ſtimarſi dee, come fù in Solone, & in Bruto riputata: la onde io non veggo ragion per la quale Torquato non debba prudentiſſimo eſſer tenuto, e com' egli medeſimo diſſe, un terzo frà queſti due. Tanto più riſpondendo a ciò quell'occhiuta, e maravigliosa prudentia, che moſtrò in tutte l'operationi quant'egli fù lungo il corſo della ſua vita; onde fù maturo nel conſiderar le coſe, conſiderato nel deliberarle, deliberato nelle dubbioſe, e niente dubbioſo nell'antiveder le future; nel farſi incontro alle buone, e nel deviar dalle cattive; avveduto nel valerſi de' paſſati eſſempi nelle preſenti neceſſità, e vigilante, e ſollecito, nel mandar quello ad effecutione, che ſaviamente haveva determinato. Le quali coſe ottimamente ſi conobbero in qualunque ſuo atto, e primieramente nell'acquiſto, ch'egli fece della gratia di molti Principi; dell'amicitia di tanti huomini per valore, e per lettere riguardevoli; della benevoglienza univerſale de' popoli; & oltra ciò nell'accorgimento, ch'egli hebbe in converſando con tante, e sì differenti qualità di perſone, conforme a' meriti diverſi, e con ſommo ſodisfacimento, di ciaſcheduna; il che ſenza eſquiſita conſideratione non havrebbe a patto alcun potuto acquiſtare. Appreſſo, nella cautela ond'egli celò per lungo tempo gli amori ſuoi, e nella ſagacità, con che antivide il pericolo, che dall'eſſer per altrui colpa ſcoverti gli ſopraſtava; dalla providenza in iſchifargli con la fuga; nell'artificio in celarſi per tanti viaggi, ch' egli ſconoſciuto fece in Turino, in Roma, in Surrento, in Urbino; nel ſimular ch'usò nel ſuo ritorno a Ferrara; nella maturità, ch'in lui ſi vide patientemente ſofferendo il lungo carcere; nella deſtrezza ch'usò nell'eſſerne liberato, e nell'haver licenza d'uſcire da Ferrara, e poi da Mantova con permiſſione, mà non volontaria dell'un, e dell'altro Duca; nel ſenno, che gli biſognò uſare nella corte di Roma in diverſi tempi, e Pontificati; ne la diſcretione, che gli fece meſtiere in Napoli, e come Cortigiano frà tanti Signori, ond'ella è piena, e come piatitore frà giudici, frà gli avvocati, e frà notarij, de' quali è forſe più ch'altra Città impacciata, & ultimamente nell' avvedimento, che già oppreſſo da gli anni, e dall'infermità, hebbe nel temporeggiare frà due Cardinali Pietro, e Cinthio Aldobrandini; nelle quali coſe tutte, s'egli prudentia, e molta habbia moſtrato, ò nò, può ciaſcuno per ſe agevolmente ſtimare. Mà molto più apertamente per avventura ſcorger ſi può dal bello, e lodevol ordine, ch'egli continuamente usò, ne' lunghi ragionamenti; nelle ſottili diſputationi,

Simulatione.

Maturità.

Accorgimento.

Providenza.

Ordine.

ſputationi, e nell'altezza del poetare; etiandio nel tempo, ch'era dalla ſua infermità maggiormente aggravato; ove ſempre ſcoverſe non pure varietà, e profondità di dottrina, ma dovitia di ſenno, e di diſcretione altreſi, e ſpetialmente nel favellare, e nell'aſſignare le cagioni della ſua favoleggiata pazzia; il che non havrebbe alcuno ſcemo di cervello potuto fare. Della qual coſa rendono vivaciſſimo teſtimonio anche dopo la ſua morte le ſue tante, e divine compoſitioni. Le quali non che ſcrivere ſapute non ſi ſarebbero da alcun folle, ma nè meno intendere hoggidi compiutamente ſi poſſono da chi non ſia di molto ſenno fornito. Non fù egli adunque mentecatto Torquato; anzi non men prudente, di quel che veduto habbiamo, che giuſto, forte, e temperato altreſi ſtato ſia. Et a ragione, percioche eſſendo le virtù frà di loro con sì forti abbracciamenti congiunte, che l'una ſenza l'altra ritrovar non ſi può; & eſſendo già ampiamente dimoſtrato che'n lui tutte l'altre compiutamente ſi ritrovarono, di neceſſità parche ſiegua, che non poteſſe in così nobile compagnia la ſola prudentia a patto alcuno mancare.

Fede. Hebbe adunque Torquato di tutte le morali virtù univerſale, & intiera poſſeſſione; alla quale ſi come creder ſi può che la ſua naturale 'nclinatione, è l'amor della filoſofia gli agevolaſſe grandemente il ſentiero, così allo'ncontro dubitar non ſi dee, che lo ſtudio della Teologia, e'l lume ſoprannaturale della Gratia Divina, non gli haveſſe all'acquiſto delle Teologiche virtù altrettanto, e maggiore giovamento recato. Percioche egli hebbe, per iſpetial dono di Dio, dal vero ſplendor della Santa Fede per sì maraviglioſo modo illuminata la mente, che nè per debolezza di giuditio nell'età puerile, nè per acutezza d'ingegno nel calor della gioventù, gli cadde giammai nel penſiero dubitation veruna intorno a' miſteri della noſtra Chriſtiana Religione: anzi n'hebbe di continuo tanto ferma, e coſtante credenza, che quantunque vago ſopra modo foſſe d'inveſtigare le varie opinioni de gli antichi filoſofanti, prepoſe nondimeno ogni ſemplice decreto de' Padri à qualunque, e più certa dimoſtratione delle naturali ſcienze; e reſe la filoſofia ſteſſa, (come nelle ſue diſputationi s'udì, e ſi legge tutto dì ne' ſuoi ſcritti) fedeliſſima ancilla della Teologia. E tal fù la riverenza, e la divotione, ch'egli hebbe continuamente à Santa Chieſa, & a' ſuoi miniſtri, che giammai ne favellò motteggiando, o ſcherzando, com'alcuni fanno; ne meno ſofferſe, che altri in ſua preſenza ridendo, o gabbando ne ragionaſſe, quantunque le loro parole per altro leggiadre, e piacevoli ad udir foſſero. E quel che per beffa non tollerò, molto meno ne' ſeveri ragionamenti permiſe; & in iſpetieltà quando nel viaggio di Francia s'abbattè con Heretici aſſai ſovente à favellare, & à diſputare: ove ſi dimoſtrò ſempre agriſſimo difenditore del-

la

la Cattolica verità. Nè men zelante ne fù nella penna, che nella lingua ſtato ne foſſe: la onde per la medeſima cagione rifiutò ne' ſuoi poemi d'intromettere i favoloſi Dij de' gentili, come che l'uſo univerſale de' poeti gliene concedeſſe ampia licenza: & in quella vece introduſſe, (e ſpetialmente nella Geruſalemme) i più alti Sagramenti, e le più notabili ſolennità della noſtra Fede, con ſomma pietà diſcritte. E per sì fatta maniera fù della purità di quella oſſervator ſcropuloſo, che non ſolamente ſchifò d'intendere i riti delle falſe religioni, e gli ammaeſtramenti dell' arti dannate, ma rifiutò etiandio d' apprendere le vere diſcipline da libri, o da perſone, o per modo non conceduto da Santa Chieſa; raffrenando in ciò l'ardentiſſimo deſiderio ch'era in lui di ſapere: come ſcriſſe à Mauritio Cataneo in quella lettera, ove andava raccontandogli l'apparitioni, e le beffe, che ſoleva da folletti patire, così dicendo; *La onde io non poſſo difendere coſa alcuna da nemici, o dal diavolo ſe non la volontà, con la quale non conſentirei d'imparar coſa da lui, o da' ſuoi ſeguaci, ne d'havere ſeco alcuna famigliarità; o co' ſuoi Maghi, i quale (come dice il Ficino) poſſon mover l'imaginatione; mà ſenza lo'ntelletto in cui non hanno alcuna autorità, ò alcuna forza: perch'egli dipende da Iddio immediatamente: e lo ſteſſo ſi può raccogliere da molti altri Filoſofi, non ſolamente Platonici, ma Peripatetici.* E poco dopo ſoggiunſe; *Nè leſſi libri d'heretici, o di negromantia, ne d'altra ſcienza prohibita; ne mi piacque la converſatione loro, ne di lodare la dottrina; anzi biaſmai con le parole, e con gli ſcritti ogni opinione contra la Santa Chieſa Cattolica: quantunque io non neghi d'haver' alcuna volta preſtata troppo credenza alla ragione de' filoſofi; ma non in guiſa, ch'io non humiliaſſi l' intelletto ſempre a' Theologi, e ch' io non foſſi più vago d'imparare, che di contradire.* Così diſſe Torquato, & alle ſue parole furono ſempre molto conformi l'operationi; e non ſolamenta nella certezza della fede, nella riverenza delle coſe ſacre, nel zelo della Religione, nell' oſſervanza de' comandamenti di Santa Chieſa, come detto è; ma nella pietà etiandio verſo i Miſteri, e Sagramenti di quella, de' quali fù grandemente divoto. Ma ſopra tutt' altri della ſalutifera Incarnatione del Figliuol di Dio nel chioſtro verginal di Maria, e del pretioſo Corpo di lui nella Sagrata Oſtia dell' altare; percioche e' diceva, ch'in queſti due ſi conteneva, il principio e'l compimento della noſtra intiera ſalute; onde volentieri amendue, il primo meditando, e l'altro frequentando riveriva: come chi hebbe con lui famigliarità agevolmente ſi può ricordare, e gli altri poſſono da molte delle ſue rime raccogliere; & in iſpecialtà dalla Canzone, che della Santa Caſa di Loreto ſcriſſe, dove ſi vede come egli ſteſſe quell' altiſſimo Miſtero in eſſa adempiuto profondamente contemplando, e ſpetialmente in quei verſi;

A Mauritio Cataneo lettera.

Alla Santiſſima Caſa di Loreto canzone.

Il tuo ſplendor m'affida, o chiara ſtella,
Stella, onde nacque la ſerena luce,
Luce di non creato, e ſommo Sole,
Sol che non ſeppe Occaſo, &c.

Et in quei, che ſeguono: e della frequenza, e deſiderio del Santiſſimo Sacramento, quel che ſcriſſe al Cardinal San Carlo Boromeo, dicendo:

A. S. Carlo Boromeo ſonetto.

Carlo, che paſci in sì felice menſa
Di dolce ambroſia le devote menti;
Il cibo, che nel Ciel può far contenti
Gli ſpirti glorioſi à me diſpenſa;
E'l digiuno mio cor, che brama, e penſa
Al mio tardo pentire, a' di correnti
Vie più che ſtrali, o fulmini, o torrenti
Riempi, e ſatia la mia fame immenſa.

Del cui altiſſimo Miſterio molt'altre rime ſcriſſe altresì, e del tabernacolo, ove egli ſi cuſtodiſce, e della ſolennità, onde è attorno in proceſſione condotto: mà com'egli per bene apparecchiarſi à riceverlo, ricercaſſe vn' ottimo confeſſore, de' quali in Sant'Anna havea minor dovitia, di quel che egli deſiderava; moſtrò chiedendolo al Padre Panigarola, poſcia Veſcovo d' Aſti, in quel Sonetto

Franceſco, inferma entro le membra inferme
Hò l'alma.

ove confeſſando le proprie colpe, ſcuopre inſiememente gli affetti della ſua divotione, e gli affetti della credenza, ch'illuminandogli lo'ntelletto gli accendeva in uno ſteſſo tempo il volere.

Speranza.

Tal fù la ſtabilità della fede di Torquato, in cui, non altrimente, che ſopra ſaldiſſima baſe, fondò egli la ſua ferma ſperanza; ch' à guiſa d'altiſſima colonna s'innalzò con l'eccelſa cima della ſua inpieghevole fidanza in Dio, inſin al trono dell'eterna Providenza: e quivi appoggiandola fortemente ſoſteneva tutto ciò, che ſtato gli foſſe dal divino beneplacito ſoprapoſto. Onde fù che nelle fortune avverſe non mai diſperò; e nelle ſeconde ſempre diſpregiò le ricchezze, rifiutò le dignità, non s'affidò d'alcuna humana protettione, riponendo ogni ſuo ajuto nell'infallibile Bontà di Dio, da cui riconoſceva i proſperi avvenimenti, & in cui racconſolava gli avverſi. Il che chiaramente ſi vede da ciò ch' ei riſpoſe al ſuo fidatiſſimo D. Angelo Grillo, mentre gli poneva dubbio intorno alla buona riuſcita delle coſe di Napoli, nelle quali haveva Torquato appoggiato l'ultima quiete della ſua vecchiezza: concioſiacoſache niente ſe ne turbaſſe, aſſegnando per certa concluſione l'haver in Dio ogni ſua ſperanza fermata: che tali ſono le ſue parole:

parole: *Se le cose di Napoli non mi ſuccedono proſperamente, non mi rimane altra ſperanza, che nella benignità di Noſtro Signore.* Anzi queſta confidenza ch' egli nella Providenza Divina continuamente teneva fù così grande, e così ferma, che gliene faceva ſovente coſe miracoloſe ſperare, & ottenere; come ſi legge nel Sonetto:

A Chriſto ſonetto.

Signor da queſto lagrimoſo Egitto

Il qual conchiuſe

Mà che non lice ad huom ch' in te ſi fida;
Tu i miracoli in me pur rinovelli
Onde in te me ne glorio, e'n me men vanto.

La qual confidenza allogò ſpetialmente nella Vergine Madre, e ricevettene più evidenti, e maraviglioſe gratie; come fù nella rihavuta ſalute di quella ſua mortaliſſima infermità, che'l ſoprapreſe in Sant'Anna; il qual miracolo egli molto partitamente ſpiegò, nel ſonetto da noi di ſopra rapportato:

Alla Madonna ſonetto.

Egro io languiva, e l'alto ſonno avvinta
Ogni mia poſſa havea

e nel Madrigale

Non potea la natura, o l'arte humana.

Tale adunque fù la fermezza della ſperanza di Torquato in Dio; e con sì ſtabile confidenza allogata, che meritò d'eſſerne dalla Divina Bontà con evidentia di miracoli, eſaudita.

Carità.

Mà non perciò potrà recare altrui maraviglia, ch'in Torquato sì fattamente riſplendeſſero queſta, e tante altre, e sì pregiate virtù, s'andremo allo'ncontro conſiderando, quanto grande foſſe l'ardore della ſua ferventiſſima carità; dalla quale quaſi da vivo, & ineſtinguibile fuoco ſogliono, e non altronde, tutte levirtù ſcintillare. Queſta così fortemente nel ſuo petto s'acceſe, che come per più d'una parte vi s'appreſero le ſue ardenti facelle, così per più d'una via parimente apparvero fuora le cocenti fiamme, che quindi uſcirono; moltiplicandole a vicenda, dall'una parte il doppio principio, ond'erano moſſe, e dall' altra il doppio oggetto, ove andavano a terminare. Concioſiacoſache egli per ſe medeſimo foſſe a queſta virtù per sì fatta maniera dalla natura inclinato, ch'ogni caritativa operatione ſoleva ſenza veruna difficoltà, anzi con intrinſeco diletto eſercitare; e poſcia eſſendogli da tempo in tempo da' raggi della celeſtial gratia maggiormente riſchiarata la mente, ciò che da prima per una cotal naturale inclinatione adoperava, ricominciò per oſſervanza del divin comandamento molto più perfettamente a mettere ad eſſecutione. E come nell' età giovanile ſoleva per propria elettione alla caritevole affettione del proſſimo, com' à

natural' oggetto agevolmente eſſer tirato; così poſcia nella più matura, raccolſe ogni ſuo affetto, e ridrizzollo intieramente in Dio, come à ſingolar' oggetto di ciaſcun ſuo penſiero; e quindi quaſi reflettendo alle creature, a loro, com'ad opere del medeſimo facitore volgevalo, e non altramente. La onde ſentivaſi in lui a guiſa di vicendevole choro, la continova armonia delle ſue virtuoſe operationi regolate ſempre mai dalla miſura della doppia ſua carità. Percioche ſi come la natia carità gli fece larghiſſimo dono d'un' ardente zelo di giuſtitia verſo il proſſimo generalmente con ciaſcheduno, così la ſopranaturale gliene concedette un altro vie maggiore dell' obbedienza, e dell' oſſervanza de' Superiori, e de' loro ſtatuti: ſe la natural carità gli diè particolar' inclinatione alla verità, all'amicitia, all' affabilità; la ſopranaturale gli diede abbominatione della menzogna, delle luſinghe, e della maldicenza: ſe la naturale per ſe ſteſſo liberale il rendette; la ſopranaturale per sì fatto modo limoſiniero il fece, che ſovente per ſovvenire a' poveri non laſciò a ſe medeſimo danajo alcuno: ſe la naturale il fece magnanimo; la ſopranaturale allo'ncontro lunganimo il rendette. La carità naturale con l'innata fortezza il rendè valoroſo; la ſopranaturale confidente: la naturale tollerante, e conſtante; la ſopranaturale patiente, e perſeverante. La naturale con la natia temperanza fecelo modeſto, & amadore del ſilentio; la ſopranaturale dall' altra parte humile, e non curante di ſe medeſimo, e dell' humane grandezze: la naturale manſueto; la ſopranaturale clemente: la naturale honeſto, e vergognoſo; la ſopranaturale continente, & aſtinente inſieme. La carità naturale con iſpetial diſpoſitione alla prudenza il rendè maturo ne gli atti, accorto nel giudicare le coſe paſſate, e provido nell' antiveder le future; la ſopranaturale grave nell'operationi, diſcreto nell'elettioni, ordinato nell'eſecutioni. Oltre aciò quanto l'innata carità lo rendè riverente della Religione, altrettanto la ſopranaturale lo fece certo, e ſicuro nella credenza della noſtra fede; e quanto la naturale lo feee fermo, e coſtante nella ſperanza in Dio, altrettanto la ſopranaturale il rendette ſpregiatore d'ogni terreno ajuto; attendendo ſolamente dalla Divina Providenza ſoccorſo in qualunque ſua più grave opportunità: e come la natural carità con l'innato affetto verſo le coſe celeſtiali'l rendè amante della prima cagione, e creatore del tutto Iddio; così la ſopranaturale col celeſtial ardore della divina gratia, lo fece del ſuo Creatore ferventiſſimo innamorato, & a lui maravigliosamente il ritraſſe, & unillo; compiendo in così perfetta conſonanza d'unione, queſta doppia, e ſoaviſſima melodia: La qual'unione procurò egli continovamente di reſtringere vie più ciaſcun di con trè fortiſſimi nodi; tutti e trè aſſai evidenti ſegnali della ſua ardentiſſima carità. Primieramente con allacciare il ſuo volere a quello della divina leg-

ge,

ge, intieramente offervando i ſuoi comandamenti ; onde nacque in lui tal purità di coſcientia, ch'il ſuo confeſſore ben potè dopo la ſua morte far piena fede di non havere (come narrammo) per molti de gli ultimi anni della ſua vita riconoſciuto in eſſo colpa di peccato mortale. Secondamente con lo ſtretto ligame delle ſue continove orationi, che far ſoleva meditando i divini miſteri, & in iſpetieltà quegli dell' Incarnatione, e della Paſſione del noſtro Signor Gieſù Chriſto, de' quali era (come dicevammo) principalmente devoto: e nella cui meditatione per sì fatta maniera ſoleva ſopra ſe ſteſſo elevarſi, ch'alcune volte divenendo da ogn' altro penſiero aſtratto, pareva eſſere dal Divino Amore con ſopranaturali forze rapito. Ultimamente con la frequente unione di ſe ſteſſo al Santiſſimo Sagramento dell' altare, com'ad un breve, ma intieriſſimo raccoglimento di quei miſteri, ch'egli ſommamente riveriva, & a certiſſimo pegno della futura congiuntione a Dio, ch'egli ſopra tutte le coſe deſiderava, ſi com' aperto dimoſtrò nel mirabile fine della ſua vita, in quell' amoroſo affetto, diſcioglierſi da lacci corporali per unir' inſeparabilmente il ſuo amante ſpirito, all' Eterno Amore.

Ingegno di Torqu.

Mà ſarebbe hoggimai tempo, dopo haver deſcritte le fattezze del corpo di Torquato, e narrato le qualità dell'animo, di venir' all'ultima fatica da noi promeſſa; e ciò è di far' un breve raccontamento dell' eccellenti doti del ſuo ingegno, e delle coſe da lui in verſi, & in proſa ſcritte, e d'alcuna etiandio delle più notabili, ch'egli ne' privati ragionamenti domeſticamente favellando diſſe. Mà chi potrà giammai convenevolmente rappreſentare la grandezza dello 'ngegno di colui, il quale per univerſal' opinione fù (& à ragione ſtimato) una maraviglia, un miracolo, un'eſtremo sforzo di Natura ; che volſe in un ſol' huomo raccogliere, & accumulare l'innumerabili ricchezze, e le più pretioſe gioje di quei teſori, di cui appena una picciola parte havea per addietro, fin dal principio del mondo, trà tutti gli altri huomini diſtribuito? Certo sì come io credo, niuno; percioche mal ſi poſſono i pregi dello'ngegno agguagliare a parole; ſe non foſſe da Torquato ſteſſo, a cui ſolo fù conceduto per iſpetial privilegio, e nello 'ntelletto, e nella lingua, e nello ſtile, eſſer ſempre mai a ſe medeſimo uguale, & inſieme ſuperiore a tutt' altri. Per la qual coſa riconoſcendomi io troppo diſuguale a così fatto paragone (vinto dall'ampiezza del ſoggetto) non oſarei di voler con la mia penna tentar di rappreſentar le ſue lodi, ſe queſte neceſſariamente non ſeguiſſero; e ſenza nuova mia fatica ripetere alcuna delle coſe medeſime, nel corſo della preſente hiſtoria narrate : le quali andrò qui brevemente rammentando, accioche il leggitore poſſa da quelle, ancorche alquanto di lontano, argomentar l'acutezza, e la profondità del ſuo ingegno; contentandomi di far' a guiſa di dipintore, che con brevi linee di viriati colori ſuole in

picciol

picciol campo accennare più toſto alla mente, che a gli occhi altrui, la grandezza de' lontani paeſi. Fù adunque grandiſſimo argomento della divinità dello'ngegno di Torquato, quel che s'hebbe fin dal primo de gli anni ſuoi, quando appena uſcito dal ſeſto meſe cominciò fuor dell'uſo de gli altri fanciulli non pure a ſnodar la lingua, ma a favellare altreſi, & a riſpondere all'altrui domande, per sì fatto modo, che dall'infantile età ſi vide in lui manifeſto ſegnale anzi principio della ſua ſapientia virile. Et altrettanto qual'hora non eccedendo ancora il terz'anno, frequentava con tal deſiderio, e con tanto profitto la ſcuola, che ſogliono in ſimile età gli altri fanciulli abbominare, ch'andandovi fin dalla mattina di notte tempo, bramava tutt'il giorno hora leggendo, & hora ſcrivendo dimorarvi: la onde giunto al ſettimo anno haveva nella lingua Latina, e nella Greca, e nel verſificare fatto incredibile avanzamento. Et oltre a ciò quando non ancor compiuto il dodiceſimo, compiè lo ſtudio della Poetica, della Rettorica, della Loica, e delle Morali con maraviglia di tutta Roma; come con iſtupor di Padova poſcia nell'anno diceſetteſimo, quivi ricevè grado nelle leggi, nella Filoſofia, e nella Teologia, in un medeſimo giorno. Ma molto più dall'opere ſue, ſenza fallo mirabili, in verſo, & in proſa ſcritte; e così frà di loro, per l'inventione, per la maniera, e per gli ſogetti diverſi: le quali egli inſin dal diciotteſimo de gli anni ſuoi cominciò a mandar fuori, piene di tant'ordine, di tanta eloquentia, e di tanta dottrina, che ben ſi vide nella maturità de' ſuoi frutti, la fertilità di quello'ngegno, nella cui acerba primavera ſarebbero paruti anche i fiori maravigliosi.

Nel apprendere.

Nello ſcrivere.

Egli ſcriſſe in tutte le maniere, e di verſo, e di proſa; delle quali, ancor che noi habbiamo altrove copioſamente ragionato, & in iſpecieltà de' verſi nel paragone tra Socrate, e Torquato, e delle proſe ne gli argomenti de' ſuoi Dialogi; nondimeno a maggior dimoſtratione della grandezza dello'ngegno di lui, ne ſoggiungeremo in queſto luogo di tutte, una compendioſa raccolta. Scriſs'egli in tutti e tre i generi della Poeſia, e ciò ſono l'Epica, la Drammatica, e la Melica. Nell'Epica compoſe la Geruſalemme nella quale ne diede là forma del Poema heroico, non prima conoſciuta, o almeno non ricevuta nella noſtra lingua; la quale ſviata dietro alle favole de' Romanzi, non pareva che foſſe atta a ridurſi all'oſſervanza delle regole, all'unità dell'inventione, all'ordine della diſpoſitione, alla gravità della ſentenza, al numero della locutione, ne meno alla grandezza del verſo alla Epopea, richieſte: le quali coſe tutte furono con maraviglia del mondo da Torquato in queſto ſuo Poema perfettamente adempiute. Scriſs'anche il Rinaldo ad imitatione dell'Odiſſea d'Homero, come la Geruſalemme fù à ſomiglianza dell'Iliade compoſta; & in quello ne diede anche la regola del-

Opere di Torqu. in verſi.

Nell' Epica: Geruſalemme.

Rinaldo.

la

la ſeconda maniera dell' Epopea: la quale concioſiacoſache ſia imitatione d' una ſola attione; o queſt' è unita a' luoghi, come fù l'attione fatta in Dio, & in Geruſalemme; o veramente è unita alle perſone, come fù l'attione del viaggio d'Uliſſe, e di Rinaldo: La onde Torquato, come nella Geruſalemme ne diè l'eſſempio della prima maniera dell'attioni terminate da'luoghi, così nel Rinaldo ne moſtrò la forma della ſeconda maniera dell'attioni alle perſone aſſignate. Scriſſe ultimamente le ſette giornate della Creation del Mondo, ancorche prevenuto dalla morte non haveſſe conpierle potuto; delle quali preſe il ſoggetto da Mosè, e l'imitatione d'Eſiodo, arricchendo di queſto terzo genere d'Eroico Poema, e del verſo ſciolto la noſtra lingua, che ſtata n'era ſenza nel tempo addietro, ſe non s' è in alcuni traſportati da latini, e quegli aſſai poco felici. Nella Drammatica compoſe l'Aminta, e'l Toriſmondo: & in quella novellamente n'inſegnò l'inventione della favola Boſcareccia, della quale fù primiero autore, come a ſuo luogo dicemmo; & in queſto ne moſtrò la perfettione della Tragedia, che nella noſtra lingua non l'haveva ancor ricevuta: tutto che il fine di queſto ſuo poema non riſpondeſſe al principio, per le molte ſue ſciagure, & infermitâ, e per la fretta de gli amici, e de gli ſtampadori, che togliendoglielo dalle mani non gli dierono luogo di poterlo compiere nel modo ch'egli haveva determinato; la onde di niuna dell' opere ſue ſi ritrovò egli peggio contento, come ſcriſſe ad Annibal' Hippoliti in quella lettera: *Picciola cagione havrà V. S. di rallegrarſi per le mie allegrezze, perch'elle tardi vengono, e toſto trapaſſano: mà ſe frà l'allegrezze numera la Tragedia finita; il ſuo piacere ſarà tutto pieno di malinconia, com' è quello, ch'io ne ſento.* Così diſſe Torquato della ſua Tragedia: & in queſto genere ſcriſs' egli molti altri piccioli poemetti, e Dialogi, quali ſono quegli di Venere; d'Amore fuggitivo; dell' Amore, e dell' Amante; dell' Amata, e del Cavaliero; della Geloſia; e del Tempo: de' quali percioche parte furono, e parte poſſono eſſer rappreſentati sù 'l palco, gli annoveriamo qui trà le ſceniche compoſitioni. Ma fù egli nella Melica etiandio altrettanto maravigliоſo, e per la ſentenza, e per lo ſtile; vari, e proportionati frà di loro, & alla diverſità de' Sonetti, e della Canzoni, e de' Madrigali, che egli compoſe. Percioche, ne' ſonetti fù il primo, ch'introduceſſe concetti grandi tolti da' più ſublimi luoghi delle ſcienze, e ſpiegati con tanta leggiadria, e gravità, che non hà di che invidiare, nè in quella il Petrarca, nè in queſta il Caſa; a ciaſcuno de' quali ſi potrà nello ſtile agguagliare; mà ſi dovrà nella ſentenza ſenza fallo anteporre: ſe però prenderemo le rime da lui ſcelte, & ammendate non quelle involategli, & falſamente attribuitegli da gli impreſſori. Nelle canzoni avanzò Pindaro di maeſtà, Horatio di proprietà, e dell'una, e dell'altra,

Sette giornate.

Nella Scenica: Aminta.

Toriſmondo

Poemetti.

Nella lirica: ſonetti.

Canzoni.

altra, e d'inventione etiando, i dui Toſcani, c'hora habbiam nominati.

Madrigali. Ne' madrigali non ritrovaremo a chi poterlo degnamente paragonare, concioſiacoſache i Grechi epigrammi lodati di ſentimento nella brevità, e quei di Martiale d'acutezza, ne' motti, rimangono poveriſſimi d'ornamenti, e di lumi, a comparatione di queſti del Taſſo; e nella lingua noſtra egli ne fù il Principe, e l'inventore inſieme, ſe non della teſſitura delle rime, ch'era in gran parte uſata, almeno del modo di proportionatamente comporgli con acutezza di concetti, proprietà di parole, vivacità di ſpiriti, brevità di ſentimenti, e condimento di ſale; di cui furono poſcia imitatori, e ſono hoggidì tutti coloro che di queſto genere di Poeſia hanno ſcritto, con grandiſſimo ornamento del noſtro ſecolo. Per la qual coſa ſe prenderemo le poetiche compoſitioni del Taſſo a conſiderare una per una, ritrovaremo il ſuo ingegno in ciaſcuna d'eſſe maravigliоſo, e da poterſi preporre, ò almeno agguagliare a quello di qualunque ſia de gli antichi, ò Greci, ò Latini, ò Noſtrali, in ciaſcuno de' trè generi della Poeſia. Ma ſe tutte unite inſieme vorremo conſiderarle, non potrà certamente pregio d'humano intelletto, venirgli ſe non di gran lunga dietro: percioche ſe pure in alcun genere di Poema foſſe Torquato da veruno, ò antico, ò moderno pareggiato, poſcia ne gli altri due rimanenti, egli avanzarà tutti ſenza fallo, un per uno: concioſiacoſache niuno infino ad hora ſtato ſia, c'habbia in più d'un genere della poetica ſcritto con ugual loda, ſi com'ha fatto Torquato; ond' è ch'egli ſolo vaglia in vece di tutti, e ſeparatamente più di ciaſcuno.

Opere di Torqu. in Proſa. Nelle proſe non è ſtato niente minor di ſe ſteſſo Torquato, nè per la novità dell'inventioni, nè per la maniera del trattamento delle coſe, nè per

Inventione. la nobiltà, e varietà de' ſoggetti da lui trattati. Nell'inventione è ſtato così maravigliоſo il ſuo ingegno, che quantunque foſſe in altiſſime contemplationi della naturale, e della divina Filoſofia continuamente rapito, nondimeno ritrovò modo di far'inchinar l'altezza delle divine ſpecolationi alla baſſezza dell'humana operatione, concordando in guiſa l'uno, e l'altro di queſti due per ſe ſteſſi lontaniſſimi generi di filoſofare, che niuna coſa è a' coſtumi, & all'operationi de gli huomini appartenenti, nella qual egli non habbia aperto il ſentiero; ond'ei medeſimo hà ritrovate, & altri può tutto dì ritrovare, nuove, e maravigliоſe, ma facili, e ſicure regole, da poter le noſtre operationi per naturali, e ſpecolative ragioni alla civil felicità dirizzare. Onde veggiamo che Torquato non pur naturalmente filoſofò, del governo delle coſe publiche, e delle coſe private, e de' coſtumi de gli huomini particolari altreſi; mà (quel che porge meraviglia, e diletto, & utilità ineſtimabile) egli hà fin dell' operationi minutiſſime, come de' giuochi, delle paci, e de gli atti di corteſia; delle maſcare, del ſimſcal-

co,

co, e dell'altre ſimili, per via di naturali ragioni moralmente filoſofato: modo non intrapreſo, nè meno inteſo infin ad hora d'alcuno. Nella maniera poi del trattamento di queſte coſe, fù Torquato fuor d'ogni paragone nella noſtra età ſingolare, e nell'antiche niente certamente meno, ſalvo ſe un ſolo Platone ſe n'eccettuaſſe; il quale egli ſi preſe per maeſtro, e per eſempio, inſieme riſvegliando nella memoria de gli huomini quella veneranda maniera di filoſofare, dallo ſteſſo Platone nell'Academia ſtatuita, e cotanto da' primi Filoſofi, e da' primi Padri di Santa Chieſa pregiata, e celebrata; la quale nella paſſata età ſembrava quaſi addormentata nelle menti de' mortali frà le piume dell'otio, e dell'oblio. Per la qual coſa ſcriſſe Torquato aſſai volentieri in Dialogo ad imitation di Platone, e quegli con ſommo artificio compoſe: non come hanno tutti gli altri fatto nella noſtra lingua, e gli più anche nella Latina, i quali introducendo i favellatori l'uno a dimandare, e l'altro a riſpondere, rappreſentano più toſto i ſemplici inſegnamenti uſati da maeſtri nelle ſcuole co'loro diſcepoli, che le ſottili diſputationi nell'Academia trà Filoſofanti havute; mà ſcelſe il modo ne' Socratici ragionamenti tenuto per via di dimanda; e ciò è quando colui, che rappreſenta la perſona del maeſtro, non afferma egli opinion veruna, ma richiedendo a colui, che propoſe la quiſtione, fà sì, che dalla ſua riſpoſta medeſima, egli venga per ſe ſteſſo a chiarirſi de ſuoi dubij, & a ritrovare la verità, che prima non conoſceva. Il qual modo, com'è più difficile, & arteficioſo, così è anche vie più pellegrino, e più commendato da gli intendenti. Di queſta ſorte furono la maggior parte delle proſe ſcritte da Torquato, nelle quali tutte, ſi vede tanta ſcelta nelle voci, tanta copia nelle parole, tanta ricchezza ne gli ornamenti, tanta proprietà nel ſignificato, tanta vivacità ne gli ſpiriti, tanto ſplendore ne'lumi, tanta dolcezza nel ſuono, tanta gravità nella ſentenza, tant'ordine nella diſpoſitione, che come non reſta niente più, che poterviſi da chi legge deſiderare; così non può giammai, nè lodarle, nè maravigliarſene a pieno, chi ben l'intende. Mà s'aggiugne à queſte lodi, e a queſte maraviglie un'altra molto maggiore dello'ngegno di Torquato; e ciò è la varietà, e l'altezza de' ſoggetti, di cui egli ſcriſſe, e l'univerſalità; e la profondità della dottrina onde ne ſcriſſe, così nella naturale, e nella divina Filoſofia, intorno a' principij, all'Idee, all'Anime, all'Intelligenze, & a Dio ſteſto; com'in tutti, e trè i generi della Morale, e dell'Etica, e dell'Economica, e della Politica, & ultimamente nelle più nobili parti della rationale, quali ſono la Poetica, la Rettorica, e la Loica. Delle quali ſue proſe, percioche lungamente altrove nell'ordinatamente diſporle habbiam favellato, baſtarà nella fine di queſte carte accennar ſolamente i nomi, e' ſoggetti di ciaſcheduna di eſſe col medeſimo ordine da noi quivi tenuto,

Trattamento.

Soggetti.

altra, e d'inventione etiando, i dui Toſcani, c'hora habbiam nominati.

Madrigali. Ne' madrigali non ritrovaremo a chi poterlo degnamente paragonare, concioſiacoſache i Grechi epigrammi lodati di ſentimento nella brevità, e quei di Martiale d'acutezza, ne' motti, rimangono poveriſſimi d'ornamenti, e di lumi, a comparatione di queſti del Taſſo; e nella lingua noſtra egli ne fù il Principe, e l'inventore inſieme, ſe non della teſſitura delle rime, ch'era in gran parte uſata, almeno del modo di proportionatamente comporgli con acutezza di concetti, proprietà di parole, vivacità di ſpiriti, brevità di ſentimenti, e condimento di ſale; di cui furono poſcia imitatori, e ſono hoggidì tutti coloro che di queſto genere di Poeſia hanno ſcritto, con grandiſſimo ornamento del noſtro ſecolo. Per la qual coſa ſe prenderemo le poetiche compoſitioni del Taſſo a conſiderare una per una, ritrovaremo il ſuo ingegno in ciaſcuna d'eſſe maravigliоſo, e da poterſi preporre, ò almeno agguagliare a quello di qualunque ſia de gli antichi, ò Greci, ò Latini, ò Noſtrali, in ciaſcuno de' trè generi della Poeſia. Ma ſe tutte unite inſieme vorremo conſiderarle, non potrà certamente pregio d'humano intelletto, venirgli ſe non di gran lunga dietro: percioche ſe pure in alcun genere di Poema foſſe Torquato da veruno, ò antico, ò moderno pareggiato, poſcia ne gli altri due rimanenti, egli avanzarà tutti ſenza fallo, un per uno: concioſiacoſache niuno infino ad hora ſtato ſia, c'habbia in più d'un genere della poetica ſcritto con ugual loda, ſi com'ha fatto Torquato; ond' è ch'egli ſolo vaglia in vece di tutti, e ſeparatamente più di ciaſcuno.

Opere di Torqu. in Proſa. Nelle proſe non è ſtato niente minor di ſe ſteſſo Torquato, nè per la novità dell'inventioni, nè per la maniera del trattamento delle coſe, nè per

Inventione. la nobiltà, e varietà de' ſoggetti da lui trattati. Nell'inventione è ſtato così maravigliоſo il ſuo ingegno, che quantunque foſſe in altiſſime contemplationi della naturale, e della divina Filoſofia continuamente rapito, nondimeno ritrovò modo di far'inchinar l'altezza delle divine ſpecolationi alla baſſezza dell'humana operatione, concordando in guiſa l'uno, e l'altro di queſti due per ſe ſteſſi lontaniſſimi generi di filoſofare, che niuna coſa è a' coſtumi, & all'operationi de gli huomini appartenenti, nella qual egli non habbia aperto il ſentiero; ond'ei medeſimo hà ritrovate, & altri può tutto dì ritrovare, nuove, e maravigliоſe, ma facili, e ſicure regole, da poter le noſtre operationi per naturali, e ſpecolative ragioni alla civil felicità dirizzare. Onde veggiamo che Torquato non pur naturalmente filoſofò, del governo delle coſe publiche, e delle coſe private, e de' coſtumi de gli huomini particolari altreſi; mà (quel che porge meraviglia, e diletto, & utilità ineſtimabile) egli hà ſin dell' operationi minutiſſime, come de' giuochi, delle paci, e de gli atti di corteſia; delle maſcare, del ſimſcal-

co,

co, e dell'altre ſimili, per via di naturali ragioni moralmente filoſofato: modo non intrapreſo, nè meno inteſo infin ad hora d'alcuno. Nella maniera poi del trattamento di queſte coſe, fù Torquato fuor d'ogni paragone nella noſtra età ſingolare, e nell'antiche niente certamente meno, ſalvo ſe un ſolo Platone ſe n'eccettuaſſe; il quale egli ſi preſe per maeſtro, e per eſempio, inſieme riſvegliando nella memoria de gli huomini quella veneranda maniera di filoſofare, dallo ſteſſo Platone nell'Academia ſtatuita, e cotanto da' primi Filoſofi, e da' primi Padri di Santa Chieſa pregiata, e celebrata; la quale nella paſſata età ſembrava quaſi addormentata nelle menti de' mortali frà le piume dell'otio, e dell'oblio. Per la qual coſa ſcriſſe Torquato aſſai volentieri in Dialogo ad imitation di Platone, e quegli con ſommo artificio compoſe: non come hanno tutti gli altri fatto nella noſtra lingua, e gli più anche nella Latina, i quali introducendo i favellatori l'uno a dimandare, e l'altro a riſpondere, rappreſentano più toſto i ſemplici inſegnamenti uſati da maeſtri nelle ſcuole co' loro diſcepoli, che le ſottili diſputationi nell'Academia trà Filoſofanti havute; mà ſcelſe il modo ne' Socratici ragionamenti tenuto per via di dimanda; e ciò è quando colui, che rappreſenta la perſona del maeſtro, non afferma egli opinion veruna, ma richiedendo a colui, che propoſe la quiſtione, fà sì, che dalla ſua riſpoſta medeſima, egli venga per ſe ſteſſo a chiarirſi de ſuoi dubij, & a ritrovare la verità, che prima non conoſceva. Il qual modo, com'è più difficile, & arteficioſo, così è anche vie più pellegrino, e più commendato da gli intendenti. Di queſta ſorte furono la maggior parte delle proſe ſcritte da Torquato, nelle quali tutte, ſi vede tanta ſcelta nelle voci, tanta copia nelle parole, tanta ricchezza ne gli ornamenti, tanta proprietà nel ſignificato, tanta vivacità ne gli ſpiriti, tanto ſplendore ne' lumi, tanta dolcezza nel ſuono, tanta gravità nella ſentenza, tant'ordine nella diſpoſitione, che come non reſta niente più, che poterviſi da chi legge deſiderare; così non può giammai, nè lodarle, nè maravigliarſene a pieno, chi ben l'intende. Mà s'aggiugne à queſte lodi, e a queſte maraviglie un'altra molto maggiore dello'ngegno di Torquato; e ciò è la varietà, e l'altezza de' ſoggetti, di cui egli ſcriſſe, e l'univerſalità; e la profondità della dottrina onde ne ſcriſſe, così nella naturale, e nella divina Filoſofia, intorno a' principij, all'Idee, all'Anime, all'Intelligenze, & a Dio ſteſto; com'in tutti, e trè i generi della Morale, e dell'Etica, e dell'Economica, e della Politica, & ultimamente nelle più nobili parti della rationale, quali ſono la Poetica, la Rettorica, e la Loica. Delle quali ſue proſe, percioche lungamente altrove nell'ordinatamente diſporle habbiam favellato, baſtarà nella fine di queſte carte accennar ſolamente i nomi, e' ſoggetti di ciaſcheduna di eſſe col medeſimo ordine da noi quivi tenuto,

Trattamento.

Soggetti.

nuto, rimettendo chi di più ſaper ne ſarà vago, à gli ſteſſi ſcritti del Taſſo, & a gli argomenti, che noi intorno ad eſſo habbiam fatti. Mà prima di compiere queſt'ultimo raccontamento, accioche noi più altamente, & a maggior ragione dobbiamo maravigliarne della grandezza dello'ngegno di lui, non voglio in queſto luogo tacere, che quant'egli inveſtigò, e ſcriſſe, tutto fù per incredibile ſforzo del ſuo divino intelletto; non havendo egli havuto in ciò alcuno ſtraniero ajuto, mà ben sì grandi, e continui impedimenti. Impedirono gli ſtudij ſuoi, con vicendevoli, e continue noje, l'infermità, le nimicitie, i ſoſpetti, i tradimenti, la perdita de i ſuoi genitori, l'eſilio della patria, le carceri, i viaggi, e la povertà ſua perpetua compagna. Non gli recarono allo'ncontro alcun giovamento, nè la Natura, nè la Fortuna, nè meno la virtù ſteſſa. Non la Natura, percioche quantunque egli foſſe d'altiſſimo, e divino ingegno dotato, nondimeno fù così naturalmente impedito, e ſterile nel comporre, che quanto egli fece (e ſpetialmente in verſi) fù più per isforzo di continuo ſtudio, che per attitudine di naturale inclinatione; com'egli medeſimo confeſſò al Conte Giovan Paolo Callepio, così ſcrivendogli; *Io ſono quello infelice gentil' huomo, che per diſſimulare la mia infelicità non poſſo celarla, e non è neceſſario, che la manifeſti, perch'è nota a ciaſcuno, ben che niuno n'habbia compaſſione, e benche in tutte le coſe ſia infelice, Io ſono particolarmente nel comporre.* Così all Callepio; e parimente a Curtio Arditio, in quelle parole: *Chi mi domanda ſonetti, e canzoni, ò altri componimenti, mi chiede il più caro prezzo della ſua benevolenza, ch'io poſſa dare: e pare che me la voglia vendere a ſuo modo; perche queſta ſola è quella moneta, che mi rimane da ſpendere, nè altro m'hà laſciato la fortuna di mio padre, e la mia, e ſia d'oro, ò d'argento, come volete, perche di rame voi non la ſtimereſte. Ma ſi può aſſomigliar più toſto al metallo, ch'alla moneta: la onde prima che ſia cavato dalle miniere del mio ſterile ingegno, prima, che ſia battuto, e ſtampato con l'imagine del Principe, ci duro molta fatica, e molto tempo ci perdo.* Così Torquato era poco nel comporre ajutato dalla Natura: mà molto meno dalla Fortuna, la quale havendogli le più volte negate le coſe opportune al vivere, gli fù ſpetialmente avara di quelle, che ſono allo ſcrivere neceſſarie. Si che aſſai ſovente gli mancarono i libri, e tal'hora le carte, e l'inchioſtro, & anche inſino alla luce, di notte tempo. Il biſogno de' libri ſi conoſce da quel che ſcriſſe ad Aſcanio Mori, nella lettera ch'incomincia: *Prego V. S. che mi trovi un Sofocle, & un' Euripide*, dove poco appreſſo ſoggiunſe: *La Sereniſſima Signora Principeſſa mi diſſe, ch'io faceſſi intendere a S. A. s'io haveva biſogno d'alcuna coſa; frà i biſogni ſono queſti due libri, & una Politica: non ſon sì vergognoſo, che non oſaſſi di ſcriverlo io medeſimo a S. A. Sereniſſima,*

Impedimenti di natura nello ſcrivere.

A Gio Paolo Callepio lettera.

A Curtio Arditio lettera.

Impedimenti di fortuna.

Ad Aſcanio Mori lettera.

ſima, ma hora n'hò voluto dar' aviſo a V. S. accioche s' incommodi di darle noja. Così al Mori; e ch'egli aſſai ſovente componeſſe ſenza i libri, che meſtier gli facevano, ſcriſſe al Patriarca di Gieruſalemme, in quelle parole: *Hora le rimando il Dialogo del Meſſaggiero, & alcune altre mie operette legate inſieme, nelle quali hò fatte molte mutationi, e di molta importanza, come potrà vedere; perche hora hò molti libri, e quand' io li compoſi non ne haveva quaſi alcuno: la onde la mia memoria debil molto, ò più toſto indebolita, non poteva ſervirmi a baſtanza.* Queſto ſteſſo ſcriſſe al Gonzaga: ma che? La carta, e l'inchioſtro non gli fù per alcun tempo conceduto, mentr' egli ſtava riſtretto in Sant' Anna; e mancogli anche, volendo ſcrivere, talvolta la luce; di che ſcherzando ſi doleva con una delle gatte dello ſpedale, chiedendogli, che co' raggi delle ſue lucide pupille gli faceſſe frà le tenebre della notte, a compiere quei verſi, lume, come ſi legge nel ſonetto:

Al Patriarca di Gieruſalemme lettera.

Come ne l'Ocean s' oſcura, e infeſta
Procella il rende torbido, e ſonante

Il qual conchiuſe.

Fatemi luce a ſcriver queſti carmi.

Ma quel che può maggior maraviglia, e ſdegno inſieme recare, fù che nè meno la virtù porſe a' componimenti di Torquato alcun'ajuto; percioche gli ſteſſi amici, che dovevano eſſere, ò favoritori, ò miniſtri della virtù gli dierono maggior noja, che tutti gli altri, togliendogli dalle mani le ſue compoſitioni, non ſolamente prima che foſſero ſtate da lui rilette, & ammendate, e ridotte all'ultima perfettione; mà prima etiandio, che ne foſſe fornito il primo ſchizzo; e le mandavano incontanente alle ſtampe; il che recava a Torquato ſteſſo grandiſſimo diſpiacere, & alla ſua fama non picciolo detrimento: ond' egli laſciò molte fiate perciò di ſcrivere, perche gli ſcritti ſuoi non andaſſero così a male; e molt' altre acerbamente ſe ne dolſe, com' a ſuo luogo lungamente habbiam raccontato. Pur nondimeno così ſenza alcun'ajuto, e con tanti impedimenti, quanti diciamo haver Torquato ſofferti; tuttavia con la ſola grandezza del ſuo ingegno, ſcriſſe tante, e tali coſe, che chi pon mente alla brevità della ſua vita, & alle poche hore, ch' in eſſa hebbe da poter frà le mani regger la penna, non può ſe non rimaner ſoprafatto dalla ſopranatural' altezza del ſuo maravigliоſo intelletto. Senza ch' egli molt' altre ne compoſe, oltre a quelle, che vanno per le mani de gli huomini attorno, le quali, ò per ingiuria del tempo, ò forſe per altrui malvagità, ſi ſono con irreparabile noſtro danno miſeramente diſperſe: trà quali fù il Civile, di cui pur teſtè io hebbi così freſca memoria, che ne potei ſcriver, l' argomento; e parimente il Dialogo della Crudeltà, del quale egli così al Licino ſcriſſe: *deſidero che voi Facciate in tutt' i modi ſtampare*

Opere di Torqu. ſmarrite.

il Dialogo della Crudeltà, e quel della Dignità, con le dedicationi, ch' io hò fatto ultimamente all' Illuſtriſſimo Patriarca di Gieruſalemme. Così Torquato di queſto ſuo Dialogo; il quale ſmarriſſi con l'altre opere ſue, che ſi laſciano da noi ſenz'alcuna ſperanza, deſiderare.

Sentenze e motti.

Ma viene ultimamente a noi in queſto deretan luogo richieſto, ch'alle coſe ſcritte da Torquato Taſſo aggiugniamo alcuna dell'altre notabili da lui medeſimo dette; che molte certamente ne furono, digniſſime che ſiano per tutte l'età avvenire nella memoria degli huomini conſervate. Percioche quantunque egli, trà per la ſua naturale gravità, e per la quaſi continua malinconia aſſai poco feſtante, e motteggievole eſſer ſoleſſe; e quantunque aſſai peggio volentieri (per l'abbominatione, ch'egli haveva ad ogni ſorte di maldicenza) aſſaggiaſſe quei ſali, che ſi condiſcono con gli altrui difetti; nondimeno hebbe per sì fatto modo gravida la mente, parte di varia, e profonda dottrina, e parte di matura eſperienza de gli atti humani, che i penſieri, ch'indi naſcevano, e le voci, ch'ajutavano a partorirgli, erano tutte continovamente di nuovi, & altiſſimi ſentimenti ripiene. Per la qual coſa ciaſcuna ſua parola ancorche detta per iſcherzo, conteneva in ſe tanto di ſingolarità, e d'accorgimento, che deſtava ne gli animi de gli uditori più inſegnamento che riſo: E ſe pure tal'hora a ſorridere gli haveſſe commoſſi, ciò più toſto da maraviglia, che da piacevolezza ſi cagionava, sì fattamente, che ſi ſarebbero i ſuoi più ſollazzevoli detti, anzi ſentenze, che motti dovuti chiamare.

1. Tal'appunto fù quella, quand'egli trapaſſando d'aſſai poco il decimo anno, eſſendogli rapportato, che ſtato era in Napoli per la ſua fuga, e del padre, col Principe di Salerno, per publica ſentenza riputato ribello, e privato di tutti i beni; egli ſenza punto alterarſi, e con forte viſo diſſe: Ti ringratio Fortuna, che togliendomi i beni tuoi, mi dai cagione di cercar quegli della Filoſofia.

2. Et eſſendogli replicato che quella ſentenza di rebellione l'haveva non ſolamente di tutti i beni ſpogliato, ma condannato etiandio alla morte; la onde gli faceva per l'innanti meſtiere di guardarſi a non entrar'in alcuno de gli ſtati del Rè Cattolico, ſe non voleva perder la vita; Egli francamente ſoggiunſe: S'il Vicerè hà condannato me alla morte, la Natura hà condannato lui.

3. Mentr'egli dimorando in Padova cominciava ad intermettere lo ſtudio delle leggi, attendendo a quello della Filoſofia, udito ciò da ſuo padre, vi accorſe, e ripiglionnelo agramente; e forſe con maggior rigidezza, ch'il fatto non richiedeva: nondimeno Torquato patientemente tacendo il ſofferiva. Onde riſcaldandoſi maggiormente Bernardo, e rincalzandolo con più acerbe parole,

parole, gli dimandava: Che cavi tu da coteſta tua Filoſofia? A cui Torquato modeſtamente ripoſe: Il ricevere con lieto animo le ingiurie, che voi mi dite.

4. In Bologna paſſeggiando un Capitan foraſtiero, il qual'haveva una gran coltellata sù'l viſo, s'abbattè con un Gentil'huomo sù la piazza, che n'haveva un'altra aſſai alla ſua ſomigliante; la onde l'un ſi poſe a riguardar l'altro: dal guardarſi, vennero alle parole; e dalle parole a trar fuora le ſpade. Torquato all'hora aſſai giovanetto, che quivi era, ſi poſe frà mezzo, perche non ſi feriſſero; e richieſe la cagion della loro briga; a cui ciaſcuno d'eſſi riſpondeva, che l'altro ſi voleva prender gioco di lui. Onde Torquato: Deh fate per voſtra fè, patto queſto gioco; perche trà voi parmi di veder i punti eguali.

5. Mentre il Cardinal da Eſte, e'l Duca Alfonſo, procuravano ciaſcun d'eſſi a gara, di trarre a ſuoi ſervigi Torquato; un giorno volendo il Cardinale tentare l'animo di lui, gli addimandò, dove più volentieri dimorava, s'in caſa de' Soldati, ò de' Cortigiani. A cui egli riſpoſe: dove è maggior pace. All'hora il Cardinal con lieto viſo ſoggiunſe: Dunque voi date la ſentenza in noſtro favore? Ma Torquato; non m'attribuiſco (replicò) tanto di ſenno, che poſſa d'improviſo una cotal queſtion terminare; percioche ſe i Soldati hanno battaglia co'nemici paleſi, i Cortigiani l'han con gli occulti, di cui non sò qual ſia la più pericoloſa tenzone.

6. Andato a ſervigi del Duca di Ferrara, e deſiderando egli di ritenerlovi con più ſaldo nodo, pensò di dargli tal moglie, che per nobiltà, e per ricchezza era a quel ſuo preſente ſtato, di gran vantaggio; ma non conoſcendo l'animo di lui, molto inchinato alle nozze, diè cura ad un ſuo ſegretario, che giammai moglie non haveva havuto, che gliel perſuadeſſe. Poſe il Segretario con ogni sforzo in eſecutione i commandamenti del Duca, ma in vano, percioche Torquato ciaſcun dì più deliberatamente ciò ricuſava; onde non ceſſando colui di dargliene noja; alla fin gli riſpoſe: Io all'hora mi contenterò di menar moglie, quando voi mi darete una delle voſtre figliuole. Queſto motto fù da alcuni ad Epitteto attribuito; ma non è maraviglia, che il medeſimo penſiero caggia nella mente, e nella lingua di molti: e perciò agevolmente potrà avvenire, anche nelle coſe, ch'appreſſo ſoggiungeremo, che molte di quelle, che Torquato diſſe, foſſero da altri, e prima, e dapoi, ſtate dette: nè perciò dovrà chi legge prenderne ammiratione.

7. Paſſeggiando per un giardino il Duca Alfonſo, e la Ducheſſa Barbara d'Auſtria, co' quali era ſolamente Torquato, e un picciol Nano della Ducheſſa; entrò colà un buffone del Duca, e riguardandogli tutti, e quattro, cominciò a far grandiſſime riſa: la onde richieſto dal Duca della cagione, riſpoſe. E mi pare di vedrvi giocar'a ſcacchi; percioche voi, e la Ducheſſa

ſete

ſete il Rè, e la Dama; il Taſſo mi ſembra un Rocco; queſto Nano una pedona: A Cui Torqauto. Venite a tempo (replicò) che per compiere il gioco facea meſtiere d' un cavallo.

8. Giunto col Cardinal di Eſte nella Corte di Carlo IX. Rè di Francia, fù da lui, ch'humanamente il raccolſe, e famigliarmente il careggiava, un dì richieſto, chi giudicaſſe più d' ogni altro felice: aſpettando per avventura il Rè che Torquato affermaſſe eſſer Carlo medeſimo quel deſſo: Ma egli infingendoſi di non intenderlo, riſpoſe, Iddio. E replicandogli il Rè; ma frà gli huomini, quale? Torquato ſoggiunſe; chi più a Dio ſi riſomiglia. Et addimandò Carlo di nuovo, in qual coſa a Dio più ne riſomigliamo, ſe nel ſignoreggiare, ò nel giovare altrui? Torquato non accettando veruna delle due, diſſe, Nella virtù. Fuggì l' huomo ſpregiatore della Fortuna, quello'ncontro, onde voleva il Rè, come s'inteſe, la ſua magnificenza con ricchiſſimi doni moſtrargli.

9. Allo'ncontro eſſendoſi un'altro giorno lungamente in ſua preſenza da più valent'huomini favellato delle molte, e gravi infelicità della noſtra vita: richieſto, qual'egli ſtimaſſe frà tutt' altre maggiore, riſpoſe: un vecchio impatiente, e povero. Percioche aſpra battaglia s'apparecchia dove la fortuna raddoppia gli aſſalti; e a la natura, e a la virtù manchino le difeſe.

10. Era in Parigi, incorſo un'huomo, per avventura più ſcientiato, che coſtumato, in un vergognoſo fallo; e n'era per ciò ſtato condannato alla morte; ma Torquato compaſſionevole della fragilità di lui, e moſſo dal comune ſtudio della Poeſia, determinò di chieder la ſua vita in dono a Carlo: Ma volendo da lui entrare, inteſe il Rè haver già ordinato, che ſi metteſſe contra il reo ad eſecution la ſentenza, e per non iſtornare il ſuo comandamento haveva etiandio giurato, di far'il contrario di quanto gli veniſſe in favor di lui ſupplicato: nondimeno Torquato non perciò sbigottì; ma preſentandoſi inannzi al Rè, fatto buon viſo, gli diſſe; Sire, io vi ſupplico, che fate toſtamente, colui morire, che con le ſue cattive operationi hà dimoſtrato poter più l'humana fragilità, che gli ammaeſtramenti della Filoſofia. Il Rè moſſo dall'avvedimento di Torquato, e dalla rimembranza della noſtra natural debolezza, gratioſamente al reo donò la vita.

11. Separata la briga, ch'hebbe in Ferrara fuor de la porta di San Lionardo; percioche tuttavia vi accorrevano molti parenti, e partigiani, de' ſuoi nemici; un Capitano amico di Torquato il conſigliava a ritirarſi, per dubbio d'alcun nuovo aſſalto; concioſiacoſa, che ſi diceſſe, che l'un de' quattro fratelli ſarebbe morto della ferita, che'l Taſſo gli haveva data. A cui egli riſpoſe: Non vogliate Capitano mettere nel cuor mio quel timore, che voi diſcacciaſte dal voſtro.

12. Ad-

12. Addimandato dal Duca di Savoia in Turino, come poteſſe fare per non rimanere ingannato dalle varie paſſioni, & luſinghe de' ſuoi conſiglieri, riſpoſe; che s'apprendeſſe al conſiglio de' morti (intendeva de' libri) perche ſenza riſpetto, e ſenza intereſſe alcuno dicevano il vero.

13. Condotto ad udire un'ornata oratione d'amore, ch'in una Academia ſi recitava, e parendogli il contenuto d'eſſa men ch'honeſto; domandato dopo la fine, che gliene foſſe paruto, riſpoſe: un veleno melato.

14. Richieſto in Vinegia, da perſona molto riguardevole, in che modo ſi poteſſe buona opinione acquiſtare; riſpoſe con Socrate: Eſſendo, ne gli effetti tale, qual deſiderate d'eſſer tenuto.

15. Paſſava per iſtrada, in Vinegia, una Gentildonna aſſai bella, ma ſmoderatamente alta della perſona; onde tutti gli occhi della brigata, nella qual' era Torquato, ſi rivolſero a riguardarla; e dimandando l'un'all'altro chi ella era, fù detto, ch'il ſuo nome era Speranza; la onde Torquato riſpoſe: di ragione coſtei dovrebbe eſſere mia donna, che così lunghe ſono le mie ſperanze.

16. Addimandato dal Gran Duca di Toſcana, perche a Giunone foſſe attribuito il Pavone, riſpoſe: Percioche ella è la Dea delle ricchezze; e quell'animale ottimamente ſpiega le conditioni de' ricchi. Il Pavone hà la voce riſonante, ma ſpiacevole; i ricchi hanno gran nome, ma non glorioſo. Il Pavone cerca ſempre la cima de' tetti; i ricchi s'uſurpano i primi luoghi. Il Pavone hà vaghe le piume, e bruttiſſimi i piedi; i ricchi han bella l'apparenza, e vitioſi gli affetti.

17. Parimente in Firenze ragionandoſi, lui preſente, del ſuo Poema; e non reſtando un berlingator'ignorante di rincalzarlo, con vani, e tedioſi argomenti; dapoi ch'egli hebbe a ſufficienza riſpoſto, e più che ſufficientemente ſofferto, non laſciando colui di replicare preſontuoſamente le medeſime coſe, ſorridendo Torquato gli diſſe: Veggo, che ſarà più facile a me l'udire, ch'a voi il tacere; percioche non par che ſiate voi così padrone della voſtra lingua, come io ſono delle mie orecchie.

18. Dimandato, che gli pareva d'un giovanetto di poca età, mà che intorno ad ogni materia, che ſe gli proponeva, pronta, e largamente favellava; riſpoſe: S'egli ſapeſſe molto, parlarebbe meno.

19. Andando con alcuni Gentil'huomini in Roma, fuor la porta di Belvedere, à ſpaſſeggiar per li prati; & havendo fatta buona pezza di via ſenza favellar punto; fù richieſto d'uno de' compagni, perche caminaſſe con tanto Silentio. Percioche (riſpoſe egli) temo meno di ſdrucciolar co' piedi, che con la lingua.

20. Addi-

20. Addimandato dalla Principeſſa di Paliano, hora Marcheſana di Caravaggio, per qual cagione egli così ſovente taceſſe; riſpoſe: Io non hò giammai parlato sì poco, che le più volte non mi ſia pentito d'haver ragionato ſoverchio.

21. Volendo alcuni Gentil'huomini Surrentini giovanetti, darſi con grand'animo allo ſtudio delle belle lettere, richieſero Torquato di quel che lor faceſſe per ciò di meſtiere. A cui egli riſpoſe: Di perſeveranza. E ſoggiungendo eſſi; E appreſſo? Torquato di nuovo diſſe, Perſeveranza. E replicando la terza volta i giovanetti; Ma pure che di più? Il Taſſo anche la terza volta riſpoſe: Niun'altra coſa, che Perſeveranza.

22. Era a caccia col Signor Duca Alfonſo, il quale haveva con l'archibuggio ammazzato un ferociſſimo Cignale; e dimandato da lui ſe haveſſe mai veduta beſtia più fiera, riſpoſe; Molte. E richieſto, dove; replicò: in Corte di V. A. E dicendogli di nuovo il Duca, e quali? ſoggiunſe egli: I Mormoratori. Diogene diſſe che delle beſtie ſelvaggie, il più fiero morſo era quello del maldicente; e delle domeſtiche, del luſinghiero.

23. Eſſendogli rapportato, ch'i ſuoi gavillatori nella Corte di Ferrara dicevano mal di lui; riſpoſe: che egli ne riconoſceva quell'obligo, ch'inſegnava Plutarco, poterſi da nemici trarre: perche s'eſſi dicevano il vero, egli ſe ne ammendarebbe, e s'allo'ncontro dicevan menzogna, il mondo non gli preſtarebbe fede.

24. Rapportato al Taſſo, che quel ſuo gavillatore, in Corte d'Alfonſo, era già così sfacciato in dir mal di lui, che publicamente in preſenza di tutti lo biaſimava; egli, ſenza niente turbarſene, piacevolmente riſpoſe: Meglio è ch'un ſolo dica di me male a molti, che molti ad uno.

25. Haveva così moderato l'animo verſo i nemici, che non ſolamente non li odiava, ma pareva, che gli amaſſe con un particolar'affetto; e dimandato da Monſignor Panigarola Veſcovo d'Aſti, della cagione di ciò; riſpoſe: perche noi ſiam a noſtri nemici particolarmente tenuti, in ciò ch'eſſi ſono i primi, che rimproverando, n'avviſino de noſtri errori:

26. Richieſto perche diceſſe continovamente bene de' ſuoi nimici; riſpoſe: Perche non potendo giovar loro con l'opere, vorrei farlo con le parole. Anzi ſoleva dire ch'in una ſola coſa, egli era diſcordante all'opinion di Platone, il qual diede per ammaeſtramento, che del nemico ſi doveſſe parlar, e penſar poco, per ributtarlo affatto dalla memoria; là dove egli credeva, che ſe ne doveſſe parlar ſpeſſo, e ſovente ancor ricordarſene, per fargli, ò deſiderargli bene.

27. Andavano col Duca Alfonſo in una ſteſſa barchetta per lo lago di Comacchio, Torquato, e quel ſuo continuo gavillatore, il qual'eſſendo nello

ſmontar della barchetta ſtato il primo, e volendo moſtrar' ad Alfonſo, ch' egli non haveva gara alcuna, ma più toſto famigliarità col Taſſo, gli porſe con lieto viſo il braccio per ajutarlo a diſcendere; mà Torquato, che ben s'avvide dell' ingannevole aſtutia dell' avverſario, a lui rivolto diſſe: Non vorrei ajuto a diſcendere, ma a farmi ſalire.

28. Eſſendo già diſcoverta al Duca Alfonſo medeſimo, la fraude de gli invidioſi di Torquato (com'era per addietro ſtata alla maggior parte della Corte paleſe) onde s'erano ingegnati di farlo dalla gratia del Duca, e dall' opinione de gli huomini inſiememente cadere; molti de gli amici ſuoi gli dicevano all'hora eſſere il tempo, ch'egli poteſſe de' ſuoi nemici prender vendetta, e tor loro ogni grado, & ogni pregio, che con sì malvagio artificio s'havevano nella Corte acquiſtato. Ma Torquato, ch'haveva l'animo di ciò aſſai lontano, riſpoſe: Vorrei a miei nemici torre la mala volontà, non le dignità, nè gli honori.

29. Ma continuando tuttavia gli inimici ſuoi di perſeguitarlo con non minore malvagità, ch'oſtinatione; fù alcun Principe di gran virtù, e di pari valore, che ſi proferſe a Torquato di farli occultamente morire; ma egli: Dio il tolga (riſpoſe) ch'io vorrei potere, anzi far che i morti ſuſcitaſſero, che morire i vivi.

30. Mentre egli quivi dimorava a' ſervigi del Duca di Ferrara, gli fù per parte d'un grandiſſimo Principe, offerta notabil ſomma di danari, forſe con iſperanza, ch'egli laſciando la Corte d' Alfonſo, haveſſe voluto nella ſua ritrarſi. Ma Torquato addimandando al meſſaggiero per qual cagione dal ſuo Signore, col qual'egli non haveva ſervitù alcuna, così gran dono gli veniva proferto; e replicando colui, che ciò avveniva per la fama, che quel Principe haveva inteſo della ſua virtù; riſpoſe Torquato: Conſenta adunque il voſtro Principe, ch'io tal ſia nell' opere, quale me gli hà deſcritto la fama; ne volle ne men picciola parte prendere de' ſuoi doni.

31. Richieſto dal Duca d'Urbino, quali doveſſero eſſere le parti d'un Principe per tirar' a ſe gli animi de' ſuoi vaſſalli (riſpoſe) la liberalità con gli amici, e la clemenza co' nemici: percioche con queſte virtù può render fedeli anche gli infedeli, & amorevoli etiandio gli ſtranieri; e ſe ſteſſo ſomigliante a Dio, il cui proprio è'l perdonare, e'l giovare a ciaſcuno.

32. Dimandato alcuna volta delle cagioni del ſuo ritegno in Sant' Anna, ſoleva riſpondere; ch' Ariſtone giudicava niun vento eſſer più nojoſo, di quel che toglieva altrui d'attorno la cappa: conſiacoſa che credeſſe il ſegreto eſſer mantello della Prudenza.

33. Riſtretto tuttavia in Sant' Anna, e ſofferendo quel ſuo lungo, & infelice ritegno, con incredibile fortezza d'animo; fù richieſto, come ſa-

ceſſe a tollerare così avverſa fortuna con tanta patienza, & egli riſpoſe: Conſiderando gli altri che ſono più infelici di me.

34. Conſigliato mentr'egli era ritenuto in Sant'Anna a doverſi di quindi fuggire (com'egli havrebbe agevolmente potuto fare) e ſotto la protettione d'alcun'altro Principe ricoverarſi; egli riſpoſe: ch'haveva per addietro molti luoghi tentato, e che non haveva ritrovato alcun'altro caſtello più ſicuro, che la rocca della Coſtanza.

35. Haveva in un giardino fuor di Mantova, il Principe Vincenzo, fattoſi venir trè ſorelle, per udirle cantar' al ſuono de' loro ſtrumenti, il che maravigliosamente facevano; delle quali ciaſcuna era di forma belliſſima, e di poco honeſta vita; onde il Principe per età, e per natura inclinato a ſolazzi, volendo ſcherzar con Torquato, ò rallegrarlo delle ſue malinconie, gliele menò tutte e tre nella ſtanza, dove egli ſtava: e dopo alcun pochetto di piacevole converſatione, gli diſſe; che delle trè ſe ne riteneſſe l'una, qual più gli gradiſſe, ch'egli l'altre due ſi menarebbe. Ma Torquato riſpoſe; che ne meno a Paride era ſtato ſicuro ſcegliere delle trè l'una, e che perciò con ſua licenza tutte e tre, intendeva per ſe ritenerſi, ſi com'e' fece. Percioche gli pareva men'honeſto, e più pericoloſo condurſi con una da ſolo a ſolo. Ma partito il Principe, con piacevoli parole, e con doni tutte incontanente l'accommiatò.

36. Tal volta perſuaſo in Vinegia da alcuni amici (troppo compaſſionevoli della ſua indiſpoſitione) ch'egli voleſſe per rallegrarſi alquanto dalle continue malinconie, in tralaſciare gli ſtudi, & andarſene con eſſo loro ad alcuna delle brigate de' gentil'huomini, che in caſa certe femine di mondo (com'è uſo di quella città) ſi ragunavano a ſollazzarſi, proteſtandogli ch'altrimente havrebbe potuto per sì fatta maniera gravargli il male, che ne foſſe divenuto forſennato: ſeveramente, riſpoſe col detto d'Antiſtene μανείην μᾶλλον ἢ ἥδεἰην amando meglio d'impazzare, che d'effeminarſi.

37. Litigando egli in Napoli con un Signor d'alto affare ſopra la metà del ſuo rettaggio materno, & eſſendogli il Notajo della cauſa ſoſpetto (com'in quella corte ſi dice) pregava il Giudice, che gliene deſſe un'altro più confidente: mà egli che per avventura era niente men partigiano dell'avverſario di quel che foſſe il Notajo, come colui, ch'eſſendo nato in una picciola Villa, temeva molto più la potenza di quel Signore, che non amava la virtù di Torquato; procacciava ſcuſarſi dicendo: E dove trovarem noi un'altro Notajo meglio intendente? Torquato conoſcendo la ſua malvagia intentione, riſpoſe: Nelle ville di queſto Regno, ſi trovano agevolmente huomini che poſſano eſſere buoni Giudici, & in una Città come Napoli non ritrovaremo un ſufficiente Notajo?

38. Piatendo

38. Piatendo quivi, e ſofferendo molte dilationi, e gavillationi, intorno alla ſua lite diſſe: Hor sì ch'io potrei divenir'un huomo compiuto; poiche delle tre coſe che poſſono altri rendere accorto, e ciò ſono; un'innammoramento, una nimicitia, & una lite; Comacchio me n'inſegnò la prima, Ferrara l'altra, e Napoli hora la terza. Forſe in Commacchio cominciarono gli amori, ch'egli ſeguitò poſcia in Ferrara.

39. Erano ſtati ſoſpeſi in Napoli dal loro officio, due Giudici per ordine d'un Viſitatore del Rè Cattolico, eſſendo amendue ſoſpetti d'haver torto il dover della giuſtitia; l'uno corrotto dal dinaro, e l'altro dall'amor d'alcuna donna: del che favellandoſi in preſenza di Torquato, diſſe; Che il primiero, meritava molto maggior pena, percioche per ſentenza di Pittagora l'oro ſi pruova col fuoco, la donna con l'oro, e l'huomo con la donna.

40. Intendendo con quanta coſtanza haveva in Napoli ſofferto aſpriſſimi tormenti, il Mangone famoſo sbandito, dopo che egli condotto vi fù, da Aleſſandria della paglia, dove egli era ſtato riconoſciuto, & imprigionato; e come non haveva confeſſato alcun'altro conſapevole de' ſuoi misfatti; mezzo trà maravigliato, e dolente diſſe: Quanto magnanimamente è ſcelerato coſtui, ch'hà ripoſto la ſomma virtù ne' maggiori vitij.

41. Mentre egli era in Napoli indiſpoſto, concorrevano i Medici a viſitarlo; e frà gli altri Giovan Bernardino Lungo nella Medicina, e nella Filoſofia aſſai famoſo; & havendogli ordinato alcune confettioni, & altri riſtorativi buoni contra la ſua infermità, ſi preſe etiandio cura di fargli da una ſua figliuola monaca di gran valore condire; & havendogli in dodici ſcatole ripoſti, glieli mandò; mà il portatore volendole aſſaggiare, e parendogli buone, ſe ne tolſe due, e ne recò dieci ſolamente al Taſſo: Il quale ben s'avvide dello ſcherzo; onde in riſpoſta dell'ambaſciata replicò: Dite al Signor Bernardino, che io gli rendo gratie delle dieci ſcatole; dell'altre due ringratiatelo voi, ch'io non gliene dirò parola.

42. Eſſendo, nel mio giardino sù la ſpiaggia del mare, & in una loggia così elevata, che quindi ſi ſcopriva un'ampiſſimo orizonte; egli volgeva attorno attentamente gli occhi, quaſi riconoſcendo i luoghi, onde a noi vengono i varij venti; i quali in quel giorno, ch'era di primavera, facevano ſpeſſo mutamento, d'un'in'altro; per la qual coſa io ſorridendo gli addimandai, s'egli voleva divenir nocchiero: Et egli, à confeſſar'il vero (riſpoſe) andava meco ſteſſo conſiderando, che ſi come il vento non è più ch'un ſolo, percioche in ogni luogo altro non è, ch'un movimento dell'aria, ma perch'a noi viene da diverſe bande, hà ſortito sì diverſi nomi, di Zeffiro, di Scilocco, e di Rovajo; così appunto gli ſtati dell'humana vita,

ceſſe a tollerare così avverſa fortuna con tanta patienza, & egli riſpoſe: Conſiderando gli altri che ſono più infelici di me.

34. Conſigliato mentr'egli era ritenuto in Sant'Anna a doverſi di quindi fuggire (com'egli havrebbe agevolmente potuto fare) e ſotto la protettione d'alcun'altro Principe ricoverarſi; egli riſpoſe: ch'haveva per addietro molti luoghi tentato, e che non haveva ritrovato alcun'altro caſtello più ſicuro, che la rocca della Coſtanza.

35. Haveva in un giardino fuor di Mantova, il Principe Vincenzo, fattoſi venir trè ſorelle, per udirle cantar' al ſuono de' loro ſtrumenti, il che maravigliosamente facevano; delle quali ciaſcuna era di forma belliſſima, e di poco honeſta vita; onde il Principe per età, e per natura inclinato a ſolazzi, volendo ſcherzar con Torquato, ò rallegrarlo delle ſue malinconie, gliele menò tutte e tre nella ſtanza, dove egli ſtava: e dopo alcun pochetto di piacevole converſatione, gli diſſe; che delle trè ſe ne riteneſſe l'una, qual più gli gradiſſe, ch'egli l'altre due ſi menarebbe. Ma Torquato riſpoſe; che ne meno a Paride era ſtato ſicuro ſcegliere delle trè l'una, e che perciò con ſua licenza tutte e tre, intendeva per ſe ritenerſi, ſi com'e' fece. Percioche gli pareva men'honeſto, e più pericoloſo condurſi con una da ſolo a ſolo. Ma partito il Principe, con piacevoli parole, e con doni tutte incontanente l'accommiatò.

36. Tal volta perſuaſo in Vinegia da alcuni amici (troppo compaſſionevoli della ſua indiſpoſitione) ch'egli voleſſe per rallegrarſi alquanto dalle continue malinconie, in tralaſciare gli ſtudi, & andarſene con eſſo loro ad alcuna delle brigate de' gentil'huomini, che in caſa certe femine di mondo (com'è uſo di quella città) ſi ragunavano a ſollazzarſi, proteſtandogli ch'altrimente havrebbe potuto per sì fatta maniera gravargli il male, che ne foſſe divenuto forſennato: ſeveramente, riſpoſe col detto d'Antiſtene μανείην μᾶλλον ἢ ἡδείην amando meglio d'impazzare, che d'effeminarſi.

37. Litigando egli in Napoli con un Signor d'alto affare ſopra la metà del ſuo rettaggio materno, & eſſendogli il Notajo della cauſa ſoſpetto (com'in quella corte ſi dice) pregava il Giudice, che gliene deſſe un'altro più confidente: mà egli che per avventura era niente men partigiano dell'avverſario di quel che foſſe il Notajo, come colui, ch'eſſendo nato in una picciola Villa, temeva molto più la potenza di quel Signore, che non amava la virtù di Torquato; procacciava ſcuſarſi dicendo: E dove trovarem noi un'altro Notajo meglio intendente? Torquato conoſcendo la ſua malvagia intentione, riſpoſe: Nelle ville di queſto Regno, ſi trovano agevolmente huomini che poſſano eſſere buoni Giudici, & in una Città come Napoli non ritrovaremo un ſufficiente Notajo?

38. Piatendo

38. Piatendo quivi, e ſofferendo molte dilationi, e gavillationi, intorno alla ſua lite diſſe: Hor sì ch'io potrei divenir'un huomo compiuto; poiche delle tre coſe che poſſono altri rendere accorto, e ciò ſono; un'innammoramento, una nimicitia, & una lite; Comacchio me n'inſegnò la prima, Ferrara l'altra, e Napoli hora la terza. Forſe in Commacchio cominciarono gli amori, ch'egli ſeguitò poſcia in Ferrara.

39. Erano ſtati ſoſpeſi in Napoli dal loro officio, due Giudici per ordine d'un Viſitatore del Rè Cattolico, eſſendo amendue ſoſpetti d'haver torto il dover della giuſtitia; l'uno corrotto dal dinaro, e l'altro dall'amor d'alcuna donna: del che favellandoſi in preſenza di Torquato, diſſe; Che il primiero, meritava molto maggior pena, percioche per ſentenza di Pittagora l'oro ſi pruova col fuoco, la donna con l'oro, e l'huomo con la donna.

40. Intendendo con quanta coſtanza haveva in Napoli ſofferto aſpriſſimi tormenti, il Mangone famoſo sbandito, dopo che egli condotto vi fù, da Aleſſandria della paglia, dove egli era ſtato riconoſciuto, & imprigionato; e come non haveva confeſſato alcun'altro conſapevole de' ſuoi misfatti; mezzo trà maravigliato, e dolente diſſe: Quanto magnanimamente è ſcelerato coſtui, ch'hà ripoſto la ſomma virtù ne' maggiori vitij.

41. Mentre egli era in Napoli indiſpoſto, concorrevano i Medici a viſitarlo; e frà gli altri Giovan Bernardino Lungo nella Medicina, e nella Filoſofia aſſai famoſo; & havendogli ordinato alcune confettioni, & altri riſtorativi buoni contra la ſua infermità, ſi preſe etiandio cura di fargli da una ſua figliuola monaca di gran valore condire; & havendogli in dodici ſcatole ripoſti, glieli mandò; mà il portatore volendole aſſaggiare, e parendogli buone, ſe ne tolſe due, e ne recò dieci ſolamente al Taſſo: Il quale ben s'avvide dello ſcherzo; onde in riſpoſta dell'ambaſciata replicò: Dite al Signor Bernardino, che io gli rendo gratie delle dieci ſcatole; dell'altre due ringratiatelo voi, ch'io non gliene dirò parola.

42. Eſſendo, nel mio giardino sù la ſpiaggia del mare, & in una loggia così elevata, che quindi ſi ſcopriva un'ampiſſimo orizonte; egli volgeva attorno attentamente gli occhi, quaſi riconoſcendo i luoghi, onde a noi vengono i varij venti; i quali in quel giorno, ch'era di primavera, facevano ſpeſſo mutamento, d'un'in'altro; per la qual coſa io ſorridendo gli addimandai, s'egli voleva divenir nocchiero: Et egli, à confeſſar'il vero (riſpoſe) andava meco ſteſſo conſiderando, che ſi come il vento non è più ch'un ſolo, percioche in ogni luogo altro non è, ch'un movimento dell'aria, ma perch'a noi viene da diverſe bande, hà ſortito sì diverſi nomi, di Zeffiro, di Scilocco, e di Rovajo; così appunto gli ſtati dell'humana vita,

che pajono sì diversi, altro non sono, ch'un solo movimento di fortuna; ma rispetto de' nostri diversi affetti pajono differenti di nomi, e di qualità; essendone alcuno chiamato, povertà, altri ricchezza, questo dignità, e quello servitù.

43. Et altra volta, nel medesimo luogo, un dì che il Mare stava fieramente da venti commosso; e che con ispaventevole suono percuoteva con l'onde gonfiate l'arena; gli disse, D. Scipione Belprato mio cognato (quasi presago di ciò, che gli dovea avvenire) Grand'è l'ardimento di coloro, che s'assicurano di commettere la vita in luogo, dove tanti, tutto dì ne periscono. A cui Torquato: E pur alcun non è, che ciascuna sera non vada al letto dove ogn'hora ne muojon tanti. La morte ne giunge in ogni luogo, e niuno ve n'hà, che da quella ne renda sicuri.

44. Favellavasi innanzi al Conte di Miranda Vicerè del Regno, della comparatione dello stato dell'Italia, dal tempo de Romani a quel d'hoggi; & havendo il Principe di Conca, e' due fratelli Marchesi di Trevico, e di Sant'Agata, detto diversi loro pareri; io richiesto del mio, negava potersi due stati così differenti trà loro paragonare. Ma Torquato, Anzi (rispose) la differenza in questo caso è l'istesso, che il paragone: & è ch'io stimo che sia, che i Romani havevano il comune ricco, e le case private povere, la dove gli Italiani per arricchire le case private, hanno impoverito il comune.

45. Dolevasi con Torquato, e di lui medesimo, un giorno il Cortese, di Nation Greco, e che nel publico studio in Napoli, con honorato salario la greca lingua leggeva; della quale, e de' suoi scrittori intendentissimo egli era; dicendo: che nella sua Gerusalemme, haveva la Grecia in quei versi oltraggiata.

Or se tu sei vil serva, è il tuo servaggio,
Non ti lagnar, Giustitia, non oltraggio.

E ch'in ciò non haveva Torquato ragione; percioche dalla Grecia erano uscite tutte le Virtù: A cui Torquato sorridendo rispose. E di che modo ne sono uscite, che non ve n'è rimasa pur una.

46. Qual hora, andando col Procaccio di Napoli a Roma, furono dallo Sciarra assediati, come dicemmo; alcuni che gli cavalcavano buona pezza innanti, avvedutisi dalla lungi de gli sbanditi, voltarono a tutta briglia fuggendo, & incontrandosi con Torquato, & con altri, ch'al lor passo andavano; egli dimandò, per qual cagion fuggivano; e rispondendo essi, che gli sbanditi eran vicini, replicò Torquato col motto di Leonida: Non temete; noi anche siamo vicino a loro.

47. Trat-

47. Trattavaſi trà Cardinali Pietro, e Cinthio Aldobrandini, & altri Prelati, e cavalieri di molta ſtima, di ritrovar modo d'impor freno alle molte paſquinate, che quaſi ciaſcuna notte, erano di quei tempi attaccate alla ſtatua di Paſquino; e con le quali fieramente veniva ad eſſer punta la riputatione delle coſe publiche, e l'honore delle caſe private; e vi fù chi propoſe doverſi quella ſtatua tritolare, e gittare nel Tevere, per togliere il luogo a maldicenti, dove potere le loro carte appiccare: intorno a che dimandato Torquato del ſuo parere, riſpoſe: Non di gratia, Signore, percioche dalle coſtui polveri nella riva del fiume naſceranno infinite rane, che gracchieranno la notte, e'l dì. Volendo con queſte parole ſignificare, che non ſi poſſano i penſieri, nè le lingue, nè le penne de' maldicenti impedire.

48. Eſſendo poſcia il Cardinal Pietro col Papa, & occorrendogli favellare, intorno alla ſteſſa materia, gli ridiſſe ciò che Torquato detto gliene haveva; onde il Pontefice volle dal Taſſo medeſimo un giorno udirlo: e richieſtonelo, riſpoſe Torquato; Veriſſimo Padre Santo; ma ſe voſtra Beatitudine vuol che le ſtatue non favellino male, faccia che gli huomini, ch'ella pone ne' governi operino bene.

49. Ad un Prelato, ch'in preſenza di Clelia Farneſe, ſi ſcemava ſmoderatamente gli anni, e voleva che Torquato, ch'anticamente il conoſceva, confermaſſe che non giungevano a trenta, quegli, che per avventura trapaſſavan' i cinquanta, contra al teſtimonio che ne rendevano molti capei canuti, c'haveva sù'l capo; riſpoſe, in atto d'acconſentirgli. Veriſſimo Signore, perche è vent'anni, che lo ſteſſo mi diceſte in Padova, mentre colà eravamo allo ſtudio.

50. Ragionavaſi in Roma, frà molti Cortigiani, qual foſſe il più ricco Prelato di Roma; trà quali ritrovandoſi Torquato, e tacendo tuttavia, fù richieſto del ſuo parere, a cui diſſe: Che Socrate addimandato chi foſſe il più ricco di ciaſcun' altro, riſpoſe; Chi ſi contenta del meno.

51. Havend'il Conte d'Anverſa mio Cognato, nel tempo, ch'egli andò a baciar i piedi a Siſto V. ritrovato in Roma Torquato, & intendendo per mio avviſo, ch'egli ſentiva alcun non picciolo biſogno, pensò di volergli, qualche tanto in aſſegnati tempi coſtituire, ond'egli haveſſe potuto con certezza alle ſue ordinarie neceſſità provedere. Per la qual coſa entrato con lui in domeſtici ragionamenti, gli addomandò di quanto gli ſarebbe ſtato meſtiere per poter vivere in Roma ſenza uopo dell'altrui ajuto: ma Torquato ch'ottimamente inteſe il ſuo penſiero, e che volontariamente abbracciava la povertà, riſpoſe; Io non vorrei divenir ben agiato, con accreſcimento di nuove ricchezze, mà con iſcemare le voglie, ò i biſogni; conciofiache queſto ſtimo io il miglior modo, è il più certo dell'arricchire.

52. Lodandoſi in Roma la magnanima liberalità del Cardinal Mont'alto, in una nobiliſſima brigata, un Signore, che per avventura era altrettanto avaro, quant'il Cardinal liberale, diſſe; Ciò può fare molto bene Montalto, percioche quel che egli hà non è proprietà di Caſa ſua, ma il poſſiede in vita. Ma Torquato non potendo ſofferire, che ſi ſcemaſſero le lodi a quel gran Principe meritamente dovute, riſpoſe: E voi Signor, quel ch'havete, per quante vite il poſſederete.

53. Dimandato da Giulio Corteſe in Napoli huomo di molta, e varia dottrina, e d'altiero ingegno, perche Torquato ſi contentaſſe della ſua men che moderata fortuna, havendo più volte havuto modo di ſollevarſi a viè maggiore ſtato; Percioche, riſpoſe: come ſarebbe diſdicevole dimandare ad un'amico, che volontariamente, n'hà convitati, oltr'alle vivande, & a' vini, che n'appreſenta, il fagiano, ò le lamprede; il greco, ò la malvagia; così non è per avventura convenevole, voler da Dio, queſt' ò quell'altra fortuna, migliore di ciò, ch'e' ci dona.

54. Pregato da due comuni ſuoi amici, che voleſſe eſſere arbitro in una lor differenza, egli ricusò dicendo; c'havrebbe amato meglio, d'eſſer Giudice frà due nemici, percioche havrebbe havuto ſperanza d'acquiſtar l'amicitia dell'un de' due; la dove fra gli amici non poteva ſe non temere di perder quella d'alcun di loro, ò per avventura d'amendue.

55. Era naturalmente nemico di tutti i vitij, ma in iſpecieltà abominava la bugia; e richieſto un giorno della cagione di ciò, riſpoſe: Perche la bugia è come moneta falſa; la dove gli altri vitij ſono ſomiglianti alla moneta ſcarſa, nella quale quel che rimane è buono, ma nella falſa niuna coſa è, che punto vaglia.

56. Favellandoſi, frà alcuni mercatanti in lode della virtù, & preponendo tutti lo ſtudio delle lettere all'eſercitio della mercatantia, fuvvi un ſolo che difendeva il contrario parere; e recava per ragione di ciò, che per lo più gli huomini ſcientiati non ſiano ricchi. E dimandato ſopra ciò il parer di Torquato, ch'era preſente, riſpoſe; Gli huomini veramente dotti non poſſono arricchire, perche non ſanno nè mentire, n'ingannare altrui.

57. Sofferiva con tanta patienza i diſaggi, e le neceſſità, che quantunque haveſſe potuto ritrovar a molti ſuoi biſogni rimedi opportuni, nondimeno, non voleva ne chiedergli, ne accettargli; la onde addimandato per qual cagione foſſe così amico della povertà, riſpoſe: Perch'ella è miniſtra della Filoſofia; concioſiacoſache, quel che l'una perſuade a volere, l'altra ci sforza ad operare.

58. Torquato come che ſoleſſe le più volte patir ſtrettiſſimo biſogno delle coſe anche più neceſſarie, era nondimeno aſſai renitente a ricevere i doni,

che

che molti, e di molto valore gli venivano continovamente proferti; & havendo una trà l'altre volte, negato di prender'una buona ſomma di danari, ch'un Signore, tenuto all'hora per prodigo, gli haveva mandati; richieſto da lui medeſimo della cagione, perche haveſſe i ſuoi doni rifiutato; Percioche (riſpoſe) la voſtra ſoverchia corteſia hà fatto le Gratie, che ſono Vergini divenir femine di Mondo.

59. Un gran gentil'huomo più riguardevole per ſangue, che per coſtumi, che rimaſo dopo la morte del Padre, men fornito di ſenno, che di facoltà; tutto che foſſe ricchiſſimo, haveva nondimeno molti debiti contratto; favellando un giorno con Torquato, e quaſi ſchernendo ogni ſcienza, come colui, che picciolo, o niun conoſcimento n'haveva, gli diſſe; che guadagno havete voi riportato da' voſtri lunghi ſtudij? A cui egli riſpoſe, Il non haver debito.

60. Ad un gentil'huomo, ch'era, e ſi pregiava di eſſer riputato avaro, il quale dolevaſi, che gli foſſero ſtate rubbate alcune centinaja di fiorini d'oro, ch'egli teneva riſerrati in un'arca, & in quella vece poſtovi alcun'altri di rame contrafatti, & dorati; diſſe in modo di conſolarlo. Non ve ne caglia, perch'ad ogni maniera non valendovene ad altr'uſo, ch'a tenergli racchiuſi, tanto giovano le monete vere, quanto le falſe.

61. Fù Bernardino Teleſio huomo d'aguto ingegno, di profonda dottrina, e di Socratici coſtumi; mà nondimeno ſentì acerbamente la morte d'un ſuo figliuolo, che gli fù ſenza colpa ucciſo. Onde Torquato per volernelo conſolare, gli addimandò, ſe quand'il figliuolo non era al mondo egli ſi doleva, che non vi foſſe. Il Teleſio riſpoſe, che nò. Dunque, riſpoſe il Taſſo, perche vi dolete hora che non vi ſia? Volle contra un Filoſofo diſpregiatore de gl'antichi valerſi de gli argomenti de' Sofiſti.

62. Ad un Cavalier Milaneſe ſuo amico, ch'era per valore, e nobiltà aſſai riguardevole, mà così per coſtume altiero, che quaſi di ciaſcuna perſona, gli veniva del cencio; ammonendolo, diſſe: Avertite Signore, che quando la ſuperbia cavalca, la vergogna le và sù le groppe.

63. Un giovanetto, che rimaſo perdente col ſuo rivale nella conteſa dell' acquiſto, che ciaſcun d'eſſi haveva procurato di fare, dell'amore d'un'aſſai bella fanciulla, mà di così dishoneſta vita, che vendeva ſe ſteſſa a chi maggior prezzo gliene offeriva; conſolò dicendogli: Non ti doler figliuolo, che non ſi può chimare vinto, chi ſi libera dal tributo.

64. Et allo ſteſſo propoſito ſoleva dire, che non gli havrebbe mai ſofferto l'animo d'haver domeſtichezza con donne, frà cui, e ſe non correſſe una ſteſſa moneta; volendo in ciò ſignificare, non poterſi di quell'amore intieramente

ramente godere, il cui prezzo foſſe il danajo: onde ragionevolmente ſi dice, che l'amore non ſi può pagare, ſe non con amore.

65. Quantunque foſſe a Torquato per le ſue continue infermità habituata a doſſo un'ardentiſſima ſete, non trapaſſava egli però nel bere i termini della continenza: onde eſſendo convitato in Turino da alcuni gentil'huomini, frà quali ve n'erano anche de gli oltramontani, e ſollecitando eſſi, com'è loro uſanza, a bere molto più di quello, ch'a lui non pareva eſſere alla ſua conditione richieſto; ſi ſcuſava con brievi, e modeſte parole. Ma importunandolo coloro di vantaggio, riſpoſe: A' filoſofi il ſoverchio parlare è vergogna, ma il troppo bere è sfacciatezza.

66. Eſſendo Alfonſo Piccolomini all'hora in iſtato; e dando di ſe trà per la prodezza della perſona, e l'altezza dell'animo, certiſſimo inditio di non comunal riuſcita; e ritrovandoſi un dì domeſticamente a favellare con Torquato, gli chieſe alcun' utile ammaeſtramento, per doverloſi ritenere a memoria: a cui egli riſpoſe. Ricordatevi che, ò picciol'huomo, ò grande, che voi ſiate, alla fine ſete huomo. Parve ad Alfonſo, che Torquato per haver voluto ſopra il ſuo cognome ſcherzare, non haveſſe detto gran coſa; ma poſcia rammentandoſene nella ſua miſera fine, conobbe che gli ſarebbe ſtato ſalutiferiſſimo avvertimento, s'egli ben'inteſo l'haveſſe, come fece Torquato, che dalla ſoverchia vivacità de gli ſpiriti del giovanetto, e dallo ſmoderato deſiderio di gloria, antivide la ruina dove egli ſcapeſtratamente correva.

67. Trattavaſi in Corte del Duca d'Urbino, de' varij meſtieri, che gli huomini eſercitavano in queſta vita, e della malagevolezza nell'adoperarviſi; e richieſto Torquato qual'egli ſtimaſſe, il più facile, riſpoſe; Il conſigliar' altrui.

68. Eſaminavano, innanzi a Torquato, alcuni Gentil'huomini le più artificioſe ſtanze della ſua Geruſalemme, & adducendo chi l'una, e chi l'altra; contendevano frà di loro, qual foſſe la più bella: fra' quali, Salvator Paſqualoni, intendentiſſimo delle coſe della Poeſia, non meno che delle leggi, recitò quella, che comincia.

Giunto a la tomba, ou' al ſuo ſpirto vivo
Doloroſa prigione il Ciel preſcriſſe. Cant. XII. Stan. 96.

La cui ſentenza fù confirmata dal Taſſo: All'hora un di coloro così dolce di ſale, che ſi recava a vergogna il tacere, tutto che non ſapeſſe di che favellare; ſcioccamente gli addimandò, quale ſtimaſſe il più bello de' verſi del Petrarca, a cui egli riſpoſe con quello.

Infinita è la ſchiera de gli ſciocchi.

69. Era

69. Era nato Monſignor lo Veſcovo di Sulmona (Prelato d'altiſſima dottrina, e virtù) in Biſaccio Città anticamente poſſeduta da Caſa mia; onde egli ſi fece ſempre, non Franceſco, ch'era ſuo nome, ma il Biſaccio chiamare: di ch'alcuni forte il biaſimavano, parendo loro, che più riguardevol nome foſſe quel di Sulmona. Onde Torquato, cui fù ſempre l'humiltà a cuore, riſpoſe: A noi, che tutti ſiam peregrini di queſto mondo, fa meſtiere d'haver le biſaccie della memoria, l'una continovamente innanzi con la rimembranza de gli altrui beneficii, e l'altra ſempre dietro con la dimenticanza de' proprii meriti.

70. Soleva dire, che dal ſuo lungo ſtudio non haveva altro appreſo, ſalvo che di ſaper men di Socrate; il quale ſapeva quell'una coſa almeno, di non ſaper nulla: la dove egli ne meno queſto ſapeva; percioche havendo molte coſe apparato, nè s'aſſicurava di ſaperle, nè era certo di non ſaperle.

71. Avvedutoſi in una brigata dov'egli era, e dov'haveva lunga, e dottamente favellato, ch'alcuni pianamente dicevano; come può egli ſtare, che coſtui ſia ſtato giammai tenuto menteccatto; rivolto a loro piacevolmente diſſe: Non vi maravigliate, Signori, percioche parve a Seneca, ch'in queſto mondo ſi doveſſe naſcere, ò Rè, ò pazzo; e non potendo io provarmi nel primo ſtato, volli tentare s'io poteva riuſcire nel ſecondo.

72. Ritrovandoſi, una tra l'altre volte, in compagnia di più gentil'huomini, ſe ne ſtiè com'egli ſovente ſoleva, in lungo ſilentio; onde alcun de' circoſtanti tacitamente affermavano, ciò eſſer ſegnal di follia. Il che udito da Torquato, ſenza punto adirarſene, ſorridendo lor diſſe: Niun ſtolto ſeppe giammai tacere.

73. Un Cavalier giovanetto Milaneſe, che venuto di freſco in Roma, ſoleva andare molto ben veſtito, & aſſettato della perſona, & uſava ornarſi di molte catene nel collo, e nella cintura, vaghiſſimamente lavorate; il che ottimamente nella ſua patria ſi fà: la primiera volta, che vide il Taſſo, il qual'egli conoſceva per nome, & havea udito il vario grido ſparſo della ſua follia; diſſe maravigliando, Coſtui è quel grand'huomo, che ſi diceva eſſere impazzato. Et havendo così alto favellato, ch'il Taſſo l'inteſe, gli replicò: Son deſſo, ma non mi biſognò giammai, ne meno una ſola catena.

74. Entrando nelle ſtanze d'alcuni Cortigiani in Roma, e ritrovandogli a giocare a primiera, dimandò, di che coſa giocavano; riſpoſe un di loro per volerlo motteggiare ſopra la fama, malignamente ſparſa della ſua mattezza; ch'andava una pazzia di vada, & un'altra di reſto: egli accortoſi della puntura riſpoſe, State voi ben'avvertito, perche mi pare, c'habbiate gran reſto.

75. Era di freſco venuto in Napoli una copia del Paſtor Fido, e lettaſi in preſenza di Torquato, d'Aſcanio Pignatelli, e di D. Vincenzo Toraldo, fù egli richieſto, che voleſſe dircene il ſuo parere: Et egli; Mi piace ſopramodo, ma confeſſo di non ſaper la cagione, perche mi piaccia. Onde io riſpondendogli; vi piacerà per avventura, ſoggiunſi, quel che vi riconoſcete del voſtro: Et egli replicò; non può piacere il vedere il ſuo in man d' altri.

76. Favellavaſi in caſa il Principe di Conca del vantaggio, che gli ſcientiati tengono a gli Idioti; & alcuno rapportò l'opinion di Socrate, che diſſe, che ſe il Dotto, e l'Ignorante, foſſero amendue mandati ignudi a gente ſtraniera, ſi ſarebbe agevolmente il maggior valore dell'uno riconoſciuto. Altri adduſſe il parer di Ariſtippo; ch'affermò eſſere quel paragone trà loro, ch'era trà un cavallo indomito, & un'altro ammaeſtrato. Altri ridiſſe la ſentenza di Platone; che volle eſſere quella differenza trà l'uno, e l'altro, ch'è trà il medico, e l'infermo; mà richieſto Torquato del ſuo parere riſpoſe. Stimo che ſian differenti quanto l'huomo vivo, e'l depinto.

77. Ricercando il Principe dell'Ariccia all'hor giovinetto di sì alto ſpirito, e nell'armi, e nelle lettere parimente, che ben faceva ritratto de' grandi Avoli, ond'egli è nato, e preſagio del ſingolar valore, ond'hoggi è chiaro; la cagion perche foſſe nell'Iliade finto, che de' ſogni i veraci eſcono della porta del Corniolo, e'i menzognieri da quella dell'Avorio; diſſe Torquato; che'l Cornio, per ſomiglianza del colore rappreſenta gli occhi, e l'Avorio per la bianchezza i denti; onde volle Homero aviſarne, che quelle coſe ſi poſſano ſolamente tener vere, che veggiamo con gli occhi proprij, ma quelle che udiamo dall'altrui bocca, dobbiamo penſare, che poſſano eſſer fallaci. Quindi Talete richieſto quanto foſſe la verità lontana dalla bugia, riſpoſe: Quanto gli occhi dall'orecchie.

78. Richieſto da un'amico, che dovea maritar una figliuola, di conſiglio, a chi havrebbe dovuta darla di due, che la deſideravano, amendue nobili; ma l'un più ricco, l'altro più ſavio; riſpoſe: Al più ſaggio, e men ricco; percioche queſti andrà ſempre arricchendoſi, e quegli impoverendo.

79. Ad un, che volendo prender moglie addimandava conſeglio, di qual conditione torla doveſſe, riſpoſe: Menala picciolina quanto più puoi: E replicando colui, che vantaggio s'havrebbe; egli ſorridendo ſoggiunſe. Perche de' mali, come diſſe Leonida, ſi dee torre il minore.

80. Eſaminandoſi con che buon coſtume haveſſe Enea nella fuga, che fece da Troja, recatoſi sù le ſpalle il padre, e menatoſi dietro la moglie, che perciò diſavvedutamente perdè; & adducendoſi diverſe ragioni, qual' a ſuo favore, e qual contra; Franceſco de' Pietri, col quale volentieri conferiva

feriva i fuoi ſtudi Torquato, percioche quantunque all'hor' giovanetto, dava nondimeno col ſuo elevato, e maturo ingegno, certiſſima arra dell'avanzamento, che nelle lettere, e nella prudenza hà poſcia fatto; diſſe che molto meglio s'eran portate le donne di Monaco, verſo i mariti, qual'hora nell'aſſedio della lor patria, per le guerre trà lo' Mperadore Currado dett'il Ghibellino, e Guelfo Duca di Baviera, havend'havuto dallo' Mperadore gratia di poterſene uſcir ſalve, con tante delle loro robe, quante ne poteſſero addoſſo portare; elleno laſciato ogni altra coſa conduſſero fuora sù le ſpalle i mariti, i quali Currado voleva tutti mandare a taglio di ſpada. Il cui atto come piacque sì fattamente allo' Mperadore, che ne perdonò, & alle donne, & a gli huomini la vita, & a Monaco il ſacco; così anche dichiara eſſer maggior l'amore di quelle verſo i mariti; che di queſti verſo le mogli: A cui Torquato; ſi bene (diſſe) ſe non foſſe più malagevole a' mariti ſoſtener le mogli, che non fà a loro portare i mariti.

81. Eſſendo ito a viſitare un gran Prelato, per rallegrarſi con eſſo lui d'un' Arciveſcovado concedutogli da Siſto V. e ritrovandolo in magior' alterezza di quelch'havrebbe creduto, gli diſſe; Monſignor'io mi rallegro della dignità, ch'havete ottenuta, ma mi doglio meco ſteſſo d'haver perduto un'amico.

82. Addimandato dal Gran Conteſtabile Marc'Ant. Colonna il giovinetto, per qual cagion'i Principi apprendeſſero con maggior ſtudio l'arte del cavalcare, ch'alcun'altra, ne di pace ne di guerra; riſpoſe: Perche i cavalli non ſon luſinghieri, e ſe i Principi non ſapeſſero cavalcare gli gittarebber per terra; il che non fanno gli ſchermidori, i luttatori, i torneatori, e gli altri; i quali comportando l'ignoranza de' Principi, ſi laſciano volontariamente da loro quantunque male eſperti, ſuperare.

83. Quei giorni, che fù con eſſo me Torquato in Biſaccio, ſolevamo ſovente uſcire alle caccie, & una trà l'altre volte havendo alcuni Cignali uccisi, n'andammo di buon talento in un praticello a deſinare: e quivi lietamente mangiando, ne fù un picciolo fiaſco d'ottimo vino recato, da uno di quei miei buon'humini, e molto da lui lodato, dicendo; che era un greco di cinque anni. A cui Torquato moſtrando di maravigliarſi, dimandò: Or come in cotanti anni, è così poco creſciuto?

84. Dimandato, da D. Giulia Urſina, hora Principeſſa di Biſignano, che vuol dire, che gli huomini ſmoderatamente lunghi, ſogliono eſſere ſcioccchi; riſpoſe, Perche le caſe troppo alte dal mezzo in sù, ò ſon vote, ò habitate da gente inutili.

85. Dolevaſi un Cortigiano Romano, il qual'haveva publica converſatione con una donna di poco honeſto nome, e di cognome della vigna,

75. Era di freſco venuto in Napoli una copia del Paſtor Fido, e lettaſi in preſenza di Torquato, d'Aſcanio Pignatelli, e di D. Vincenzo Toraldo, fù egli richieſto, che voleſſe dircene il ſuo parere: Et egli; Mi piace ſopramodo, ma confeſſo di non ſaper la cagione, perche mi piaccia. Onde io riſpondendogli; vi piacerà per avventura, ſoggiunſi, quel che vi riconoſcete del voſtro: Et egli replicò; non può piacere il vedere il ſuo in man d' altri.

76. Favellavaſi in caſa il Principe di Conca del vantaggio, che gli ſcientiati tengono a gli Idioti; & alcuno rapportò l'opinion di Socrate, che diſſe, che ſe il Dotto, e l'Ignorante, foſſero amendue mandati ignudi a gente ſtraniera, ſi ſarebbe agevolmente il maggior valore dell'uno riconoſciuto. Altri adduſſe il parer di Ariſtippo; ch'affermò eſſere quel paragone trà loro, ch'era trà un cavallo indomito, & un'altro ammaeſtrato. Altri ridiſſe la ſentenza di Platone; che volle eſſere quella differenza trà l'uno, e l'altro, ch'è trà il medico, e l'infermo; mà richieſto Torquato del ſuo parere riſpoſe. Stimo che ſian differenti quanto l'huomo vivo, e'l depinto.

77. Ricercando il Principe dell'Ariccia all'hor giovinetto di sì alto ſpirito, e nell'armi, e nelle lettere parimente, che ben faceva ritratto de' grandi Avoli, ond'egli è nato, e preſagio del ſingolar valore, ond'hoggi è chiaro; la cagion perche foſſe nell'Iliade finto, che de' ſogni i veraci eſcono della porta del Corniolo, e'i menzognieri da quella dell'Avorio; diſſe Torquato; che'l Cornio, per ſomiglianza del colore rappreſenta gli occhi, e l'Avorio per la bianchezza i denti; onde volle Homero aviſarne, che quelle coſe ſi poſſano ſolamente tener vere, che veggiamo con gli occhi proprij, ma quelle che udiamo dall'altrui bocca, dobbiamo penſare, che poſſano eſſer fallaci. Quindi Talete richieſto quanto foſſe la verità lontana dalla bugia, riſpoſe: Quanto gli occhi dall'orecchie.

78. Richieſto da un'amico, che dovea maritar una figliuola, di conſiglio, a chi havrebbe dovuta darla di due, che la deſideravano, amendue nobili; ma l'un più ricco, l'altro più ſavio; riſpoſe: Al più ſaggio, e men ricco; percioche queſti andrà ſempre arricchendoſi, e quegli impoverendo.

79. Ad un, che volendo prender moglie addimandava conſeglio, di qual conditione torla doveſſe, riſpoſe: Menala picciolina quanto più puoi: E replicando colui, che vantaggio s'havrebbe; egli ſorridendo ſoggiunſe. Perche de' mali, come diſſe Leonida, ſi dee torre il minore.

80. Eſaminandoſi con che buon coſtume haveſſe Enea nella fuga, che fece da Troja, recatoſi sù le ſpalle il padre, e menatoſi dietro la moglie, che perciò diſavvedutamente perdè; & adducendoſi diverſe ragioni, qual' a ſuo favore, e qual contra; Franceſco de' Pietri, col quale volentieri conferiva

feriva i fuoi ſtudi Torquato, percioche quantunque all'hor' giovanetto, dava nondimeno col fuo elevato, e maturo ingegno, certiſſima arra dell'avanzamento, che nelle lettere, e nella prudenza hà poſcia fatto; diſſe che molto meglio s'eran portate le donne di Monaco, verſo i mariti, qual'hora nell'aſſedio della lor patria, per le guerre trà lo' Mperadore Currado dett' il Ghibellino, e Guelfo Duca di Baviera, havend' havuto dallo' Mperadore gratia di poterſene uſcir ſalve, con tante delle loro robe, quante ne poteſſero addoſſo portare; elleno laſciato ogni altra coſa conduſſero fuora sù le ſpalle i mariti, i quali Currado voleva tutti mandare a taglio di ſpada. Il cui atto come piacque sì fattamente allo' Mperadore, che ne perdonò, & alle donne, & a gli huomini la vita, & a Monaco il facco; così anche dichiara eſſer maggior l'amore di quelle verſo i mariti; che di queſti verſo le mogli: A cui Torquato; ſi bene (diſſe) ſe non foſſe più malagevole a' mariti ſoſtener le mogli, che non fà a loro portare i mariti.

81. Eſſendo ito a viſitare un gran Prelato, per rallegrarſi con eſſo lui d'un' Arciveſcovado concedutogli da Siſto V. e ritrovandolo in magior' alterezza di quelch' havrebbe creduto, gli diſſe; Monſignor' io mi rallegro della dignità, ch' havete ottenuta, ma mi doglio meco ſteſſo d'haver perduto un' amico.

82. Addimandato dal Gran Conteſtabile Marc' Ant. Colonna il giovinetto, per qual cagion' i Principi apprendeſſero con maggior ſtudio l'arte del cavalcare, ch' alcun' altra, ne di pace ne di guerra; riſpoſe: Perche i cavalli non ſon luſinghieri, e ſe i Principi non ſapeſſero cavalcare gli gittarebber per terra; il che non fanno gli ſchermidori, i luttatori, i torneatori, e gli altri; i quali comportando l'ignoranza de' Principi, ſi laſciano volontariamente da loro quantunque male eſperti, ſuperare.

83. Quei giorni, che fù con eſſo me Torquato in Biſaccio, ſolevamo ſovente uſcire alle caccie, & una trà l'altre volte havendo alcuni Cignali uccíſi, n'andammo di buon talento in un praticello a deſinare: e quivi lietamente mangiando, ne fù un picciolo fiaſco d'ottimo vino recato, da uno di quei miei buon'humini, e molto da lui lodato, dicendo; che era un greco di cinque anni. A cui Torquato moſtrando di maravigliarſi, dimandò: Or come in cotanti anni, è così poco creſciuto?

84. Dimandato, da D. Giulia Urſina, hora Principeſſa di Biſignano, che vuol dire, che gli huomini ſmoderatamente lunghi, ſogliono eſſere ſciocchi; riſpoſe, Perche le caſe troppo alte dal mezzo in sù, ò ſon vote, ò habitate da gente inutili.

85. Dolevaſi un Cortigiano Romano, il qual'haveva publica converſatione con una donna di poco honeſto nome, e di cognome della vigna,

ch'egli era molto aggravato da un fiero catarro: A cui Torquato ridendo; Hor che gran fatto è (diſſe) ſe voi tutte le notti dormite alla vigna? un male è pena dell'altro.

86. Ne' lati d'una di quelle croci, che per ordine di San Carlo Borromeo furon piantate nel tempo della peſtilentia in Milano, s'erano due alberghi aperti, l'uno dalla man deſtra, e l'altro dalla ſiniſtra: di che accorgendoſi alcuni gentil'huomini, ch'in compagnia di Toquato paſſavan'oltre; diſſe un di loro: Bene ſtà la croce in mezzo di due ladroni. Il che udito dall' uno de gl'hoſti, grandemente ſe ne ramaricava. A cui Torquato: di che ti duoli fratello? Anzi procura, e pregiati d'eſſer tu il buono.

87. In Corte d'un Principe, haveva un ſuo Auditore perduto a primiera, una buona quantità di danari; & entrando Torquato nella ſtanza dove haveva giocato, ritrovò, ch'egli tuttavia ſtava mirando le carte; onde ſorridendo gli diſſe: Voi ſtudiate il proceſſo, dopo letta, & meſſa ad eſecution la ſentenza.

88. Sentiva aſſai male de' giocatori; & addimandato della cagione, da Ceſare Capece mio cugino, giovanetto di molto valore, e ſcropoloſo oſſervatore d'ogni picciolo neo, che poteſſe la ſua nobiltà macchiare; riſpoſe: Percioche in poco moſtra di tener l'honor ſuo colui, che ſi pone a continuare una cotale operatione, dove gli fà meſtiere d'udire quei che non ſi dovrebbe dire, e di dire, quel che ſconviene ad udirſi.

89. Et un'altra volta richieſto di nuovo, perche gli diſpiaceſſe così grandemente il givoco, eſſendo egli in ſe medeſimo, attó per sì fatto modo indifferente, che ſecondo le diverſe conditioni, può così tal'hora eſſer buono, come tal'hora reo; riſpoſe: Percioche a me non piace di commettere per volontaria elettione, niuna mia operatione alla fortuna.

90. Era per le lunghe ſue infermità infaſtidito di prender varij medicamenti; onde perſuaſo da un di coſtoro, che vanno attorno vendendo ſegreti a chi men lor conoſce, che voleſſe una ſua acqua ſtillata adoperare; egli modeſtamente ſi ſcuſava affermando, che de' molti remedij, c'haveva preſi, niuno l'haveva giovato, e molti nociuto; Al che replicò colui: S'egli haveva giammai la ſua acqua ſperimentata. E riſpondendo Torquato che nò; Colui fuor d'ogni propoſito ſoggiunſe; Dunque perche ne dite male ſenza farne eſperienza? A cui Torquato; s'io ne faceſſi eſperienza dubitaria di non poterne dir male. Temeva non forſe ſe ne foſſe potuto morire.

91. Richieſto Torquato della cagione perche in Macerata nel dar il grado di Dottore a' Medici, ſia coſtume frà l'altre ſolennità d'armargli cavalieri a ſperoni d'oro, riſpoſe; Percioche con l'uno muovon guerra, all'infermità, e con l'altro alla vita de gli infermi.

92. Stava

92. Stava fieramente aggravato da un fluſſo, Carlo Loffredo Marcheſe di Sant'Agata; il quale io, trà per la ſtrettezza del ſangue, e dell'amore, teneva in luogo di Padre: di che vedendomi Torquato di mala voglia, e ſtimando, che la qualità del male non richiedeſſe quei remedij caldi, ch'i medici havendo riguardo alla debolezza dell'età adoperavano, per conſervation dello ſtomaco; ma più toſto de' contrarij, per dover il fegato rinfreſcare; conferì tutto ciò ad un Medico il più giovane, ch'alla cura di luì continuamente dimorava: A cui parendo buona la ragion di Torquato, preſe a mutar'ordine de' medicamenti, dal che cominciò a ſeguire tantoſto nell'infermo notabile miglioramento, e poſcia anche intiera ſalute. Ma nondimeno, alcuni biaſimavano il giovane medico, che ſenza parer de' più vecchi, haveſſe oſato in perſona di tanta qualità, adoperare nuovi remedij: onde Torquato in ſua difeſa riſpoſe; Tacete, che ſe la ſcienza ſteſſe nella barba, noi ne faremmo medicar da' becchi.

93. Diceva il Cardinal Mondovì a Torquato, di maravigliarſi com'eſſendo egli, per la fama del ſuo poema, divenuto glorioſo per tutto il mondo, non haveſſe ſe non in una ſola Corte, & in una ſola Academia ſentito i morſi dell'invidia; a cui riſpoſe Torquato, con quella modeſtia, che era ſingolar ornamento delle ſue ſingolari virtù, che le caſe baſſe non ſono molto offeſe dal fuoco; Ma il Cardinale, Anzi (ſoggiunſe) ſi com'il fuoco, quando preſto riſplende non manda gran fumo; così la gloria quando ſubitamente riſuona, non dà molto luogo all'invidia.

94. Pregato da Curtio Arditio, che voleſſe da lui laſciarſi ritrarre, nol conſentì l'huomo ſingolarmente modeſto, riſpondendo; Non baſta, ch'io rappreſenti altrui queſta figura, ch'io porto di me medeſimo, che volete ancora, che l'imagine della mia imagine vadi attorno? Stimò con Pittagora, che'l corpo altro non ſia, che figura dell'Anima: la quale opinione ottimamente ſi confà con la dottrina de gli Academici, e da quella de Peripatetici, non è punto diſcordante.

95. Ancorche nella ſua gioventù, ſtato foſſe Torquato continentiſſimo, fù nondimeno di lungo, e ferventiſſimo amore acceſo; ma poſcia ne gli anni più maturi havendo affatto ſpento quei primi ardori, n'era divenuto del tutto ſchifo: e richieſtone della cagione, poiche l'amore in ſe ſteſſo non è atto contrario alla virtù; diſſe: chi hà la farina del ſuo formento data al Mondo con sì buona derrata, non dee negar a Dio almeno la cruſca, quanto più ſi poſſa, meno intriſa col loglio.

96. Entrato nel cinquanteſimo de gli anni ſuoi cominciò a diſpregiare non pure i piaceri, e gli agi, ma la cura della propria ſalute; e ripigliato di ciò da gli amici, riſpondeva: Ch'à quell'età ſi conveniva anzi attendere la morte, ch'attender'alla vita.

97. E a queſto propoſito, l'ultima volta che partì da caſa mia; accommiatandoſi da mia madre, gli diſſe: Che non doveva renderle alcuna gratia per quelle, che fatte gli haveva in honorarlo, e careggiarlo; conciofiacoſache altro non foſſe, che fargli parere la morte più rincreſcevole.

98. Vicino al morire, havendo chieſto di gratia al Cardinal Cinthio (come raccontammo) che 'l laſciaſſe rimaner ſolo, e partendoſi il Cardinale, e dietro lui tutti gli altri amici, piangendo; diſſe con lieto viſo Torquato. Voi credete laſciarmi, & io v'andrò innanzi.

99. Aggravato dall'ultimo ſonno, che Gorgia (apprendendolo da Homero) chiamò fratello della morte, e tenendo perciò gli occhi ſerrati; gli diſſe con alta voce il Rinaldino, perche Signor Torquato tenete chiuſi gli occhi? Egli ſenza aprirgli riſpoſe: Per avezzarvegli.

100. Diſſe nello ſtremo della vita quella memorabiliſſima ſentenza: Che ſe la morte non foſſe, niuna coſa ſarebbe nel Mondo più dell'huomo infelice. Percioche convenendo che gli huomini foſſero coſtituiti in diverſi ſtati, e non potendoſi alcuno contentare del ſuo, come fanno gli animali bruti, che ſon privi dello'ntelletto; o gli Angioli, che ſon puri intelletti; ne ſeguirebbe neceſſariamente, che viveſſimo in continua guerra, & infelicità; da cui può la morte ſola deliberarne, & aprirne oltre à ciò la ſtrada alla eterna beatitudine

Racconto delle proſe.

Ma troppo lungo certamente ſarebbe il voler dietro à queſte coſe, ſoſcrivere tutte l'altre, che degne d'eſſer ricordate, e commendate nel corſo della ſua vita diſſe Torquato Taſſo; e per avventura ſe ne potrebbero i volumi intieri dettare; al che fare il preſente non ſarebbe luogo opportuno. Per la qual coſa contentandoci d'haver queſte ſolamente narrate, per ſaggio della prontezza del ſuo ingegno; come di ſopra per teſtimonio della profondità accennammo brevemente le coſe da lui in verſo, & in proſa compoſte; hora di queſte (conforme impromeſſo habbiamo) porremo quì un ſemplice, ma intiero raccontamento, accioche ſi poſſano in una ſola occhiata, ſotto i ſeguenti capi, l'una dopò l'altra diſpoſte, ſecondo l'ordine, ch'i loro ſoggetti richieggono, incontanente vedere.

Della Politica Parte prima.

Meſſaggiero: dell'officio dell'ambaſciadore; Dialogo: Interlocutori; Spirito e Taſſo.

Forno della Nobiltà; Dialogo: Interlocutori; Antonio Forno, & Agoſtino Buccio.

Forno ſecondo, della Nobiltà; Dialogo: Interlocutori; Antonio Forno, & Agoſtino Bucci.

Della

Della Dignità Dialogo: Interlocutori; Agoſtino Bucci, & Antonio Forno.
Gonſaga del Piacer' honeſto: de' Piaceri publici, e privati; Dialogo: Interlocutori; Agoſtun Seſſa, & Ceſare Gonſaga.
Paragone dell'Italia, e Francia; Trattato: al Conte Hercole Contrari.

Dell' Economia Parte ſeconda.

Padre di famiglia; Dialogo: Interlocutori; Foraſtiero, Napolitano, e Padre di famiglia.
Del maritarſi; Trattato: ad Hercole Taſſo.
Dell'Amor vicendevole tra'l padre, e'l figliuolo; Trattato: a Guido & Hercole Coccapani.
Malpiglio, overo della corte; Dialogo: Interlocutori; Vincenzo & Lorenzo Malpigli; Foraſtiero, & Napolitano.
Il Segretario; Trattato: a Torquato Rangone.
Il Siniſcalco; Trattato: al Siniſcalco.

Dell' Etica, e prima della Giuſtitia Parte terza.

Manſo dell'Amicitia; Dialogo: Interlocutori; Gio. Battiſta Manſo, Foras: Napolitano, & D. Scipion Belprato.
Beltramo della Corteſia; Dialogo: Interlocutori; Foras: Napolitano; Abb. Beltramo, & Con. Ottavio Taſſone.
Il Rangone, over della Pace; Dialogo: Iníterlocutori; Foras: Napolitano, & Toquato Rangone.
Il Cataneo de gli Idoli; Dialogo: Interlocutori; Foras: Napolitano; Aleſſandro Vitelli, & Mauritio Cataneo.
Del Giuramento falſo; Trattato: al Veſcovo di Ferrara.

Della Fortezza Parte quarta.

Della virtù heroica; Trattato: al Cardinal d'Auſtria.
Della virtù Feminile; Trattato: alla Ducheſſa di Mantoua.

Della Temperanza Parte quinta.

Molza dell'Amore; Dialogo: Interlocutori; Foras: Napolitano; D. Marfiſa d'Eſte; Hippolito Gio. Luca, Tarq. Molza, & Giulia Marcia.
Cavalier' Amante; Dialogo: Interlocutori; Giulia, & Giulio.
Il . . . . della Pietà amoroſa; Dialogo: Interlocutori; -----
Queſtione Amoroſa; Trattato: a Torquato Rangone.
Concluſioni Amoroſe; Diſputate: a Ginevra Malateſta.
Foras: Napolitano della Geloſia; Dialogo: Interlocutori; Foras: Napolitano, & Camillo Coccapano.
Della Geloſia; Trattato:
Giovan Luca, delle Maſcare; Dialogo: Interlocutori; Alberto Parma; Hippolito Gio. Luca; Foraſt, & Napolitano.

Della

Della Prudenza Parte Seſta.

Della Fortuna; Trattato: ad Hercole Cato.

Gonſaga ſecondo; del givoco; Dialogo: Interlocutori; Margarita Bentivoglio; Giulio Ceſare Gonſaga, & Annibal Pocaterra.

Romeo del Givoco; Dialogo: Interlocutori; Annibale Pocaterra, & Margherita Stella.

Della Poetica Parte ſettima.

Del Poema Eroico, libri cinque.

La Cavaletta, overo della Poeſia Toſcana; Dialogo: Interlocutori; Orſina Cavaletta; Foras: Napolitano & Ercole Cavaletta.

Riſpoſta all' oppoſitioni d'incerto autore al Sonetto. *Spino, leggiadra dama,* &c.

Apologia.

Nella Retorica Parte ottava.

Lettione ſopra il Sonetto di Monſignor della Caſa. *Queſta vita mortal,* &c.

Oratione nell'apprirſi dell' Academia di Ferrara. *Fuga dell' otio, e ſeguito della virtù.*

Il Ghirlinzone, overo l'Epitaffio Dialogo: Interlocutori; Horatio Ghirlinzone; For. Napolitano.

Nella Loica Parte nona.

Del Dialogo, Trattato a D. Angelo Grillo.

Delle coſe Miſte Parte decima.

Il Conte, overo dell'Impreſe; Dialogo: Interlocutori; Il Conte d'Anverſa; & Foras: Napolitano.

Fine della Vita di Torquato Taſſo.

ALLE-

ALL ILL.MO ED ECC.MO SIG.RE DON TADDEO BARBERINI

Auend' io deliberato, dopo l'auer fatte le pnti figure alla Gierusaleme del Tasso, de publicarle p. comun compiacimento di coloro, che o di pittura o di poesia si dilet tano, ouero. di tutte edue le professioni insieme: ho uoluto che elle, poi che escono alla luce del Mondo dignitade de esquisitezza contra i morsi del tepo; almeno ue escano vestite di protezzione contra i morsi de maldicenti. Questo sarà il dedicarle, si come vmilm.te faccio, al riuerito nome di V.C. p. rispetto del quale sò che niuno ardira di biasmarle. Degnisi dunque di accettare uolentieri il patrocinio, com' io uolentieri, gliel adimando, ed assicuresi che ne io in raccomandarle, ne ella in fauorirle, possiamo comettere sconuenienza uerruna. Poi che non disdicendosi à mè lò ndirizzar figure insensibili de azzioni buone e uirtuose à chi e figura uiua di bonta, e di uirtù (ed il quale oltracio suol dilettarsi del disegno) non si disdice parimente à lei il prendere la clientela di qlle cose che son quasi il suo ritratto, e di qll arte che ella onora del proprio diletto. Io nō uoglio entrar nel pelago delle lodi di V.C. nol coportando il tepo, nè il luogo, ne richiedendolo la modestia de le sue orecchie, ne confacendosi alla taciturnità del mio mestiere: ma senza più qui fò puto e cō semplice e diuoto silenzio le porgo ed offerisco questa mia fatica, qual ella si sia, sperando sicuramente che sicome talhuolta in un tempio non sogliono essere à Dio meno accette le mute immagini quiui appese dà laici, che gli eloquenti salmi quiui cantati dà Sacerdoti: cosi alla benignità di lei nō saranno mē gradite le mie tacite stampe di quel, che le siano i facondi encomij di chi gli sà formare. e le fo affettuos.ma riu.za

D. V.C. Seruidor diuot.mo

Antonio Tempesta.

Cum Priuilegio Regis Christianiss.

F.L.D.Ciartres excudit

G.H. 141

LA

GIERUSALEMME

DI

TORQUATO TASSO.

VOL. I.

BIBLIOTECA CENTRALE

ALLEGORIA DEL POEMA.

L'HEROICA Poesia, quasi animale, in cui due nature si congiungono, d'imitatione, & d'allegoria è composta. Con quella alletta a se gli animi, & gli orecchi de gli huomini, & maravigliosamente gli diletta: con questa nella Virtù, ò nella scienza, ò nell'una, ò nell'altra gli ammaestra. Et si come l'Epica imitatione altro giamai non è, che somiglianza, & imagine d'attione humana; così suole l'Allegoria de gli Epici, dell'humana Vita esserci figura. Ma l'imitatione riguarda l'attioni dell'huomo, che sono à i sensi esteriori sottoposte; & intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci, & espressive, & atte a por chiaramente dinanzi à gli occhi corporali le cose rappresentate: nè considera i costumi, ò gli affetti, ò i discorsi dell'animo inquanto essi sono intrinseci; ma solamente inquanto fuori se n'escono; & nel parlare, & ne gli atti, & nell'opere manifestandosi accompagnano l'attione. L'allegoria all'incontro rimira le passioni, & le opinioni, & i costumi, non solo inquanto essi appajono; ma principalmente nel loro esser intrinseco, & più oscuramente le significa con note (per così dire) misteriose, & che solo da i conoscitori della Natura delle cose possono essere à pieno compresе. Hora lasciando l'imitation da parte, dell'Allegoria che è nostro proposito, ragionerò. Ella, si come è doppia la vita de gli huomini, così hor dell'una, hor dell'altra ci suole essere figura; peroche ordinariamente, per huomo intendiamo questo composto di corpo, & di anima, & di mente & all'hora vita humana si dice quella, che di tal composto è propria; nelle operationi, della quale ciascuna parte d'esso concorre; & operando, quella perfettione acquista, della quale per sua Natura è capace. Alcuna volta, benche più di rado, per huomo s'intende non il composto, ma la nobilissima parte di esso, cioè la mente: e secondo questo ultimo significato si dirà, che il viver del huomo sia il contemplare, & l'operare semplicemente con l'intelletto; come che questa vita molto paja participare della divinità, & quasi trashumanandosi angelica divenire. Hor della vita dell'huomo contemplante è figura la Comedia di Dante, & l'Odissea, quasi in ogni parte; ma la vita civile in tutta l'Iliade si vede adombrata; e

nell' Eneide ancora, benche in queſta ſi ſcorga più toſto un meſcolamento d' attione, & di contemplatione: Ma perche l' huomo contemplativo è ſolitario, & l' attivo vive nella compagnia civile; quindi avviene, che Dante, & Uliſſe nella ſua partita da Calipſo ſi fingano non accompagnati da Eſſercito, ò da moltitudine di ſeguaci; ma ſoli ſi fingono: dove Agamennone, & Achille ci ſono deſcritti, l' uno Generale dell' Eſſercito Greco, l' altro Conduttiere di molte ſchiere de' Mirmidoni. Et Enea ſi vede accompagnato quando combatte, & quando fa l' altre civili operationi; ma quando ſcende all' Inferno, & a i Campi Eliſi laſcia i Compagni, & reſta non ch' altri, il ſuo fedele Acate; il quale non ſoleva mai dal fianco allontanargliſi. Ne a caſo finge il Poeta, che vada egli ſolo; perche in quel ſuo viaggio, ci è ſignificata una ſua contemplatione delle pene, & de' premi, che nell' altro ſecolo all' anime buone, & alle ree ſi riſerbano. Oltre di ciò, l' operation dell' intelletto ſpeculativo, che è operation d' una ſola potenza, commodamente dall' attion d' un ſolo ci vien figurata; ma l' operation Politica, che procede dall' intelletto, & inſieme dall' altre potenze dell' animo, che ſono quaſi Cittadini uniti in una Republica, non può così commodamente eſſere adombrata d' attione, in cui molti inſieme, & ad un fine operanti non concorrano. A queſte ragioni, & à queſti eſſempi havendo io riguardo formai l' Allegoria del mio Poema tale, quale hora ſi manifeſterà.

ESſendo compoſto l' eſſercito di varij Principi, & d' altri ſoldati Chriſtiani; ſignifica l' huomo virile, il quale è compoſto d' anima, & di corpo: & d' anima non ſemplice; ma diſtinta in molte, & varie potenze. Gieruſalemme Città forte, & in aſpra, & montuoſa regione collocata, alla quale, ſi come ad ultimo fine, ſono drizzate tutte le impreſe dell' eſſercito fedele; ci ſegna la felicità civile, qual però conviene al buon Chriſtiano, come più ſotto ſi dichiarerà: la quale è un bene molto difficile da conſeguire, & poſto in cima all' alpeſtre, e faticoſo giogo della virtù: & a queſto ſono volte, come ad ultima meta, tutte l' attioni dell' huomo politico. Goffredo, che di tutta queſta adunanza è Capitano; è in vece dell' intelletto, & particolarmente di quell' intelletto, che conſidera non le coſe neceſſarie, ma le mutabili, & che poſſono variamente avvenire: Et egli per voler d' Iddio, & de' Principi è eletto Capitano in queſta impreſa; però che l' intelletto è da Dio, & dalla Natura conſtituito Signore ſovra l' altre virtù dell' anima, & ſovra il corpo; & comanda a quelle con poteſtà civile, & a queſte con Imperio regale. Rinaldo, Tancredi, & gli

altri

altri Principi; ſono in luogo dell' altre potenze dell' animo; & il corpo da i ſoldati men nobili ci vien dinotato. E perche per l' imperfettione dell' humana Natura, & per gl' inganni dell' inimico d' eſſa, l' huomo non perviene à queſta felicità, ſenza molte interne difficoltà, & ſenza trovar fra via molti eſterni impedimenti; queſti tutti ci ſono da la figura Poetica dinotati. La morte di Sueno, e de' compagni, i quali, non congiunti al Campo, ma lontani, ſono uccisi; può dimoſtrarci la perdita, che l' huomo civile fa de gli amici, e de' ſeguaci, & d' altri beni eſterni che ſono inſtrumenti della virtù, & ajuti à conſeguir la felicità. Gli Eſſerciti, d' Africa, & d' Aſia, & le pugne avverſe; altro non ſono che i nemici, & le ſciagure, & gli accidenti di contraria Fortuna. Ma venendo à gli intrinſechi impedimenti: l' amor, che fa vaneggiar Tancredi, & gli altri Cavalieri, & gli allontana da Goffredo, & lo ſdegno, che deſvia Rinaldo dall' impreſa; ſignificano il contraſto, che con la ragionevole fanno la concupiſcibile, & l' iraſcibile virtù, & la ribellion loro. I Demoni, che conſultano per impedir l' acquiſto di Gieruſalemme; ſono inſieme figura, e figurato, & ci rappreſentano ſe medeſimi, che s' oppongono alla noſtra civile felicità, accioche ella non ci ſia ſcala alla Chriſtiana beatitudine. I due Maghi Iſmeno, & Armida, miniſtri del Diavolo, che procurano di rimovere i Chriſtiani dal guerreggiare; ſono due diaboliche tentationi, che inſidiano a due potenze dell' anima noſtra, dalle quali tutti i peccati procedono. Iſmeno; ſignifica quella tentatione, che cerca d' ingannare con falſe credenze, la virtù (per così dire) opinatrice. Armida; è la tentatione, che tende inſidie alla potenza, che appetiſce: & così da quello procedono gli errori dell' opinione, da queſta, quelli dell' appetito. Gli incanti d' Iſmeno nella Selua, che ingannano con deluſioni; altro non ſignificano, che la falſità delle ragioni, & delle perſuaſioni, la qual ſi genera nella Selua, cioè nella moltitudine, & varietà de' pareri, & de' diſcorſi humani. E perche l' huomo ſegue il vitio, & fugge la virtù; ò ſtimando, che le fatiche, & i pericoli ſiano mali graviſſimi, & inſopportabili; ò giudicando (come giudicò Epicuro, & i ſuoi ſeguaci) che ne' piaceri, & nell' otio ſi ritrovi la felicità; per queſto doppio è l' incanto, & la deluſione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i Moſtri, & l' altre ſi fatte apparenze; ſono gl' ingannevoli argomenti, che ci dimoſtrano le honeſte fatiche, e gli honorati pericoli, ſotto imagine di male. I fiori, i fonti, i ruſcelli, gli inſtrumenti muſici, le Ninfe; ſono i fallaci ſillogiſmi, che ci mettono innanzi gli agi, e i diletti del ſenſo, ſotto apparenza di bene. Ma tanto baſti haver detto de

gli

gli impedimenti, che trova l'huomo, così in se stesso, come fuori di se: peroche se ben d'alcune cose non si è espressa l'Allegoria, con questi principij ciascuno per se stesso potrà investigarla. Hora passiamo a gli ajuti esterni, & interni, co' quali l'huomo civile, superando ogni difficultà si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricuopre Raimondo, & poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo; deve intendersi per la particolare custodia del Signor Iddio. Gli Angioli; significano hor l'ajuto Divino, & hor le Divine inspirationi; le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, & ne' ricordi dell'Heremita. Ma l'Heremita, che per la liberatione di Rinaldo indrizza i due Messaggieri al Saggio; figura la cognitione sopranaturale, ricevuta per divina gratia: sì come il Saggio; la humana sapienza. Imperoche dall'humana sapienza, & dalla cognitione dell'opere della natura, & de' magisteri suoi, si genera, & si conferma ne gli animi nostri la giustitia, la temperanza, il disprezzo della morte, & delle cose mortali, la magnanimità, & ogni altra virtù morale; & grande ajuto può ricever l'huomo civile in ciascuna sua operatione dalla contemplatione. Si finge, che questo Saggio fosse nel suo nascimento Pagano; ma che dall'Heremita convertito alla vera fede, si sia renduto Christiano; & c'havendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma s'acqueti al giuditio del Maestro: peroche la Filosofia nacque, & si nutrì tra Gentili nell'Egitto, & nella Grecia, & di là à noi trappassò, presontuosa di se stessa, & miscredente, & audace, e superba fuor di misura: Ma da San Tomaso, e da gli altri Santi Dottori, è stata fatta discepola, & ministra della Theologia; & divenuta per opera loro modesta, e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello, che dalla sua Maestà è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo, per consiglio solo dell'Heremita, esser trovato, e ricondotto Rinaldo; perche ella s'introduce per dimostrare, che la gratia del Signor Iddio non opera sempre ne gli huomini immediatamente, ò per mezi estraordinarij, ma fa molte fiate sue operationi per mezi naturali. Et è molto ragionevole, che Goffredo, il quale di pietà, & di religione avanza tutti gli altri, & è come habbiamo detto, figura dell'intelletto; sia particolarmente favorito, & privilegiato con gratie, le quali à nissun altro non siano communicate. Questa humana sapienza adunque, indrizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiva dal vitio, & v'introduce la moral virtù: Ma per che questo non basta; Pietro Heremita confessa Goffredo, & Rinaldo, & prima haveva con-

convertito Tancredi. Ma eſſendo Rinaldo una de le due perſone, che nel poema tengono il luoco principale, non ſarà forſe ſe non caro a Lettori, che io replicando alcuna delle già dette coſe, minutamente manifeſti l'allegorico ſenſo, che ſotto il velo delle loro attioni ſi naſconde. Goffredo il qual tiene il primo loco nella favola, altro non è nell' Allegoria, che l'intelletto: il che ſi accenna in alcun luogo del Poema, come in quel verſo.

Tu il ſenno ſol, tu ſol lo ſcettro adopra.

Et più chiaramente in quell' altro.

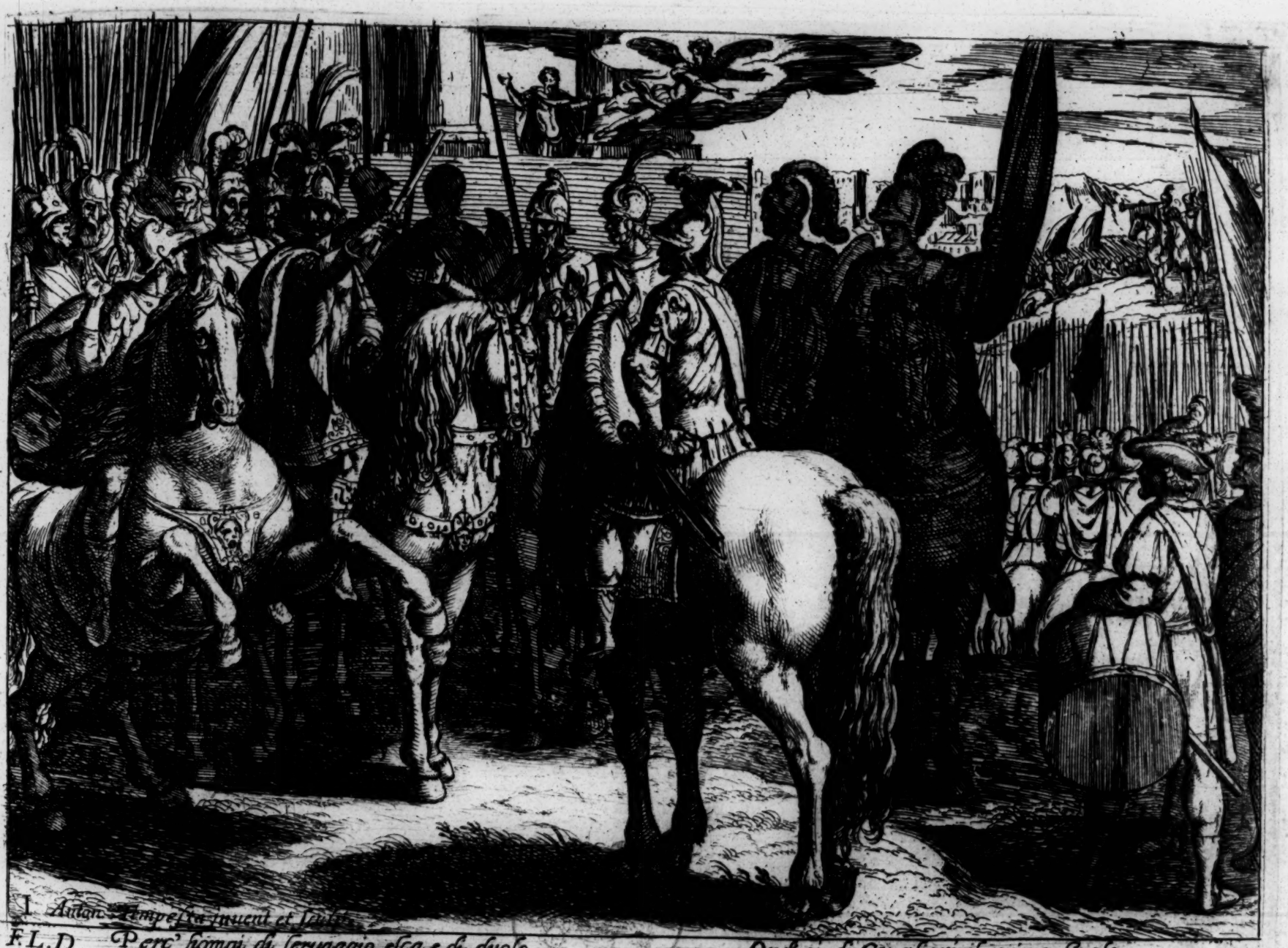
L'anima tua mente del Campo e vita,

Et ſi ſoggiunge vita, perche nelle potenze più nobili le men nobili ſon contenute. Rinaldo dunque il quale nell' attione è nel ſecondo grado di honore, deve ancora nella Allegoria in grado corriſpondente eſſer collocato; ma qual ſia queſta potenza dell' animo, che tiene il ſecondo grado di dignità, hor ſi farà manifeſto. Iraſcibile è quella, la quale fra tutte l'altre potenze dell' anima men s' allontana dalla nobiltà della mente; intanto che par che Platone cerchi, dubitando, s' ella ſia diverſa dalla ragione, o nò. E tale ella è nell' animo, quali ſono nell' adunanza de gli huomini i Guerrieri; & ſi come di coſtoro è ufficio, ubidendo à i Prencipi, che hanno l'arte, e la ſcienza del commandare, combattere contra i nemici; così è debito della Iraſcibile parte dell' animo, guerriera, & robuſta armarſi per la ragione contra le concupiſcenze, & con quella vehemenza, & ferocità, che è propria di lei, ribattere, & diſcacciare tutto quello, che può eſſere d' impedimento alla felicità; ma quando eſſa non ubidiſce alla ragione, ma ſi laſcia traſportare dal ſuo proprio impeto; alle volte avviene, che combatte non contra le concupiſcenze, ma per le concupiſcenze; ò à guiſa di cane, reo cuſtode, che non morde i ladri, ma gli armenti. Queſta virtù impetuoſa, vehemente, & invitta, come che non poſſa intieramente eſſere da un ſol Cavaliero figurata, è nondimeno principalmente ſignificata da Rinaldo, come ben s' accenna in quel verſo, ove di lui ſi parla.

Sdegno guerrier de la ragion feroce.

Il quale mentre combattendo contra Gernando, trapaſſa i termini della vendetta civile; & mentre ſerve ad Armida; ci può dinotare l'ira non governata dalla ragione: mentre deſincanta la Selua, eſpugna la Città, rompe l'eſſercito nemico; l'ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, & la reconciliation ſua con Goffredo; altro non ſignifica che l'ubidienza, che rende la potenza iraſcibile à la ragionevole; & in queſte recon-

reconciliationi due cose si avvertiscano: l'una, che Goffredo con civil moderatione si mostra superiore à Rinaldo, il che c'insegna, che la ragione comanda all'ira non regalmente, ma Cittadinescamente. All'incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la seditione, per darci à divedere, che la potestà della mente sovra il corpo è regia, e signorile. L'altra cosa degna di consideratione è, che sì come la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s'ingannarono gli Stoici) escludere l'irascibile dalle attioni, nè usurparsi gli uffici di lei, che questa usurpation sarebbe contra la giustitia naturale; ma dee farsela compagna, & ministra; così non dovea Goffredo tentar la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri uffici debiti à Rinaldo. Minor artificio dunque si sarebbe dimostrato, & minor riguardo havuto à quella utilità, la quale il Poeta, come sottoposto al Politico deve haver per fine, quando si fusse finto, che da Goffredo solo fusse stato operato tutto ciò, che era necessario per la espugnation di Gierusalemme. Non è contrario, ò diverso da quello, che s'è detto, ponendo Rinaldo, & Goffredo per segno della ragionevole, & della irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l'uno al capo, & l'altro alla destra: perche il capo (se crediamo à Platone) è sede della ragione, e la destra, se non è sede dell'ira, è almeno suo principalissimo instrumento. Ma per venir finalmente alla conclusione, l'Essercito, in cui Rinaldo, e tutti gli altri Cavalieri per gratia d'Iddio, e per humano avvedimento sono ritornati, e sono ubidienti al Capitano; significa l'huomo già ridotto nello stato della giustitia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori ubidiscono, & oltre à ciò nello stato della ubidienza Divina; all'hora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la Città, & sconfitto l'essercito nemico; cioè superati agevolmente tutti gl'esterni impedimenti, l'huomo conseguisce la felicità politica. Ma perche questa civile beatitudine non deve esser ultimo segno dell'huomo Christiano, ma deve egli mirar più alto alla Christiana felicità; per questo non desidera Goffredo d'espugnar la terrena Gierusalemme per haverne semplicemente il dominio temporale; ma perche in essa si celebri il culto Divino, & possa il Sepolcro liberamente esser visitato da pij, & devoti peregrini; & si chiude il Poema nella adoratione di Goffredo; per dimostrarci, che l'intelletto affaticato nelle attioni civili, deve finalmente riposarsi nelle orationi, & nelle contemplationi de' beni dell'altra vita beatissima, & immortale.



I Antian Tempesta inuent et fecit

F.L.D. Perc' homai di seruaggio esca, e di duolo
Ciarres ex La Città Santa, che soccorso attende,
Cum Priuilegio. Da l'empirea magion dispiega il uolo
Regis Christianiss. Messaggier che Gosfredo a l'armi accende:

Ond'ei di Cauallieri il primo stuolo
Aduna, e primo Duce indi risplende,
Splender quindi d'acciaio il capo uede
Poi seco al grande acquisto affretta il piede

reconciliationi due coſe ſi avvertiſcano: l'una, che Goffredo con civil moderatione ſi moſtra ſuperiore à Rinaldo, il che c'inſegna, che la ragione comanda all'ira non regalmente, ma Cittadineſcamente. All'incontro Goffredo, imperioſamente imprigionando Argillano, reprime la ſeditione, per darci à divedere, che la poteſtà della mente ſovra il corpo è regia, e ſignorile. L'altra coſa degna di conſideratione è, che sì come la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s'ingannarono gli Stoici) eſcludere l'iraſcibile dalle attioni, nè uſurparſi gli uffici di lei, che queſta uſurpation ſarebbe contra la giuſtitia naturale; ma dee farſela compagna, & miniſtra; così non dovea Goffredo tentar la ventura del boſco egli medeſimo, nè attribuirſi gli altri uffici debiti à Rinaldo. Minor artificio dunque ſi ſarebbe dimoſtrato, & minor riguardo havuto à quella utilità, la quale il Poeta, come ſottopoſto al Politico deve haver per fine, quando ſi fuſſe finto, che da Goffredo ſolo fuſſe ſtato operato tutto ciò, che era neceſſario per la eſpugnation di Gieruſalemme. Non è contrario, ò diverſo da quello, che s'è detto, ponendo Rinaldo, & Goffredo per ſegno della ragionevole, & della iraſcibile virtù, quel che dice Ugone nel ſogno, quando paragona l'uno al capo, & l'altro alla deſtra: perche il capo (ſe crediamo à Platone) è ſede della ragione, e la deſtra, ſe non è ſede dell'ira, è almeno ſuo principaliſſimo inſtrumento. Ma per venir finalmente alla concluſione, l'Eſſercito, in cui Rinaldo, e tutti gli altri Cavalieri per gratia d'Iddio, e per humano avvedimento ſono ritornati, e ſono ubidienti al Capitano; ſignifica l'huomo già ridotto nello ſtato della giuſtitia naturale, quando le potenze ſuperiori comandano, come debbono, e le inferiori ubidiſcono, & oltre à ciò nello ſtato della ubidienza Divina; all'hora facilmente è diſincantato il boſco, eſpugnata la Città, & ſconfitto l'eſſercito nemico; cioè ſuperati agevolmente tutti gl'eſterni impedimenti, l'huomo conſeguiſce la felicità politica. Ma perche queſta civile beatitudine non deve eſſer ultimo ſegno dell'huomo Chriſtiano, ma deve egli mirar più alto alla Chriſtiana felicità; per queſto non deſidera Goffredo d'eſpugnar la terrena Gieruſalemme per haverne ſemplicemente il dominio temporale; ma perche in eſſa ſi celebri il culto Divino, & poſſa il Sepolcro liberamente eſſer viſitato da pij, & devoti peregrini; & ſi chiude il Poema nella adoratione di Goffredo; per dimoſtrarci, che l'intelletto affaticato nelle attioni civili, deve finalmente ripoſarſi nelle orationi, & nelle contemplationi de' beni dell'altra vita beatiſſima, & immortale.

DELLA

I Antan Tempesta gruent et sauis.

F.L.D. Ciartres ex Cum Priuilegie. Regis Christianiss.

Perc' homai di seruaggio esca, e di duolo
La Città Santa, che soccorso attende,
Da l'empirea magion dispiega il uolo
Messaggier che Gossredo a l'armi accende:
Ond' ei di Caualieri il primo stuolo
Aduna, e primo Duce indi risplende,
Splender quinci d'vccisaio il capo uede
Poi seco al grande acquisto affretta il piede

Bernardo Castelli Inv.

G. Vdr Gucht Sculpt.

All'Eccellentiſsimo
Tomaso Holles
Gran Ciambelano
e Cav.re del Nobil.mo

Signore il Signor
Duca di Newcastle
di S. M. Britannica
ordine della Giartiera.

DELLA

GIERUSALEMME

LIBERATA

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Manda à Tortoſa Dio l'Angelo; ù poi
Goffredo aduna i principi chriſtiani:
Quivi concordi que' famoſi Heroi
Lui Duce fan de gli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i ſuoi
Sotto l'inſegne; e poi gl' invia ne' piani,
Ch' à Sion vanno: in tanto di Giudea
Il Re ſi turba à la novella rea.

I.

CANTO l'armi pietoſe, e'l Capitano,
Che'l gran ſepolcro liberò di CHRISTO.
Molto egli oprò col ſenno, e con la mano;
Molto ſoffrì nel glorioſo acquiſto:
E in van l' Inferno à lui s'oppoſe; e in vano
S'armò d'Aſia, e di Libia il popol miſto:
Che'l Ciel gli diè favore, e ſotto à i ſanti
Segni riduſſe i ſuoi compagni erranti.

II.

O Muſa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Helicona;
Ma sù nel Cielo infra i beati chori
Hai di ſtelle immortali aurea corona;
Tu ſpira al petto mio celeſti ardori,
Tu riſchiara il mio canto: e tu perdona,
S' inteſſo fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi le carte.

III.

Sai, che là corre il mondo, oue più verſi
Di ſue dolcezze il luſinghier Parnaſo;
E che'l vero condito in molli verſi,
I più ſchivi allettando hà perſuaſo.
Così à l'egro fanciul porgiamo aſperſi
Di ſoave licor gli orli del vaſo;
Succhi amari, ingannato intanto ei beve,
E da l'inganno ſuo vita riceve.

IV.

Tu magnanimo Alfonſo, il qual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli ſcogli,
E fra l'onde agitato, e quaſi abſorto;
Queſte mie carte in lieta fronte accogli,
Che quaſi in voto à te ſacrate i' porto.
Forſe un dì fia, che la preſaga penna
Oſi ſcriver di te quel, c'hor n'accenna.

V.

E' ben ragion (s'egli avverrà, che'n pace
Il buon popol di Chriſto unqua ſi veda:
E con navi, e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiuſta preda)
Ch'à te lo ſcettro in terra, ò ſe ti piace
L'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i noſtri carmi
In tanto aſcolta, e t'apparecchia à l'armi.

VI.

Gia'l ſeſto anno volgea, che'n Oriente
Paſſò il campo Chriſtiano à l'alta impreſa:
E Nicea per aſſalto, e la potente
Antiochia con arte havea già preſa.
L'havea poſcia in battaglia incontra gente
Di Perſia innumerabile difeſa:
E Tortoſa eſpugnata: indi à la rea
Stagion diè loco, e'l novo anno attendea.

VII.

E'l fine homai di quel piovoſo verno,
Che fea l'arme ceſſar, lunge non era;
Quando da l'alto ſoglio il Padre Eterno,
Ch'è ne la parte più del Ciel ſincera:
E quanto è da le ſtelle al baſſo inferno,
Tanto è più in sù de la ſtellata ſpera;
Gli occhi in giù volſe, e in un ſol punto, e in una
Viſta mirò ciò, che'n ſe il mondo aduna.

VIII.

Mirò tutte le coſe, & in Soria
S'affiſſò poi ne' Principi Chriſtiani:
E con quel guardo ſuo, ch'à dentro ſpia
Nel più ſecreto lor gli affetti humani;
Vede Goffredo, che ſcacciar deſia
Da la Santa Città gli empi Pagani:
E pien di fè, di zelo ogni mortale
Gloria, imperio, teſor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch'à l'humane grandezze intento aſpira:
Vede Tancredi haver la vita à ſdegno,
Tanto un ſuo vano amor l'ange, e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antiochia alti principij mira:
E leggi imporre, & introdur coſtume,
Et arti, e culto di verace Nume.

X.

E cotanto internarſi in tal penſiero,
Ch'altra impreſa non par, che più rammenti.
Scorge in Rinaldo, & animo guerriero,
E ſpirti di ripoſo impatienti.
Non cupidigia in lui d'oro, ò d'impero,
Ma d'honor brame immoderate, ardenti.
Scorge, che da la bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi eſſempi apprende.

XI.

Ma poi, c'hebbe di queſti, e d'altri cori
Scorti gl'intimi ſenſi il Re del mondo;
Chiama à ſe da gli Angelici ſplendori
Gabriel, che ne' primi era il ſecondo.
E' tra Dio queſti, e l'anime migliori
Interprete fedel, nuntio giocondo:
Giù i decreti del Ciel porta, & al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e'l zelo.

XII.

Diſſe al ſuo nuntio Dio. Goffredo trova,
E in mio nome dì lui; perche ſi ceſſa?
Perche la guerra homai non ſi rinova
A liberar Gieruſalemme oppreſſa?
Chiami i Duci à conſiglio, e i tardi mova
A l'alta impreſa: ei capitan fia d'eſſa.
Io quì l'eleggo, e'l faran gli altri in terra,
Già ſuoi compagni, hor ſuoi miniſtri in guerra.

XIII.

Così parlogli: e Gabriel s'accinſe
Veloce ad eſſequir l'impoſte coſe.
La ſua forma inviſibil d'aria cinſe,
Et al ſenſo mortal la ſottopoſe.
Humane membra, aſpetto human ſi finſe;
Ma di celeſte maeſtà il compoſe.
Tra giovane, e fanciullo età confine
Preſe, & ornò di raggi il biondo crine.

XIV.

Ali bianche veſtì, c'han d'or le cime
Infaticabilmente agili, e preſte.
Fende i venti, e le nubi, e và ſublime
Sovra la terra, e ſovra il mar con queſte.
Così veſtito indirizzoſſi à l'ime
Parti del mondo il Meſſaggier celeſte.
Pria ſul Libano monte ei ſi ritenne,
E ſi librò sù l'adeguate penne.

XV.

E ver le piaggie di Tortoſa poi
Drizzò precipitando il volo in giuſo.
Sorgeva il novo ſol da i lidi Eoi,
Parte già fuor; ma'l più ne l'onde chiuſo:
E porgea matutini i preghi ſuoi
Goffredo à Dio, come egli havea per uſo;
Quando à paro col ſol, ma più lucente
L'Angelo gli apparì da l'Oriente.

XVI.

E gli diſſe. Goffredo, ecco opportuna
Già la ſtagion, ch'al guerreggiar s'aſpetta.
Perche dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gieruſalem ſoggetta?
Tu i Principi à conſiglio homai raguna:
Tu al fin de l'opra i neghittoſi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge: & eſſi
Sopporran volontari à te ſe ſteſſi.

XVII. Dio

XVII.

Dio meſſaggier mi manda: io ti rivelo
La ſua mente in ſuo nome. ò quanta ſpene
Haver d'alta vittoria: ò quanto zelo
De l'hoſte à te commeſſa hor ti conviene.
Tacque, e ſparito rivolò del Cielo
A le parti più eccelſe, e più ſerene.
Reſta Goffredo à i detti, à lo ſplendore
D'occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poi che ſi riſcote, e che diſcorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fù detto;
Se già bramava, hor tutto arde d'imporre
Fine à la guerra, ond' egli è duce eletto.
Non che'l vederſi à gli altri in Ciel preporre
D'aura d'ambition gli gonfi il petto;
Ma il ſuo voler più nel voler s'infiamma
Del ſuo ſignor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli heroi compagni, i quai non lunge
Erano ſparſi, à ragunarſi invita.
Lettere à lettre, è meſſi à meſſi aggiunge:
Sempre al conſiglio è la preghiera unita.
Ciò, ch'alma generoſa alletta, e punge:
Ciò, che può riſvegliar virtù ſopita,
Tutto par, che ritrovi; e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza, e piace.

XX. Ven-

XX.

Vennero i Duci, e gli altri anco ſeguiro
E Boemondo ſol quì non convenne.
Parte fuor s' attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi ſuoi Tortoſa tenne.
I grandi de l'eſſercito s' uniro
(Glorioſo ſenato) in dì ſolenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro
Auguſto in volto, & in ſermon ſonoro.

XXI.

Guerrier di Dio, ch' à riſtorare i danni
De la ſua fede il Re del Cielo eleſſe:
E ſecuri fra l'arme, e fra gl' inganni
De la terra, & del mar vi ſcorſe, e reſſe;
Sì c' habbiam tante, e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie à lui ſommeſſe:
E fra le genti debellate, e dome
Steſe l' inſegne ſue vittrici, e'l nome.

XXII.

Già non laſciammo i dolci pegni, e'l nido
Nativo noi (ſe'l creder mio non erra)
Nè la vita eſponemmo al mare infido,
Et a' perigli di lontana guerra;
Per acquiſtar di breve ſuono un grido
Vulgare, e poſſeder barbara terra:
Che propoſto ci havremmo anguſto, e ſcarſo
Premio, e in danno de l'alme il ſangue ſparſo.

XXIII. Mà

XXIII.

Mà fu de' penſier noſtri ultimo ſegno
Eſpugnar di Sion le nobil mura:
E ſottrarre i Chriſtiani al giogo indegno
Di ſervitù coſi ſpiacente, e dura:
Fondando in Paleſtina un novo regno,
Ov' habbia la pietà ſede ſecura:
Nè ſia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran tomba, e ſciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto ſin' hora al riſchio è molto,
Più che molto al travaglio, à l'honor poco,
Nulla al diſegno; ove ò ſi fermi, ò volto
Sia l'impeto de l'arme in altro loco.
Che gioverà l'haver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e poſto in Aſia il foco,
Quando ſia poi di sì gran moti il fine,
Non fabriche di regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei, che vuol gl'imperi
Sù fondamenti fabricar mondani:
Ove hà pochi di patria, e fè ſtranieri,
Fra gl'infiniti popoli Pagani:
Ove ne' Greci non convien, che ſperi,
E i favor d'Occidente hà ſi lontani;
Ma ben move ruine, ond' egli oppreſſo
Sol conſtrutto un ſepolcro habbia à ſe ſteſſo.

XXVI.

Turchi, Perſi, Antiochia (illuſtre ſuono,
E di nome magnifico, e di coſe)
Opre noſtre non già; ma del Ciel dono
Furo, e vittorie in ver meravigliose.
Hor, ſe da noi rivolte, e torte ſono
Contra quel fin, che'l donator diſpoſe;
Temo cen' privi; e favola à le genti
Quel ſi chiaro rimbombo al fin diventi.

XXVII.

Ah non ſia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uſo ſi reo perda, e diffonda.
A quei, che ſono alti principij orditi
Di tutta l'opra il filo, e'l fin riſponda.
Hora, che i paſſi liberi, e ſpediti,
Hora, che la ſtagione habbiam ſeconda,
Che non corriamo à la Città, ch'è meta
D'ogni noſtra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi proteſto (i miei proteſti
Udrà il mondo preſente, udrà il futuro:
L'odono hor sù nel Cielo anco i Celeſti)
Il tempo de l'impreſa è già maturo.
Men divien opportun, più che ſi reſti:
Incertiſſimo ſia quel, che è ſecuro.
Preſago ſon, s'è lento il noſtro corſo,
C'haurà d'Egitto il Paleſtin ſoccorſo.

XXIX. Diſſe:

XXIX.

Diſſe: e à i detti ſeguì breve bisbiglio;
Ma ſorſe poſcia il ſolitario Piero;
Che privato fra Principi à conſiglio
Sedea, del gran paſſaggio autor primiero.
Ciò, ch' eſſorta Goffredo, & io conſiglio:
Nè loco à dubbio v' ha, sì certo è il vero,
E per ſe noto: ei dimoſtrollo à lungo,
Voi l'approvate, io queſto ſol v' aggiungo.

XXX.

Se ben raccolgo le diſcordie, e l' onte,
Quaſi à prova da voi fatte, e patite,
I ritroſi pareri, e le non pronte,
E in mezo à l' eſſeguire opre impedite;
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio, e d' ogni lite:
A quella autorità, che in molti, e vari
D' opinion, quaſi librata, è pari.

XXXI.

Ove un ſol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premi, e de le pene,
Onde ſian compartite opre, & uffici;
Ivi errante il governo eſſer conviene.
Deh fate un corpo ſol di membri amici:
Fate un capo, che gli altri indrizzi, e frene;
Date ad un ſol lo ſcettro, e la poſſanza,
E ſoſtenga di Re vece, e ſembianza.

XXXII.

Quì tacque il Veglio. Hor quai penſier, quai petti
Son chiuſi à te, ſant' Aura, e divo Ardore?
Inſpiri tù de l' Heremita i detti,
E tu gl' imprimi à i cavalier nel core:
Sgombri gl' inſerti, anzi gl' innati affetti
Di ſovraſtar, di libertà, d' honore:
Si che Guglielmo, e Guelfo, i più ſublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

XXXIII.

L'approvar gli altri. Eſſer ſue parti denno
Deliberare, e comandar altrui.
Imponga à i vinti legge egli à ſuo ſenno:
Porti la guerra e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubidienti al cenno
Siano hor miniſtri de gl' imperij ſui.
Concluſo ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue de gli huomini ſi ſpande.

XXXIV.

Ei ſi moſtra à i ſoldati; e ben lor pare
Degno de l' alto grado, ove l' han poſto:
E riceve i ſaluti, e'l militare
Applauſo in volto placido, e compoſto.
Poi ch' à le dimoſtranze humili, e care
D'amor, d' ubidienza hebbe riſpoſto;
Impon, che'l dì ſeguente in un gran campo
Tutto ſi moſtri à lui ſchierato il Campo.

XXXV.

Facea ne l' Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoſo oltre l' uſato;
Quando co' raggi uſcì del novo giorno
Sotto l' inſegne ogni guerriero armato:
E ſi moſtrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando il largo prato.
S' era egli fermo, e ſi vedea davanti
Paſſar diſtinti i cavallieri, e i fanti.

XXXVI.

Mente, de gli anni, e de l' oblio nemica,
De le coſe cuſtode, e diſpenſiera,
Vagliami tua ragion sì, ch' io ridica
Di quel campo ogni Duce, & ogni ſchiera.
Suoni, e riſplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni homai tacita, e nera;
Tolto da' tuoi teſori orni mia lingua
Ciò ch' aſcolti ogni età, nulla l' eſtingua.

XXXVII.

Prima i Franchi moſtrarſi: il Duce loro
Ugone eſſer ſolea del Re fratello.
Ne l' iſola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paeſe, e bello.
Poſcia ch' Ugon morì de' Gigli d' oro
Seguì l' uſata inſegna il fier drapello
Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui, ſe nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII. Mille

XXXVIII.

Mille ſon di graviſſima armatura:
Sono altretanti i cavalier ſeguenti,
Di diſciplina à i primi, e di natura,
E d'arme, e di ſembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli hà Roberto in cura,
Che principe nativo è de le genti.
Poi duo paſtor di popoli ſpiegaro
Le ſquadre lor Guglielmo, & Ademaro.

XXXIX.

L'uno, e l'altro di lor, che ne' divini
Uffici gia trattò pio miniſtero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Eſſercita de l'arme hor l'uſo fero:
Da la città d'Orange, e da i confini
Quattrocento guerrier ſcelſe il primiero.
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men ne l'arme ſcaltro.

XL.

Baldouin poſcia in moſtra addur ſi vede
Co' Bologneſi ſuoi quei del Germano:
Che le ſue genti il pio fratel gli cede
Hor, ch' ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte de' Carnuti indi ſuccede,
Potente di conſiglio, e prò di mano.
Van con lui quattrocento: e triplicati
Conduce Baldouino in ſella armati.

XLI. Occupa

XLI.

Occupa Guelfo il campo à lor vicino.
Huom, che à l'alta fortuna agguaglia il merto:
Conta coſtui per genitor Latino
De gli Avi Eſtenſi un lungo ordine, e certo:
Ma German di cognome, e di domino,
Ne la gran caſa de' Guelfoni è inſerto.
Regge Carinthia, e preſſo l'Iſtro, e'l Reno
Ciò, che i priſchi Suevi, e i Reti havieno.

XLII.

A queſto, che retaggio era materno,
Acquiſti ei giunſe glorioſi, e grandi.
Quindi gente trahea, che prende à ſcherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi:
Uſa à temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila à la partenza; à pena
(De' Perſi avanzo) il terzo hor qui ne mena.

XLIII.

Seguia la gente poi candida, e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani e'l mar ſi giace:
Ove la Moſa, & ove il Reno inonda,
Terra di biade, e d'animai ferace.
E gli Inſulani lor, che d'alta ſponda
Riparo fanſi à l'Ocean vorace:
L'Ocean, che non pur le merci, e i legni;
Ma intere inghiotte le Cittadi, e i Regni.

XLIV. Gli

XLIV.

Gli uni, e gli altri ſon mille: e tutti vanno
Sotto un' altro Roberto inſieme à ſtuolo.
Maggior' alquanto è lo ſquadron Britanno:
Guglielmo il regge al Re minor figliuolo.
Sono gl' Ingleſi ſagittari, & hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al polo.
Queſti de l'alte ſelve hirſuti manda
La diviſa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi: e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) ò feritor maggiore,
O più bel di maniere, e di ſembianti,
O più eccelſo, & intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i ſuoi gran vanti
Rende men chiari, è ſol follia d'amore.
Nato fra l'arme amor di breve viſta,
Che ſi nutre d'affanni, e forza acquiſta.

XLVI.

E' fama, che quel dì, che glorioſo
Fè la rotta de' Perſi il popol Franco.
Poi che Tancredi al fin vittorioſo,
I fuggitivi di ſeguir fù ſtanco;
Cercò di refrigerio, e di ripoſo
Al' arſe labbia, al travagliato fianco:
E traſſe, oue invitollo al rezo eſtivo
Cinto di verdi ſeggi un fonte vivo.

XLVII. Quivi

XLVII.

Quivi à lui d' improviſo una donzella,
Tutta fuor che la fronte, armata apparſe.
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' iſteſſa cagion di riſtorarſe.
Egli mirolla, & ammirò la bella
Sembianza, e d' eſſa ſi compiacque, e n' arſe.
O meraviglia; Amor ch' a pena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d' elmo copriſſi, e ſe non era,
Ch' altri quivi arrivar, ben l' aſſaliva.
Partì dal vinto ſuo la Donna altera,
Ch' è per neceſſità ſol fuggitiva;
Ma l' imagine ſua bella, e guerriera
Tale ei ſerbò nel cor, qual eſſa è viva.
E ſempre ha nel penſiero e l' atto, e' l loco,
In che la vide eſca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto ſuo la gente accorta
Legger potria; queſti arde, e fuor di ſpene.
Così vien ſoſpiroſo, e così porta
Baſſe le ciglia, e di meſtitia piene;
Gli ottocento a cavallo, a cui fa ſcorta,
Laſciar le piaggie di Campagna amene;
Pompa maggior de la Natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

L.

Venian dietro ducento in Grecia nati,
Che ſon quaſi di ferro in tutto ſcarchi:
Pendon ſpade ritorte a l'un de' lati:
Suonano al tergo lor faretre, & archi:
Aſciutti hanno i cavalli, al corſo uſati,
A la fatica invitti, al cibo parchi.
Nè l'aſſalir ſon pronti, e nel ritrarſi;
E combatton fuggendo erranti, e ſparſi.

LI.

Tatin regge la ſchiera: e ſol fu queſti,
Che Greco accompagnò l'armi latine.
O vergogna, ò misfatto; hor non haveſti
Tu Grecia quelle guerre à te vicine?
E pur quaſi à ſpettacolo ſedeſti,
Lenta aſpettando de' grand' atti il fine.
Hor ſe tu ſe' vil ſerva, è il tuo ſervaggio
(Non ti lagnar) giuſtitia, e non oltraggio.

LII.

Squadra d'ordine eſtrema, ecco vien poi,
Ma d'onor prima, e di valore, e d'arte.
Son qui gli avventurieri invitti heroi,
Terror de l'Aſia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù quei ſuoi
Erranti, che di ſogni empion le carte:
Ch'ogni antica memoria appo coſtoro
Perde. hor qual Duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Conſa è il Duce: e perche duro
Fù il giudicar di ſangue, e di virtute;
Gli altri ſopporſi a lui concordi furo,
C'havea più coſe fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave, e maturo
Moſtra in freſco vigor chiome canute:
Moſtrà, quaſi d'honor veſtigi degni,
Di non brutte ferite impreſſi ſegni.

LIV.

Euſtatio è poi fra' primi: e i propri pregi
Illuſtre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di Re Norvegi,
Che ſcettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infrà gli egregi
La vecchia fama, & Engerlan ripone.
E celebrati ſon fra' più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV.

Son fra lodati Ubaldo anco, e Roſmondo
Del gran Ducato di Lincaſtro herede.
Non fia, ch'Obizo il Toſco aggravi al fondo
Chi fà de le memorie avare prede:
Nè i tre frati Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede:
O'l forte Otton, chè conquiſtò lo ſcudo,
In cui da l'angue eſce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guaſco, nè Ridolfo adietro laſſo:
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famoſi.
Non Eberardo, e non Gernier trapaſſo,
Sotto ſilentio ingratamente aſcoſi.
Ove voi me, di numerar già laſſo,
Gildippe, & Odoardo amanti, e ſpoſi
Rapite? ò ne la guerra anco conſorti,
Non ſarete diſgiunti, ancor che morti.

LVII.

Ne le ſcole d'Amor, che non s'apprende?
Ivi ſi fè coſtei guerriera ardita.
Và ſempre affiſſa al caro fianco, e pende
Da un fato ſolo l'una e l'altra vita.
Colpo, ch'ad un ſol noccia, unqua non ſcende,
Ma indiviſo è il dolor d'ogni ferita.
E ſpeſſo è l'un ferito, e l'altro langue:
E verſa l'alma quel, ſe queſta il ſangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo è ſovra queſti,
E ſovra quanti in moſtra eran condutti;
Dolcemente feroce alzar vedreſti
La regal fronte, e in lui mirar ſol tutti.
L'età precorſe, e la ſperanza; e preſti
Pareano i fior, quando n'uſciro i frutti.
Se'l miri fulminar ne l'arme avvolto,
Marte lo ſtimi: Amor ſe ſcopre il volto.

LIX.

Lui ne la riva d'Adige produſſe
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il poſſente: e pria, che fuſſe
Tolto quaſi il bambin da la mammella,
Matilda il volſe, e nutricollo, e inſtruſſe
Ne l'arti regie: e ſempre ei fù con ella,
Sin ch' invaghì la giovinetta mente
La tromba, che s' udia da l' Oriente.

LX.

All' hor (nè pur tre luſtri havea forniti)
Fuggì ſoletto, e corſe ſtrade ignote:
Varcò l'Egeo, paſſò di Grecia i liti,
Giunſe nel campo in region remote.
Nobiliſſima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni ſon, ch' è in guerra: e intempeſtiva
Molle piuma del mento à pena uſciva.

LXI.

Paſſati i cavallieri, in moſtra viene
La gente à piedi: & è Raimondo avanti.
Regea Toloſa; e ſcelſe infrà Pirene,
E fra Garona, e l' Occean ſuoi fanti.
Son quattromila, e ben' armati, e bene
Inſtrutti, uſi al diſagio, e toleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida eſſer condotta.

LVI.

Nè Guaſco, nè Ridolfo adietro laſſo:
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famoſi.
Non Eberardo, e non Gernier trapaſſo,
Sotto ſilentio ingratamente aſcoſi.
Ove voi me, di numerar già laſſo,
Gildippe, & Odoardo amanti, e ſpoſi
Rapite? ò ne la guerra anco conſorti,
Non ſarete diſgiunti, ancor che morti.

LVII.

Ne le ſcole d'Amor, che non s'apprende?
Ivi ſi fè coſtei guerriera ardita.
Và ſempre affiſſa al caro fianco, e pende
Da un fato ſolo l'una e l'altra vita.
Colpo, ch'ad un ſol noccia, unqua non ſcende,
Ma indiviſo è il dolor d'ogni ferita.
E ſpeſſo è l'un ferito, e l'altro langue:
E verſa l'alma quel, ſe queſta il ſangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo è ſovra queſti,
E ſovra quanti in moſtra eran condutti;
Dolcemente feroce alzar vedreſti
La regal fronte, e in lui mirar ſol tutti.
L'età precorſe, e la ſperanza; e preſti
Pareano i fior, quando n'uſciro i frutti.
Se'l miri fulminar ne l'arme avvolto,
Marte lo ſtimi: Amor ſe ſcopre il volto.

LIX.

Lui ne la riva d'Adige produſſe
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il poſſente: e pria, che fuſſe
Tolto quaſi il bambin da la mammella,
Matilda il volſe, e nutricollo, e inſtruſſe
Ne l'arti regie: e ſempre ei fù con ella,
Sin ch' invaghì la giovinetta mente
La tromba, che s' udia da l' Oriente.

LX.

All' hor (nè pur tre luſtri havea forniti)
Fuggì ſoletto, e corſe ſtrade ignote:
Varcò l'Egeo, paſſò di Grecia i liti,
Giunſe nel campo in region remote.
Nobiliſſima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni ſon, ch' è in guerra: e intempeſtiva
Molle piuma del mento à pena uſciva.

LXI.

Paſſati i cavallieri, in moſtra viene
La gente à piedi: & è Raimondo avanti.
Regea Toloſa; e ſeelſe infrà Pirene,
E fra Garona, e l' Occean ſuoi fanti.
Son quattromila, e ben' armati, e bene
Inſtrutti, uſi al diſagio, e toleranti
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida eſſer condotta.

LXII.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuoſa
E di Bleſſe, e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robuſta, ò faticoſa,
Se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle, e lieta e dilettoſa,
Simili à ſe gli habitator produce.
Impeto fan ne le battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e ſi reprime.

LXIII.

Alcaſto il terzo vien, qual preſſo à Tebe
Già Capaneo, con minaccioſo volto.
Sei mila Elvetii audace, e fera plebe,
Da gli Alpini caſtelli havea raccolto:
Che'l ferro uſo à far ſolchi, à franger glebe,
In nove forme, e in più degne opre hà volto;
E con la man, che guardò rozi armenti,
Par ch'i Regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appreſſo ſpiegar l'alto veſſillo
Co'l diadema di Piero, e con le chiavi.
Quì ſettemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme rilucenti, e gravi:
Lieto, ch'à tanta impreſa il ciel ſortillo,
Ove rinovi il priſco honor de gli avi:
O moſtri almen, ch'à la virtù Latina,
O nulla manca, ò fol la diſciplina.

LXV. Ma

LXV.

Ma già tutte le ſquadre eran con bella
Moſtra paſſate, e l'ultima fù queſta;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la ſua mente lor fà manifeſta.
Come appaja diman l'alba novella
Vuò, che l'oſte s'invij leggiera, e preſta:
Si ch'ella giunga à la Città ſacrata,
Quanto è poſſibil più, meno aſpettata.

LXVI.

Preparatevi dunque, & al viaggio
Et à la pugna, e à la vittoria ancora.
Queſto ardito parlar d'huom coſi ſaggio
Sollecita ciaſcuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar ſon pronti al novo raggio,
E impatienti in aſpettar l'aurora.
Ma'l provido Buglion ſenza ogni tema
Non è però, benche nel cor la prema.

LXVII.

Perch' egli havea certe novelle inteſe
Che s'è d'Egitto il Re già poſto in via
In verſo Gaza, bello, e forte arneſe
Da fronteggiare i Regni di Soria.
Nè creder può, che l'huomo, à fere impreſe
Avezzo ſempre, hor lento in otio ſtia;
Ma d'haverlo aſpettando aſpro nemico,
Parla al fedel ſuo meſſaggiero Henrico.

LXVIII.

Sovra una lieve ſaettia tragitto
Vuò, che tu faccia ne la Greca terra:
Ivi giunger devea (così m'hà ſcritto,
Chi mai per uſo in aviſar non erra)
Un Giovene regal, d'animo invitto,
Ch'à farſi vien noſtro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande ſtuolo
Sin da i paeſi ſottopoſti al polo.

LXIX.

Ma perche'l Greco Imperator fallace
Seco forſe uſerà le ſolite arti,
Per far, ch'ò torni indietro, ò'l corſo audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nuntio mio, tu, conſiglier verace,
In mio nome il diſponi à ciò, che parti
Noſtro, e ſuo bene: e dì, che toſto vegna:
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir ſeco tu; ma reſta appreſſo
Al Re de' Greci à procurar l'ajuto,
Che già più d'una volta ha noi promeſſo,
E per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa: e poi che'l meſſo
Le lettre hà di credenza, e di ſaluto;
Toglie, affrettando il ſuo partir, congedo:
E tregua fà co' ſuoi penſier Goffredo.

LXXI.

Il dì ſeguente all' hor, ch' aperte ſono
Del lucido Oriente al Sol le porte;
Di trombe udiſſi, e di tamburri un ſuono,
Ond' al camino ogni Guerrier s' eſſorte.
Non è sì grato à i caldi giorni il tuono,
Che ſperanza di pioggia al mondo apporte;
Come fù caro à le feroci genti
L' altero ſuon de' bellici inſtrumenti.

LXXII.

Toſto ciaſcun, da gran deſio compunto,
Veſte le membra de l' uſate ſpoglie,
E toſto appar di tutte l' arme in punto:
Toſto ſotto i ſuoi Duci ogn' huom s' accoglie.
E l' ordinato eſſercito congiunto
Tutte le ſue bandiere al vento ſcioglie:
E nel Veſſillo Imperiale, e grande
La trionfante CROCE al ciel ſi ſpande.

LXXIII.

In tanto il Sol, che de' celeſti campi
Và più ſempre avanzando, e in alto aſcende,
L' armi percote, e ne trahe fiamme, e lampi
Tremuli, e chiari, onde le viſte offende.
L' aria par di faville intorno avampi,
E quaſi d' alto incendio in forma ſplende:
E co' fieri nitriti il ſuono accorda
Del ferro ſcoſſo, e le campagne aſſorda.

LXXIV.

Il Capitan, che da' nemici aguati
Le ſchiere ſue d' aſſecurar deſia;
Molti à cavallo leggiermente armati
A ſcoprir il paeſe intorno invia.
E inanzi i guaſtatori havea mandati,
Da cui ſi debba agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e ſpianar gli erti:
E da cui ſiano i chiuſi paſſi aperti.

LXXV.

Non è gente pagana inſieme accolta,
Non muro cinto di profonda foſſa,
Non gran torrente, ò monte alpeſtre, ò folta
Selva, che'l lor viaggio arreſtar poſſa.
Così de gli altri fiumi il Re tal volta,
Quando ſuperbo oltra miſura ingroſſa,
Sovra le ſponde ruinoſo ſcorre:
Nè coſa è mai, che gli s' ardiſca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il Re, che'n ben guardate
Mura, genti, teſori, & arme ſerra;
Forſe le ſchiere Franche havria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con meſſi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condition di pace,
Si come imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Quì del Monte Seir, ch'alto, e ſovrano
Da l'Oriente à la Cittade è preſſo,
Gran turba ſceſe di fedeli al piano,
D'ogni età meſcolata, e d'ogni ſeſſo.
Portò ſuoi doni al vincitor Chriſtiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con eſſo:
Stupia de l'armi peregrine: e guida
Hebbe da lor Goffredo amica, e fida.

LXXVIII.

Conduce ei ſempre à le maritime onde
Vicino il campo per diritte ſtrade;
Sapendo ben, che le propinque ſponde
L'amica armata coſteggiando rade.
La qual può far, che tutto il Campo abbonde
De' neceſſari arneſi; e che le biade
Ogn' Iſola de' Greci à lui ſol mieta:
E Scio pietroſa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar ſotto l'incarco
De l'alte navi, e de' più levi Pini:
Sì che non s'apre homai ſecuro varco
Nel mar Mediterraneo à i Saracini.
Ch'oltra quei, c'hà Georgio armati, e Marco
Ne' Vinitiani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Francia, & altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E queſti, che ſon tutti inſieme uniti
Con ſaldiſſimi lacci in un volere,
S' eran carchi, e proviſti in vari liti
Di ciò, ch' è d' uopo à le terreſtri ſchiere;
Le quai trovando liberi, e ſforniti
I paſſi de' nemici à le frontiere;
In corſo velociſſimo ſen vanno
Là, 've Chriſto ſoffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorſa è la Fama apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi:
Ch' unito è il Campo vincitor felice:
Che già s' è moſſo: e che non è chi 'l tardi.
Quante, e quai ſian le ſquadre ella ridice:
Narra il nome, e 'l valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli uſurpatori di Sion minaccia.

LXXXII.

E l' aſpettar del male è mal peggiore
Forſe, che non parrebbe il mal preſente;
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia ſoſpeſa, & ogni mente:
E un confuſo bisbiglio entro, e di fuore
Traſcorre i campi, e la Città dolente.
Ma il vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor fieri conſigli.

LXXXIII. Ala-

LXXXIII.

Aladin detto è il Re, che di quel Regno
Novo Signor, vive in continua cura.
Huom già crudel; ma'l ſuo feroce ingegno
Pur mitigato havea l'età matura.
Egli, che de' Latini udì il diſegno,
C'han d'aſſalir di ſua Città le mura;
Giunge al vecchio timor novi ſoſpetti:
E de' nemici pave, e de' ſoggetti.

LXXXIV.

Però che dentro à una Città commiſto
Popolo alberga di contraria fede.
La debil parte, e la minore in CHRISTO,
La grande, e forte in Macometto crede:
Ma quando il Re fè di Sion l'acquiſto,
E vi cercò di ſtabilir la Sede;
Scemò i publicì peſi a' ſuoi Pagani;
Ma più gravonne i miſeri Chriſtiani.

LXXXV.

Queſto penſier la ferità nativa,
Che da gli anni ſopita, e fredda langue,
Irritando inaſpriſce, e la ravviva
Sì, ch'aſſetata è più che mai di ſangue.
Tal fero torna à la ſtagione eſtiva
Quel, che parve nel giel piacevol' angue.
Così leon domeſtico riprende
L'innato ſuo furor, s'altri l'offende.

LXXXVI.

Veggio (dicea) de la letitia nova
Veraci ſegni in queſta turba infida.
Il danno univerſal ſolo à lei giova:
Sol nel pianto commun par ch'ella rida.
E forſe inſidie, e tradimenti hor cova,
Rivolgendo fra ſe come m'uccida:
O come al mio nemico, e ſuo conſorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma no'l farà; preveniro queſti empi
Diſegni loro, e ſfogherommi à pieno.
Gli ucciderò, faronne acerbi ſcempi:
Svenerò i figli à le lor madri in ſeno:
Arderò loro alberghi, e inſieme i tempi.
Queſti i debiti roghi, à i morti fieno,
E sù quel lor ſepolcro in mezo a i voti,
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

LXXXVIII.

Così l'iniquo fra ſuo cor ragiona;
Pur non ſegue penſier sì mal concetto.
Ma s'à quegli innocenti egli perdona,
E' di viltà non di pietade effetto.
Che s'un timor' à mentedelir lo ſprona,
Il ritien più potente altro ſoſpetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

LXXXIX. Tem-

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia inſana:
Anzi altrove pur cerca, ove la ſfoghi;
I ruſtici edifici abbatte, e ſpiana,
E dà in preda à le fiamme i culti luoghi,
Parte alcuna non laſcia integra, ò ſana,
Onde il Franco ſi paſca, ove s'alloghi.
Turba le fonti, e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente è cauto: e non oblia
Di rinforzar Gieruſalem fra tanto.
Da tre lati fortiſſima era pria:
Sol verſo Borea è men ſecura alquanto.
Ma da' primi ſoſpetti ei le munia
D'alti ripari il ſuo men forte canto:
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di ſoggetta.

Il fine del Primo Canto.

Mormora Ismeno in sù l'imagin Diua
De'la Diua del Ciel note profane,
Ma quella empia magia de effetto è priua,
Si che Aladin di sdegno ebbro rimane;

E mentre ei uuol, ch'un sol Cristian nõ uiua,
Vuol morir uuol quetar le uoglie insane
Sofronia, Olindo, ma Clorinda il vieta,
E sfida, e grida Argante, e non s'aquieta.

Bernardo Castelli Inv. *G. Vdr Gucht Sculpt*

All'Eccellenza di
Uno de' Principali
di Sua Maestà

Mr. Lord Carteret
Secretari di Stato
Britannica &c: &c.

DELLA
GIERUSALEMME
LIBERATA
CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Nuovo incanto fà Iſmen, che vano uſcito,
Vuole Aladin, che muoia ogni Chriſtiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perche ceſſi il furor del Re Pagano,
Voglion morir. Clorinda il caſo udito,
Non laſcia lor più de' miniſtri in mano.
Argante, poi che quel, ch' Alete dice,
Non cura il Franco; à lui guerra aſpra indice.

I.

MEntre il Tiranno s'apparecchia à l'armi,
Soletto Iſmeno un dì gli s'appreſenta.
Iſmen, che trar di ſotto à i chiuſi marmi
Può corpo eſtinto, e far, che ſpiri, e ſenta:
Iſmen, che al ſuon de' mormoranti carmi
Sin ne la reggia ſua Pluto ſpaventa,
E i ſuoi Demon ne gli empi uffici impiega,
Pur come ſervi, e gli diſcioglie, e lega.

II.

Queſti hor Macone adora, e fù Chriſtiano
Ma i primi riti anco laſciar non puote;
Anzi ſovente in uſo empio, e profano
Confonde le due leggi à ſe mal note.
Et hor da le ſpelonche, ove lontano
Dal vulgo eſſercitar, ſuol l'arti ignote,
Vien nel publico riſchio al ſuo ſignore
A Re malvagio conſiglier peggiore.

III.

Signor (dicea) ſenza tardar ſen viene
Il vincitor eſſercito temuto;
Ma facciam noi, ciò che à noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il Mondo à i forti ajuto.
Ben tu di Re, di Duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai viſto, e proveduto.
S'empie in tal guiſa ogn' altro i propri uffici,
Tomba fia queſta terra a' tuoi nemici.

IV.

Io quanto à me ne vengo, e del periglio,
E de l'opre compagno ad aitarte.
Ciò, che può dar di vecchia età conſiglio,
Tutto prometto, e ciò, che magica arte.
Gli Angeli, che dal Cielo hebbero eſſiglio
Conſtringerò de le fatiche à parte.
Ma dond'io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, hor narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' Chriſtiani occulto giace
Un ſotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei, che ſua Diva, e madre face
Quel vulgo del ſuo Dio nato, e ſepolto;
Dinanzi al ſimulacro acceſa face
Continua ſplende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

VI.

Hor queſta effigie lor di là rapita
Voglio, che tu di propria man traſporte,
E la riponga entro la tua Meſchita:
Io poſcia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ogni hor, mentre ella quì fia cuſtodita,
Sarà fatal cuſtodia à queſte porte;
Tra mura ineſpugnabili il tuo impero
Securo fia per novo alto miſtero.

VII.

Sì diſſe, e'l perſuaſe: e impatiente
Il Re ſen' corſe à la magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irreverente
Il caſto ſimulacro indi rapio;
E portollo à quel tempio, ove ſovente
S'irrita il Ciel col folle culto, e rio.
Nel profan loco, e sù la ſacra imago
Suſurrò poi le ſue beſtemmie il Mago.

VIII.

Ma come apparſe in Ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'imagine, dov'ella
Fù poſta, e in van cerconne in altro lato.
Toſto n'aviſa il Re, ch'à la novella
Di lui ſi moſtra fieramente irato.
Et imagina ben, ch'alcun fedele
Habbia fatto quel furto, e che ſe'l cele.

IX.

O fù di man fedele opra furtiva,
O pur' il Ciel quì ſua potenza adopra:
Che di colei, ch'è ſua Regina, e Diva,
Sdegna, che loco vil l'imagin copra:
Ch' incerta fama è ancor, ſe ciò s'aſcriva
Ad arte humana, od à mirabil' opra.
Ben' è pietà, che la pietade, e'l zelo
Human cedendo, autor ſen creda il Cielo.

X.

Il Re ne fà con importuna inchieſta
Ricercar ogni chieſa, ogni magione:
Et à chi gli naſconde, ò manifeſta
Il furto, ò il reo, gran pene, e premi impone.
E'l Mago di ſpiarne anco non reſta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Che'l Cielo (opra ſua foſſe, o foſſe altrui)
Celolla ad onta de gl'incanti à lui.

XI. Ma

XI.

Ma poi che'l Re crudel vide occultarſe
Quel, che peccato de' fedeli ei penſa;
Tutto in lor, d'odio infelloniſſi, & arſe
D'ira, & di rabbia immoderata immenſa.
Ogni riſpetto oblia: vuol vendicarſe,
(Segua che puote) e ſfogar l'alma accenſa:
Morrà, dicea, non andrà l'ira à voto,
Ne la ſtrage comune il ladro ignoto.

XII.

Pur che'l reo non ſi ſalvi, il giuſto pera,
E l'innocente. Ma qual giuſto io dico?
E' colpevol ciaſcun, ne in loro ſchiera
Huom fù giamai del noſtro nome amico.
S'anima v'è nel novo error ſincera,
Baſti à novella pena un fallo antico.
Sù, sù, fedeli miei, sù via prendete
Le fiamme, e'l ferro, ardete, & uccidete.

XIII.

Così parla à le turbe: e ſe n'inteſe
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch' attoniti reſtar, sì gli ſorpreſe
Il timor de la morte homai preſente.
E non è chi la fuga, ò le difeſe,
Lo ſcuſare, o'l pregare ardiſca, ò tente;
Ma le timide genti, e irreſolute,
Donde meno ſperaro hebber ſalute.

XIV. Vergi-

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti penſieri, e regi;
D'alta beltà, ma ſua beltà non cura,
O tanto ſol, quant' honeſtà ſen' fregi.
E' il ſuo pregio maggior, che tra le mura
D'anguſta caſa aſconde i ſuoi gran pregi:
E da' vagheggiatori ella s'invola
A le lodi, à gli ſguardi inculta, e ſola.

XV.

Pur guardia eſſer non può, che'n tutto celi
Beltà degna, ch' appaja, e che s'ammiri:
Nè tu il conſenti Amor; ma la riveli
D'un giovinetto à i cupidi deſiri.
Amor, c'hor cieco, hor Argo, hora ne veli
Di benda gli occhi, hora ce gli apri, e giri;
Tu per mille cuſtodie entro à i più caſti
Verginei alberghi, il guardo altrui portaſti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una Cittate entrambi, & d'una Fede;
Ei che modeſto è sì, com'eſſa è bella,
Brama aſſai, poco ſpera, e nulla chiede:
Nè ſà ſcoprirſi, ò non ardiſce: & ella
O lo ſprezza, ò no'l vede, ò non s'avede;
Così fin hora il miſero hà ſervito
O non viſto, ò mal noto, ò mal gradito.

XVII. S'ode

XVII.

S'ode l'annuntio in tanto, e che s'appreſta
Miſerabile ſtrage al popol loro.
A lei che generoſa è quanto honeſta,
Viene in penſier come ſalvar coſtoro.
Move fortezza il gran penſier, l'arreſta
Poi la vergogna, e'l virginal decoro;
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Se vergognoſa, e la vergogna audace.

XVIII.

La vergine tra'l vulgo uſcì ſoletta,
Non coprì ſue bellezze, e non l'eſpoſe;
Raccolſe gli occhi, andò nel vel riſtretta,
Con iſchive maniere, e géneroſe.
Non ſai ben dir, s'adorna, ò ſe negletta,
Se caſo, od arte il bel volto compoſe;
Di Natura, d'Amor, de' Cieli amici
Le negligenze ſue ſono artifici.

XIX.

Mirata da ciaſcun paſſa, e non mira
L'altera donna, e innanzi al Re ſen viene;
Ne, perche irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aſpetto intrepida ſoſtiene.
Vengo, Signor (gli diſſe) e'n tanto l'ira
Prego ſoſpenda, e'l tuo popolo affrene:
Vengo à ſcoprirti, e vengo à darti preſo
Quel reo, che cerchi, onde ſei tanto offeſo.

XX.

A l'honeſta baldanza, à l'improviſo
Folgorar di bellezze altere, e ſante,
Quaſi confuſo il Re, quaſi conquiſo
Frenò lo ſdegno, e placò il fier ſembiante,
S'egli era d'alma, ò ſe coſtei di viſo
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritroſa beltà, ritroſo core
Non prende: e ſono i vezzi eſca d'Amore.

XXI.

Fù ſtupor, fù vaghezza, e fù diletto,
S'amor non fù, che moſſe il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,
Che non s'offenda il popol tuo Chriſtiano
Ed ella. il reo ſi trova al tuo coſpetto:
Opra è il furto, Signor, di queſta mano;
Io l'imagine tolſi: io ſon colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII.

Così al publico fato il capo altero
Offerſe, e'l volſe in ſe ſola raccorre.
Magnanima menzogna, hor quando è il vero
Sì bello, che ſi poſſa à te preporre?
Riman ſoſpeſo, e non sì toſto il fero
Tiranno à l'ira, come ſuol, traſcorre.
Poi la richiede. Io vuo, che tu mi ſcopra
Chi diè consìglio, e chi fù inſieme à l'opra.

XXIII.

Non volsi far de la mia gloria, altrui
Ne pur minima parte (ella gli dice)
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola essecutrice.
Dunque in te sola (ripigliò colui)
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto; esser à me conviene,
Se fui sola à l'honor, sola à le pene.

XXIV.

Quì comincia il Tiranno à risdegnarsi:
Pur le dimanda; ov' hai l'imago ascosa?
Non la nascosi (à lui risponde) io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, ò chiedi il furto, o'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benche nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò, ch' à gran torto è tolto.
Hor questo udendo, in minaccievol suono
Freme il Tiranno; e'l fren de l'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, ò nobil volto:
E'ndarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza à lei fà scudo.

XXVI.

Preſa è la bella Donna, e incrudelito
Il Re la danna entro un' incendio à morte.
Già'l velo, e'l caſto manto è à lei rapito;
Stringon le molli braccia aſpre ritorte.
Ella ſi tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commoſſo alquanto è il petto forte;
E ſmarriſce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgoſſi il gran caſo, e quivi tratto
Già'l popol s'era: Olindo anco v'accorſe;
Dubbia era la perſona, e certo il fatto,
Venìa, che foſſe la ſua donna in forſe.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei ſcorſe;
Come i miniſtri al duro ufficio intenti
Vide; precipitoſo urtò le genti.

XXVIII.

Al Re gridò. Non è, non è già rea
Coſtei del furto, e per follia ſen vanta.
Non penſò, non ardì, nè far potea
Donna ſola, e ineſperta opra cotanta.
Come ingannò i cuſtodi? e de la Dea
Con qual' arti involò l'Imagin Santa?
Se'l fece, il narri. Io l' hò, Signor, furata:
Ahi tanto amò la non amante amata.

XXIX.

Soggiunſe poſcia. Io là, donde riceve
L'alta voſtra Meſchita e l'aura, e'l die;
Di notte aſceſi; e trapaſſai per breve
Foro, tentando innacceſſibil vie.
A me l'honor, la morte à me ſi deve,
Non uſurpi coſtei le pene mie.
Mie ſon quelle catene, e per me queſta
Fiamma s'accende, e'l rogo à me s'appreſta.

XXX.

Alza Sofronia il viſo, e humanamente
Con occhi di pietate in lui rimira.
A che ne vieni, o miſero innocente?
Qual conſiglio, ò furor ti guida, ò tira?
Non ſon' io dunque ſenza te poſſente
A ſoſtener ciò, che d'un' huom può l'ira?
Hò petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di baſtar ſolo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Così parla à l'amante, e no'l diſpone
Sì ch' egli ſi diſdica, ò penſier mute.
O ſpettacolo grande, ove à tenzone
Sono amore, e magnanima virtute:
Ove la morte al vincitor ſi pone
In premio; e'l mal del vinto è la ſalute.
Ma più s'irrita il Re, quant' ella, & eſſo
E' più coſtante in incolpar ſe ſteſſo,

XXXII.

Pargli, che vilipeſo egli ne reſti;
E che'n diſprezzo ſuo ſprezzin le pene.
Credaſi (dice) ad ambo, e quella, e queſti
Vinca, e la palma ſia, qual ſi conviene.
Indi accenna à i ſergenti: i quai ſon preſti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo ſtretti al palo ſteſſo, e volto
E' il tergo al tergo, e'l volto aſcoſo al volto.

XXXIII.

Compoſto è lor d'intorno il rogo homai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in doloroſi lai
Proruppe, e diſſe à lei, ch'è ſeco unita:
Queſto dunque è quel laccio, ond io ſperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Queſto è quel foco, ch' io credea, che i cori
Ne doveſſe infiammar d'eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi Amor promiſe:
Altri ce n'apparecchia iniqua ſorte,
Troppo, ahi ben troppo, ella già noi diviſe:
Ma duramente hor ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poi che'n sì ſtrane guiſe
Morir pur dei, del rogo eſſer conſorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch' io ti moro à lato.

XXXV. Et,

XXXV.

Et, ò mia morte avventuroſa à pieno:
O fortunati miei dolci martiri;
S'impetrerò, che giunto ſeno à ſeno,
L'anima mia ne la tua bocca io ſpiri:
E venendo tu meco à un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi ſoſpiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il conſiglia.

XXXVI.

Amico altri penſieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non penſi à tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta à i buoni ampia mercede?
Soffri in ſuo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aſpira à la ſuperna ſede,
Mira il Ciel com'è bello, e mira il Sole,
Ch'à ſe par, che n'inviti, e ne conſole.

XXXVII.

Quì il volgo de' Pagani il pianto eſtolle:
Piange il Fedel, ma in voci aſſai più baſſe.
Un non sò che d'inuſitato, e molle
Par, che nel duro petto al Re trapaſſe.
Ei preſentillo, e ſi ſdegnò, ne volle
Piegarſi, e gli occhi torſe, e ſi ritraſſe.
Tu ſola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciaſcun non piagni.

XXXVIII. Men-

XXXVIII.

Mentre ſono in tal riſchio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d'alta ſembianza, e degna:
E moſtra, d'arme, e d'habito ſtraniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sù l'elmo hà per cimiero,
Tutti gli occhi à ſe trahe, famoſa inſegna:
Inſegna uſata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei, ne'l creder erra.

XXXIX.

Coſtei gl'ingegni feminili, e gli uſi
Tutti ſprezzò fin da l'età più acerba:
A i lavori d'Aracne, à l'ago, à i fuſi
Inchinar non degnò la man ſuperba:
Fuggì gli habiti molli, e i lochi chiuſi;
Che ne' campi honeſtate anco ſi ſerba:
Armò d'orgoglio il volto, e ſi compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor con pargoletta deſtra
Strinſe, e lentò d'un corridore il morſo:
Trattò l'haſta, e la ſpada, & in paleſtra
Indurò i membri, & allenogli al corſo:
Poſcia, ò per via montana, ò per ſilveſtra
L'orme ſeguì di fier leone, e d'orſo:
Seguì le guerre, e'n quelle, e fra le ſelve
Fera à gli huomini parve, huomo à le belve.

XLI. Viene

XLI.

Viene hor coſtei da le contrade Perſe,
Perche à i Chriſtiani à ſuo poter reſiſta:
Bench' altre volte hà di lor membra aſperſe
Le piaggie, e l'onda di lor ſangue hà miſta.
Hor quinci in arrivando à lei s'offerſe
L'apparato di morte à prima viſta:
Di mirar vaga, e di ſaper, qual fallo
Condanni i rei, ſoſpinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe, e i duo legati inſieme
Ella ſi ferma à riguardar da preſſo.
Mira, che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor moſtra il men forte ſeſſo.
Pianger lui vede in guiſa d'huom, cui preme
Pietà, non doglia, ò duol non di ſe ſteſſo:
E tacer lei con gli occhi al Ciel sì fiſa,
Ch' anzi al morir, par di quà giù diviſa.

XLIII.

Clorinda intenerìſſi, e ſi condolſe
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior ſente il duol per chi non duolſe,
Più la move il ſilentio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella ſi volſe
Ad un' huom, che canuto havea da canto.
Deh dimmi, chi ſon queſti? & al martoro
Qual gli conduce, ò ſorte, ò colpa loro?

XLIV. Così

XLIV.

Così pregollo: e da colui riſpoſto
Breve, ma pieno à le dimande fue:
Stupiſſi udendo, e imaginò ben toſto,
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte hà in ſe propoſto,
Quanto potranno i preghi, ò l'armi ſue.
Pronta accorre à la fiamma, e fà ritrarla,
Che già s'appreſſa: & à i miniſtri parla.

XLV.

Alcun non ſia di voi, che'n queſto duro
Ufficio oltra ſeguire habbia baldanza,
Fin ch' io non parli al Re: ben v' aſſecuro,
Ch' ei non v'accuſerà de la tardanza.
Ubidiro i ſergenti, e moſſi furo
Da quella grande ſua regal ſembianza.
Poi verſo il Re ſi moſſe, e lui tra via
Ella trovò, che'n contr' a lei venia.

XLVI.

Io ſon Clorinda (diſſe) hai forſe inteſa
Tal' hor nomarmi: e quì, Signor, ne vegno,
Per ritrouarmi teco alla difeſa
De la Fede comune, e del tuo Regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni impreſa:
L'alte non temo, e l'humili non ſdegno.
Voglimi in campo aperto, ò pur tra'l chiuſo
De le mura impiegar, nulla ricuſo.

XLVII. Tac-

XLVII.

Tacque, e riſpoſe il Re. qual sì diſgiunta
Terra è da l' Aſia, ò dal camin del Sole,
Vergine glorioſa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'honor tuo non vole?
Hor, che s'è la tua ſpada à me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi conſole.
Non, s'eſſercito grande unito inſieme
Foſſe in mio ſcampo, haurei più certa ſpeme.

XLVIII.

Già già mi par, ch' à giunger quì Goffredo
Oltra il dever indugi. Hor tu dimandi,
Ch' impieghi io te: ſol di te degne credo
L'impreſe malagevoli, e le grandi.
Sovra i noſtri guerrieri à te concedo
Lo ſcettro, e legge ſia quel che comandi.
Così parlava. ella rendea corteſe
Gratie per lodi: indi il parlar ripreſe.

XLIX.

Nova coſa parer devrà per certo,
Che preceda à i ſervigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuò, che'n merto
Del futuro ſervir que' rei mi done.
In don gli cheggio, e pur (ſe'l fallo è incerto)
Gli danna inclementiſſima ragione.
Ma taccio queſto, e taccio i ſegni eſpreſſi,
Ond' argomento l'innocentia in eſſi.

L.

E dirò ſol, ch'è quì comun ſentenza,
Che i Chriſtiani toglieſſero l'imago;
Ma diſcord' io da voi; nè però ſenza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fù de le noſtre leggi irreverenza
Quell' opra far, che perſuaſe il Mago:
Che non convien ne' noſtri Tempj à nui
Gl' idoli havere, e men gl' idoli altrui.

LI.

Dunque ſuſo à Macon recar mi giova
Il miracol de l'opra: & ei la fece;
Per dimoſtrar, che i Tempj ſuoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Iſmeno incantando ogni ſua prova,
Egli, à cui le malie ſon d'arme in vece;
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Queſt' arte è noſtra, e'n queſta ſol ſi ſperi.

LII.

Tacque ciò detto: e'l Re, bench' à pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e'l perſuade
Ragione, e'l move autorità di preghi.
Habbian vita (riſpoſe) e libertade:
E nulla à tanto interceſſor ſi neghi.
Siaſi queſta ò giuſtitia, over perdono,
Innocenti gli aſſolvo, e rei gli dono.

LIII. Così

LIII.

Così furon diſciolti. Avventuroſo
Ben veramente fù d' Olindo il fato,
Ch' atto potè moſtrar, che'n generoſo
Petto al fine hà d'amore amor deſtato.
Và dal rogo à le nozze, & è già ſpoſo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volſe con lei morire: ella non ſchiva,
Poi che ſeco non muor, che ſeco viva.

LIV.

Ma il ſoſpettoſo Re ſtimò periglio
Tanta virtù congiunta haver vicina:
Onde com' egli volſe, ambo in eſſiglio
Oltra i termini andar di Paleſtina.
Ei pur ſeguendo il ſuo crudel conſiglio,
Bandiſce altri fedeli, altri confina.
O come laſcian meſti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti.

LV.

(Dura diviſion) ſcaccia ſol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma il manſueto ſeſſo, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come oſtaggi in pegno.
Molti n' andaro errando. altri rubelli
Ferſi, e più, che'l timor, potè lo ſdegno.
Queſti unirſi co' Franchi, e gli incontraro
A punto il dì, che'n Emaus entraro.

LVI.

Emaus è Città, cui breve ſtrada
Da la regal Gieruſalem diſgiunge:
Et huom, che lento à ſuo diporto vada,
Se parte matutino, à nona giunge.
O quanto intender queſto à i Franchi aggrada;
O quanto piu'l deſio gli affretta, e punge.
Ma perch' oltra il meriggio il ſol già ſcende,
Quì fà ſpiegare il Capitan le tende.

LVII.

L'havean già teſe: e poco era remota
L'alma luce del Sol da l'Oceano;
Quando duo gran Baroni in veſte ignota
Venir ſon viſti, e'n portamento eſtrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran Re de l'Egitto eran meſſaggi:
E molti intorno havean ſcudieri, e paggi.

LVIII.

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture de la plebe è ſorto,
Ma l'inalzaro à i primi honor del Regno
Parlar facondo, e luſinghiero, e ſcorto,
Pieghevoli coſtumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, à l'ingannare accorto:
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Novi, che ſono accuſe, e paion lodi.

LIX.

L'altro è il Circaſſo Argante, huom che ſtraniero
Sen venne à la Regal Corte d'Egitto;
Ma de' Satrapi fatto è de l'Impero,
E in ſommi gradi à la militia aſcritto:
Impatiente, ineſſorabil, fero,
Ne l'arme infaticabile, & invitto,
D'ogni Dio ſprezzator, e che ripone
Ne la ſpada ſua legge, e ſua ragione.

LX.

Chieſer queſti udienza, & al coſpetto
Del famoſo Goffredo ammeſſi entraro:
E in humil ſeggio, e in un veſtire ſchietto,
Fra ſuoi Duci ſedendo il ritrovaro:
Ma verace valor, benche negletto,
È di ſe ſteſſo à ſe fregio aſſai chiaro.
Picciol ſegno d'honor gli fece Argante,
In guiſa pur d'huom grande, e non curante.

LXI.

Ma la deſtra ſi poſe Alete al ſeno,
E chinò il capo, e piegò à terra i lumi:
E l'honorò con ogni modo à pieno,
Che di ſua gente portino i coſtumi.
Cominciò poſcia; e di ſua bocca uſcieno
Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi.
E perche i Franchi han già il ſermone appreſo
De la Soria, fù ciò ch' ei diſſe, inteſo.

LXII.

O degno Sol, cui d'ubidire hor degni
Queſta adunanza di famoſi Heroi:
Che per l' adietro ancor le palme, e i Regni
Da te conobbe, e da i conſigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i ſegni
D'Alcide, homai riſuona anco fra noi:
E la fama, d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle hà ſparte.

LXIII.

Nè v'è fra tanti alcun, che non le aſcolte
Come egli ſuol le meraviglie eſtreme.
Ma dal mio Re con iſtupore accolte
Sono non ſol, ma con diletto inſieme;
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò, ch' altri invidia, e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirſi d'amor, ſe non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque ſoſpinto
L'amicitia, e la pace à te richiede:
E'l mezo, onde l'un reſti à l'altro avvinto,
Sia la virtù, s'eſſer non può la fede.
Ma perche inteſo havea, che t'eri accinto
Per iſcacciar l'amico ſuo di ſede;
Volſe, pria ch'altro male indi ſeguiſſe,
Ch'à te la mente ſua per noi s'apriſſe.

LXV.

E la ſua mente è tal; che ſ'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea moleſtar, nè l'altre parti,
Che ricopre il favor del Regno ſuo;
Ei promette à l'incontro aſſecurarti
Il non ben fermo ſtato: e ſe voi duo
Sarete uniti. Hor quando i Turchi, e i Perſi
Potranno unqua ſperar di rihaverſi?

LXVI.

Signor: gran coſe in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote,
Eſſerciti, Città, vinti, e disfatte,
Superati diſagi, e ſtrade ignote:
Sì ch'al grido ò ſmarrite, ò ſtupefatte
Son le Provincie intorno, e le remote;
E ſe ben' acquiſtar puoi nuovi Imperi,
Acquiſtar nuova gloria indarno ſperi.

LXVII.

Giunta è tua gloria al ſommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre à te conviene:
Ch'ove tu vinca, ſol di ſtato avanzi:
Nè tua gloria maggior quinci diviene.
Ma l'Imperio acquiſtato, e preſo dianzi,
E l'honor perdi ſe'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace, e ſtolto
Por contra il poco, e incerto, il certo, e'l molto.

LXVIII

Ma il conſiglio di tal, cui forſe peſa,
Ch' altri gli acquiſti à lungo andar conſerve:
E l'haver ſempre vinto in ogni impreſa,
E quella voglia natural, che ferve,
E ſempre è più ne' cor più grandi acceſa,
D'haver le genti tributarie, e ſerve;
Faran per avventura à te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T' eſſorteranno à ſeguitar la ſtrada,
Che t'è dal Fato largamente aperta:
A non depor queſta famoſa ſpada,
Al cui valore ogni vittoria è certa;
Fin che la legge di Macon non cada;
Fin che l'Aſia per te non ſia deſerta.
Dolci coſe ad udire, e dolci inganni;
Ond' eſcon poi ſovente eſtremi danni.

LXX.

Ma s'animoſità gli occhi non benda,
Nè il lume oſcura in te de la ragione;
Scorgerai, ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di ſperar cagione:
Che fortuna quà giù varia à vicenda,
Mandandoci venture hor triſte, hor buone;
Et a' voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipitij eſſer vicini.

LXXI. Dimmi,

LXXI.

Dimmi: s'à danni tuoi l'Egitto move,
D'oro, ed'armi potente, e di conſiglio:
E s'avvien, che la guerra anço rinove,
Il Perſo, e'l Turco, e di Caſſano il figlio;
Quai forze opporre à sì gran furia, ò dove
Ritrovar potrai ſcampo al tuo periglio?
T'affida forſe il Re maluagio Greco,
Il qual da i ſacri patti unito è teco?

LXXII.

La fede greca à chi non è paleſe?
Tu da un ſol tradimento ogn'altro impara:
Anzi da mille: perche mille hà teſe
Inſidie à voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il paſſo à voi conteſe,
Per voi la vita eſporre hor ſi prepara?
Chi le vie, che comuni à tutti ſono,
Negò, del proprio ſangue hor farà dono?

LXXII.

Ma forſe hai tu ripoſta ogni tua ſpeme
In queſte ſquadre, ond'hora cinto ſiedi.
Quei, che ſparſi vinceſti, uniti inſieme
Di vincer anco agevolmente credi:
Se ben ſon le tue ſchiere hor molto ſceme,
Tra le guerre, e i diſagi, e tu te'l vedi:
Se ben novo nemico à te s'accreſce,
E co' Perſi, e co' Turchi Egittij meſce.

LXXIV.

Hor, quando pur eſtimi eſſer fatale,
Che vincer non ti poſſa il ferro mai;
Siati conceſſo: e ſiati a punto tale
Il decreto del Ciel, qual tu te'l fai;
Vinceratti la fame: a queſto male
Che rifugio, per Dio, che ſchermo haurai?
Vibra contra coſtei la lancia, e ſtringi
La ſpada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d'intorno arſo, e diſtrutto
Ha la provida man de gli habitanti:
E'n chiuſe mura, e'n alte torri il frutto
Ripoſto al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch'ardito ſin quì ti ſei condutto,
Onde ſperi nutrir cavalli, e fanti?
Dirai, l'armata in mar cura ne prende.
Da'venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forſe tua fortuna à i venti,
E gli avince à ſua voglia, e gli diſlega?
Il mar, ch'a i preghi è ſordo, & à i lamenti
Te ſolo udendo, al tuo voler ſi piega?
O non potranno pur le noſtre genti,
E le Perſe, e le Turche unite in lega
Così potente armata in un raccorre,
Ch'à queſti legni tuoi ſi poſſa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria à te, Signor, biſogna,
S'hai de l'impreſa à riportar l'honore.
Una perdita ſola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch'ove la noſtra armata in rotta pogna
La tua, quì poi di fame il campo more:
E, ſe tu ſei perdente, indarno poi
Saran vittorioſi i legni tuoi.

LXXVIII.

Hora, ſe in tale ſtato anco rifiuti
Col gran Re de l'Egitto e pace, e tregua;
(Diaſi licenza al ver) l'altre virtuti
Queſto conſiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel, che'l tuo penſier ſi muti,
S'à guerra è volto, e che'l contrario ſegua;
Sì che l'Aſia reſpiri homai da i lutti,
E goda tu de la vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio, e de gli affanni,
E de la gloria à lui ſete conſorti,
Il favor di fortuna hor tanto inganni,
Che nove guerre à provocar v'eſſorti.
Ma qual nocchier, che da i marini inganni,
Ridutti hà i legni à i deſiati Porti,
Raccor devreſte homai le ſparſe vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXIV.

Hor, quando pur eſtimi eſſer fatale,
Che vincer non ti poſſa il ferro mai;
Siati conceſſo: e ſiati a punto tale
Il decreto del Ciel, qual tu te'l fai;
Vinceratti la fame: a queſto male
Che rifugio, per Dio, che ſchermo haurai?
Vibra contra coſtei la lancia, e ſtringi
La ſpada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d'intorno arſo, e diſtrutto
Ha la provida man de gli habitanti:
E'n chiuſe mura, e'n alte torri il frutto
Ripoſto al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch'ardito ſin quì ti ſei condutto,
Onde ſperi nutrir cavalli, e fanti?
Dirai, l'armata in mar cura ne prende.
Da'venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forſe tua fortuna à i venti,
E gli avince à ſua voglia, e gli diſlega?
Il mar, ch'a i preghi è ſordo, & à i lamenti
Te ſolo udendo, al tuo voler ſi piega?
O non potranno pur le noſtre genti,
E le Perſe, e le Turche unite in lega
Così potente armata in un raccorre,
Ch'à queſti legni tuoi ſi poſſa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria à te, Signor, biſogna,
S'hai de l'impreſa à riportar l'honore.
Una perdita ſola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch'ove la noſtra armata in rotta pogna
La tua, quì poi di fame il campo more:
E, ſe tu ſei perdente, indarno poi
Saran vittorioſi i legni tuoi.

LXXVIII.

Hora, ſe in tale ſtato anco rifiuti
Col gran Re de l'Egitto e pace, e tregua;
(Diaſi licenza al ver) l'altre virtuti
Queſto conſiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel, che'l tuo penſier ſi muti,
S'à guerra è volto, e che'l contrario ſegua;
Sì che l'Aſia reſpiri homai da i lutti,
E goda tu de la vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio, e de gli affanni,
E de la gloria à lui ſete conſorti,
Il favor di fortuna hor tanto inganni,
Che nove guerre à provocar v'eſſorti.
Ma qual nocchier, che da i marini inganni,
Ridutti hà i legni à i deſiati Porti,
Raccor devreſte homai le ſparſe vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX.

Quì tacque Alete: e'l ſuo parlar ſeguiro
Con baſſo mormorar que' forti Heroi.
E ben ne gli atti diſdegnoſi apriro,
Quanto ciaſcun quella propoſta annoi.
Il Capitan rivolſe gli occhi in giro
Tre volte, e quattro, e mirò in fronte i ſuoi:
E poi nel volto di colui gli affiſſe,
Ch' attendea la riſpoſta, e così diſſe.

LXXXI.

Meſſaggier, dolcemente à noi ſponeſti
Hora corteſe, hor minaccioſo invito.
Se'l tuo Re m'ama, e loda i noſtri geſti,
E' ſua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove proteſti
La guerra à noi del Paganeſmo unito;
Riſponderò, come da me ſi ſuole,
Liberi ſenſi in ſemplici parole.

LXXXII.

Sappi, che tanto habbiam fin' hor ſofferto
In mare, e in terra, à l'aria chiara, e ſcura,
Solo acciò che ne foſſe il calle aperto
A quelle ſacre, e venerabil mura;
Per acquiſtar appo Dio gratia, e merto,
Togliendo lor di ſervitù sì dura;
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno
Eſporre honor mondano, e vita, e Regno.

LXXXIII. Che

LXXXIII.

Che non ambitioſi, avari affetti
Ne ſpronaro à l'impreſa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del Ciel da i noſtri petti
Peſte sì rea s'in alcun pur s'annida:
Nè ſoffra, che l'aſperga, e che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la ſua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammolliſce, e ſpetra.

LXXXIV.

Queſta hà noi moſſi, e queſta hà noi condutti,
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio:
Queſta fà piani i monti, e i fiumi aſciutti,
L'ardor toglie à la ſtate, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempeſtoſi flutti;
Stringe, e rallenta queſta à i venti il laccio:
Quindi ſon l'alte mura aperte, & arſe;
Quindi l'armate ſchiere ucciſe, e ſparſe.

LXXXV.

Quindi l'ardir, quindi la ſpeme naſce,
Non da le frali noſtre forze, e ſtanche,
Non da l'armata, e non da quante paſce
Genti la Grecia, e non da l'armi Franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni, e laſce,
Poco debbiam curar, ch' altri ci manche.
Chi sà come difende, e come fere,
Soccorſo à i ſuoi perigli altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di ſua aita ella ne privi
Per gli error noſtri, ò per giuditij occulti;
Chi fia di noi, ch' eſſer ſepulto ſchivi,
Ove i membri di Dio fur già ſepulti?
Noi morirem, nè invidia havremo à i vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Aſia riderà di noſtra ſorte:
Nè pianta fia da noi la noſtra morte.

LXXXVII

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal ſi fugge, e pave:
Che l'amicitia del tuo Re ne piace,
Nè l'unirci con lui ne ſarà grave.
Ma s'al ſuo Impero la Giudea ſoggiace,
Tu'l ſai, perche tal cura ei dunque n'have?
De' Regni altrui l'acquiſto ei non ci vieti,
E regga in pace i ſuoi, tranquilli, e lieti.

LXXXVIII.

Così riſpoſe, e di pungente rabbia
La riſpoſta ad Argante il cor trafiſſe:
Ne'l celò già, ma con enfiate labbia
Si traſſe avanti al Capitano, e diſſe;
Chi la pace non vuol, la guerra s'habbia:
Che penuria giamai non fu di riſſe:
E ben la pace ricuſar tu moſtri,
Se non t'acqueti à i primi detti noſtri.

LXXXIX. Indi

LXXXIX.

Indi il ſuo manto per lo lembo preſe,
Curvollo, e fenne un ſeno, e'l ſeno ſporto,
Così pur anco à ragionar ripreſe,
Via più, che prima diſpettoſo, e torto.
O ſprezzator de le più dubbie impreſe,
E guerra, e pace in queſto ſen t'apporto:
Tua ſia l'elettione; hor ti conſiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

XC.

L'atto fero, e'l parlar tutti commoſſe
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo, che riſpoſto foſſe
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il ſeno, e'l manto ſcoſſe,
Et à guerra mortal, diſſe, vi ſfido.
E'l diſſe in atto ſi feroce, & empio,
Che parve aprir di Giano il chiuſo Tempio.

XCI.

Parve, ch' apprendo il ſeno indi traheſſe
Il Furor pazzo, e la Diſcordia fera:
E che ne gli occhi horribili gli ardeſſe
La gran face d'Aletto, e di Megera.
Quel grande già che incontra il Cielo ereſſe
L'alta mole d'error, forſe tal' era:
E in cotal' atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le ſtelle.

XCII. Sog-

XCII.

Soggiunſe all'hor Goffredo: Hor riportate
Al voſtro Re, che venga, e che s'affretti;
Che la guerra accettiam, che minacciate;
E s'ei non vien, fra'l Nilo ſuo n'aſpetti.
Accommiatò lor poſcia in dolci, e grate
Maniere, e gli honorò di doni eletti.
Ricchiſſimo ad Alete un'elmo diede,
Ch'à Nicea conquiſtò fra l'altre prede.

XCIII.

Hebbe Argante una ſpada, e'l fabro egregio
L'elſe, e'l pomo le fè gemmato, e d'oro,
Con magiſterio tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra, e la richezza, e'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Diſſe Argante al Buglion: vedrai ben toſto,
Come da me il tuo dono in uſo è poſto.

XCIV.

Indi tolto congedo, e da lui ditto
Al ſuo compagno, hor ce n'andremo homai
Io ver Gieruſalem, tu verſo Egitto,
Tu col ſol novo, io co' notturni rai.
Ch'uopo ò di mia preſenza, ò di mio ſcritto
Eſſer non può colà, dove tu vai.
Reca tu la riſpoſta; io dilungarmi
Quinci non vuo, dove ſi trattan l'armi.

XCV. Così

XCV.

Così di meſſaggier fatto è nemico:
Sia fretta intempeſtiva, ò ſia matura:
La ragion de le genti, e l'uſo antico
S'offenda, ò nò, ne'l penſa egli, ne'l cura.
Senza riſpoſta haver, và per l'amico
Silentio de le ſtelle, à l'alte mura,
D'indugio impatiente: & à chi reſta
Già non men la dimora anco è moleſta.

XCVI.

Era la notte all'hor, ch'alto ripoſo
Han l'onde, e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai laſſi, e quei, che'l mare ondoſo,
O' de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi ſi giace in tana, ò in mandra aſcoſo,
E i pinti augelli ne l'oblio profondo,
Sotto il ſilentio de ſecreti horrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII.

Ma ne'l Campo ſedel, ne'l Franco Duca
Si diſcioglie nel ſonno, ò pur s'accheta;
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Homai nel ciel l'alba aſpettata, e lieta:
Perche il camin lor moſtri, e gli conduca
A la Città, ch'al gran paſſaggio è meta:
Mirano ad hor ad hor, ſe raggio alcuno
Spunti, ò riſchiari de la notte il bruno.

Il fine del Secondo Canto.

Preme il ſacro terẽ di Chriſto il franco
Franco il cor, nudo il piede, umile il uiſo,
Aſſal, Clorinda opõſi. c'l lato manco
Sentoſi per Tancredi Erminia inciſo.

Quinci Argante à Dudon traffigge il fianco.
Ond' ei riman da ſe, da ſuoi diuiſo,
Tomba hà poi dal Buglion, ch' alta foreſta
Suelle, e gli ordigni militari apreſta.

III

Bernardo Castelli Inv.

G. V.dr Gucht Sculp.t

All'Eccellentissimo
Guglielmo Conte di
dell'Armi di S. M.

Signore il Signore
Cadogan, Generale
Britannica, &c. &c.

DELLA

GIERUSALEMME LIBERATA

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunge à Gieruſalemme il campo: e quivi
In fera guiſa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi: e vivi
Fà i propri incendi al diſcoprir d'un volto.
Reſtan gli avventurier di Duce privi:
Ch'un ſol colpo d'Argante à lor l'hà tolto.
Pietoſe eſſequie fangli. Il pio Buglione,
Ch'antica ſelva ſi recida impone.

I.

GIA l'aura meſſaggiera eraſi deſta
A' nuntiar, che ſe ne vien l'Aurora:
Ella in tanto s'adorna, e l'aurea teſta
Di roſe colte in Paradiſo infiora;
Quando il campo, ch'à l'arme homai s'ap-[preſta,
In voce mormorava alta, e ſonora,
E prevenia le trombe: e queſte poi
Dier più lieti, e canori i ſegni ſuoi.

II.

Il ſaggio Capitan con dolce morſo,
I deſiderij lor guida, e ſeconda:
Che più facil ſaria ſuolger il corſo
Preſſo Cariddi à la volubil'onda:
O' tardar Borea all'hor, che ſcote il dorſo
De l'Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incamina, e'n ſuon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali hà ciaſcuno al core, & ali al piede:
Nè del ſuo ratto andar però s'accorge;
Ma, quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi aſſai ferventi, e in alto ſorge;
Ecco apparir Gieruſalem ſi vede:
Ecco additar Gieruſalem ſi ſcorge:
Ecco da mille voci unitamente
Gieruſalemme ſalutar ſi ſente.

IV

Così di naviganti audace ſtuolo,
Che mova à ricercar eſtranio lido:
E in mar dubbioſo, e ſotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci, e'l vento infido;
S'al fin diſcopre il deſiato ſuolo,
Il ſaluta da lunge in lieto grido:
E l'uno à l'altro il moſtra, e in tanto oblia
La noja, e'l mal de la paſſata via.

V.

Al gran piacer, che quella prima viſta
Dolcemente ſpirò ne l'altrui petto,
Alta contrition ſucceſſe, miſta
Di timoroſo, e reverente affetto.
Oſano à pena d'inalzar la viſta
Ver la Città, di Chriſto albergo eletto:
Dove morì, dove ſepulto fue,
Dove poi riveſtì le membra ſue.

VI.

Sommeſſi accenti, e tacite parole,
Rotti ſingulti, e flebili ſoſpiri
De la gente, che'n un s'allegra, e duole,
Fan, che per l'aria un mormorio s'aggiri;
Qual ne le folte ſelve udir ſi ſuole,
S'avvien che tra le frondi il vento ſpiri:
O quale infrà gli ſcogli, ò preſſo à i lidi
Sibila il mar percoſſo in rauchi ſtridi.

VII.

Nudo ciaſcuno il piè calca il ſentiero:
Che l'eſſempio de' Duci ogn'altro move.
Serico fregio, e d'or, piuma, ò cimiero
Superbo dal ſuo capo ogn'un rimove:
Et inſieme del cor l'habito altero
Depone, e calde, e pie lagrime piove.
Pur, quaſi al pianto habbia la via rinchiuſa,
Così parlando ogn'un ſe ſteſſo accuſa.

II.

Il ſaggio Capitan con dolce morſo,
I deſiderij lor guida, e ſeconda:
Che più facil ſaria ſuolger il corſo
Preſſo Cariddi à la volubil'onda:
O' tardar Borea all'hor, che ſcote il dorſo
De l'Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incamina, e'n ſuon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali hà ciaſcuno al core, & ali al piede:
Nè del ſuo ratto andar però s'accorge;
Ma, quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi aſſai ferventi, e in alto ſorge;
Ecco apparir Gieruſalem ſi vede:
Ecco additar Gieruſalem ſi ſcorge:
Ecco da mille voci unitamente
Gieruſalemme ſalutar ſi ſente.

IV

Così di naviganti audace ſtuolo,
Che mova à ricercar eſtranio lido:
E in mar dubbioſo, e ſotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci, e'l vento infido;
S'al fin diſcopre il deſiato ſuolo,
Il ſaluta da lunge in lieto grido:
E l'uno à l'altro il moſtra, e in tanto oblia
La noja, e'l mal de la paſſata via.

V.

Al gran piacer, che quella prima viſta
Dolcemente ſpirò ne l'altrui petto,
Alta contrition ſucceſſe, miſta
Di timoroſo, e reverente affetto.
Oſano à pena d'inalzar la viſta
Ver la Città, di Chriſto albergo eletto;
Dove morì, dove ſepulto fue,
Dove poi riveſtì le membra ſue.

VI.

Sommeſſi accenti, e tacite parole,
Rotti ſingulti, e flebili ſoſpiri
De la gente, che'n un s'allegra, e duole,
Fan, che per l'aria un mormorio s'aggiri;
Qual ne le folte ſelve udir ſi ſuole,
S'avvien che tra le frondi il vento ſpiri:
O quale infrà gli ſcogli, ò preſſo à i lidi
Sibila il mar percoſſo in rauchi ſtridi.

VII.

Nudo ciaſcuno il piè calca il ſentiero:
Che l'eſſempio de' Duci ogn'altro move.
Serico fregio, e d'or, piuma, ò cimiero
Superbo dal ſuo capo ogn'un rimove:
Et inſieme del cor l'habito altero
Depone, e calde, e pie lagrime piove.
Pur, quaſi al pianto habbia la via rinchiuſa,
Così parlando ogn'un ſe ſteſſo accuſa.

VIII.

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoſi il terren laſciaſti aſperſo;
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria hogg' io non verſo?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e ſtilli in lagrime converſo?
Duro mio cor, che non ti ſpetri, e frangi?
Pianger ben merti ogn'hor, s'hora non piangi.

IX.

Da la Cittade intanto un, ch'à la guarda
Stà d'alta Torre, e ſcopre i monti, e i campi;
Colà giuſo, la polve alzarſi guarda,
Sì che par, che gran nube in aria ſtampi:
Par, che baleni quella nube, & arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo ſplendor de' lucidi metalli
Scerne, e diſtingue gli huomini, e i cavalli.

X.

All'hor gridava, ò qual per l'aria ſteſa
Polvere i' veggio; ò come par, che ſplenda.
Sù, ſuſo, ò Cittadini: à la difeſa
S'armi ciaſcun veloce, e i muri aſcenda:
Già preſente è il nemico, e poi ripreſa
La voce. Ogn'un s'affretti, e l'arme prenda;
Ecco il nemico è quì: mira la polve,
Che ſotto horrida nebbia il Cielo involve.

XI.

I ſemplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E'l vulgo de le donne sbigottite,
Che non ſanno ferir, nè fare ſchermi,
Trahean ſupplici, e meſti à le Meſchite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettoloſi l'arme havean rapite.
Accorre altri à le porte, altri à le mura:
Il Re va intorno, e'l tutto vede, e cura.

XII.

Gli ordini diede; e poſcia ei ſi ritraſſe,
Ove ſorge una torre infrà due porte,
Si ch'è preſſo al biſogno: e ſon più baſſe
Quindi le piaggie, e le montagne ſcorte.
Volle, che quivi ſeco Erminia andaſſe:
Erminia bella, ch'ei raccolſe in corte,
Poi ch'à lei fù da le Chriſtiane ſquadre
Preſa Antiochia, e morto il Re ſuo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra à i Franchi è gita:
Molti van ſeco, & ella à tutti è avante:
Ma in altra parte, ond'è ſecreta uſcita,
Stà preparato à le riſcoſſe Argante.
La generoſa i ſuoi ſeguaci incita
Co' detti, e con l'intrepido ſembiante:
Ben con alto principio à noi conviene,
Dicea, fondar de l'Aſia hoggi la ſpene.

XIV.

Mentre ragiona a' ſuoi, non lunge ſcorſe
Un Franco ſtuolo addur ruſtiche prede;
Che (come è l'uſo) à depredar precorſe:
Hor con greggie, & armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verſo lei ſen corſe
Il Duce lor, ch' à ſe venir la vede.
Gardo il Duce è nomato, huom di gran poſſa,
Ma non già tal, ch' à lei reſiſter poſſa.

XV.

Gardo à quel fero ſcontro è ſpinto à terra
In ſu gli occhi de' Franchi, e de' Pagani;
Ch' all' hor tutti gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
Spronando adoſſo à gli altri, ella ſi ſerra;
E val la deſtra ſua per cento mani.
Seguirla i ſuoi guerrier per quella ſtrada,
Che ſpianar gli urti, e che s'aprì la ſpada.

XVI.

Toſto la preda al predator ritoglie:
Cede lo ſtuol de' Franchi à poco, à poco;
Tanto che'n cima à un colle ei ſi raccoglie,
Ove aiutate ſon l'arme dal loco.
All' hor, sì come turbine ſi ſcioglie,
E cade da le nubi aereo foco.
Il buon Tancredi, à cui Goffredo accenna,
Sua ſquadra moſſe, & arreſtò l'antenna.

XVII

Porta sì ſalda la gran lancia, e in guiſa
Vien feroce, e leggiadro il Giovenetto;
Che veggendolo d'alto il Re, s'avviſa,
Che ſia guerriero in fra gli ſcelti eletto:
Onde dice à colei, ch' è ſeco aſſiſa,
E che già ſente palpitarſi il petto;
Ben conoſcer dei tu per sì lungo uſo
Ogni chriſtian, ben che ne l'arme chiuſo.

XVIII.

Chi è dunque coſtui, che così bene
S'adatta in gioſtra, e fiero in viſta è tanto?
A quella, in vece di riſpoſta, viene
Sù le labra un ſoſpir, sù gli occhi il pianto:
Pur gli ſpirti, e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non moſtri alquanto:
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinſe, e roco ſpuntò mezo il ſoſpiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e naſconde
Sotto il manto de l'odio altro deſio;
Ohimè, bene il conoſco, & hò ben donde
Fra mille riconoſcerlo deggia io:
Che ſpeſſo il vidi, i campi, e le profonde
Foſſe del ſangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire: à piaga,
Ch' ei faccia, herba non giova, od arte maga.

XX.

Egli è il Prence Tancredi: oh prigioniero
Mio foſſe un giorno; e no'l vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perche'n me deſſe al fero
Deſio, dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de' ſuoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro ſenſo è torto;
E fuor n'uſcì con le ſue voci eſtreme
Miſto un ſoſpir, che'n darno ella già preme.

XXI.

Clorinda in tanto ad incontrar l'aſſalto
Và di Tancredi, e pon la lancia in reſta.
Ferirſi à le viſiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne reſta:
Che, rotti i lacci à l'elmo ſuo, d'un ſalto
(Mirabil colpo) ei le balzò di teſta:
E le chiome dorate al vento ſparſe,
Giovane donna in mezo'l campo apparſe.

XXII.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli ſguardi,
Dolci ne l'ira; hor che ſarian nel riſo?
Tancredi, à che pur penſi? à che pur guardi?
Non riconoſci tu l'amato viſo?
Queſt'è pur quel bel volto, onde tutt' ardi:
Tuo core il dica, ov'è il ſuo eſſempio inciſo.
Queſta è colei, che rinfreſcar la fronte
Vedeſti già nel ſolitario fonte.

XXIII.

Ei, ch' al cimiero, & al dipinto ſcudo
Non badò prima, hor lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'aſſale: & ei s'arretra.
Và contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra:
Che minaccioſa il ſegue, e volgi, grida:
E di due morti in un punto lo ſfida.

XXIV.

Percoſſo il Cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro à riguardarſi attende,
Come à guardar i begli occhi, e le gote,
Ond' Amor l'arco inevitabil tende.
Fra ſe dicea: van le percoſſe vote
Tal' hor, che la ſua deſtra armata ſcende:
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e ſempre il cor n'è colto.

XXV.

Riſolve al fin, ben che pietà non ſpere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol, ch' ella ſappia, ch' un prigion ſuo fere,
Già inerme, e ſupplichevole, e tremante.
Onde le dice: O tu, che moſtri havere
Per nemico me ſol fra turbe tante;
Uſciam di queſta miſchia; & in diſparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

Così me' ſi vedrà, s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore: ella accettò l'invito:
E, come eſſer ſenz' elmo à lei non caglia,
Gia baldanzoſa, & ei ſeguia ſmarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la Guerriera, e già l'havea ferito;
Quand' egli, hor ferma, diſſe: e ſiano fatti
Anzi la pugna, de la pugna i patti.

XXVII.

Fermoſſi; e lui di pauroſo audace
Rendè in quel punto il diſperato amore.
I patti ſian (dicea), poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'à te diſpiace
Ch' egli più viva, volontario more.
E' tuo gran tempo: e tempo è ben, che trarlo
Homai tu debbia; e non debb' io vietarlo:

XXVIII.

Ecco io chino le braccia, e t'appreſento
Senza difeſa il petto: hor che no'l fiedi?
Vuoi ch' agevoli l'opra? i' ſon contento
Trarmi l'usbergo hor hor, ſe nudo il chiedi.
Diſtinguea forſe in più duro lamento
I ſuoi dolori il miſero Tancredi;
Ma calca l'impediſce intempeſtiva
De' Pagani, e de' ſuoi, che ſoprarriva.

XXIX. Cedean

XXIX.

Cedean cacciati da lo ſtuol Chriſtiano
I Paleſtini, ò ſia temenza, od arte.
Un de' perſecutori, huomo inhumano,
Videle ſventolar le chiome ſparte:
E da tergo in paſſando alzò la mano,
Per ferir lei ne la ſua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che ſe n'accorſe,
E con la ſpada à quel gran colpo accorſe.

XXX.

Pur non gì tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fù leviſſima piaga, e i biondi crini
Roſſeggiaron così d'alquante ſtille;
Come roſſeggia l'or, che di rubini
Per man d'illuſtre artefice sfaville.
Ma il Prence infuriato, all' hor ſi ſpinſe
Adoſſo à quel villano, e'l ferro ſtrinſe.

XXXI.

Quel ſi dilegua, e queſti acceſo d'ira
Il ſegue: e van come per l'aria ſtrale.
Ella riman ſoſpeſa, & ambo mira
Lontani molto, nè ſeguir le cale:
Ma co' ſuoi fuggitivi ſi ritira.
Tal' hor moſtra la fronte, e i Franchi aſſale:
Hor ſi volge, hor rivolge, hor fugge, hor fuga:
Nè ſi può dir la ſua caccia, nè fuga.

XXXII. Tal

XXXII.

Tal gran tauro tal' hor ne l'ampio Agone,
Se volge il corno à i cani, onde è ſeguito,
S'arretan eſſi; e s'à fuggir ſi pone,
Ciaſcun ritorna à ſeguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo ſcudo, e'l capo è cuſtodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Da le palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già queſti ſeguitando, e quei fuggendo
S'eran' à l'alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido horrendo,
E in dietro ſi fur ſubito voltati:
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro à ferir le ſpalle, e i lati.
E in tanto Argante giù movea dal monte
La ſchiera ſua, per aſſalirgli à fronte.

XXXIV.

Il feroce Circaſſo uſcì di ſtuolo:
Ch' eſſer vols' egli il feritor primiero.
E quegli, in cui ferì, fù ſteſo al ſuolo,
E ſoſſopra in un faſcio il ſuo deſtriero.
E pria che l'haſta in tronchi andaſſe à volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi ſtringe il ferro; e quando giunge à pieno
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV. Clo-

XXXV.

Clorinda emula ſua, tolſe di vita
Il forte Ardelio, huom già d'età matura;
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli; e pur non fu ſecura:
Ch' Alcandro, il maggior figlio, aſpra ferita
Rimoſſo havea da la paterna cura;
E Poliferno, che reſtogli appreſſo,
A gran pena ſalvar potè ſe ſteſſo.

XXXVI.

Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che deſtriero hà più corrente;
Si mira a dietro, e vede ben, che lunge
Troppo è trafcorſa la ſua audace gente.
Vedela intorniata, e'l corſier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned' egli ſolo i ſuoi guerrier ſoccorre;
Ma quello ſtuol, ch'a tutti i riſchi accorre.

XXXVII.

Quel di Dudon avventurier drapello,
Fior de gli Heroi, nerbo, e vigor del campo.
Rinaldo il più magnanimo, e'l più bello
Tutti precorre; & è men ratto il lampo.
Ben toſto il portamento, e'l bianco augello
Conoſce Erminia nel celeſte campo:
E dice al Re, che'n lui fiſſa lo ſguardo,
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

XXXVIII. Queſti

XXXVIII.

Queſti hà nel pregio de la ſpada eguali
Pochi, ò neſſuno, & è fanciullo ancora.
Se foſſer tra' nemici altri ſei tali,
Già Soria tutta vinta, e ſerva fora:
E già domi ſarebbono i più auſtrali
Regni, e i Regni più proſſimi à l'aurora:
E forſe il Nilo occulterebbe in vano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

XXXIX.

Rinaldo hà nome: e la ſua deſtra irata
Temon più d'ogni machina le mura.
Hor volgi gli occhi, ov'io ti moſtro, e guata
Colui che d'oro, e verde hà l'armatura.
Quegli è Dudone; & è da lui guidata
Queſta ſchiera, che ſchiera è di ventura.
E' guerrier d'alto ſangue, e molto eſperto:
Che d'età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande, ch'è coperto à bruno:
E' Gernando il fratel del Re Norvegio.
Non hà la terra huom più ſuperbo alcuno:
Queſto ſol de'ſuoi fatti oſcura il pregio.
E ſon que' duo, che van ſi giunti in uno,
Et han bianco il veſtir, bianco ogni fregio;
Gildippe, & Odoardo amanti, e ſpoſi,
In valor d'arme, e in lealtà famoſi.

XLI. Così

XLI.

Così parlava: e già vedean là ſotto,
Come la ſtrage più, e più s'ingroſſe;
Che Tancredi, e Rinaldo il cerchio han rotto:
Benche d'huomini denſo, e d'armi foſſe.
E poi lo ſtuol, ch'è da Dudon condotto
Vi giunſe, & aſpramente anco il percoſſe.
Argante, Argante ſteſſo, ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto, à pena è ſurto.

XLII.

Nè ſorgea forſe, ma in quel punto ſteſſo
Al figliuol di Bertoldo il deſtrier cade:
E reſtandogli ſotto il piede oppreſſo
Convien, ch'indi à ritrarlo alquanto bade.
Lo ſtuol Pagan frà tanto in rotta meſſo
Si ripara fuggendo à la Cittade.
Soli Argante, e Clorinda argine, e ſponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno, e l'impeto ſeguente
In lor s'arreſta alquanto, e ſi reprime:
Sì che potean men periglioſamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon ne la vittoria ardente
I fuggitivi, e'l fer Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo: e con la ſpada
Fà, che ſcemo del capo à terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazarre il fino usbergo,
Ned' à Corban robuſto il forte elmetto:
Che'n guiſa lor ferì la nuca, e'l tergo,
Che ne paſſò la piaga al viſo, al petto.
E per ſua mano ancor del dolce albergo,
L'alma uſcì d'Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almanſor: ne'l gran Circaſſo
Può ſecuro da lui mover il paſſo.

XLV.

Freme in ſe ſteſſo Argante; e pur tal volta
Si ferma, e volge, e poi cede pur'anco:
Al fin così improviſo à lui ſi volta,
E di tanto roveſcio il coglie al fianco:
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
E' dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade, e gli occhi, ch'a pena aprir ſi ponno,
Dura quiete preme, e ferreo ſonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e ſovra un braccio alzarſi:
E tre volte ricadde, e foſco velo
Gli occhi adombrò, che ſtanchi al fin ſerrarſi.
Si diſſoluono i membri, e'l mortal gelo
Irrigiditi, e di ſudor gli ha ſparſi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via traſcorre avante.

XLVII. Con

XLVII.

Con tutto ciò, ſe ben d'andar non ceſſa,
Si volge a i Franchi, e grida: ò Cavaglieri,
Queſta ſanguigna ſpada è quella ſteſſa,
Che'l Signor voſtro mi donò pur hieri.
Ditegli, come in uſo hoggi l'hò meſſa:
Ch'udirà la novella ei volentieri;
E caro eſſer gli dee, che'l ſuo bel dono
Sia conoſciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli, che vederne homai s'aſpetti
Ne le viſcere ſue più certa prova.
E quando d'aſſalirne ei non s'affretti,
Verrò non aſpettato, ov'ei ſi trova.
Irritati i Chriſtiani à i feri detti,
Tutti ver lui già ſi moveano à prova;
Ma con gli altri eſſo è già corſo in ſecuro
Sotto la guardia de l'amico muro.

XLIX.

I defenſori à grandinar le pietre
Da l'alte mura in guiſa incominciaro:
E quaſi innumerabili faretre
Tante ſaette à gli archi miniſtraro;
Che forza è pur, che'l Franco ſtuol s'arretre;
E i Saracin ne la Cittade entraro.
Ma già Rinaldo, havendo il piè ſottratto
Al giacente deſtrier, s'era quì tratto.

L.

Venìa per far nel barbaro homicida
De l'eſtinto Dudone aſpra vendetta:
E fra' ſuoi giunto alteramente grida:
Hor qual indugio è queſto? e che s'aſpetta?
Poi ch'è morto il ſignor, che ne fù guida,
Che non corriamo à vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occaſion di ſdegno
Eſſer può fragil muro à noi ritegno?

LI.

Non, ſe di ferro doppio, ò d'adamante
Queſta muraglia impenetrabil foſſe,
Colà dentro ſecuro il fero Argante
S'appiatteria da le voſtr'alte poſſe.
Andiam pure à l'aſſalto, & egli avante
A tutti gli altri in queſto dir ſi moſſe;
Che nulla teme la ſecura teſta
O di ſaſſi, ò di ſtrai nembo, ò tempeſta.

LII.

Ei crollando il gran capo alza la faccia,
Piena di sì terribile ardimento,
Che ſin dentro à le mura i cori agghiaccia
A i difenſor d'inſolito ſpavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravien chi reprime il ſuo talento:
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperij ſuoi nuntio ſevero.

LIII.

Queſti ſgrida in ſuo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene (dicea) ch'à le voſtr'ire
Non è il loco opportuno, ò la ſtagione.
Goffredo il vi comanda. A queſto dire
Rinaldo ſè frenò, ch'altrui fù ſprone:
Benche dentro ne frema, e in più d'un ſegno
Dimoſtri fuore il mal celato ſdegno.

LIV.

Tornar le ſchiere indietro, e da i nemici
Non fù il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna de gli eſtremi uffici
Il corpo di Dudon reſtò fraudato;
Sù le pietoſe braccia i fidi amici
Portarlo, caro peſo, & honorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelſa parte
De la forte Cittade il ſito, e l'arte.

LV.

Gieruſalem ſovra duo colli è poſta
D'impari altezza, e volti fronte à fronte;
Và per lo mezo ſuo valle interpoſta,
Che lei diſtingue, e l'un da l'altro monte.
Fuor da tre lati hà malegevol coſta:
Per l'altro vaſſi, e non par, che ſi monte.
Ma d'altiſſime mura è più difeſa
La parte piana, e'n contra Borea ſteſa.

LVI. La

LVI.

La Città dentro hà lochi, in cui ſi ſerba
L'acqua, che piove, e laghi, e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'herba,
E di fontane ſterile, e di rivi:
Nè ſi vede fiorir lieta, e ſuperba
D'alberi, e fare ſchermo à i raggi eſtivi:
Se non ſe in quanto oltra ſei miglia un boſco
Sorge d'ombre nocenti horrido, e foſco.

LVII.

Hà da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil' onde:
E da la parte occidental del mare
Mediterraneo, l'arenoſe ſponde.
Verſo Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue de l'oro, e la Samaria; e donde
Auſtro portar le ſuol piovoſo nembo,
Bethelem, che'l gran parto accolſe in grembo.

LVIII.

Hor mentre guarda e l'alte mura, e'l ſito
De la Città Goffredo, e del paeſe:
E penſa, ove s'accampi, onde aſſalito
Sia il muro hoſtil più facile à l'offeſe:
Erminia il vide, e dimoſtrollo à dito
Al Re pagano, e così à dir ripreſe:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Hà di Regio, e d'Auguſto in ſè cotanto.

LIX.

Veramente è coſtui nato à l'impero,
Sì del regnar, del comandar sà l'arti:
E non minor, che duce, è cavagliero;
Ma del doppio valor tutte hà le parti.
Nè fra turba ſi grande huom più guerriero,
O più ſaggio di lui potrei moſtrarti;
Sol Raimondo in conſiglio; & in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi à lui s'agguaglia.

LX.

Riſponde il Re Pagan; ben hò di lui
Contezza, e'l vidi à la gran Corte in Francia
Quand'io d'Egitto meſſaggier vi fui;
E'l vidi in nobil gioſtra oprar la lancia:
E ſe ben gli anni giovinetti ſui
Non gli veſtian di piume ancor la guancia,
Pur dava à i detti, à l'opre, à le ſembianze
Preſagio homai d'altiſſime ſperanze.

LXI.

Preſagio, ahi troppo vero: e quì le ciglia
Turbate inchina, e poi l'inalza, e chiede;
Dimmi, chi ſia colui, c'ha pur vermiglia
La ſopraveſta, e ſeco à par ſi vede.
O' quanto di ſembianti à lui ſimiglia,
Se ben alquanto di ſtatura cede:
E' Baldovin (riſponde,) e ben ſi ſcopre,
Nel volto à lui fratel, ma più ne l'opre.

LXII.

Hor rimira colui, che quaſi in modo
D'huom, che conſigli, ſtà da l'altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, huom già canuto, e bianco:
Non è, chi teſſer me' bellico frodo
Di lui ſapeſſe, ò ſia Latino, ò Franco.
Ma quell' altro più in là, ch'orato hà l'elmo
Del Re Britanno è il buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V'è Guelfo ſeco, egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto ſangue, e d'alto ſtato:
Ben il conoſco à le ſue ſpalle quadre,
Et à quel petto colmo, e rilevato.
Ma'l gran nemico mio tra queſte ſquadre
Già riveder non poſſo; e pur vi guato:
I' dico Boemondo il micidiale,
Diſtruggitor del ſangue mio Reale.

LXIV.

Così parlavan queſti; e'l Capitano,
Poi ch'intorno hà mirato, à i ſuoi diſcende:
E perche crede, che la terra in vano
S'oppugneria, dove il più erto aſcende;
Contra la porta aquilonar nel piano,
Che con lei ſi congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infrà la Torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fà porre.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
De la Cittade il terzo, ò poco meno:
Che d'ogni intorno non havria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla à pieno:
Ma le vie tutte, ond'haver puote ajuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
Et occupar fà gli opportuni paſſi,
Onde da lei ſi viene, & à lei vaſſi.

LXVI.

Impon, che ſian le tende indi munite,
E di foſſe profonde, e di trinciere:
Che d'una parte à cittadine uſcite,
Da l'altre oppone à correrie ſtraniere.
Ma poi che fur queſt' opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere;
E colà traſſe, ove il buon Duce eſtinto
Da meſta turba, e lagrimoſa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran Feretro, ove ſublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce aſſai più flebile, e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il ſuo affetto il pio Buglione, e tace;
E poi, che'n lui penſando alquanto fiſſe
Le luci hebbe tenute, al fin sì diſſe.

LXVIII.

Già non ſi deve à te doglia, nè pianto;
Che, ſe mori nel mondo, in Ciel rinaſci,
E quì, dove ti ſpogli il mortal manto,
Di gloria impreſſe alte veſtigie laſci.
Viveſti qual guerrier Chriſtiano, e Santo;
E come tal ſei morto, hor godi, e paſci
In Dio gli occhi bramoſi, ò felice alma,
Et hai del ben oprar corona, e palma.

LXIX.

Vivi beata pur, che noſtra ſorte,
Non tua ſventura à lagrimar n'invita:
Poſcia ch'al tuo partir, sì degna, e forte
Parte di noi, fa co'l tuo piè partita:
Ma, ſe queſta, ch'l volgo appella morte,
Privati hà noi d'una terrena aita,
Celeſte aita hora impetrar ne puoi,
Che'l Ciel t'accoglie infrà gli eletti ſuoi.

LXX.

E come à noſtro prò veduto habbiamo,
Ch'uſavi, huom già mortal, l'arme mortali;
Così vederti oprare anco ſperiamo,
Spirto divin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i voti homai, ch'a te porgiamo
Raccorre, e dar ſoccorſo à i noſtri mali:
Indi vittoria annuntio: à te devoti
Solverem trionfando al Tempio i voti.

LXXI. Così

LXXI.

Così diſſ'egli; e già la notte oſcura
Havea tutti del giorno i raggi ſpenti:
E con l'oblio d'ogni nojoſa cura
Ponea tregua à le lagrime, à i lamenti.
Ma il Capitan, che eſpugnar mai le mura
Non crede ſenza i bellici ſtromenti,
Penſa ond'habbia le travi, & in quai forme
Le machine componga, e poco dorme.

LXXII.

Sorſe à pari co'l Sole, & egli ſteſſo,
Seguir la pompa funeral poi volle;
A Dudon d'odorifero cipreſſo
Compoſto hanno il ſepolcro à piè d'un colle
Non lunge à gli ſteccati; e ſovra ad eſſo
Un'altiſſima palma i rami eſtolle.
Hor quì fù poſto; e i Sacerdoti, intanto
Quiete à l'alma gli pregar co'l canto.

LXXIII.

Quinci, e quindi fra i rami erano appeſe
Inſegne, e prigioniere arme diverſe,
Già da lui tolte in più felici impreſe
A le genti di Siria, & à le Perſe.
De la corazza ſua, de l'altro arneſe
In mezo il groſſo tronco ſi coperſe.
Quì (vi fù ſcritto poi) giace Dudone:
Honorate l'altiſſimo campione.

LXXIV.

Ma il pietoſo Buglion, poi che da queſta
Opra ſi tolſe doloroſa, e pia;
Tutti i fabri del campo à la foreſta
Con buona ſcorta di ſoldati invia.
Ella è trà valli aſcoſa, e manifeſta
L'havea fatta à i Franceſi huom di Soria.
Quì per troncar le machine n'andaro,
A cui non habbia la Città riparo.

LXXV.

L'un l'altro eſſorta, che le piante atterri,
E faccia al boſco inuſitati oltraggi.
Càggion reciſe dà taglienti ferri,
Le ſacre palme, e i fraſſini ſelvaggi.
I funebri cipreſſi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondoſe, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, à cui tal'hor s'appoggia
La vite, e con piè torto al Ciel ſen' poggia.

LXXVI.

Altri i taſſi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinovar le chiome:
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate, e dome.
Et altri impone à le ſtridenti rote
D'orni, e di cedri l'odorate ſome.
Laſciano al ſuon de l'arme, al vario grido
E le fere, e gli augei la tana, e'l nido.

Il fine del Terzo Canto.

IIII

D'horribil tromba al raduca suon richiama
Il Rè d'Abisso le Tartaree torme;
E contra l'armi, che Dio guada, et ama
Tutte le arma, e diserra in uarie forme

Esecutrice indi è di ciò ch'ei brama
L'arte d'Erminda a sua bella conforme;
Tenta essa Heroi, tenta Gofredo, e'n uano
Ch'ei sano ha'l cor d'ogni disir non sano.

LXXIV.

Ma il pietoſo Buglion, poi che da queſta
Opra ſi tolſe doloroſa, e pia;
Tutti i fabri del campo à la foreſta
Con buona ſcorta di ſoldati invia.
Ella è trà valli aſcoſa, e manifeſta
L'havea fatta à i Franceſi huom di Soria.
Quì per troncar le machine n'andaro,
A cui non habbia la Città riparo.

LXXV.

L'un l'altro eſſorta, che le piante atterri,
E faccia al boſco inuſitati oltraggi.
Càggion reciſe dà taglienti ferri,
Le ſacre palme, e i fraſſini ſelvaggi.
I funebri cipreſſi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondoſe, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, à cui tal'hor s'appoggia
La vite, e con piè torto al Ciel ſen' poggia.

LXXVI.

Altri i taſſi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinovar le chiome:
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate, e dome.
Et altri impone à le ſtridenti rote
D'orni, e di cedri l'odorate ſome.
Laſciano al ſuon de l'arme, al vario grido
E le fere, e gli augei la tana, e'l nido.

Il fine del Terzo Canto.

IIII

D'horribil tromba al rauco suon richiama
Il Rè d'Abisso le Tartaree torme,
E contra l'armi, che Dio guida, et ama
Tutte le arma, e diserra in uarie forme

Esseatrice indi è di cio ch'ei brama
L'arte d'Armida a sua beltà conforme:
Tenta essa Heroi, tenta Gofredo, e'n uano
Ch'ei sano ha'l cor d'ogni desir non sano.

Bernardo Castelli Inv.

G. V.r Gucht Sculp.t

All'Eccellentiss.o
Carlo Douglass Duca
Gentiluomo della
e Grand Ammiraglio
Gran Britannia

Signore il Signor
di Queensberry & Dover;
Camera di S. M. B.
nel Nort della
&c, &c, &c.

DELLA

GIERUSALEMME

LIBERATA

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Tutti i Numi d'Inferno à ſe raccoglie
L'Imperator del tenebroſo Regno:
E per dar à Chriſtiani acerbe doglie,
Vuol, ch'uſi ogn'un di lor ſuo iniquo ingegno.
Per lor opra Hidraote à crude voglie
Si volge: e vuol, ch' Armida al ſuo diſegno
Spiani la via, parlando in dolci modi:
E ſue machine ſian bellezze, e frodi.

I.

MENTRE fan queſti i bellici ſtromenti,
Perche debbano toſto in uſo porſe;
Il gran nemico de l'humane genti,
Contra i Chriſtiani i lividi occhi torſe:
E lor veggendo à le bell'opre intenti,
Ambo le labra per furor ſi morſe:
E qual tauro ferito, il ſuo dolore
Verſò mugghiando, e ſoſpirando fuore.

II. Quinci

II.

Quinci havendo pur tutto il penſier volto
A recar ne' Chriſtiani ultima doglia,
Che ſia comanda il popol ſuo raccolto,
(Concilio horrendo) entro la regia ſoglia;
Come ſia pur leggiera impreſa (ahi ſtolto)
Il repugnare à la divina voglia:
Stolto, ch'à Ciel s'agguaglia, e in oblio pone,
Come di Dio la deſtra irata tuone.

III.

Chiama gli habitator de l'ombre eterne
Il rauco ſuon de la tartarea tromba:
Treman le ſpacioſe atre caverne,
Et l'aer cieco à quel rumor rimbomba:
Nè ſtridendo così da le ſuperne
Regioni del Cielo il folgor piomba:
Nè ſi ſcoſſa giamai trema la terra,
Quando i vapori in ſen gravida ſerra.

IV.

Toſto gli Dei d'Abiſſo in varie torme
Concorron d'ogni intorno à l'alte porte.
O come ſtrane, ò come horribil forme:
Quant'è ne gli occhi lor terrore, e morte.
Stampano alcuni il ſuol di ferine orme,
E'n fronte humana han chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immenſa coda,
Che quaſi sferza ſi ripiega, e ſnoda.

V.

Quì mille immonde Arpie vedreſte, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fiſchiar Hidre, e ſibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi horrendi, e Gerioni:
E in novi moſtri, e non più inteſi, ò viſti
Diverſi aſpetti in un confuſi, e miſti.

VI.

D'eſſi parte à ſiniſtra, e parte à deſtra
A ſeder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezo, e con la deſtra
Soſtien lo ſcettro ruvido, e peſante.
Nè tanto ſcoglio in mar, nè rupe alpeſtra,
Nè pur Calpe s'inalza, ò'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non pareſſe un picciol colle,
Sì la gran fronte, e le gran corna eſtolle.

VII.

Horrida maeſtà nel fero aſpetto
Terrore accreſce, e più ſuperbo il rende:
Roſſeggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infauſta cometa, il guardo ſplende.
Gli involve il mento, e sù l'irſuto petto
Hiſpida, e folta la gran barba ſcende:
E in guiſa di voragine profonda,
S'apre la bocca d'atro ſangue immonda.

VIII. Qual

VIII.

Qual'i fumi ſulfurei, & infiammati
Eſcon di Mongibello, e'l puzzo, e'l tuono;
Tal de la fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le faville ſono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripreſſe, e'l Hidra ſi fè muta al ſuono:
Reſtò Cocito, e ne tremar gli Abiſſi;
E in queſti detti il gran rimbombo udiſſi.

IX.

Tartarei Numi, di ſeder più degni
La ſovra il Sole, ond'è l'origin voſtra,
Che meco già dai più felici Regni
Spinſe il gran caſo in queſta horribil chioſtra;
Gli antichi altrui ſoſpetti, e i fieri ſdegni
Noti ſon troppo, e l'alta impreſa noſtra.
Hor colui regge à ſuo voler le ſtelle,
E noi ſiam giudicate alme rubelle.

X.

Et in vece del dì ſereno, e puro,
De l'auro Sol, de gli ſtellati giri,
N'hà quì rinchiuſi in queſto abiſſo oſcuro,
Nè vuol, ch'al primo honor per noi s'aſpiri.
E poſcia (ahi quanto à ricordarlo è duro,
Queſt' è quel che più inaſpra i miei martiri)
Nè bei ſeggi Celeſti hà l'huom chiamato.
L'huom' vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

Nè ciò gli parve aſſai: ma in preda à morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte;
E porre osò ne' regni noſtri il piede,
E trarne l'alme à noi dovute in ſorte,
E riportarne al Ciel ſi ricche prede
Vincitor trionfando; e in noſtro ſcherno
L'inſegne ivi ſpiegar del vinto inferno.

XII.

Ma che rinovo i miei dolor parlando?
Chi non hà già le ingiurie noſtre inteſe?
Et in qual parte ſi trovò, nè quando,
Ch'egli ceſſaſſe da l'uſate impreſe?
Non più deeſi à l'antiche andar penſando,
Penſar debbiamo à le preſenti offeſe.
Deh non vedete homai, come egli tenti
Tutte al ſuo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittoſi i giorni, e l'hore,
Nè degna cura fia, che'l cor n'accenda?
E ſoffrirem, che forza ogn'hor maggiore
Il ſuo popol fedele in Aſia prenda?
E che Giudea ſoggioghi, e che'l ſuo honore,
Che'l nome ſuo più ſi dilati, e ſtenda?
Che ſuoni in altre lingue, e in altri carmi
Si ſcriva, e incida in novi bronzi, e in marmi?

XIV.

Che ſian gl'Idoli noſtri à terra ſparſi?
Che i noſtri altari il mondo à lui converta?
Ch'à lui ſoſpeſi i voti, à lui ſol'arſi
Siano gl'incenſi, & auro, e mirra offerta?
Ch'ove à noi Tempio non ſolea ſerrarſi,
Hor via non reſti à l'arti noſtre aperta?
Che di tant'alme il ſolito tributo
Nè manchi, e in voto Regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver, che non ſono anco eſtinti
Gli ſpirti in noi di quel valor primiero;
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il Celeſte impero.
Fummo (io no'l nego) in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran penſiero.
Hebbero i più felici allor vittoria:
Rimaſe à noi d'invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perche più v'indugio? Itene ò miei
Fidi conſorti, ò mia potenza, e forze;
Ite veloci, & opprimete i rei,
Prima ch'l lor poter più ſi rinforze,
Pria che tutt'arda il Regno de gli Hebrei,
Queſta fiamma creſcente homai s'ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Hor la forza s'adopri, & hor l'inganno.

XVII.

Sia deſtin ciò, ch'io voglio. altri diſperſo
Sen vada errando: altri rimanga ucciſo:
Altri in cure d'amor laſcive immerſo,
Idol ſi faccia un dolce ſguardo, e un riſo:
Sia'l ferro incontro al ſuo rettor converſo
Da lo ſtuol ribellante, e'n ſe diviſo:
Pera il campo, e ruini, e reſti in tutto
Ogni veſtigio ſuo con lui diſtrutto.

XVIII.

Non aſpettar già l'alme à Dio rubelle,
Che foſſer queſte voci al fin condotte;
Ma fuor volando, à riveder le ſtelle
Già ſe n'uſcian da la profonda notte,
Come ſonanti, e torbide procelle,
Che vengan fuor de le natie lor grotte
Ad' oſcurar il Cielo, à portar guerra
A i gran regni del mare, e de la terra.

XIX.

Toſto, ſpiegando in vari lati i vanni,
Si furon queſti per lo mondo ſparti:
E'ncominiciaro à fabricar inganni
Diverſi, e novi, & ad uſar lor arti.
Ma dì tu Muſa, come i primi danni
Mandaſſero à i Chriſtiani, e di quai parti:
Tu'l ſai, ma di tant'opra à noi sì lunge
Debil'aura di fama à pena giunge.

XIV.

Che ſian gl'Idoli noſtri à terra ſparſi?
Che i noſtri altari il mondo à lui converta?
Ch'à lui ſoſpeſi i voti, à lui ſol'arſi
Siano gl'incenſi, & auro, e mirra offerta?
Ch'ove à noi Tempio non ſolea ſerrarſi,
Hor via non reſti à l'arti noſtre aperta?
Che di tant'alme il ſolito tributo
Nè manchi, e in voto Regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver, che non ſono anco eſtinti
Gli ſpirti in noi di quel valor primiero;
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il Celeſte impero.
Fummo (io no'l nego) in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran penſiero.
Hebbero i più felici allor vittoria:
Rimaſe à noi d'invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perche più v'indugio? Itene ò miei
Fidi conſorti, ò mia potenza, e forze;
Ite veloci, & opprimete i rei,
Prima ch'l lor poter più ſi rinforze,
Pria che tutt'arda il Regno de gli Hebrei,
Queſta fiamma creſcente homai s'ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Hor la forza s'adopri, & hor l'inganno.

XVII.

Sia deſtin ciò, ch'io voglio. altri diſperſo
Sen vada errando: altri rimanga ucciſo:
Altri in cure d'amor laſcive immerſo,
Idol ſi faccia un dolce ſguardo, e un riſo:
Sia'l ferro incontro al ſuo rettor converſo
Da lo ſtuol ribellante, e'n ſe diviſo:
Pera il campo, e ruini, e reſti in tutto
Ogni veſtigio ſuo con lui diſtrutto.

XVIII.

Non aſpettar già l'alme à Dio rubelle,
Che foſſer queſte voci al fin condotte;
Ma fuor volando, à riveder le ſtelle
Già ſe n'uſcian da la profonda notte,
Come ſonanti, e torbide procelle,
Che vengan fuor de le natie lor grotte
Ad' oſcurar il Cielo, à portar guerra
A i gran regni del mare, e de la terra.

XIX.

Toſto, ſpiegando in vari lati i vanni,
Si furon queſti per lo mondo ſparti:
E'ncominiciaro à fabricar inganni
Diverſi, e novi, & ad uſar lor arti.
Ma dì tu Muſa, come i primi danni
Mandaſſero à i Chriſtiani, e di quai parti:
Tu'l ſai, ma di tant'opra à noi sì lunge
Debil'aura di fama à pena giunge.

XX.

Reggea Damaſco, e le Città vicine
Hidraote famoſo, e nobil mago:
Che fin da' ſuoi prim'anni à l'indovine
Arti ſi diede, e ne fù ogn'hor più vago:
Ma che giovar, ſe non potè del fine
Di quella incerta guerra eſſer preſago?
Ned aſpetto di ſtelle erranti, o fiſſe,
Nè riſpoſta d'inferno, il ver prediſſe.

XXI.

Giudicò queſti (ahi cieca humana mente
Come i giudicij tuoi ſon vani, e torti)
Ch'à l'eſſercito invitto d'Occidente
Apparecchiaſſe il Ciel ruine, e morti:
Però, credendo, che l'Egittia gente
La palma de l'impreſa al fin riporti,
Deſia, che'l popol ſuo ne la vittoria
Sia de l'acquiſto, à parte, e de la gloria.

XXII.

Ma, perche il valor Franco hà in grande ſtima,
Di ſanguigna vittoria i danni teme:
E và penſando, con qual'arte in prima
Il poter de' Chriſtiani in parte ſceme:
Sì, che più agevolmente indi s'opprima
Da le ſue genti, e da l'Egittie inſieme.
In queſto ſuo penſier il ſovragiunge
L'angelo iniquo, e più l'inſtiga, e punge.

XXIII. Eſſo

XXIII.

Eſſo il conſiglia, e gli miniſtra i modi,
Onde l'impreſa agevolar ſi puote.
Donna, à cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è ſua nipote:
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch'uſi ò femina, ò maga, à lei ſon note.
Queſta à ſe chiama, e ſeco i ſuoi conſigli
Comparte, e vuol, che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: ò diletta mia, che ſotto biondi
Capelli, e fra sì tenere ſembianze,
Canuto ſenno, e cor virile aſcondi,
E già ne l'arti mie, me ſteſſo avanze;
Gran penſier volgo, e ſe tu lui ſecondi,
Seguiteran gli effetti à le ſperanze:
Teſſi la tela, ch'io ti moſtro ordita,
Di cauto vecchio eſſecutrice ardita.

XXV.

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte feminil, ch'amore alletti.
Bagna di pianto, e fà melati i preghi:
Tronca, e confondi co' ſoſpiri i detti.
Beltà dolente, e miſerabil, pieghi
Al tuo volere i più oſtinati petti:
Vela il ſoverchio ardir con la vergogna,
E fà manto del vero à la menzogna.

XXVI. Prendi,

XXVI.

Prendi, s'eſſer potrà, Goffredo à l'eſca
De' dolci ſguardi, e de' bei detti adorni;
Sì ch'à l'huomo invaghito homai rincreſca
L'incominciata guerra, e la diſtorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adeſca:
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi diſtingue i conſigli: al fin le dice;
Per la Fè, per la Patria, il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida di ſua forma altera,
E de' doni del ſeſſo, e de l'etate,
L'impreſa prende: e in sù la prima ſera
Parte, e tiene ſol vie chiuſe, e celate:
E'n treccia, e'n gonna feminile, ſpera
Vincer popoli invitti, e ſchiere armate.
Ma ſon del ſuo partir tra'l vulgo, ad arte,
Diverſe voci poi diffuſe, e ſparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la donzella,
Dove ſpiegate i Franchi havean le tende:
A l'apparir de la beltà novella
Naſce un bisbiglio, e'l guardo ogn'un v'intende:
Si come là, dove cometa, o ſtella,
Non più viſta di giorno in Ciel riſplende;
E traggon tutti per veder chi ſia
Sì bella peregina, e chi l'invia.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro, ò Delo
D'habito, ò di beltà forme sì care:
D'auro hà la chioma, & hor dal bianco velo
Traluce involta, hor diſcoperta appare.
Così qual'hor ſi raſſerena il cielo,
Hor da candida nube il Sol traſpare;
Hor da la nube uſcendo, i raggi intorno
Più chiari ſpiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fà nove creſpe l'aura al crin diſciolto,
Che natura per ſe rincreſpa in onde;
Staſſi l'avaro ſguardo in ſe raccolto,
E i teſori d'Amore, e i ſuoi naſconde.
Dolce color di roſe in quel bel volto
Fra l'avorio ſi ſparge, e ſi confonde:
Ma ne la bocca, ond'eſce aura amoroſa,
Sola roſſeggia, e ſemplice la roſa.

XXXI.

Moſtra il bel petto le ſue nevi ignude,
Onde il foco d'Amor ſi nutre, e deſta.
Parte appar de le mamme acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricopre invida veſta.
Invida, ma s'à gli occhi il varco chiude,
L'amoroſo penſier già non arreſta;
Che non ben pago di bellezza eſterna,
Ne gli occulti ſecreti anco s'interna.

XXXII. Come

XXXII.

Come per acqua, ò per criſtallo intero
Trapaſſa il raggio, e no'l divide, ò parte;
Per entro il chiuſo manto oſa il penſiero
Sì penetrar ne la vietata parte.
Ivi ſi ſpatia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie à parte, à parte:
Poſcia al deſio le narra, e le deſcrive,
E ne fà le ſue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata paſſa, e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e ſe n'avvede.
No'l moſtra già, benche in ſuo cor ne rida,
E ne diſegni alte vittorie, e prede.
Mentre ſoſpeſa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al Capitan, richiede;
Euſtatio occorſe à lei, che del ſovrano
Prencipe de le ſquadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei ſi rivolſe
A lo ſplendor de la beltà divina:
E rimirar da preſſo i lumi volſe,
Che dolcemente atto modeſto inchina:
E ne traſſe gran fiamma, e la raccolſe,
Come da foco ſuole eſca vicina:
E diſſe verſo lei (ch'audace, e baldo
Il fea de gli anni, e de l'amore il caldo.)

XXXV. Donna

XXXV.

Donna, ſe pur tal nome à te convienſi,
Che non ſomigli tu coſa terrena:
Ne v'è figlia d'Adamo, in cui diſpenſi
Cotanto il Ciel di ſua luce ſerena;
Che da te ſi ricerca? & onde vienſi?
Qual tua ventura, ò noſtra, hor quì ti mena?
Fà, ch'io ſappia, chi ſei: fa ch'io non errî
Ne l'honorarti, e s'è ragion, m'atterri.

XXXVI.

Riſponde: il tuo lodar troppo alto ſale:
Nè tanto in ſuſo il merto noſtro arriva.
Coſa vedi ſignor, non pur mortale,
Ma già morta à i diletti, al duol ſol viva.
Mia ſciagura mi ſpinge in loco tale,
Vergine peregrina, e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido,
Tal và di ſua bontate intorno il grido.

XXXVII.

Tu l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai, come pare, alma corteſe, e pia.
Et egli: è ben ragion, ch'à l'un germano
L'altro ti guidi, e interceſſor ti ſia;
Vergine bella, non ricorri in vano:
Non è vile appo lui la gratia mia.
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò, che vaglia il ſuo ſcettro, ò la mia ſpada.

XXXVIII.

Tace; e la guida, ove tra i grandi Heroi
All'hor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Eſſa inchinollo riverente, e poi
Vergognoſetta non facea parola:
Ma quei roſſor, ma quei timori ſuoi
Raſſecura il Guerriero, e riconſola;
Sì che i penſati inganni al fine ſpiega
In ſuon, che di dolcezza i ſenſi lega.

XXXIX.

Principe invitto (diſſe) il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'eſſer' da te vinte, e in guerra dome
Reccanſi à gloria le Provincie, e i Regi.
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Fin da i nemici avvien, che s'ami, e pregi.
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

XL.

Et io, che nacqui in sì diverſa fede,
Che tu abbaſſaſti, e c'hor d'opprimer tenti,
Per te ſpero acquiſtar la nobil ſede,
E lo ſcettro regal de' miei parenti.
E s'altri aita à i ſuoi congiunti chiede
Contra il furor de le ſtraniere genti;
Io, poi che'n lor no hà pietà più loco,
Contra il mio ſangue il ferro hoſtile invoco.

XLI. Te

XLI.

Te chiamo, & in te ſpero: e in quell'altezza
Puoi tu ſol pormi, onde ſoſpinta io fui;
Nè la tua deſtra eſſer dee meno avezza
Di ſollevar, che d'atterrar altrui:
Nè meno il vanto di pietà ſi prezza,
Che'l trionfar de gli avverſari ſui;
E s'hai potuto à molti il Regno torre,
Fia gloria egual nel Regno hor me riporre.

XLII.

Ma ſe la noſtra Fè varia ti move
A' diſprezzar forſe i miei preghi honeſti,
La fè, c'hò certa in tua pietà, mi giove:
Nè dritto par, ch'ella deluſa reſti.
Teſtimone è quel Dio, ch'à tutti è Giove,
Ch'altrui più giuſta aita unqua non deſti.
Ma perche il tutto à pieno intenda, hor odi
Le mie ſventure inſieme, e l'altrui frodi.

XLIII.

Figlia i' ſon d'Arbilan, che'l Regno tenne
Del bel Damaſco, e in minor ſorte nacque:
Ma la bella Cariclia in ſpoſa ottenne,
Cui farlo herede del ſuo Imperio piacque.
Coſtei co'l ſuo morir quaſi prevenne
Il naſcer mio, che'n tempo eſtinta giacque,
Ch'io fuori uſcia de l'alvo; e fù il fatale
Giorno, ch'à lei diè morte, à me natale.

XLIV.

Ma il primo luſtro a pena era varcato
Dal dì, ch'ella ſpoglioſſi il mortal velo;
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forſe con lei ſi ricongiunſe in Cielo:
Di me cura laſſando, e de lo ſtato
Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo,
Che, ſe in petto mortal pietà riſiede,
Eſſer certo dovea de la ſua fede.

XLV.

Preſo dunque di me queſti il governo,
Vago d'ogni mio ben ſi moſtrò tanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immenſa pietade ottenne il vanto.
O che'l maligno ſuo penſiero interno
Celaſſe all'hor ſotto contrario manto;
O che ſincere haveſſe ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi deſtinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè ſtile
Di Cavalier, nè nobil'arte appreſe,
Nulla di pellegrino, ò di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto inteſe:
Sotto diforme aſpetto animo vile,
E in cor ſuperbo avare voglie acceſe,
Ruvido in atti, & in coſtumi è tale,
Ch'è ſol ne vitij à ſe medeſmo eguale.

XLVII. Hora

XLVII.

Hora il mio buon cuſtode ad huom sì degno
Unirmi in matrimonio in ſe prefiſſe,
E farlo del mio letto, e del mio regno
Conſorte: e chiaro à me più volte il diſſe.
Uſò la lingua, e l'arte, uſò l'ingegno,
Perche'l bramato effetto indi ſeguiſſe:
Ma promeſſa da me non traſſe mai;
Anzi ritroſa ogn'hor tacqui, ò negai.

XLVIII.

Partiſſi al fin con un ſembiante oſcuro,
Onde l'empio ſuo cor chiaro traſparve:
E ben l'hiſtoria del mio mal futuro
Leggergli ſcritta in fronte all'hor mi parve.
Quinci i notturni miei ripoſi furo
Turbati ogn'hor da ſtrani ſogni, e larve:
Et un fatale horror ne l'alma impreſſo,
M'era preſagio de' miei danni eſpreſſo.

XLIX.

Speſſo l'ombra materna à me s'offria,
Pallida imago, e doloroſa in atto.
Quanto diverſa, ohimè, da quel che pria
Viſto altrove il ſuo volto havea ritratto.
Fuggi, figlia (dicea) morte sì ria,
Che ti ſovraſta homai; partiti ratto:
Già veggio il toſco, e'l ferro in tuo ſol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L.

Ma che giovava (ohimè) che del periglio
Vicino homai foſſe preſago il core,
S'irreſoluta in ritrovar conſiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario eſſiglio,
E ignuda uſcir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore ſtima
Di chiuder gli occhi, ove gli aperſi in prima.

LI.

Temea, laſſa, la morte, e non havea
(Chi'l crederia?) poi di fuggirla ardire:
E ſcoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'hore al mio morire.
Così inquieta, e torbida trahea
La vita in un continovo martire,
Qual'huom, ch'aſpetti, che ſu'l collo ignudo
Ad hor ad hor gli caggia il ferro crudo.

LII.

In tal mio ſtato, ò foſſe amica ſorte,
O ch'à peggio mi ſerbi il mio deſtino,
Un de' miniſtri de la regia corte,
Che'l Re mio padre s'allevò bambino,
Mi ſcoperſe, che'l tempo à la mia morte
Dal tiranno preſcritto era vicino:
E ch'egli à quel crudele havea promeſſo
Di porgermi il velen quel giorno ſteſſo.

LIII.

E mi ſoggiunſe poi, ch'à la mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corſo:
E poi ch'altronde io non ſperava aita,
Pronto offrì, ſe medeſmo al mio ſoccorſo:
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morſo,
Si ch'io non diſponeſſi, à l'aer cieco
La patria, e'l zio fuggendo, andarne ſeco.

LIV.

Sorſe la notte oltra l'uſato oſcura,
Che ſotto l'ombre amiche ne coperſe:
Tal che con due donzelle uſcij ſecura,
Compagne elette à le fortune avverſe.
Ma pure indietro à le mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto aſperſe:
Nè de la viſta del natio terreno
Potea partendo ſatiarle à pieno.

LV.

Fea l'iſteſſo camin l'occhio, e'l penſiero,
E mal ſuo grado il piede inanzi giva:
Si come nave, ch'improviſo, e fero
Turbine ſcioglia da l'amata riva.
La notte andammo, e'l dì ſeguente intero
Per lochi ov'orma altrui non appariva:
Ci ricovrammo in un caſtello al fine,
Che ſiede del mio regno inſu'l confine.

LVI.

E' d' Aronte il caſtel: ch'Aronte fue
Quel che mi traſſe di periglio, e ſcorſe.
Ma, poi che me fuggito haver le ſue
Mortali inſidie il traditor s'accorſe;
Acceſo di furor contr'ambidue
Le ſue colpe medeſme in noi ritorſe;
Et ambo fece rei di quell'eccesſo,
Che commetter in me volſe egli ſteſſo.

LVII.

Diſſe, ch'Aronte i' havea con doni ſpinto
Fra ſue bevande à meſcolar veneno;
Per non haver, poi ch'egli foſſe eſtinto,
Chi legge mi preſcriva, ò tenga à freno:
E ch'io, ſeguendo un mio laſcivo inſtinto,
Volea raccormi à mille amanti in ſeno.
Ahi, che fiamma dal Cielo anzi in me ſcenda
Santa Honeſtà, ch'io le tue leggi offenda.

LVIII.

Ch'avara fame d'oro, e ſete inſieme
Del mio ſangue innocente il crudo haveſſe,
Grave m'è sì; ma via più il cor mi preme,
Che'l mio candido honor macchiar voleſſe.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le ſue menzogne adorna, e teſſe;
Che la Città del ver dubbia, e ſoſpeſa
Sollevata non s'armi à mia difeſa.

LIX. Nè

LIX.

Nè per c'hor ſieda nel mio ſeggio, e'n fronte
Già gli riſplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, à l'onte;
Sì la ſua feritate oltra lo ſprona.
Arder minaccia entro'l caſtello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona:
Et à me (laſſa) e'nſieme a' miei conſorti
Guerra annuntia non pur, ma ſtratij, e morti.

LX.

Ciò dice egli di far, perche dal volto
Così lavarſi la vergogna crede;
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'honor del ſangue, e de la regia ſede.
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli ſia lo ſcettro, ond'io ſon vera herede;
Che ſol, s'io caggio, por fermo ſoſtegno
Con le ruine mie puote al ſuo Regno.

LXI.

E ben quel fine haurà l'empio deſire,
Che già il tiranno hà ſtabilito in mente;
E ſaran nel mio ſangue eſtinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non ſiano ſpente;
Se tu no'l vieti: à te rifuggo, ò Sire,
Io miſera fanciulla, orba, innocente;
E queſto pianto, ond'hò i tuoi piedi aſperſi,
Vagliami sì, che'l ſangue io poi non verſi.

LXII.

Per queſti piedi, onde i ſuperbi, e gli empi
Calchi: per queſta man, che'l dritto aita:
Per l'alte tue vittorie: e per que' Tempi
Sacri, cui deſti, e cui dar cerchi aita;
Il mio deſir, tu che puoi ſolo, adempi:
E in un col Regno à me ſerbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto, e la ragion non move.

LXIII.

Tu, cui conceſſe il Cielo, e dielti in fato
Voler'il giuſto, e poter ciò che vuoi;
A' me ſalvar la vita, à te lo ſtato
(Che tuo fia, s'io'l ricovro) acquiſtar puoi.
Fra numero sì grande à me ſia dato
Diece condur de' tuoi più forti Heroi:
C'havendo i padri amici, e'l popol fido
Baſtan queſti à ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, à la cui fè commeſſa
E' la cuſtodia di ſecreta porta,
Promette aprirla, e ne la Regia ſteſſa
Pôrci di notte tempo; e ſol m'eſſorta,
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in eſſa
Per picciola che ſia, ſi riconforta
Più, che s'altronde haveſſe un grande ſtuolo:
Tanto l'inſegne eſtima, e'l nome ſolo.

LXV. Ciò

LXV.

Ciò detto tace, e la riſpoſta attende
Con atto, che'n ſilentio hà voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve, e ſoſpende
Fra penſier vari, e non sà dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in huom, ch'à Dio la neghi:
Ma d'altra parte in lui pietoſo affetto
Si deſta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Nè pur l'uſata ſua pietà natia
Vuol, che coſtei de la ſua gratia degni;
Ma il move utile ancor: ch'util gli fia,
Che ne l'Imperio di Damaſco regni,
Che da lui dipendendo apra la via
Et agevoli il corſo à i ſuoi diſegni,
E genti, & arme gli miniſtri, & oro
Contra gli Egittij, e chi ſarà con loro.

LXVII.

Mentre ei così dubbioſo à terra volto
Lo ſguardo tiene, e'l penſier volve, e gira;
La Donna in lui s'affiſa, e dal ſuo volto
Intenta pende, e gli atti oſſerva, e mira:
E perche tarda oltra'l ſuo creder molto
La riſpoſta, ne teme, e ne ſoſpira.
Quegli la chieſta gratia al fin negolle:
Ma diè riſpoſta aſſai corteſe e molle.

LXVIII.

Se in ſervigio di Dio, ch'à ciò n'eleſſe,
Non s'impiegaſſer quì le noſtre ſpade,
Ben tua ſpeme fondar potreſti in eſſe,
E ſoccorſo trovar, non che pietade:
Ma ſe queſte ſue greggie, e queſte oppreſſe
Mura non torniam prima in libertade;
Giuſto non è, con iſcemar le genti,
Che di noſtra vittoria il corſo allenti.

LXIX.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei ſecura;
Che ſe mai ſottrarremo al giogo indegno
Queſte Sacre, e dal Ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto Regno,
Come pietà n'eſſorta, havrem poi cura:
Hor mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi, il ſuo dritto io non rendeſſi à Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la Donna, e fiſſe
Le luci à terra, e ſtette immota alquanto:
Poi ſollevolle rugiadoſe, e diſſe
Accompagnando i flebil' atti al pianto.
Miſera! & à qual'altra il Ciel preſcriſſe
Vita mai grave, & immutabil tanto;
Che ſi cangia in altrui mente, e natura
Pria, che ſi cangi in me ſorte ſi dura?

LXXI. Nulla

LXXI.

Nulla ſpeme più reſta: in van mi doglio:
Non han più forza in human petto i preghi.
Forſe lece ſperar, che'l mio cordoglio,
Che te non moſſe, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accuſar voglio,
Perche'l picciol ſoccorſo a me ſi neghi;
Ma il Cielo accuſo, onde il mio mal diſcende,
Che'n te pietate ineſſorabil rende.

LXXII.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma'l mio deſtino è, che mi nega aita.
Crudo deſtino, empio deſtin fatale
Uccidi homai queſta odioſa vita.
L'havermi priva (ohimè) fù picciol male
De'dolci padri in loro età fiorita;
Se non mi vedi ancor del Regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.

LXXIII.

Che poi che legge d'honeſtate, e zelo
Non vuol, che quì sì lungamente indugi,
A cui ricorro in tanto? ove mi celo?
O quai contra il Tiranno havrò rifugi?
Neſſun loco sì chiuſo è ſotto il Cielo,
Ch'à lor non s'apra, hor perche tanti indugi?
Veggio la morte, e ſe'l fuggirla è vano,
Incontro à lei n'andrò con queſta mano.

LXXIV.

Quì tacque, e parve, ch' un regale ſdegno,
E generoſo l'accendeſſe in viſta:
E'l piè volgendo di partir fea ſegno,
Tutta ne gli atti diſpettoſa, e triſta.
Il pianto ſi ſpargea ſenza ritegno,
Com' ira ſuol produrlo à dolor miſta;
E le naſcenti lagrime à vederle
Erano à i rai del ſol criſtalli, e perle.

LXXV.

Le guancie aſperſe di que' vivi humori,
Che giù cadean fin de la veſte al lembo,
Parean vermigli inſieme, e bianchi fiori:
Se pur gli irriga un rugiadoſo nembo,
Quando ſu l'apparir de' primi albori
Spiegano à l'aure liete il chiuſo grembo:
E l'Alba, che gli mira, e ſe n'appaga
D'adornarſene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro humor, che di sì ſpeſſe ſtille
Le belle gote, e'l ſeno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual' in mille
Petti ſerpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'amor che le faville
Tragge del pianto, e i cor ne l'acqua accende:
Sempre ſovra natura egli hà poſſanza;
Ma in virtù di coſtei ſe ſteſſo avanza.

LXXVII.

Queſto finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri ſpetra.
Ciaſcun con lei s'affligge, e fra ſe dice;
Se mercè da Goffredo hor non impetra,
Ben fù rabbioſa tigre à lui nutrice;
E'l produſſe in aſpr' Alpe horrida pietra,
O l'onda, che nel mar ſi frange, e ſpuma:
Crudel che tal beltà turba, e conſuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Euſtatio, in cui la face
Di pietade, e d'amore è più fervente;
Mentre bisbiglia ciaſcun' altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente.
O' Germano, e Signor, troppo tenace
Del ſuo primo propoſto è la tua mente,
S'al conſenſo comun, che brama, e prega,
Arrendevole alquanto hor non ſi piega.

LXXIX.

Non dico io già, che i Prencipi, che à cura
Si ſtanno quì de' popoli ſoggetti,
Torcano il piè da l'oppugnate mura,
E ſian gli ufficij lor da lor negletti.
Ma fra noi, che guerrier ſiam di ventura,
Senz' alcun proprio peſo, e meno aſtretti
A le leggi de gli altri, elegger diece
Difenſori del giuſto à te ben lece.

LXXX.

Ch' al ſervigio di Dio già non ſi toglie
L'huom, ch' innocente vergine difende:
Et aſſai care al Ciel ſon quelle ſpoglie,
Che d'ucciſo tiranno altri gli appende.
Quando dunque a l'impreſa hor non m'invoglie
Quell' util certo, che da lei s'attende,
Mi ci move il dover, ch' à dar tenuto
E' l'ordin noſtro à le Donzelle ajuto.

LXXXI.

Ah non ſia ver, per Dio, che ſi ridica
In Francia, ò dove in pregio è corteſia,
Che ſi fugga da noi riſchio, ò fatica
Per cagion così giuſta, e così pia.
Io per me quì depongo elmo, e lorica:
Quì mi ſcingo la ſpada, e più non fia
Ch' adopri indegnamente arme, ò deſtriero,
O'l nome uſurpi mai di Cavaliero.

LXXXII.

Così favella; e ſeco in chiaro ſuono
Tutto l'ordine ſuo concorde freme:
E chiamando il conſiglio utile, e buono,
Co' preghi il Capitan circonda, e preme.
Cedo (egli diſſe all' hora) e vinto ſono
Al concorſo di tanti uniti inſieme.
Habbia, ſe parvi, il chieſto don coſtei,
Da i voſtri sì, non da i conſigli miei.

LXXXIII. Ma

LXXXIII.

Ma ſe Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i voſtri affetti.
Tanto ſol diſſe: e baſta lor ben tanto,
Perche ciaſcun quel, ch' ei concede, accetti.
Hor che non può di bella Donna il pianto,
Et in lingua amoroſa i dolci detti?
Eſce da vaghe labra aurea catena,
Che l'alme à ſuo voler prende, & affrena.

LXXXIV.

Euſtatio lei richiama, e dice; homai
Ceſſi vaga Donzella il tuo dolore:
Che tal da noi ſoccorſo in breve havrai,
Qual par, che più richiegga il tuo timore.
Serenò all' hora i nubiloſi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di ſue bellezze il Cielo,
Aſciugandoſi gli occhi co'l bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poſcia in dolci, e care note
Gratie per l'alte gratie à lei conceſſe,
Moſtrando, che ſariano al mondo note
Mai ſempre, e ſempre nel ſuo core impreſſe:
E ciò, che lingua eſprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' ſuoi geſti eſpreſſe:
E celò sì ſotto mentito aſpetto
Il ſuo penſier, ch' altrui non diè ſoſpetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo, che fortuna arriſo
Al gran principio di ſue frodi havea;
Prima che'l ſuo penſier le ſia preciſo,
Diſpon di trarre al fine opra sì rea:
E far con gli atti dolci, e co'l bel viſo
Più, che con l'arti lor Circe, ò Medea:
E in voce di Sirena à i ſuoi concenti
Addormentar le più ſvegliate menti.

LXXXVII.

Uſa ogn' arte la Donna, onde ſia colto
Ne la ſua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè ſempre un ſteſſo volto
Serba; ma cangia à tempo atti, e ſembiante:
Hor tien pudica il guardo in ſe raccolto,
Hor lo rivolge cupido, e vagante.
La sferza in quegli, il freno adopra in queſti,
Come lor vede in amar lenti, ò preſti.

LXXXVIII.

Se ſcorge alcun, che dal ſuo amor ritiri
L'alma, e i penſier per diffidenza affrene;
Gli apre un benigno riſo, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e ſerene:
E così i pigri, & timidi deſiri
Sprona, & affida la dubioſa ſpene:
Et infiammando l'amoroſe voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi, ch'audace il ſegno varca,
Scorto da cieco, e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E in lui timore, e riverenza induce.
Ma fra lo ſdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce,
Si ch'altri teme ben, ma non diſpera:
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

XC.

Staſſi tal volta ella in diſparte alquanto,
E'l volto, e gli atti ſuoi compone, e finge
Quaſi dogliosa: e infin sù gli occhi il pianto
Tragge ſovente, e poi dentro il reſpinge.
E con queſt'arti à lagrimar' intanto
Seco mill' alme ſemplicette aſtringe:
E in foco di pietà ſtrali d'amore
Tempra, onde pera à sì fort' arme il core.

XCI.

Poi sì come ella à quel penſier s'invole,
E novella ſperanza in lei ſi deſte,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioja la fronte adorna, e veſte:
E lampeggiar fà, quaſi un doppio Sole,
Il chiaro ſguardo, e'l bel riſo celeſte
Sù le nebbie del duolo oſcure, e folte,
C'havea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride;
E di doppia dolcezza inebria i ſenſi;
Quaſi dal petto lor l'alma divide,
Non prima uſata à quei diletti immenſi.
Ahi crudo amor, ch'egualmente n'ancide
L'aſſentio, e'l mel, che tu fra noi diſpenſi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio, e in foco,
In riſo e in pianto, e fra paura, e ſpene
Inforſa ogni ſuo ſtato, e di lor gioco
L'ingannatrice Donna à prender viene:
E s'alcun mai con ſuon tremante, e fioco,
Oſa parlando d'accennar ſue pene;
Finge, quaſi in amor roza, e ineſperta,
Non veder l'alma ne' ſuoi detti aperta.

XCIV.

O pur le luci vergognoſe, e chine
Tenendo, d'honeſtà s'orna, e colora:
Sì che viene à celar le freſche brine
Sotto le roſe, onde il bel viſo infiora:
Qual' ne l'hore più freſche, e matutine
Del primo naſcer ſuo veggiam l'Aurora;
E'l roſſor de lo ſdegno inſieme n'eſce
Con la vergogna, e ſi confonde, e meſce.

XCV.

Ma ſe prima ne gli atti ella s'accorge
D'huom, che tenti ſcoprir l'acceſe voglie,
Hor gli s'invola, e fugge, & hor gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo ſcorge
Stanco, e deluſo poi di ſpeme il toglie;
Ei ſi riman, qual cacciator, ch'à ſera
Perda al fin l'orma di ſeguita fera.

XCVI.

Queſte fur l'arti, onde mill' alme, e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme, onde rapille;
Et à forza d'Amor ſerve le feo.
Qual meraviglia hor fia, ſe'l fero Achille
D'Amor fù preda, & Hercole, e Theſeo;
S'ancor chi per Gieſù la ſpada cinge
L'empio ne' lacci ſuoi tal'hora ſtringe?

Il fine del Quarto Canto.

DELLA

V

S'ange il Norueggio, che Rinaldo mira
Esser gia Duce à i Venturieri eletto;
L'oltraggia; ma in lui sfoga tutto l'ira
Con mani uindicatrice il Giouinetto;

Poi parte; E parte Armida, e molti tira
Più d'Amor, che di gloria acceso il petto.
Ha'l Buglion noue rie di rei perigli
Dal Capitan de' Liguri nauigli.

Bernardo Castelli Inv. *G. l. Pr. Guchi Sculp.*

All'Eccellentissimo
CARLO
Duca di Richmond

Signore il Signor
LENNOS,
e Lennox, &c. &c.

EN LA ROSE JE FLURE

DELLA

GIERUSALEMME
LIBERATA

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando, che Rinaldo aſpire
Al grado, ov' egli eſſer aſſunto agogna:
Perciò, miniſtro à ſe del ſuo morire,
Lui, che l'uccide poi, forte rampogna,
Và l'ucciſor in bando: nè patire
Vuol, che catena, ò ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta: ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

I.

MENTRE in tal guiſa i Cavalieri alletta
Ne l'amor ſuo l'inſidioſa Armida:
Nè ſolo i diece à lei promeſſi aſpetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra ſe Goffredo à cui commetta
La dubbia impreſa, ov'ella eſſer dee gui-
Che de gli avventurier la copia, e'l merto, [da:
E'l deſir di ciaſcuno il fanno incerto.

II. Ma

II.

Ma con provido aviſo al fin diſpone,
Ch' eſſi un di loro ſcelgano à ſua voglia,
Che ſucceda al magnanimo Dudone,
E quella elettion ſovra ſe toglia.
Così non avverrà, ch' ei dia cagione
Ad alcun d'eſſi, che di lui ſi doglia:
E inſieme moſtrerà d'haver nel pregio,
In cui deve à ragion, lo ſtuolo egregio.

III.

A ſe dunque gli chiama, e lor favella.
Stata è da voi la mia ſentenza udita:
Ch' era, non di negare à la Donzella,
Ma di darle in ſtagion matura aita.
Di novo hor la propongo, e ben puote ella
Eſſer dal parer voſtro anco ſeguita:
Che nel mondo mutabile, e leggiero,
Conſtanza è ſpeſſo il variar penſiero.

IV.

Ma ſe ſtimate ancor, che mal convegna
Al voſtro grado, il rifiutar periglio:
E ſe pur generoſo ardire ſdegna
Quel, che troppo gli par cauto conſiglio;
Non fia ch' involontarij io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, hor mi ripiglio;
Ma ſia con eſſo voi, com' eſſer deve,
Il fren del noſtro imperio lento, e lieve.

V.

Dunque lo ſtarne, e'l girne i' ſon contento,
Che dal voſtro piacer libero penda:
Ben vuò, che pria facciate al Duce ſpento
Succeſſor novo, e di voi cura ei prenda:
E tra voi ſcelga i diece à ſuo talento:
Non già di diece il numero traſcenda;
Ch' in queſto il ſommo Imperio à me riſervo;
Non fia l'arbitrio ſuo per altro ſervo.

VI.

Così diſſe Goffredo; e'l ſuo Germano,
Conſentendo ciaſcun, riſpoſta diede.
Sì come à te convienſi, ò Capitano,
Queſta lenta virtù, che lunge vede;
Così il vigor del core, e de la mano,
Quaſi debito à noi, da noi ſi chiede:
E ſaria la matura tarditate,
Che'n altri è providenza, in noi viltate.

VII.

E poi che'l riſchio è di sì lieve danno
Poſto in lance co'l prò, che'l contrapeſa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la Donzella à l'honorata impreſa.
Così conclude, e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente acceſa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d'honore
Fingon deſio, quel ch'è deſio d'Amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloſo occhio il figlio di Sofia:
La cui virtute invidiando ammira,
Che'n sì bel corpo più cara venia:
No'l vorrebbe compagno; e al cor gli inſpira
Cauti penſier l'aſtuta geloſia;
Onde, tratto il rivale à ſe in diſparte,
Ragiona à lui con luſinghevol' arte.

IX.

O' di gran genitor maggior figliuolo,
Che'l ſommo pregio in arme hai giovinetto:
Hor chi ſarà del valoroſo ſtuolo,
Di cui parte noi ſiamo, in Duce eletto?
Io, ch' à Dudon famoſo à pena, e ſolo
Per l'honor de l'età, vivea ſoggetto:
Io, fratel di Goffredo, à chi più deggio
Ceder homai? ſe tu non ſei, no'l veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria, e merito d'opre à me propone;
Nè ſdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarſi anco il maggior Buglione:
Te dunque in Duce bramo, ove non caglia
A te di queſta Sira eſſer campione:
Ne già cred' io, che quell' honor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni, e ſcuri.

XI.

Nè mancherà quì loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Hor io procurerò; ſe tu no'l neghi,
Ch'à te concedan gli altri il ſommo honore.
Ma perche non sò ben, dove ſi pieghi
L'irreſoluto mio dubbioſo core;
Impetro hor' io da te, ch' à voglia mia
O' ſegua poſcia Armida, ò teco ſtia.

XII.

Quì tacque Euſtatio, e queſti eſtremi accenti
Non proferì ſenza arroſſirſi in viſo:
E i mal celati ſuoi penſieri ardenti
L'altro ben vide, e moſſe ad un ſorriſo.
Ma perch' à lui colpi d'Amor più lenti,
Non hanno il petto oltra la ſcorza inciſo;
Nè molto impatiente è di rivale,
Nè la donzella di ſeguir gli cale.

XIII.

Ben altamente hà nel penſier tenace
L'acerba morte di Dudon ſcolpita:
E ſi reca à diſnor, ch' Argante audace
Gli ſopraſtia lunga ſtagione in vita:
E parte di ſentire anco gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto honor l'invita:
E'l giovinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce ſuon de la verace lode.

XIV.

Onde così riſpoſe: i gradi primi
Più meritar, che conſeguir deſio:
Nè, pur che me, la mia virtù ſublimi,
Di ſcettri altezza invidiar degg'io.
Ma s'à l'honor mi chiami, e che lo ſtimi
Debito à me, non ci verrò reſtio:
E caro eſſer mi dee, che mi ſia moſtro
Sì bel ſegno da voi del valor noſtro.

XV.

Dunque io no'l chiedo, e no'l rifiuto: e quando
Duce io pur ſia, ſarai tu de gli eletti.
All'hora il laſcia Euſtatio, e và piegando
De' ſuoi compagni al ſuo voler gli affetti.
Ma chiede à prova il Principe Gernando
Quel grado, e ben ch'Armida in lui ſaetti,
Men può nel cor ſuperbo amor di donna,
Ch'avidità d'honor, che ſe n'indonna.

XVI.

Sceſo Gernando è da gran Re Norvegi,
Che di molte Provincie hebber l'Impero;
E le tante corone, e ſcettri Regi
E del padre, e de gli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de' ſuoi proprij pregi
Più che de l'opre, che i paſſati fero;
Ancor che gli avi ſuoi cento, e più luſtri
Stati ſian chiari in pace, e'n guerra illuſtri.

XVII. Ma

XVII.

Ma il barbaro Signor, che ſol miſura,
Quanto l'oro, e'l domino oltre ſi ſtenda:
E per ſe ſtima ogni virtute oſcura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può ſoffrir, che'n ciò, ch'egli procura
Seco di merto il Cavalier contenda:
E ſe ne cruccia sì ch'oltra ogni ſegno
Di ragione, il traſporta ira, e diſdegno.

XVIII.

Tal che'l maligno ſpirito d'Averno,
Che'n lui ſtrada sì larga aprir ſi vede,
Tacito in ſe gli ſerpe, & al governo
De' ſuoi penſieri luſingando ſiede:
E quì più ſempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbiſce, e'l cor ſtimola, e fiede:
E fà, che'n mezo à l'alma ogn'hor riſuoni
Una voce, ch' à lui così ragioni.

XIX.

Teco gioſtra Rinaldo: hor tanto vale
Quel ſuo numero van d'antichi Heroi?
Narri coſtui, ch'à te vuol farſi eguale,
Le genti ſerve, e i tributarij ſuoi:
Moſtri gli ſcettri, e in dignità regale
Paragoni i ſuoi morti à i vivi tuoi.
Ah quanto oſa un Signor d'indegno ſtato:
Signor, che ne la ſerva Italia è nato.

XX.

Vinca egli, ò perda homai; fù vincitore
Sin da quel dì, ch'emulo tuo divenne:
Che dirà il mondo, (e ciò fia ſommo honore)
Queſti già con Gernando in gara venne.
Poteva à te recar gloria, e ſplendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Ma già non meno eſſo da te n'atteſe;
Coſtui, ſcemò ſuo pregio all'hor che'l chieſe.

XXI.

E ſe poich'altri più non parla, ò ſpira,
De' noſtri affari alcuna coſa ſente;
Come credi, che in Ciel di nobil'ira
Il buon vecchio Dudon ſi moſtri ardente?
Mentre in queſto ſuperbo i lumi gira,
Et al ſuo temerario ardir pon mente:
Che ſeco ancor, l'età ſprezzando, e'l merto,
Fanciullo oſa agguagliarſi, & ineſperto.

XXII.

E l'oſa pure, e'l tenta, e ne riporta
In vece di caſtigo honore, e laude:
E v'è chi ne'l configlia, & ne l'eſſorta;
(O vergogna comune) e chi gli applaude.
Ma ſe Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch'à te deeſi, egli ti fraude;
No'l ſoffrir tu: nè già ſoffrir lo dei,
Ma ciò, che puoi dimoſtra, e ciò che ſei.

XXIII.

Al ſuon di queſte voci arde lo ſdegno,
E creſce in lui, quaſi commoſſa face:
Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno,
Per gli occhi n'eſce, e per la lingua audace.
Ciò, che di riprenſibile, e d'indegno
Crede in Rinaldo, à ſuo diſnor non tace,
Superbo, e vano il finge, e'l ſuo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelſo, e d'illuſtre in lui riſplende,
Tutto (adombrando con mal arti il vero)
Pur come vitio ſia biaſma, e riprende:
E ne ragiona sì, che'l Cavaliero
Emulo ſuo, publico il ſuon n'intende.
Non però ſfoga l'ira, ò ſi raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'à morte il mena.

XXV.

Che'l reo Demon, che la ſua lingua move,
Di ſpirto in vece, e forma ogni ſuo detto;
Fà, che gli ingiuſti oltraggi ogn'hor rinove,
Eſca aggiungendo à l'infiammato petto.
Loco è nel Campo aſſai capace, dove
S'aduna ſempre un bel drapello eletto:
E quivi inſieme in torneamenti, e in lotte
Rendon le membra vigoroſe, e dotte.

XX.

Vinca egli, ò perda homai; fù vincitore
Sin da quel dì, ch'emulo tuo divenne:
Che dirà il mondo, (e ciò fia ſommo honore)
Queſti già con Gernando in gara venne.
Poteva à te recar gloria, e ſplendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Ma già non meno eſſo da te n'atteſe;
Coſtui, ſcemò ſuo pregio all'hor che'l chieſe.

XXI.

E ſe poich'altri più non parla, ò ſpira,
De' noſtri affari alcuna coſa ſente;
Come credi, che in Ciel di nobil'ira
Il buon vecchio Dudon ſi moſtri ardente?
Mentre in queſto ſuperbo i lumi gira,
Et al ſuo temerario ardir pon mente:
Che ſeco ancor, l'età ſprezzando, e'l merto,
Fanciullo oſa agguagliarſi, & ineſperto.

XXII.

E l'oſa pure, e'l tenta, e ne riporta
In vece di caſtigo honore, e laude:
E v'è chi ne'l configlia, & ne l'eſſorta;
(O vergogna comune) e chi gli applaude.
Ma ſe Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch'à te deeſi, egli ti fraude;
No'l ſoffrir tu: nè già ſoffrir lo dei,
Ma ciò, che puoi dimoſtra, e ciò che ſei.

XXIII.

Al ſuon di queſte voci arde lo ſdegno,
E creſce in lui, quaſi commoſſa face:
Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno,
Per gli occhi n'eſce, e per la lingua audace.
Ciò, che di riprenſibile, e d'indegno
Crede in Rinaldo, à ſuo diſnor non tace,
Superbo, e vano il finge, e'l ſuo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelſo, e d'illuſtre in lui riſplende,
Tutto (adombrando con mal arti il vero)
Pur come vitio ſia biaſma, e riprende:
E ne ragiona sì, che'l Cavaliero
Emulo ſuo, publico il ſuon n'intende.
Non però ſfoga l'ira, ò ſi raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'à morte il mena.

XXV.

Che'l reo Demon, che la ſua lingua move,
Di ſpirto in vece, e forma ogni ſuo detto;
Fà, che gli ingiuſti oltraggi ogn'hor rinove,
Eſca aggiungendo à l'infiammato petto.
Loco è nel Campo aſſai capace, dove
S'aduna ſempre un bel drapello eletto:
E quivi inſieme in torneamenti, e in lotte
Rendon le membra vigoroſe, e dotte.

XXVI.

Hor quivi all'hor, che v'è turba più folta,
Pur, com'è ſuo deſtin, Rinaldo accuſa:
E quaſi acuto ſtrale in lui rivolta
La lingua del venen d'Averno infuſa:
E vicino è Rinaldo, e i detti aſcolta;
Nè puote l'ira homai tener più chiuſa:
Ma grida, menti: e adoſſo à lui ſi ſpinge,
E nudo ne la deſtra il ferro ſtringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annuntio apporte;
Tremò colui, nè vide fuga o ſcampo
Da la preſente irreparabil morte:
Pur tutto eſſendo teſtimonio il Campo,
Fà ſembiante d'intrepido, e di forte;
E'l gran nimico attende, e'l ferro tratto
Fermo ſi reca di difeſa in atto.

XXVIII.

Quaſi in quel punto mille ſpade ardenti
Furon vedute fiammeggiar inſieme;
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn' intorno v'accorre, e s'urta, e preme.
D'incerte voci, e di confuſi accenti
Un ſuon per l'aria ſi raggira, e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i ſuoi co'mormorij de l'onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Ne l'offeſo guerrier l'impeto, e l'ira.
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò, che tenta
Chiudergli il varco & à vendetta aſpira;
E fra gli huomini, e l'arme oltre s'avventa,
E la fulminea ſpada in cerchio gira:
Sì che le vie ſi ſgombra, e ſolo ad onta
Di mille difenſor Gernando affronta.

XXX.

E con la man ne l'ira anco maeſtra
Mille colpi ver lui drizza, e comparte.
Hor al petto, hor al capo, hor' à la deſtra
Tenta ferirlo, hora à la manca parte
E impetuoſa, e rapida la deſtra
E' in guiſa tal che gli occhi inganna, e l'arte:
Tal ch'improviſa, e inaſpettata giunge,
Ove manco ſi teme, e fere, e punge.

XXXI.

Nè ceſſò mai, fin che nel ſeno immerſa
Gli hebbe una volta, e due la fera ſpada.
Cade il meſchin sù la ferita, e verſa
Gli ſpirti, e l'alma fuor per doppia ſtrada.
L'arma ripone ancor di ſangue aſperſa
Il vincitor, nè ſovra lui più bada:
Ma ſi rivolge altrove, e inſieme ſpoglia
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero ſpettacolo improviſo:
Steſo Gernando, il crin di ſangue, e'l manto
Sordido, e molle, e pien di morte il viſo.
Ode i ſoſpiri, e le querele, e'l pianto,
Che molti fan ſovra il guerriero ucciſo.
Stupido chiede: Hor quì, dove men lece,
Chi fù, ch'ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo un de' più cari al Prence eſtinto
Narra, e'l caſo in narrando aggrava molto:
Che Rinaldo l'ucciſe, e che fù ſpinto
Da leggiera cagion d'impeto ſtolto.
E che quel ferro, che per Chriſto è cinto,
Ne' campioni di Chriſto havea rivolto,
E ſprezzato il ſuo impero, e quel divieto,
Che fe pur dianzi, e che non è ſecreto.

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, eſſer punito:
Sì perche'l fallo in ſe medeſmo è greve,
Sì perche'n loco tale egli è ſeguito:
Che ſe de l'error ſuo perdon riceve
Fia ciaſcun' altro per l'eſſempio ardito;
E che gli offeſi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'à i giudici s'aſpetta.

XXXV. Onde

XXXV.

Onde per tal cagion diſcordie, e riſſe
Germoglieran fra quella parte, e queſta;
Rammentò i merti de l'eſtinto, e diſſe
Tutto ciò, ch' ò pietate, ò ſdegno deſta.
Ma s'oppoſe Tancredi, e contradiſſe,
E la cauſa del reo dipinſe honeſta.
Goffredo aſcolta, e in rigida ſembianza
Porge più di timor, che di ſperanza.

XXXVI.

Soggiunſe all' hor Tancredi: hor ti ſovvegna
Saggio Signor chi ſia Rinaldo, e quale:
Qual per ſe ſteſſo honor gli ſi convegna,
E per la ſtirpe ſua chiara, e regale,
E per Guelfo ſuo zio: non dee chi regna
Nel caſtigo con tutti eſſer eguale.
Vario è l'iſteſſo error ne' gradi vari:
E ſol l'egualità giuſta è co' pari.

XXXVII.

Riſponde il Capitan: da i più ſublimi
Ad ubidire imparino i più baſſi.
Mal, Tancredi, conſigli, e male ſtimi,
Se vuoi, che i grandi in ſua licenza io laſſi.
Qual fora Imperio il mio, s'à vili, & imi
Sol Duce de la plebe io comandaſſi?
Scettro impotente, e vergognoſo Impero:
Se con tal legge è dato, io più no'l chero.

XXXVIII.

Ma libero fù dato, e venerando:
Nè vuò, ch' alcun d'autorità lo ſcemi.
E sò ben' io, come ſi deggia, e quando
Hora diverſe impor le pene, e i premi,
Hora, tenor d'egualità ſerbando,
Non ſeparar da gli infimi i ſupremi.
Così dicea, nè riſpondea colui,
Vinto da riverenza, à i detti ſui.

XXXIX.

Raimondo, imitator de la ſevera
Rigida antichità lodava i detti.
Con queſt' arti (dicea) chi bene impera
Si rende venerabile à i ſoggetti:
Che già non è la diſciplina intera,
Ov' huom perdono, e non caſtigo aſpetti.
Cade ogni Regno, e ruinoſa è ſenza
La baſe del timor, ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava: e le parole accolſe
Tancredi, e più fra lor non ſi ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volſe
Un ſuo deſtrier, che parve haver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolſe
L'orgoglio, e l'alma; al padiglion ſen venne:
Quì Tancredi trovollo, e de le coſe
Dette, e riſpoſte à pien la ſomma eſpoſe.

XLI. Sog-

XLI.

Soggiunſe poi, bench' io ſembianza eſterna
Del cor non ſtimi teſtimon verace:
Che'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il penſier de' mortali occulto giace;
Pur ardiſco affermar, à quel ch' io ſcerna
Ne'l Capitan, che'n tutto anco no'l tace,
Ch' egli ti voglia à l'obligo ſoggetto
De' rei comune, e in ſuo poter riſtretto.

XLII.

Sorriſe all' hor Rinaldo; e con un volto,
In cui tra'l riſo lampeggiò lo ſdegno;
Difenda ſua ragion ne' ceppi involto
Chi ſervo è, (diſſe) ò d'eſſer ſervo è degno.
Libero i' nacqui, e viſſi, e morrò ſciolto
Pria che man porga, ò piede à laccio indegno:
Uſa à la ſpada è queſta deſtra, & uſa
A le palme; e vil nodo ella ricuſa.

XLIII.

Ma, s'à meriti miei queſta mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io foſſi un' huom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, ò mandi: io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la ſorte, e l'arme:
Fera tragedia vuol, che s'appreſenti
Per lor diporto à le nemiche genti.

XLIV. Ciò

XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede, e'l capo, e'l buſto
Di finiſſimo acciajo adorno rende:
E fà del grande ſcudo il braccio onuſto;
E la fatale ſpada al fianco appende:
E in ſembiante magnanimo, & auguſto,
Come folgore ſuol, ne l'armi ſplende.
Marte, e' raſſembra te, qual' hor dal quinto
Cielo di ferro ſcendi, e d'horror cinto.

XLV.

Tancredi in tanto i feri ſpirti, e'l core
Inſuperbito d'ammollir procura.
Giovine invitto (dice) al tuo valore
Sò, che fia piana ogni erta impreſa, e dura:
Sò, che fra l'armi ſempre, e fra'l terrore
La tua eccelſa virtute è più ſecura;
Ma non conſenta Dio, ch' ella ſi moſtri
Hoggi sì crudelmente a' danni noſtri.

XLVI.

Dimmi, che penſi far? vorrai le mani
Del civil ſangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Chriſtiani
Trafigger Chriſto, ond' ei ſon membra, e parte?
Di tranſitorio honor riſpetti vani,
Che, qual' onda di mar ſen viene, e parte,
Potranno in te più che la fede, e'l zelo
Di quella gloria, che n' eterna in Cielo?

XLVII. Ah,

XLVII.

Ah, non per Dio: vinci te ſteſſo, e ſpoglia
Queſta feroce tua mente ſuperba.
Cedi: non fia timor, ma ſanta voglia,
Ch' à queſto ceder tuo palma ſi ſerba.
E ſe pur degna, ond' altri eſſempio toglia,
E' la mia giovinetta etade acerba;
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in conteſa, e mi contenni.

XLVIII.

C'havendo io preſo di Cilicia il Regno,
E l'inſegne ſpiegatevi di Chriſto:
Baldovin ſopragiunſe, e con indegno
Modo occupollo, e ne fè vile acquiſto:
Che moſtrandoſi amico ad ogni ſegno,
Del ſuo avaro penſier non m'era avviſto;
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poſcia, e forſe i' potea farlo.

XLIX.

E ſe pur anco la prigion ricuſi,
E i lacci ſchivi quaſi ignobil pondo:
E ſeguir vuoi l'opinioni, e gli uſi,
Che per leggi d'honore approva il mondo;
Laſcia quì me' ch' al Capitan ti ſcuſi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Che ne ſopporti in queſto impeto primo
A ſuoi giuditij aſſai ſecuro ſtimo.

L.

Ben toſto fia, ſe pur quì contra havremo
L'arme d'Egitto, o d'altro ſtuol pagano,
Ch' aſſai più chiaro il tuo valor eſtremo
N'apparirà, mentre ſtarai lontano.
E ſenza te parranne il Campo ſcemo,
Quaſi corpo, cui tronco è braccio, ò mano.
Quì Guelfo ſopragiunge, e i detti approva.
E vuol, che ſenza indugio indi ſi mova.

LI.

A i lor conſigli la ſdegnoſa mente
De l'audace Garzon ſi volge, e piega:
Tal ch' egli di partirſi immantinente
Fuor di quell' hoſte a i fidi ſuoi non nega.
Molta intanto è concorſa amica gente:
E ſeco andarne ogn' un procura, e prega.
Egli tutti ringratia, e ſeco prende
Sol duo ſcudieri, e sù'l cavallo aſcende.

LII.

Parte, e porta un deſio d'eterna, & alma
Gloria, ch' à nobil core è sferza, e ſprone.
A magnanime impreſe intenta hà l'alma:
Et inſolite coſe oprar diſpone.
Gir fra' nemici: ivi ò cipreſſo, ò palma
Acquiſtar per la fede, ond' è campione,
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

LIII. Ma

LIII.

Ma Guelfo, poi ch'il giovine feroce
Affrettato al partir, preſo hà congedo;
Quivi non bada, e ſe ne và veloce,
Ove egli ſtima ritrovar Goffredo:
Il qual, come lui vede, alza la voce;
Guelfo, dicendo, à punto hor te richiedo:
E mandato hò pur hora in varie parti
Alcun de' noſtri Araldi à ricercarti.

LIV.

Poi fà ritrarre ogn' altro; e in baſſe note
Ricomincia con lui grave ſermone.
Veracemente, ò Guelfo, il tuo nipote
Troppo traſcorre, ov'ira il cor gli ſprone;
E male addurſi à mia credenza hor puote,
Di queſto fatto ſuo giuſta cagione;
Ben caro havrò che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

LV.

E ſarà del legitimo, e del dritto
Cuſtode in ogni caſo, e difenſore,
Serbando ſempre al giudicare invitto
Da le tiranne paſſioni il core.
Hor, ſe Rinaldo à violar l'editto,
E de la diſciplina il ſacro honore
Coſtretto fù, come alcun dice; à i noſtri
Giuditij venga ad inchinarſi, e'l moſtri.

LVI.

A ſua ritention libero vegna;
Queſto ch'io poſſo, à i merti ſuoi conſento.
Ma s'egli ſtà ritroſo, e ſe ne ſdegna,
(Conoſco quel ſuo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proveder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi huom manſueto e lento
Ad eſſer de le leggi, e de l'Impero
Vendicator, quanto è ragion ſevero.

LVII.

Così diſſe egli; e Guelfo à lui riſpoſe.
Anima non potea d'infamia ſchiva
Voci ſentir di ſcorno ingiurioſe,
E non farne repulſa, ove l'udiva.
E ſe l'oltraggiatore à morte ei poſe,
Chi è, che meta à giuſt'ira preſcriva?
Chi conta i colpi, e la dovuta offeſa,
Mentre arde la tenzon, miſura, e peſa?

LVIII.

Ma quel, che chiedi tu, ch'al tuo ſoprano
Arbitrio il Garzon venga à ſottoporſe,
Duolmi, ch'eſſer non può: ch'egli lontano
Dal oſte immantinente il paſſo torſe.
Ben m'offro io di provar con queſta mano
A lui, ch'à torto in falſa accuſa il morſe,
O s'altri v'è di sì maligno dente:
Ch'ei punì l'onta ingiuſta, giuſtamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del ſuperbo orgoglio.
Sol, s'egli errò, fù nel oblio del bando:
Ciò ben mi peſa, & à lodar no'l toglio.
Tacque, e diſſe Goffredo: hor vada errando,
E porti riſſe altrove: io quì non voglio,
Che ſparga ſeme tu di nove liti.
Deh, per Dio, ſian gli ſdegni anco forniti.

LX.

Di procurare il ſuo ſoccorſo intanto
Non ceſſò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uſo quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea.
Ma poi, quando ſtendendo il foſco manto
La notte in occidente il dì chiudea;
Fra duo ſuoi cavaglieri, e due matrone
Ricovrava in diſparte al padiglione.

LXI.

Ma ben che ſia maſtra d'inganni, e i ſuoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E' bella sì, che'l Ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza inſorte;
Tal che del campo i più famoſi Heroi
Hà preſi d'un piacer tenace, e forte;
Non è però, ch'à l'eſca de' diletti
Il pio Goffredo luſingando alletti.

LXII.

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo à l'amoroſa vita:
Che qual ſaturo augel, che non ſi cali
Ove il cibo moſtrando altri l'invita;
Tal ei, ſatio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e ſen poggia al Ciel per via romita:
E quante inſidie al ſuo bel volto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer da l'orme
Puote, che Dio ne ſegna, i penſier ſanti.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quaſi Proteo novel, gli apparve avanti:
E deſto amor, dove più freddo ei dorme
Havrian gli atti dolciſſimi, e i ſembianti;
Ma quì (gratie divine) ogni ſua prova
Vana rieſce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna, ch'ogni cor più caſto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
O come perde hor l'alterezza, e'l faſto;
E quale hà di ciò ſdegno, e maraviglia.
Rivolger le ſue forze, ove contraſto
Men duro trovi, al fin ſi riconſiglia:
Qual capitan, ch'ineſpugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV. Ma

LXV.

Ma contra l'arme di coſtei non meno
Si moſtrò di Tancredi invitto il core;
Però ch'altro deſio gli ingombra il ſeno,
Nè vi può loco haver novello ardore.
Che sì come da l'un l'altro veleno
Guardar ne ſuol, tal l'un da l'altro amore.
Queſti ſoli non vinſe: ò molto, ò poco
Avampò ciaſcun' altro al ſuo bel foco.

LXVI.

Ella, ſe ben ſi duol, che non ſucceda
Sì pienamente il ſuo diſegno, e l'arte;
Pur fatto havendo così nobil preda
Di tanti Heroi, ſi riconſola in parte:
E pria, che di ſue frodi altri s'avveda,
Penſa condurgli in più ſecura parte:
Ove gli ſtringa poi d'altre catene,
Che non ſon queſte, ond' hor preſi gli tiene.

LXVII.

E ſendo giunto il termine, che fiſſe
Il Capitano à darle alcun ſoccorſo,
A lui ſen venne riverente, e diſſe:
Sire, il dì ſtabilito è già traſcorſo.
E ſe per ſorte il reo Tiranno udiſſe,
Ch' i' habbia fatto à l'arme tue ricorſo,
Prepareria ſue forze à la difeſa:
Nè così agevol poi fora l'impreſa.

LXVIII.

Dunque, prima ch'à lui tal nova apporti
Voce incerta di fama, ò certa ſpia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi; e meco hor hor gli invia:
Che, ſe non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, ò l'innocenza oblia;
Sarò ripoſta in Regno; e la mia terra
Sempre havrai tributaria in pace, e in guerra.

LXIX.

Così diceva; e'l Capitano à i detti
Quel, che negar non ſi potea, concede:
Se ben, ov'ella il ſuo partir affretti,
In ſe tornar l'elettion ne vede;
Ma nel numero ogn'un, de' diece eletti,
Con inſolita inſtanza eſſer richiede:
E l'emulation, che'n lor ſi deſta,
Più importuni gli fà ne la richieſta.

LXX.

Ella, che'n eſſi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò novo argomento:
E sù 'lor fianco adopra il rio timore
Di geloſia per forza, e per tormento:
Sapendo ben, ch'al fin s'invecchia amore
Senza queſt' arti, e divien pigro, e lento;
Quaſi deſtrier, che men veloce corra,
Se non hà chi lui ſegua, ò chi'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti ſui,
E'l guardo luſinghiero, e'l dolce riſo,
Ch'alcun non è, che non invidij altrui:
Nè il timor da la ſpeme è in lor diviſo.
La folle turba de gli amanti, à cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viſo,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna;
E loro indarno il Capitan rampogna.

LXXII.

Ei ch'egualmente ſatisfar deſira
Ciaſcuna de le parti, e in nulla pende:
Se ben alquanto hor di vergogna, hor d'ira
Al vaneggiar de' cavaglier s'accende;
Poi ch'oſtinati in quel deſio gli mira,
Novo conſiglio in accordarli prende.
Scrivanſi i voſtri nomi, & in un vaſo,
Ponganſi (diſſe) e ſia giudice il caſo.

LXXIII.

Subito il nome di ciaſcun ſi ſcriſſe,
E in picciol' urna poſti, e ſcoſſi foro,
E tratti à ſorte: e'l primo, che n'uſciſſe,
Fù il Conte di Pembrotia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udiſſe:
Et uſcì Vincilao dopo coſtoro:
Vincilao, che sì grave, e ſaggio avante,
Canuto hor pargoleggia, e vecchio amante.

LXXIV.

O come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Queſti tre primi eletti, i cui diſegni
La Fortuna, in amor deſtra, ſeconda.
D'incerto cor, di geloſia dan ſegni
Gli altri, il cui nome avvien, che l'urna aſconda:
E da la bocca pendon di colui,
Che ſpiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guaſco quarto fuor venne, à cui ſucceſſe
Ridolfo, & à Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion ſi leſſe,
E'l Bavaro Eberardo, e'l Franco Henrico.
Rambaldo ultimo fù, che farſi eleſſe
Poi, Fè cangiando, di Gieſù nemico,
Tanto puote amor dunque? e queſti chiuſe
Il numero de' diece, e gli altri eſcluſe.

LXXVI.

D'ira, di geloſia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiuſta, e ria:
E te accuſano Amor, che le conſenti,
Che ne l'imperio tuo giudice ſia.
Ma perche inſtinto è de l'humane menti,
Che ciò, che più ſi vieta, huom più deſia,
Diſpongon molti ad onta di Fortuna
Seguir la donna, come il Ciel s'imbruna.

LXXVII. Vog-

LXXVII.

Voglion ſempre ſeguirla à l'ombra, al Sole,
E per lei combattendo eſpor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci ſoſpiri à ciò gli invita:
Et hor con queſto, & hor con quel ſi duole,
Che far convienle ſenza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavaglier congedo.

LXXVIII.

Gli ammoniſce quel ſaggio à parte, à parte;
Come la Fè Pagana è incerta, e leve,
E mal ſecuro pegno: e con qual' arte
L'inſidie, e i caſi avverſi huom fuggir deve,
Ma ſon le ſue parole al vento ſparte:
Nè conſiglio d'huom ſano Amor riceve.
Lor dà commiato al fine, e la Donzella
Non aſpetta al partir l'Alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali
Quaſi prigioni, al ſuo trionfo avanti
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Laſcia la turba poi de gli altri amanti.
Ma come uſcì la notte, e ſotto l'ali
Menò il ſilentio, e i lievi ſogni erranti:
Secretamente, com' amor gli informa,
Molti d'Armida ſeguitaron l'orma.

LXXX.

Segue Euſtatio il primiero, e puote à pena
Aſpettar l'ombre, che la notte adduce:
Vaſſene frettoloſo, ove ne'l mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida, e ſerena;
Ma poi ne l'apparir de l'alma luce,
Gli apparſe inſieme Armida, e'l ſuo drapello
Dove un borgo lor fu notturno hoſtello.

LXXXI.

Ratto ei ver lei ſi move; & à l'inſegna
Toſto Rambaldo il riconoſce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perche vegna.
Vengo (riſponde) à ſeguitarne Armida;
Ned ella havrà da me, ſe non la ſdegna,
Men pronta aita, o ſervitù men fida.
Replica l'altro: & à cotanto honore
Dì, chi t'eleſſe? egli ſoggiunge; Amore.

LXXXII.

Me ſcelſe Amor, te la Fortuna: hor quale
Da più giuſto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo all' hor, nulla ti vale
Titolo falſo, & uſi inutil' arti:
Nè potrai de la vergine regale
Fra i campioni legitimi miſchiarti
Illegitimo ſervo; e chi (riprende
Cruccioſo il giovinetto) à me il contende?

LXXXIII. Io

LXXXIII.

Io te'l difenderò, colui riſpoſe;
E fegliſi à l'incontro in queſto dire.
E con voglie egualmente in lui ſdegnoſe
L'altro ſi moſſe, e con eguale ardire.
Ma quì ſteſe la mano, e ſi frapoſe
La Tiranna de l'alme in mezo à l'ire;
Et à l'uno dicea; deh non t'increſca,
Ch' à te compagno, à me campion s'accreſca.

LXXXIV.

S'ami, che ſalva i' ſia, perche mi privi
In sì grand'uopo de la nova aita?
Dice à l'altro; opportuno, e grato arrivi,
Difenſor di mia fama, e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè ſarà mai, ch' io ſchivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad hor ad hor tra via
Alcun novo campion le ſorvenia.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di quà, nè l'uno
Sapea de l'altro, e'l mira bieco, e torto.
Eſſa lieta gli accoglie, & à ciaſcuno
Moſtra del ſuo venir gioja, e conforto.
Ma già ne lo ſchiarir de l'aere bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indovina de' lor danni
D'alcun futuro mal par, che s'affanni.

LXXXVI.

Mentre à ciò pur ripenſa, un meſſo appare
Polveroſo, anhelante, in viſta afflitto,
In atto d'huom, ch' altrui novelle amare
Porti, e moſtri il dolore in fronte ſcritto.
Diſſe coſtui: Signor, toſto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'aviſo, Guglielmo il qual comanda
A i Liguri navigli, à te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunſe à queſto poi, che da le navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli, e i cameli onuſti, e gravi
Trovato haveano a meza ſtrada inciampo:
E che i lor difenſori uccifi, ò ſchiavi
Reſtar pugnando, e neſſun fece ſcampo;
Da' ladroni d'Arabia in una valle
Aſſaliti à la fronte, & à le ſpalle.

LXXXVIII.

E che l'inſano ardire, e la licenza
Di que' barbari erranti è homai sì grande,
Che'n guiſa d'un diluvio intorno ſenza
Alcun contraſto ſi dilata, e ſpande:
Onde convien, ch' à porre in lor temenza
Alcuna ſquadra di guerrier ſi mande,
Ch' aſſecuri la via, che da l'arene
Del mar di Paleſtina al campo viene.

LXXXIX. D'una

LXXXIX.

D'una in un' altra lingua in un momento
Ne trapaſſa la fama, e ſi diſtende:
E'l vulgo de' ſoldati alto ſpavento
Hà de la fame, che vicina attende.
Il ſaggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro, in eſſi hor non comprende:
Cerca con lieto volto, e con parole,
Come gli raſſecuri, e riconſole.

XC.

O per mille perigli, e mille affanni
Meco paſſati in quelle parti, e in queſte,
Campion di Dio, ch' à riſtorare i danni
De la Chriſtiana ſua Fede naſceſte;
Voi, che l'arme di Perſia, e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e'l verno, e le tempeſte,
De la fame i diſagi, e de la ſete
Superaſte; voi dunque hora temete?

XCI.

Dunque il Signor, che n'indirizza, e move,
Già conoſciuto in caſo aſſai più rio,
Non v'aſſecura? quaſi hor volga altrove
La man de la clemenza, e'l guardo pio.
Toſto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli ſcorſi affanni, e ſciorre i voti à Dio.
Hor durate magnanimi, e voi ſteſſi
Serbate, prego, à i proſperi ſucceſſi.

XCII.

Con queſti detti le ſmarrite menti
Conſola, e con ſereno, e lieto aſpetto;
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente ripoſte in mezo al petto.
Come poſſa nutrir sì varie genti
Penſa, fra la penuria, e fra'l difetto:
Come à l'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

Il fine del Quinto Canto.

DELLA

VI

Mentre Sion spera il vicin soccorso.
Fuor esce Argante da l'oppresse mura.
E sfida i franchi. Otton audace il Corso
Movendo, à se la prigionia procura:

Ma Tancredi col fiero in giostra corso
Tenzon accende, e sanguinosa, e dura.
Cedon l'armi à la notte; Erminia il toro
Suo trova, e 'n un gliel fura inciampo ataro.

XCII.

Con queſti detti le ſmarrite menti
Conſola, e con ſereno, e lieto aſpetto;
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente ripoſte in mezo al petto.
Come poſſa nutrir sì varie genti
Penſa, fra la penuria, e fra'l difetto:
Come à l'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

Il fine del Quinto Canto.

DELLA

VI

Mentre Sion spera il uicin soccorso.
Fuor esce Argante da l'opresse mura.
E ssida i franchi. Otton audace il Corso
Mouendo, à se la prigionia procura:

Ma Tancredi col fiero in giostra corso
Tenzon acende, e sanguinosa, e dura.
Cedon l'armi à la notte: Erminia il toro
Suo troua, e'n un gliel fura incidpo ãaro.

Bernardo Castelli Inv.

G. Vdr Gucht Sculp.

All'Ecc.za di My. Lord Enrico Clinton
Conte di. Lincoln Gentiluomo della
Camera di. S.M.B. e del Consiglio Priv.
e Cav.re del Nobilis.o Ordine della Giartiera

DELLA

GIERUSALEMME
LIBERATA

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Argante ogni Chriſtiano à gioſtra appella.
Indi Otton non eletto à lui s'oppone
Audace troppo, e tolto vien di ſella;
Onde ſen và ne la Città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma à lei tregua il bujo impone.
Erminia, che del ſuo ſignor ſi crede
Curare il mal, move notturna il piede.

I.

MA d'altra parte l'aſſediate genti
Speme miglior conforta, e raſſicura:
Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati à notte oſcura:
Et han munite d'arme, e d'inſtrumenti
Di guerra verſo l'Aquilon le mura;
Che d'altezza accreſciute, e ſode, e groſſe
Non moſtran di temer d'urti, ò di ſcoſſe.

II. E'l

II.

E'l Re pur ſempre queſte parti, e quelle
Lor fà inalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo Sol riſplenda, od à le ſtelle,
Et à la Luna il foſco Ciel s'imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabri affaticati, e ſtanchi.
In sì fatto apparecchio intolerante
A lui ſen venne, e ragionogli Argante.

III.

E infino à quando ci terrai prigioni
Fra queſte mura in vile aſſedio, e lento?
Odo ben' io ſtridere incudi, e ſuoni
D'elmi, e di ſcudi, e di corazze io ſento;
Ma non veggio à qual'uſo: e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi à lor talento:
Nè v'è di noi chi mai lor paſſo arreſti,
Nè tromba, che dal ſonno almen gli deſti.

IV.

A lor, nè i prandi mai turbati, e rotti,
Nè moleſtate ſon le cene liete:
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con ſecurezza, e con quiete.
Voi da i diſagi, e da la fame indotti
A darvi vinti à lungo andar ſarete,
Od à morirne quì, come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

V.

Io per me non vuò già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oſcuro oblio ricopra:
Nè vuò, ch'al novo dì fra queſte porte
L'alma luce del Sol chiuſo mi ſcopra.
Di queſto viver mio faccia la ſorte
Quel, che già ſtabilito è là di ſopra;
Non farà già, che ſenza oprar la ſpada
Inglorioſo, e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor voſtro uſato,
Così non foſſe in voi ſpento ogni ſeme,
Non di morir pugnando, & honorato,
Ma di vita, e di palma anco havrei ſpeme.
A incontrare i nemici, e'l noſtro fato
Andianne pur deliberati inſieme:
Che ſpeſſo avvien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi conſigli.

VII.

Ma ſe nel troppo oſar tu non iſperi,
Nè ſei d'uſcir con ogni ſquadra ardito;
Procura almen, che ſia per duo guerrieri
Queſto tuo gran litigio hor difinito.
E, perch' accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il noſtro invito;
L'arme egli ſcelga, e'l ſuo vantaggio toglia:
E le condition formi à ſua voglia.

VIII.

Che, ſe'l nemico havrà due mani, & una
Anima ſola, ancor ch'audace, e fera;
Temer non dei per iſciagura alcuna,
Che la ragion da me difeſa pera.
Puote in vece di Fato, e di Fortuna
Darti la deſtra mia vittoria intera:
Ed à te ſe medeſma hor porge in pegno;
Che, s'el confidi in lei, ſalvo è il tuo Regno.

IX.

Tacque: e riſpoſe il Re. Giovane ardente,
Se ben me vedi in grave età ſenile,
Non ſono al ferro queſte man sì lente,
Nè sì queſt'alma è neghittoſa, e vile;
Ch'anzi morir voleſſe ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile:
Quando io temenza haveſſi, ò dubbio alcuno
De' diſagi, ch'annuntij, e del digiuno.

X.

Ceſſi Dio tanta infamia: hor quel, ch'ad arte
Naſcondo altrui, vuò ch'à te ſia paleſe.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offeſe,
De gli Arabi le ſchiere erranti, e ſparte
Raccolte hà fin dal Libico paeſe:
E i nemici aſſalendo à l'aria nera,
Darne ſoccorſo, e vettovaglia ſpera.

XI. Toſto

XI.

Toſto fia, che quì giunga: hor, ſe fra tanto
Son le noſtre caſtella oppreſſe, e ſerve,
Non ce ne caglia, pur che'l regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conſerve.
Tu l'ardimento, e queſto ardore alquanto
Tempra, per Dio, che'n te ſoverchio ferve;
Et opportuna la ſtagione aſpetta
A la tua gloria, & à la mia vendetta.

XII.

Forte ſdegnoſſi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente hora d'udir gli ſpiace,
Che tanto ſen prometta il Rege amico.
A tuo ſenno (riſponde) e guerra, e pace
Farai, Signor; nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda;
Ei, che perdè il ſuo Regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane à te, quaſi celeſte meſſo,
Liberator del popolo Pagano:
Ch'io, quanto à me, baſtar credo à me ſteſſo,
E ſol vuò libertà da queſta mano.
Hor nel ripoſo altrui fiami conceſſo,
Ch'io ne diſcenda à guerreggiar nel piano:
Privato cavaglier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi à ſingolar tenzone.

XIV.

Replica il Re; ſe ben l'ire, e la ſpada
Dovreſti riſerbare à migliore uſo;
Che tu ſfidi però, ſe ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuſo.
Così gli diſſe; & ei punto non bada.
Và (dice ad un' Araldo) hor colà giuſo:
Et al Duce de' Franchi, udendo l'oſte,
Fà queſte mie non picciole propoſte.

XV.

Ch'un Cavalier che d'appiattarſi in queſto
Forte cinto di muri à ſdegno prende;
Brama di far con l'armi hor manifeſto
Quanto la ſua poſſanza oltra ſi ſtende;
E ch'à duello di venirne è preſto
Nel pian ch'è fra le mura, e l'alte tende
Per prova di valore, e che disfida
Qual più de' Franchi in ſua virtù ſi fida.

XVI.

E che non ſolo è di pugnare accinto
E con uno, e con duo del campo hoſtile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e'l quinto
Sia di vulgare ſtirpe, ò di gentile.
Dia, ſe vuol, la franchigia: e ſerva il vinto
Al vincitor, come di guerra è ſtile.
Così gli impoſe: & ei veſtiſſi all'hotta
La purpurea de l'arme aurata cotta.

XVII

E poi che giunſe à la regal preſenza
Del prencipe Goffredo, e de' baroni,
Chieſe: ò Signore, à i meſſaggier licenza
Daſſi tra voi di liberi ſermoni?
Daſſi (riſpoſe il Capitano) e ſenza
Alcun timor la tua propoſta eſponi.
Ripreſe quegli: hor sì parrà, ſe grata,
O formidabil fia l'alta ambaſciata.

XVIII.

E ſeguì poſcia, e la disfida eſpoſe
Con parole magnifiche, & altere.
Fremer s'udiro, e ſi moſtrar ſdegnoſe
Al ſuo parlar quelle feroci ſchiere:
E ſenza indugio il pio Buglion riſpoſe;
Dura impreſa intraprende il cavaliere:
E toſto io creder vuò, che glie ne increſca
Sì, che d'uopo non fia, che'l quinto n'eſca.

XIX.

Ma venga in prova pur, che d'ogn' oltraggio
Gli offero campo libero, e ſecuro:
E ſeco pugnerà ſenza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il Re d'arme al ſuo viaggio
Per l'orme, ch'al venir calcate furo:
E non ritenne il frettoloſo paſſo,
Fin che non diè riſpoſta al fier Circaſſo.

XX. Armati

XX.

Armati (dice) alto Signor; che tardi?
La disfida accettata hanno i Christiani:
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani.
E mille i' vidi minaccios sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani.
Loco securo il Duce à te concede.
Così gli dice; l'arme esso richiede.

XXI.

E se ne cinge intorno, e impatiente
Di scenderne s'affretta à la campagna.
Disse à Clorinda il Re, ch'era presente.
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua securezza, e l'accompagna;
Ma vada inanzi à giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto à lui ritien lo stuolo.

XXII.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati
Quei del chiuso n'uscivano à l'aperto:
E giva inanzi Argante, e da gli usati
Arnesi in su'l cavallo era coperto.
Loco fù tra le mura, e gli steccati,
Che nulla havea di diseguale, o d'erto,
Ampio, e capace: e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII. Ivi

XXIII.

Ivi ſolo diſceſe, ivi fermoſſe
In viſta de' nemici il fero Argante:
Per gran cor, per gran corpo, e per gran poſſe,
Superbo, e minaccievole in ſembiante;
Qual Encelado in Flegra, ò qual moſtroſſe
Ne l'ima valle il Filiſteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'anco quanto ſia forte à pien non ſanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore ancor non è fra molti.
Ben ſi vedean con deſioſo affetto
Tutti gli occhi in Tancredi eſſer rivolti:
E dichiarato infrà i miglior perfetto
Dal favor manifeſto era de' volti:
E s'udia non oſcuro anco il bisbiglio:
E l'approvava il Capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciaſcun' altro, e non ſecreto
Era il volere homai del pio Buglione:
Vanne, à lui diſſe, à te l'uſcir non vieto.
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoſo, e lieto,
Poi che d'impreſa tal, fatto è campione,
A lo ſcudier chiedea l'elmo, e'l cavallo:
Poi ſeguito da molti uſcia del vallo.

XXVI.

Et à quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aſpetto, e pellegrino,
S'offerſe à gli occhi ſuoi l'alta Guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino,
Havea le ſopraveſte, e la viſiera
Alta tenea dal volto, e ſovra un'erta
Tutta, quanto ella è grande, era ſcoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi, ove il Circaſſo
La ſpaventoſa fronte al Cielo eſtolle:
Ma move il ſuo deſtrier con lento paſſo,
Volgendo gli occhi, ov' è colei ſu'l colle.
Poſcia immobil ſi ferma, e pare un ſaſſo,
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia,
Sembiante fà, che poco hor più gli caglia.

XXVIII.

Argante, che non vede alcun, che'n atto
Dia ſegno ancor d'apparecchiarſi in gioſtra,
Da deſir di conteſa io quì fui tratto
Grida, hor chi viene innanzi, e meco gioſtra?
L'altro attonito quaſi, e ſtupefatto
Pur là s' affiſa, e nulla udir ben moſtra.
Ottone inanzi all'hor ſpinſe il deſtriero,
E ne l'aringo voto entrò primiero.

XXIX. Queſti

XXIX.

Queſti un fù di color, cui dianzi acceſe
Di gir contra il Pagano alto deſio:
Pur cedette à Tancredi, e'n ſella aſceſe
Fra gli altri, che'l ſeguiro, e ſeco uſcio.
Hor, veggendo ſue voglie altrove inteſe,
E ſtarne lui, quaſi al pugnar reſtio;
Prende giovine audace, e impatiente
L'occaſione offerta avidamente.

XXX.

E veloce così, che tigre, ò pardo
Và men ratto talhor per la foreſta,
Corre à ferir il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arreſta.
Si ſcote all'hor Tancredi, e dal ſuo tardo
Penſier, quaſi da un ſonno al fin ſi deſta:
E grida ei ben: la pugna è mia; rimanti:
Ma troppo Ottone è già traſcorſo avanti.

XXXI.

Onde ſi ferma, e d'ira, e di diſpetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è roſſo:
Perch'ad onta ſi reca, & à difetto,
Ch'altri ſi ſia primiero in gioſtra moſſo.
Ma in tanto à mezo il corſo in sù l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percoſſo.
Egli à l'incontro à lui co'l ferro acuto
Fora l'usbergo, e pria rompe lo ſcuto.

XXXII.

Cade il Chriſtiano; e ben è il colpo acerbo;
Poſcia ch'avvien, che da l'arcion lo ſuella:
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur ſi torce in ſella:
Indi con diſpettoſo atto ſuperbo
Sovra il caduto cavalier favella;
Renditi vinto, e per tua gloria baſti,
Che dir potrai, che contra me pugnaſti.

XXXIII.

Nò (gli riſponde Otton) fra noi non s'uſa
Così toſto depor l'arme, e l'ardire.
Altri del mio cader farà la ſcuſa:
Io vuò far la vendetta, ò quì morire.
In ſembianza d'Aletto, e di Meduſa
Freme il Circaſſo, e par, che fiamma ſpire:
Conoſci hor (dice) il mio valore à prova;
Poi che la corteſia ſprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il deſtrier' in queſto; e tutto oblia
Quanto virtù cavaleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e ſi deſvia,
E'l deſtro fianco nel paſſar gli fiede:
Et è ſi grave la percoſſa, e ria,
Che'l ferro ſanguinoſo indi ne riede.
Ma che prò, ſe la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV. Argante

XXXV.

Argante il corridor dal corſo affrena,
E indietro il volge; e così toſto è volto,
Che ſe n'accorge il ſuo nemico à pena,
E d'un grand'urto à l'improviſo è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fè l'aſpra percoſſa; e frale, e ſtanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Ne l'ira Argante infelloniſce, e ſtrada
Sovra il petto del vinto al deſtrier face.
E così, grida, ogni ſuperbo vada,
Come coſtui, che ſotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi all'hor non bada;
Che l'atto crudeliſſimo gli ſpiace:
E vuol che'l ſuo valor con chiara emenda
Copra il ſuo fallo, e come ſuol, riſplenda.

XXXVII.

Faſſi, innanzi gridando: Anima vile,
Ch'ancor ne le vittorie infame ſei;
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì ſcorteſi, e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, ò fra ſimile
Barbara turba avvezzo eſſer tu dei:
Fuggi la luce, e và con l'altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le ſelve.

XXXVIII.

Tacque: e'l Pagano al ſofferir poco uſo
Morde le labra, e di furor ſi ſtrugge.
Riſponder vuol, ma'l ſuono eſce confuſo,
Si come ſtrido d'animal, che rugge.
O come apre le nubi, ond'egli è chiuſo,
Impetuoſo il fulmine, e ſen fugge;
Così pareva à forza ogni ſuo detto
Tonando uſcir dal' infiammato petto.

XXXIX.

Ma, poi che'n ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio, e l'ira:
L'un come l'altro rapido, e veloce,
Spatio al corſo prendendo il deſtrier gira
Hor quì, Muſa, rinforza in me la voce,
E furor pari à quel furor m'inſpira:
Sì, che non ſian de l'opre indegni i carmi,
Et eſprima il mio canto il ſuon de l'armi.

XL.

Poſero in reſta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderoſe antenne:
Nè fù di corſo mai, nè fù di ſalto,
Nè fù mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale à quella, ond'à l'aſſalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'haſte sù gli elmi, e volar mille
E tronchi, e ſcheggie, e lucide faville.

XLI. Sol

XLI.

Sol de' colpi il rimbombo intorno moſſe
L'immobil terra, e riſonarne i monti;
Ma l'impeto, e'l furor de le percoſſe
Nulla piegò de le ſuperbe fronti.
L'uno, e l'altro cavallo in guiſa urtoſſe,
Che non fur poi cadendo à ſorger pronti.
Tratte le ſpade i gran maſtri di guerra
Laſciar le ſtaffe, e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciaſcuno à i colpi move
La deſtra, à i guardi l'occhio, à i paſſi il piede.
Si reca in atti varij, e'n guardie nove:
Hor gira intorno, hor creſce inanzi, hor cede:
Hor quì ferire accenna, e poſcia altrove,
Dove non minacciò, ferir ſi vede:
Hor di ſe diſcoprire alcuna parte,
Tentando di ſchernir l'arte con l'arte.

XLIII.

De la ſpada Tancredi, e de lo ſcudo
Mal guardato, al Pagan dimoſtra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e in tanto nudo
Di riparo ſi laſcia il lato manco;
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarſi tarda,
Ma ſi raccoglie, e ſi riſtringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante, che ſe ſteſſo mira
Del proprio ſangue ſuo macchiato, e molle,
Con inſolito horror freme, e ſoſpira,
Di cruccio, e di dolor turbato, e folle:
E portato da l'impeto, e da l'ira
Con la voce la ſpada inſieme eſtolle:
E torna per ferire, & è di punta
Piagato, ov'è la ſpalla al braccio giunta.

XLV.

Qual ne l'alpeſtri ſelve orſa, che ſenta
Duro ſpiedo nel fianco, in rabbia monta:
E contra l'arme ſe medeſma avventa;
E i perigli, e la morte audace affronta:
Tale il Circaſſo indomito diventa,
Giunta hor piaga à la piaga, et onta à l'onta:
E la vendetta far tanto deſia,
Che ſprezza i riſchi, e le difeſe oblia.

XLVI.

E congiungendo à temerario ardire
Eſtrema forza, e infaticabil lena,
Vien, che sì impetuoſo il ferro gire,
Che ne trema la terra, e'l ciel balena:
Nè tempo hà l'altro, ond'un ſol colpo tire,
Onde ſi copra, onde reſpiri à pena;
Nè ſchermo v'è, ch'aſſecurare il poſſa
Da la fretta d'Argante, e da la poſſa.

XLVII.

Tancredi in ſe raccolto attende in vano,
Che de' gran colpi la tempeſta paſſi:
Hor v'oppon le difeſe, & hor lontano
Sen và co' giri, e co' maeſtri paſſi.
Ma poi che non s'allenta il fier pagano,
E' forza al fin, che traſportar ſi laſſi:
E cruccioſo egli ancor, con quanta puote
Violenza maggior, la ſpada rote.

XLVIII.

Vinta da l'ira è la ragione, e l'arte;
E le forze il furor miniſtra, e creſce:
Sempre che ſcende il ferro, ò fora, ò parte,
O piaſtra, ò maglia: e colpo in van non eſce.
Sparſa è d'arme la terra, e l'arme ſparte
Di ſangue, e'l ſangue co'l ſudor ſi meſce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir, le ſpade ſono.

XLIX.

Queſto popolo, e quello, incerto pende
Da sì novo ſpettacolo, & atroce:
E fra tema, e ſperanza il fin n'attende,
Mirando hor ciò che giova, hor ciò che noce:
E non ſi vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, ò baſſa voce;
Ma ſe ne ſtà ciaſcun tacito, e immoto,
Se non ſe inquanto hà il cor tremante in moto.

L.

Già laſſi erano entrambi, e giunti forſe
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oſcura la notte in tanto ſorſe,
Che naſcondea le coſe anco vicine.
Quinci un'Araldo, e quindi un' altro accorſe
Per dipartirgli; e gli partiro al fine.
L'uno il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, huom ſaggio, e ſcaltro.

LI.

I pacifici ſcettri oſar coſtoro
Fra le ſpade interpor de' combattenti,
Con quella ſecurtà, che porgea loro
L'antichiſſima legge de le genti.
Sete, ò guerrieri (incominciò Pindoro)
Con pari honor, di pari ambo poſſenti;
Dunque ceſſi la pugna, e non ſian rotte,
Le ragioni, e'l ripoſo de la notte.

LII.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma ne la notte ogni animale hà pace:
E generoſo cor, non molto cura
Notturno pregio, che s'aſconde, e tace.
Riſponde Argante; a me per ombra oſcura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben, havrei caro il teſtimon del giorno;
Ma che giuri coſtui di far ritorno.

LIII. Soggiunſe

LIII.

Soggiunſe l'altro all'hora; e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione:
Perch'altrimenti non fia mai, ch'aſpetti
Per la noſtra conteſa altra ſtagione.
Così giuraro: e poi gli Araldi eletti,
A preſcriver il tempo à la tenzone,
Per dare ſpatio à le lor piaghe honeſto,
Stabiliro il mattin del giorno ſeſto.

LIV.

Laſciò la pugna horribile nel core
De' Saracini, e de' Fedeli impreſſa
Un' alta meraviglia, & un' horrore,
Che per lunga ſtagione in lor non ceſſa.
Sol de l'ardir ſi parla, e del valore,
Che l'un guerriero, e l'altro hà moſtro in eſſa:
Ma qual ſi debbia di lor duo preporre,
Vario, e diſcorde il vulgo in ſe diſcorre.

LV.

E ſtà ſoſpeſo in aſpettando, quale
Havrà la fera lite avvenimento:
E ſe'l furore à la virtù prevale;
O ſe cede l'audacia à l'ardimento.
Ma più di ciaſcun' altro, à cui ne cale,
La bella Erminia n'hà cura, e tormento;
Che da i giuditij de l'incerto Marte
Vede pender di ſe, la miglior parte.

LVI.

Coſtei, che figlia fù del Re Caſſano,
Che d'Antiochia già l'Imperio tenne:
Preſo il ſuo Regno; al vincitor Chriſtiano
Fra l'altre prede anch'ella in poter venne.
Ma fulle in guiſa all'hor Tancredi humano,
Che nulla ingiuria in ſua balia ſoſtenne:
Et honorata fù ne la ruina
De l'alta Patria ſua, come Reina.

LVII.

L'honorò, la ſervì; di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio:
E le furo da lui tutte laſciate
Le gemme, e gli ori, e ciò c'havea di pregio.
Ella, vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri ſembianti animo regio,
Reſtò preſa d'amor, che mai non ſtrinſe
Laccio di quel più fermo, onde lei cinſe.

LVIII.

Così, ſe'l corpo libertà rihebbe,
Fù l'alma ſempre in ſervitute aſtretta.
Ben molto à lei d'abbandonar increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta;
Ma l'honeſtà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna eſſer negletta,
La coſtrinſe à partirſi; e con l'antica
Madre à ricoverarſi in terra amica.

LIX.

Venne à Gieruſalemme, e quivi accolta
Fù dal Tiranno del paeſe Hebreo.
Ma toſto pianſe in nere ſpoglie avvolta,
De la ſua genitrice il fato reo.
Pur ne'l duol, che le ſia per morte tolta,
Nè l'eſſiglio infelice, unqua poteo
L'amoroſo deſio ſueller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama, & arde la miſera, e sì poco
In tale ſtato che ſperar le avanza,
Che nudriſce nel ſen l'occulto foco,
Di memoria via più, che di ſperanza:
E quanto è chiuſo in più ſecreto loco,
Tanto hà l'incendio ſuo maggior poſſanza.
Tancredi al fine à riſvegliar ſua ſpene
Sovra Gieruſalemme ad oſte viene.

LXI.

Sbigottir gli altri à l'apparir di tante
Nationi, e sì indomite, e sì fere:
Fè ſereno ella il torbido ſembiante,
E lieta vagheggiò le ſquadre altere;
E con avidi ſguardi il caro amante
Cercando gio fra quelle armate ſchiere:
Cercollo in van ſovente, & anco ſpeſſo
Raffigurollo; e diſſe, egli è pur deſſo.

LXII.

Nel palagio regal ſublime ſorge
Antica torre aſſai preſſo à le mura:
Da la cui ſommità tutta ſi ſcorge
L'oſte Chriſtiana, e'l monte, e la pianura.
Quivi, da che il ſuo lume il Sol ne porge,
In fin, che poi la notte il mondo oſcura,
S'aſſide, e gli occhi verſo il campo gira,
E co' penſieri ſuoi parla, e ſoſpira.

LXIII.

Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto
Sentì tremarſi in quel punto sì forte,
Che parea, che diceſſe; il tuo diletto
E' quegli là, che'n riſchio è de la morte.
Così d'angoſcia piena, e di ſoſpetto
Mirò i ſucceſſi de la dubbia ſorte:
E ſempre che la ſpada il Pagan moſſe,
Sentì ne l'alma il ferro, e le percoſſe.

LXIV.

Ma poi che'l vero inteſe, e inteſe ancora,
Che dee l'aſpra tenzon rinovellarſi;
Inſolito timor così l'accora,
Che ſente il ſangue ſuo di ghiaccio farſi.
Tal' hor ſecrete lagrime, e tal' hora
Sono occulti da lei gemiti ſparſi.
Pallida, eſſangue, e sbigottita in atto,
Lo ſpavento, e'l dolor v'havea ritratto.

LXV. Con

LXV.

Con horribile imago il ſuo penſiero
Ad hor' ad hor la turba, e la ſgomenta:
E via più che la morte, il ſonno è fero;
Sì ſtrane larve il ſogno le appreſenta.
Parle veder l'amato cavaliero
Lacero, e ſanguinoſo: e par che ſenta,
Ch'egli aita le chieda: e deſta in tanto
Si trova gli occhi, e'l ſen molle di pianto.

LXVI.

Nè ſol la tema di futuro danno
Con ſollecito moto il cor le ſcote;
Ma de le piaghe, ch'egli havea, l'affanno
E' cagion, che quetar l'alma non puote.
E i fallaci romor, ch'intorno vanno,
Creſcon le coſe incognite, e remote:
Sì ch'ella avviſa, che vicino à morte
Giaccia oppreſſo languendo il guerrier forte.

LXVII.

E però ch'ella da la madre appreſe,
Qual più ſecreta ſia virtù de l'herbe:
E con quai carmi ne le membra offeſe
Sani ogni piaga, e'l duol ſi diſacerbe:
Arte, che per uſanza in quel paeſe,
Ne le figlie de' Re par che ſi ſerbe;
Vorria di ſua man propria à le ferute
Del ſuo caro ſignor recar ſalute.

LXVIII.

Ella l'amato medicar desia,
E curar il nemico à lei conviene:
Pensa tal' hor d'herba nocente, e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine, e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen, che'n uso tal sia vota
Di sua virtude ogn' herba, & ogni nota.

LXIX.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza havria: che peregrina era ita,
E viste guerre, e stragi havea sovente,
E scorsa dubbia, e faticosa vita:
Sì che per l'uso la feminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita:
Ne così di leggier si turba, ò pave
Ad ogni imagin di terror men grave.

LXX.

Ma più, ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra amor temerario ogni paura:
E crederia fra l'ugne, e fra'l veleno
De l'Africane belve andar secura:
Pur, se non de la vita, havere almeno
De la sua fama dee temenza, e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici honore, e amore.

LXXI. L'un

LXXI.

L'un così le ragiona; ò Verginella,
Che le mie leggi infino ad hor ſerbaſti,
Io mentre, ch'eri de' nemici ancella,
Ti conſervai la mente, e i membri caſti;
E tu libera hor vuoi perder la bella
Verginità, che'n prigionia guardaſti?
Ahi nel tenero cor queſti penſieri,
Chi ſvegliar può? che penſi (ohime) che ſperi?

LXXII.

Dunque il titolo tu d'eſſer pudica
Sì poco ſtimi, e d'honeſtate il pregio;
Che te n'andrai fra nation nemica
Notturna amante à ricercar diſpregio?
Onde il ſuperbo vincitor ti dica,
Perdeſti il Regno, e in un l'animo regio:
Non ſei di me tu degna, e ti conceda
Vulgare à gli altri, e mal gradita preda.

LXXIII.

Da l'altra parte il conſiglier fallace
Con tai luſinghe al ſuo piacer l'alletta:
Nata non ſei tu già d'orſa vorace,
Nè d'aſpro, e freddo ſcoglio, ò Giovinetta,
C'habbia à ſprezzar d'amor l'arco, e la face,
Et à fuggir' ogn'hor quel che diletta;
Ne petto hai tu di ferro, ò di diamante,
Che vergogna ti ſia l'eſſer'amante.

LXXIV.

Deh vanne homai, dove il desio t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, à le querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi à portar salute al tuo fedele.
Langue, ò fera, & ingrata, il pio Tancredi;
E tu de l'altrui vita à cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur' Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto à morte;
Così disciolti havrai gli oblighi tuoi,
E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte:
E possibil però, che non t'annoi,
Quest' empio ministero hor così forte,
Che la noja non basti, e l'horror solo
A far, che tu di quà ten fugga à volo?

LXXVI.

Deh ben fora à l'incontro ufficio humano,
E ben n'havresti tu gioja, e diletto;
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Che per te fatto il tuo signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente hor sono,
Vagheggieresti in lui, quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi ne le ſue lodi havreſti,
E ne l'opre, ch' ei feſſe alte, e famoſe:
Ond' egli te d'abbracciamenti honeſti
Faria lieta, e di nozze avventuroſe.
Poi moſtra à dito, & honorata andreſti
Fra le madri Latine, e fra le ſpoſe
Là ne la bella Italia, ov' è la ſede
Del valor vero, e de la vera Fede.

LXXVIII.

Da tai ſperanze luſingata (ahi ſtolta)
Somma felicitate à ſe figura:
Ma pur ſi trova in mille dubbij avvolta,
Come partir ſi poſſa indi ſecura:
Perche vegghian le guardie, e ſempre in volta
Van di fuori al palagio, e sù le mura:
Nè porta alcuna, in tal riſchio di guerra,
Senza grave cagion mai ſi differra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia ſovente
De la Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol da l'occidente:
Seco la vide la novella aurora:
E quando ſon del dì le luci ſpente,
Un ſol letto le accolſe ambe tal' hora:
E null' altro penſier, che l'amoroſo
L'una vergine à l'altra havrebbe aſcoſo.

LXXX.

Queſto ſol tiene Erminia à lei ſecreto;
E s'udita da lei tal' hor ſi lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di ſua ſorte piagna.
Hor in tanta amiſtà ſenza divieto
Venir ſempre ne puote à la compagna:
Nè ſtanza al giunger ſuo giamai ſi ſerra,
Siavi Clorinda, ò ſia in conſiglio, o'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno, ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e ſi fermò penſoſa;
Pur tra ſe rivolgendo i modi, e l'arte
De la bramata ſua partenza aſcoſa.
Mentre in varij penſier divide, e parte
L'incerto animo ſuo, che non hà poſa;
Soſpeſe di Clorinda in alto mira
L'arme, e le ſopraveſte: all' hor ſoſpira.

LXXXII.

E tra ſe dice ſoſpirando; ò quanto
Beata è la fortiſſima donzella:
Quant' io le invidio; e non le invidio il vanto,
O'l feminil honor de l'eſſer bella.
A lei non tarda i paſſi il lungo manto:
Nè'l ſuo valor rinchiude invida cella;
Ma veſte l'armi, e ſe d'uſcirne agogna,
Vaſſene, e non la tien tema, ò vergogna.

LXXXIII. Ah

LXXXIII.

Ah perche forti à me natura, e'l cielo
Altretanto non fer le membra, e'l petto:
Onde poteſſi anch' io la gonna, e'l velo
Cangiar ne la corazza, e ne l'elmetto?
Che sì non riterrebbe arſura, ò gelo,
Non turbo, ò pioggia il mio infiammato affetto;
Ch' al ſol non foſſi, & al notturno lampo
Accompagnata, ò ſola armata in campo.

LXXXIV.

Già non havreſti, ò diſpietato Argante,
Col mio ſignor pugnato tu primiero:
Ch' io ſarei corſa ad incontrarlo avante;
E forſe hor fora quì mio prigioniero:
E ſoſterria da la nemica amante
Giogo di ſervitù dolce, e leggiero:
E già per li ſuoi nodi i' ſentirei
Fatti ſoavi, e allegieriti i miei.

LXXXV.

O vero à me da la ſua deſtra il fianco
Sendo percoſſo, e riaperto il core;
Pur riſanata in cotal guiſa almanco
Colpo di ferro havria, piaga d'amore.
Et hor la mente in pace, e'l corpo ſtanco
Ripoſarianſi: e forſe il vincitore
Degnato havrebbe il mio cenere, e l' oſſa
D'alcun honor di lagrime, e di foſſa.

LXXXVI.

Ma laſſa, i' bramo non poſſibil coſa;
E tra folli penſier in van m'avvolgo.
Dunque io ſtarò quì timida, e doglioſa,
Com' una pur del vil femineo volgo?
Ah non ſtarò; cor mio confida, & oſa.
Perche l'arme una volta anch' io non tolgo?
Perche per breve ſpatio non potrolle
Soſtener, ben che ſia debile, e molle?

LXXXVII.

Si potrò si, che mi farà poſſente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
Da cui ſpronati ancor s'arman ſovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno:
Io guerreggiar non già, vuò ſolamente
Far con queſt' arme un'ingegnoſo inganno.
Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta
Sotto l'imagin ſua d'uſcir ſon certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno à lei fare i cuſtodi
De l'alte porte reſiſtenza alcuna.
Io pur ripenſo, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, queſta via ſol' una.
Hor favoriſca l'innocenti frodi
Amor, che le m'inſpira & la Fortuna:
E ben al mio partir commoda è l'hora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

LXXXIX. Così

LXXXIX.

Così riſolve, e ſtimolata, e punta
Da le furie d'amor più non aſpetta;
Ma da quella, à la ſua ſtanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta:
E far lo può, che quando ivi fù giunta
Diè loco ogn'altro, e ſi reſtò ſoletta:
E la notte i ſuoi furti ancor copria,
Ch'à i ladri amica, & à gli amanti uſcia.

XC.

Eſſa, veggendo il Ciel, d'alcuna ſtella
Già ſparſo intorno, divenir più nero:
Senza fraporvi alcun indugio, appella
Secretamente un ſuo fedel ſcudiero,
Et una ſua leal diletta ancella:
E parte ſcopre lor del ſuo penſiero.
Scopre il diſegno de la fuga, e finge,
Ch' altra cagione à dipartir l'aſtringe.

XCI.

Lo ſcudiero fedel ſubito appreſta
Ciò ch'al biſogno neceſſario crede.
Erminia intanto la pompoſa veſta
Si ſpoglia, che le ſcende infino al piede:
E in iſchietto veſtir leggiadra reſta,
E ſnella sì, ch'ogni credenza eccede.
Nè, trattane colei, ch' à la partita
Scelta s'havea compagna, altra l'aita.

XCII. Col

XCII.

Col duriſſimo acciar preme, & offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma:
E la tenera man lo ſcudo prende,
Pur troppo grave, e inſopportabil ſoma.
Così tutta di ferro intorno ſplende,
E in atto militar ſe ſteſſa doma.
Gode amor, ch'è preſente, e tra ſe ride,
Come all'hor già, ch'avvolſe in gonna Alcide.

XCIII.

O con quanta fatica ella ſoſtiene
L'inegual peſo, e move lenti i paſſi:
Et à la fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi faſſi:
Ma rinforzan gli ſpirti Amore, e Spene,
E miniſtran vigore à i membri laſſi:
Sì che giungono al loco, ove le aſpetta
Lo ſcudiero, e in arcion ſagliono in fretta.

XCIV.

Traveſtiti ne vanno, e la più aſcoſa,
E più ripoſta via prendono ad arte.
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombroſa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non oſa,
E cedendo il ſentier, ne và in diſparte:
Che quel candido ammanto, e la temuta
Inſegna anco ne l'ombra, è conoſciuta.

XCV.

Erminia benche quivi alquanto ſceme
Del dubbio ſuo, non và però ſecura:
Che d'eſſere ſcoperta à la fin teme,
E del ſuo troppo ardir ſente hor paura.
Ma pur giunta à la porta il timor preme,
Et inganna colui, che n'hà la cura.
Io ſon Clorinda (diſſe) apri la porta:
Che'l Re m' invia, dove l'andare importa.

XCVI.

La voce feminil, ſembiante à quella
De la Guerriera, agevola l'inganno.
(Chi crederia veder armata in ſella
Una de l'altre, ch'arme oprar non ſanno?)
Sì che'l portier toſto ubidiſce: & ella
N'eſce veloce, e i duo, che ſeco vanno.
E per lor ſecurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII.

Ma poi ch'Erminia in ſolitaria, & ima
Parte ſi vede, alquanto il corſo allenta:
Ch'i primi riſchi haver paſſati eſtima,
Nè d'eſſer ritenuta homai paventa.
Hor penſa à quello à che penſato in prima
Non bene haveva: & hor le s'appreſenta
Difficil più, ch'à lei non fù moſtrata
Dal frettoloſo ſuo deſir, l'entrata.

XCVIII.

Vede hor, che ſotto il militar ſembiante
Ir tra feri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte paleſarſi avante,
Ch'al ſuo ſignor giungeſſe, altrui vorria.
A lui ſecreta, & improviſa amante
Con ſecura honeſtà giunger deſia;
Onde ſi ferma, e da miglior penſiero
Fatta più cauta, parla al ſuo ſcudiero.

XCIX.

Eſſere, ò mio fedele, à te conviene
Mio precurſor; ma ſij pronto, e ſagace.
Vattene al Campo, e fà, ch'alcun ti mene,
E t'introduca, ove Tancredi giace.
A cui dirai, che donna à lui ne viene,
Che gli apporta ſalute, e chiede pace:
Pace, poſcia ch'Amor guerra mi move,
Ond'ei ſalute, io refrigerio trove.

C.

E ch'eſſa hà in lui sì certa, e viva fede,
Che'n ſuo poter non teme onta, nè ſcorno.
Dì ſol queſto à lui ſolo: e s'altro ei chiede:
Dì non ſaperlo; e affretta il tuo ritorno.
Io (che queſta mi par ſecura ſede)
In queſto mezo quì farò ſoggiorno.
Così diſſe la donna: e quel leale
Gia veloce così, come haveſſe ale.

CI.

Et ſeppe in guiſa oprar, ch'amicamente
Entro à i chiuſi ripari ei fù raccolto:
E poi condotto al Cavalier giacente,
Che l'ambaſciata udì con lieto volto.
E già laſciando ei lui, che ne la mente
Mille dubbi penſieri havea rivolto,
Ne riportava à lei dolce riſpoſta;
Ch'entrar potrà, quanto più lice, aſcoſta.

CII.

Ma ella intanto impatiente, à cui
Troppo ogni indugio par nojoſo, e greve,
Numera fra ſe ſteſſa i paſſi altrui;
E penſa hor giunge, hor entra, hor tornar deve.
E già le ſembra, e ſe ne duol, colui
Men del ſolito aſſai ſpedito, e leve.
Spingeſi al fine inanzi, e'n parte aſcende,
Onde comincia à diſcoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e'l ſuo ſtellato velo
Chiaro ſpiegava, e ſenza nube alcuna:
E già ſpargea rai luminoſi, e gelo
Di vive perle la ſorgente Luna.
L'innamorata donna iva col Cielo
Le ſue fiamme sfogando ad una, ad una:
E ſecretarij del ſuo amore antico
Fea i muti campi, e quel ſilentio amico.

CIV.

Poi rimirando il Campo ella dicea;
O belle à gli occhi miei tende Latine,
Aura ſpira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta, pur che m'avvicine.
Così à mia vita combattuta, e rea,
Qualche honeſto ripoſo il Ciel deſtine;
Come in voi ſolo il cerco: e ſolo parme,
Che trovar pace io poſſa in mezo à l'arme.

CV.

Raccogliete me dunque, e in voi ſi trove
Quella pietà, che mi promiſe Amore:
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel manſueto mio dolce ſignore.
Nè già deſio di racquiſtar mi move
Col favor voſtro il mio regale honore:
Quando ciò non avvenga, aſſai felice
Io mi terrò, ſe in voi ſervir mi lice.

CVI.

Così parla coſtei, che non prevede
Qual dolente fortuna à lei s'appreſte.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'armi ſue terſe il bel raggio celeſte:
Sì che da lunge il lampo lor ſi vede
Co'l bel candor, che le circonda, e veſte:
E la gran Tigre ne l'argento impreſſa
Fiammeggia sì, ch'ogn'un direbbe; è deſſa.

CVII. Come

CVII.

Come volle ſua ſorte aſſai vicini
Molti guerrier diſpoſti havean gli aguati:
E n'eran Duci duo fratei Latini
Alcandro, e Poliferno: e fur mandati
Per impedir, che dentro à i Saracini
Greggie non ſiano, e non ſian buoi menati:
E ſe'l ſervo paſsò, fù perche torſe
Più lunge il paſſo, e rapido traſcorſe.

CVIII.

Al gioven Poliferno, à cui fù il padre
Sù gli occhi ſuoi già da Clorinda uccíſo;
Viſte le ſpoglie candide, e leggiadre,
Fù di veder l'alta guerriera aviſo:
E contra gl'irritò l'occulte ſquadre:
Nè frenando del cor moto improviſo,
(Com' era in ſuo furor ſubito, e folle)
Gridò, ſei morta, e l'aſta in van lanciolle.

CIX.

Si come cerva, ch'aſſetata il paſſo
Mova à cercar d'acque lucenti, e vive,
Ove un bel fonte diſtillar da un ſaſſo,
O vide un fiume tra frondoſe rive;
S'incontra i cani all'hor, che'l corpo laſſo
Riſtorar crede à l'onde, à l'ombre eſtive;
Volge indietro fuggendo: e la paura
La ſtanchezza obliar face, e l'arſura.

CX.

Così coſtei, che de l'amor la ſete,
Onde l'infermo core è ſempre ardente,
Spegner ne l'accoglienze honeſte, liete
Credeva, e ripoſar la ſtanca mente;
Hor, che contra le vien chi glie'l diviete,
E'l ſuon del ferro, e le minaccie ſente;
Se ſteſſa, e'l ſuo deſir primo abbandona,
E'l veloce deſtrier timida ſprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice, e'l ſuo deſtriero
Con prontiſſimo piede il ſuol calpeſta:
Fugge ancor l'altra donna, e lor quel fero
Con molti armati di ſeguir non reſta.
Ecco che da le tende il buon ſcudiero,
Con la tarda novella arriva in queſta:
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna:
E gli ſparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più ſaggio fratello, il quale anch' eſſo
La non vera Clorinda havea veduto,
Non la volle ſeguir, ch' era men preſſo;
Ma ne l'inſidie ſue s' è ritenuto.
E mandò con l'aviſo al campo un meſſo;
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra ſimil; ma ch' è ſeguita
Dal ſuo german Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch'ei non crede già, nè'l vuol ragione,
Ch' ella, ch'è Duce, e non è ſol guerriera,
Elegga à l'uſcir ſuo tale ſtagione
Per opportunità, che ſia leggiera.
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione:
Egli farà ciò, che da lui s'impera.
Giunge al campo tal nova, e ſe n'intende
Il primo ſuon ne le Latine tende.

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor ſoſpeſe
Quel aviſo primiero, udendo hor queſto;
Penſa: deh forſe à me venia corteſe,
E'n periglio è per me; nè penſa al reſto,
E parte prende ſol del grave arneſe:
Monta à cavallo, e tacito eſce, e preſto:
E ſeguendo gli inditij, e l'orme nove,
Rapidamente à tutto corſo il move.

Il fine del Seſto Canto.

VII

Poiche lungo sentiero Erminia amante
Scorsō hà fuggendo un pastorel l'accoglie,
Cercala in uan Tancredi, al finto pianto
Pone mal cauto entro incatate soglie.

Poscia sorge Raimondo in contro Argante
Per abbassar le temerarie uoglie,
Fà per Dio, Dio per lui, ma d'altra parte
Moue l'inuido Pluto, e forza, et arte.

Bernardo Castelli Inv. *G. V.r Gucht Sculp.t*

All'Eccellentissimo
Riccardo Conte
Gran-Tesoriero del

Signore il Signor
di Burlington
Regno d'Irlanda, &c, &c

DELLA

GIERUSALEMME
LIBERATA

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia: e un paſtor l'accoglie. intanto
Tancredi in van di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d'Armida. Il fero vanto
D'Argante riprovar Raimondo hà fede;
Però difeſo da cuſtode ſanto
Seco entra in campo: Belzebù, che vede
Ch'al Pagan male il folle ardir rieſce,
Per lui ſalvar guerra, e procelle meſce.

I.

IN tanto Erminia infra l'ombroſe piante
D'antica ſelva dal cavallo è ſcorta:
Nè più governa il fren la man tremante:
E meza quaſi par tra viva, e morta.
Per tante ſtrade ſi raggira, e tante
Il corridor, che'n ſua balia la porta;
Ch'al fin da gli occhi altrui pur ſi dilegua:
Et è ſouerchio homai, ch'altri la ſegua.

II. Qual

II.

Qual dopo lunga, e faticoſa caccia
Tornanſi meſti, & anhelanti i cani,
Che la fera perduta habbian di traccia,
Naſcoſa in ſelva da gli aperti piani;
Tal pieni d'ira, e di vergogna in faccia
Riedono ſtanchi i Cavalier Chriſtiani
Ella pur fugge, e timida, e ſmarrita
Non ſi volge à mirar, s'anco è ſeguita.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò ſenza conſiglio, e ſenza guida,
Non udendo, ò vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime ſue, che le ſue ſtrida.
Ma ne l'hora, che'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corſieri, e in grembo al mar s'annida;
Giunſe dél bel Giordano à le chiare acque,
E ſceſe in riva al fiume, e quì ſi giacque.

IV.

Cibo non prende già, che de' ſuoi mali
Solo ſi paſce; e ſol di pianto hà ſete:
Ma'l ſonno, che de' miſeri mortali
E col ſuo dolce oblio poſa, e quiete:
Sopì co' ſenſi i ſuoi dolori, e l'ali
Diſpiegò ſovra lei placide, e chete:
Ne però ceſſa Amor con varie forme
La ſua pace turbar, mentre ella dorme.

V.

Non ſi deſtò, fin che garrir gli augelli
Non ſentì lieti, e ſalutar gli albori,
E mormorare il fiume, e gli arboſcelli,
E con l'onda ſcherzar l'aura, e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi ſolitarij de' paſtori:
E parle voce uſcir tra l'acqua, e i rami,
Ch' à i ſoſpiri, & al pianto la richiami.

VI.

Ma ſon, mentre ella piange, i ſuoi lamenti
Rotti da un chiaro ſuon, ch'à lei ne viene:
Che ſembra, & è di paſtorali accenti
Miſto, e di boſcareccie inculte avene.
Riſorge, e là s'indrizza à paſſi lenti,
E vede un'huom canuto à l'ombre amene
Teſſer fiſcelle à la ſua gregge à canto,
Et aſcoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
L'inſolite arme, sbigottir coſtoro;
Ma gli ſaluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi ſcopre, e i bei crin d'oro.
Seguite, (dice) avventuroſa gente
Al Ciel diletta, il bel voſtro lavoro;
Che non portano già guerra queſt'armi
A l'opre voſtre, à i voſtri dolci carmi.

VIII.

Soggiunſe poſcia: O padre, hor che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paeſe;
Come quì ſtate in placido ſoggiorno,
Senza temer le militari offeſe?
Figlio (ei riſpoſe) d'ogni oltraggio, e ſcorno
La mia famiglia, e la mia greggia illeſe
Sempre quì fur; nè ſtrepito di Marte
Ancor turbò queſta remota parte.

IX.

O ſia gratia del Ciel, che l'humiltade
D'innocente paſtor ſalvi, e ſublime;
O che, ſi come il folgore non cade
In baſſo pian, ma sù l'eccelſe cime;
Così il furor di peregrine ſpade
Sol de gran Re l'altere teſte opprime;
Nè gli avidi ſoldati à preda alletta
La noſtra povertà vile, e negletta.

X.

Altrui vile, e negletta; à me sì cara,
Che non bramo teſor, nè regal verga;
Nè cura, ò voglia ambitioſa, ò avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la ſete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io, che di venen s'aſperga:
E queſta greggia, e l'horticel diſpenſa
Cibi non compri, à la mia parca menſa.

XI.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, ch'addito, e mostro,
Custodi de la mandra, e non hò servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli, e i cervi,
Et i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fù, quando più l'huom' vaneggia
Ne l'età prima, c'hebbi altro desio:
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggij dal paese à me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e ne la Reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch' io:
E benche fossi guardian de gli horti,
Vidi, e conobbi pur l'inique corti.

XIII.

E lusingato da speranza ardita,
Soffrij lunga stagion, ciò che più spiace:
Ma poi, ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest' humil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o Corte, à dio. Cosi à gli amici
Boschi tornando, hò tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Da la ſoave bocca intenta, e cheta:
E quel ſaggio parlar, ch'al cor le ſcende,
De' ſenſi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto penſar, conſiglio prende,
In quella ſolitudine ſecreta
Infino à tanto almen farne ſoggiorno,
Ch' agevoli Fortuna il ſuo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: ò fortunato,
Ch'un tempo conoſceſti il male à prova,
Se non t'invidij il Ciel sì dolce ſtato,
De le miſerie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in queſto grato
Albergo: c'habitar teco mi giova.
Forſe fia, che'l mio cor infrà queſt' ombre
Del ſuo peſo mortal parte diſgombre.

XVI.

Che ſe di gemme, e d'or, che'l vulgo adora,
Si come idoli ſuoi tu foſſi vago;
Potreſti ben, tante n'hò meco ancora,
Renderne il tuo deſio contento, e pago.
Quinci, verſando da'begli occhi fuora
Humor di doglia chriſtallino, e vago.
Parte narrò di ſue fortune: e intanto,
Il pietoſo paſtor pianſe al ſuo pianto.

XVII. Poi

XVII.

Poi dolce la conſola, e sì l'accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce, ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli hà data il Cielo.
La fanciulla regal di roze ſpoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto de gli occhi, e de le membra
Non già di boſchi habitatrice ſembra.

XVIII.

Non copre habito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero, e di gentile:
E fuor la maeſtà regia traluce
Per gli atti ancor de l'eſſercitio humile.
Guida la greggia à i paſchi, e la riduce
Con la povera verga al chiuſo ovile:
E da l' irſute mamme il latte preme,
E'n giro accolto poi lo ſtringe inſieme.

XIX.

Sovente all'hor, che sù gli eſtivi ardori
Giacean le pecorelle à l'ombra aſſiſe,
Ne la ſcorza de' faggi, e de gli allori
Segnò l'amato nome in mille guiſe:
E de' ſuoi ſtrani, & infelici amori
Gli aſpri ſucceſſi in mille piante inciſe:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poſcia dicea piangendo: In voi ſerbate
Queſta dolente hiſtoria, amiche piante:
Perche ſe fia, ch' à le voſtr' ombre grate
Giamai ſoggiorni alcun fedele amante;
Senta ſvegliarſi al cor dolce pietate
De le ſventure mie sì varie, e tante:
E dica: Ah troppo ingiuſta empia mercede
Diè Fortuna, & Amore à ſi gran fede.

XXI.

Forſe avverrà, ſe'l Ciel benigno aſcolta
Affettuoſo alcun prego mortale,
Che venga in queſte ſelve anco tal volta
Quegli, à cui di me forſe hor nulla cale:
E rivolgendo gli occhi, ove ſepolta
Giacerà queſta ſpoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette, e di ſoſpiri.

XXII.

Onde, ſe in vita il cor miſero fue,
Sia lo ſpirito in morte almen felice:
E'l cener freddo de le fiamme ſue
Goda quel, c'hor godere à me non lice.
Così ragiona à i ſordi tronchi, e due
Fonti di pianto da begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei ſeguir, s'aggira.

XXIII. Egli

XXIII.

Egli ſeguendo le veſtigia impreſſe
Rivolſe il corſo à la ſelva vicina:
Ma quivi da le piante horride, e ſpeſſe
Nera, e folta così l'ombra dechina;
Che più non può raffigurar tra eſſe
L'orme novelle, e'n dubbio oltre camina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpeſtio, ſe romor d'armi ſente.

XXIV.

E ſe pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo, ò di faggio:
O ſe fera, od augello un ramo ſcote;
Toſto à quel picciol ſuon drizza il viaggio.
Eſce al fin de la ſelva, e per ignote
Strade il conduce de la Luna il raggio
Verſo un romor, che di lontano udiva,
Infin che giunſe al loco, ond'egli uſciva.

XXV.

Giunſe, dove ſorgean da vivo ſaſſo
In molta copia chiare, e lucide onde:
E fattoſene un rio volgeva à baſſo
Lo ſtrepitoſo piè tra verdi ſponde.
Quivi egli ferma addolorato il paſſo,
E chiama, e ſolo à i gridi Eco riſponde:
E vede intanto con ſerene ciglia
Sorger l'Aurora candida, e vermiglia.

XXVI.

Geme cruccioſo, e'n contra il Ciel ſi ſdegna,
Che ſperata gli neghi alta ventura.
Ma de la donna ſua, quand'ella vegna
Offeſa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgerſi al Campo al fin diſegna,
Ben che la via trovar non s'aſſecura:
Che gli ſovvien, che preſſo è il dì preſcritto,
Che pugnar dee col Cavalier d'Egitto.

XXVII.

Parteſi, e mentre và per dubbio calle,
Ode un corſo appreſſar, ch'ogn' hor s'avanza:
Et al fine ſpuntar d'anguſta valle
Vede huom, che di corriero havea ſembianza.
Scotea mobile sferza, e da le ſpalle
Pendea il corno sù'l fianco à noſtra uſanza:
Chiede Tancredi à lui per quale ſtrada
Al Campo de' Chriſtiani indi ſi vada.

XXVIII.

Quegli Italico parla: Hor là m'invio,
Dove m'hà Boemondo in fretta ſpinto.
Segue Tancredi lui, che del gran Zio
Meſſaggio ſtima, e crede al parlar finto.
Giungono al fin là dove un ſozzo, e rio
Lago impaluda, & un caſtel n'è cinto,
Ne la ſtagion, che'l Sol par che s'immerga
Ne l'ampio nido, ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il corriero, in arrivando, il corno,
E toſto giù calar ſi vede un ponte.
Quando Latin ſia tu, quì far ſoggiorno
Potrai (gli dice) in fin che'l Sol rimonte:
Che queſto loco, e non è il terzo giorno,
Tolſe à i Pagani di Coſenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte
Ineſpugnabil fanno il ſito, e l'arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avezzo à i riſchi de la morte,
Motto non fanne, e no'l dimoſtra in faccia:
Ch' ovunque il guidi elettione, ò ſorte
Vuol, che ſecuro la ſua deſtra il faccia.
Pur l'obligo, ch' egli hà d'altra battaglia
Fà, che di nova impreſa hor non gli caglia.

XXXI.

Si ch' incontra al caſtello, ove in un prato
Il curvo ponte ſi diſtende, e poſa,
Ritiene alquanto il paſſo, & invitato
Non ſegue la ſua ſcorta inſidioſa.
Su'l ponte intanto un cavagliero armato
Con ſembianza apparia fera, e ſdegnoſa;
C'havendo ne la deſtra il ferro ignudo
In ſuon parlava minaccioſo, e crudo.

XXVI.

Geme cruccioſo, e'n contra il Ciel ſi ſdegna,
Che ſperata gli neghi alta ventura.
Ma de la donna ſua, quand'ella vegna
Offeſa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgerſi al Campo al fin diſegna,
Ben che la via trovar non s'aſſecura:
Che gli ſovvien, che preſſo è il dì preſcritto,
Che pugnar dee col Cavalier d'Egitto.

XXVII.

Parteſi, e mentre và per dubbio calle,
Ode un corſo appreſſar, ch'ogn' hor s'avanza:
Et al fine ſpuntar d'anguſta valle
Vede huom, che di corriero havea ſembianza.
Scotea mobile sferza, e da le ſpalle
Pendea il corno sù'l fianco à noſtra uſanza:
Chiede Tancredi à lui per quale ſtrada
Al Campo de' Chriſtiani indi ſi vada.

XXVIII.

Quegli Italico parla: Hor là m'invio,
Dove m'hà Boemondo in fretta ſpinto.
Segue Tancredi lui, che del gran Zio
Meſſaggio ſtima, e crede al parlar finto.
Giungono al fin là dove un ſozzo, e rio
Lago impaluda, & un caſtel n'è cinto,
Ne la ſtagion, che'l Sol par che s'immerga
Ne l'ampio nido, ove la notte alberga.

XXIX. Suona

XXIX.

Suona il corriero, in arrivando, il corno,
E toſto giù calar ſi vede un ponte.
Quando Latin ſia tu, quì far ſoggiorno
Potrai (gli dice) in fin che'l Sol rimonte:
Che queſto loco, e non è il terzo giorno,
Tolſe à i Pagani di Coſenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte
Ineſpugnabil fanno il ſito, e l'arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avezzo à i riſchi de la morte,
Motto non fanne, e no'l dimoſtra in faccia:
Ch' ovunque il guidi elettione, ò ſorte
Vuol, che ſecuro la ſua deſtra il faccia.
Pur l'obligo, ch' egli hà d'altra battaglia
Fà, che di nova impreſa hor non gli caglia.

XXXI.

Si ch' incontra al caſtello, ove in un prato
Il curvo ponte ſi diſtende, e poſa,
Ritiene alquanto il paſſo, & invitato
Non ſegue la ſua ſcorta inſidioſa.
Su'l ponte intanto un cavagliero armato
Con ſembianza apparia fera, e ſdegnoſa;
C'havendo ne la deſtra il ferro ignudo
In ſuon parlava minaccioſo, e crudo.

XXXII.

O tu, che (fiaſi tua fortuna, ò voglia)
Al paeſe fatal d'Armida arrive;
Penſi indarno al fuggire: hor l'arme ſpoglia,
E porgi à i lacci ſuoi le man cattive.
Entra pur dentro à la guardata ſoglia
Con queſte leggi, ch'ella altrui preſcrive:
Nè più ſperar di riveder il Cielo
Per volger d'anni, ò per cangiar di pelo.

XXXIII.

Se non giuri d'andar con gli altri ſui
Contra ciaſcun, che da Gieſù s'appella.
S'affiſa à quel parlar Tancredi in lui,
E riconoſce l'arme, e la favella.
Rambaldo di Guaſcogna era coſtui,
Che partì con Armida, e ſol per ella
Pagan ſi fece, e difenſor divenne
Di quell' uſanza rea, ch' ivi ſi tenne.

XXXIV.

Di ſanto ſdegno il pio guerrier ſi tinſe
Nel volto, e gli riſpoſe: empio fellone;
Quel Tancredi ſon io, ch'l ferro cinſe
Per Chriſto ſempre, e fui di lui campione;
E in ſua virtute i ſuoi rubelli vinſe,
Come vuò, che tu veggia al paragone:
Che da l'ira del Ciel miniſtra eletta
È queſta deſtra a far in te vendetta.

XXXV.

Turboſſi udendo il glorioſo nome
L'empio guerriero, e ſcoloriſſi in viſo.
Pur celando il timor, gli diſſe: Hor come
Miſero vieni, ove rimanga ucciſo?
Quì ſaran le tue forze oppreſſe, e dome,
E queſto altero tuo capo reciſo:
E manderollo à i Duci Franchi in dono,
S'altro da quel che ſoglio, hoggi non ſono.

XXXVI.

Così dice il Pagano: e perche il giorno
Spento era homai, sì che vedeaſi à pena:
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fù l'aria lucida, e ſerena.
Splende il Caſtel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera ſcena;
Et in eccelſa parte Armida ſiede,
Onde, ſenz' eſſer viſta, & ode, e vede.

XXXVII.

Il magnanimo Heroe fra tanto appreſta
A la fera tenzon l'arme, e l'ardire:
Nè ſu'l debil cavallo aſſiſo reſta,
Già veggendo il nemico à piè venire.
Vien chiuſo ne lo ſcudo, e l'elmo hà in teſta,
La ſpada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il Prencipe feroce
Con occhi torui, e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i paſſi
Stretto ne l'armi, e colpi accenna, e finge.
Queſti, ſe ben hà i membri infermi, e laſſi,
Và riſoluto, e gli s'appreſſa e ſtringe:
E là donde Rambaldo à dietro faſſi,
Velociſſimamente egli ſi ſpinge:
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Speſſo à la viſta gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch' altrove, impetuoſo fere
Ove più di vital formò natura,
A le percoſſe le minaccie altere
Accompagnando, e'l danno à la paura.
Di quà, di là ſi volge, e ſue leggiere
Membra il preſto Guaſcone à i colpi fura:
E cerca hor con lo ſcudo, hor con la ſpada;
Che'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce à lo ſchermo ei non è tanto,
Che più l'altro non ſia pronto à l'offeſe.
Già ſpezzato lo ſcudo, e l'elmo infranto,
E forato, e ſanguigno havea l'arneſe:
E colpo alcun de' ſuoi, che tanto, ò quanto
Impiagaſſe il nemico, anco non ſceſe,
E teme, e gli rimorde inſieme il core
Sdegno, vergogna, conſcienza, amore.

XLI. Diſponſi

XLI.

Diſponſi al fin con diſperata guerra
Far prova homai de l'ultima fortuna,
Gitta lo ſcudo, & à due mani afferra
La ſpada, ch' è di ſangue ancor digiuna:
E co'l nemico ſuo ſi ſtringe, e ſerra,
E cala un colpo e non v'è piaſtra alcuna,
Che gli reſiſta sì, che grave angoſcia
Non dia piagando à la ſiniſtra coſcia.

XLII.

E poi sù l'ampia fronte il ripercote,
Sì che'l picchio rimbomba in ſuon di ſquilla;
L'elmo non fende già; ma lui ben ſcote,
Tal ch' egli ſi rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira il Prencipe le gote,
E ne gli occhi di foco arde, e ſfavilla:
E fuor de la viſiera eſcono ardenti
Gli ſguardi, e inſieme lo ſtridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non ſoſtiene
La viſta pur di sì feroce aſpetto.
Sente fiſchiare il ferro, e tra le vene
Già gli ſembra d'haverlo, e in mezo al petto.
Fugge dal colpo, e'l colpo à cader viene,
Dove un pilaſtro è contra il ponte eretto,
Nè van le ſcheggie, e le ſcintille al Cielo,
E paſſa al cor del traditore un gelo.

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e ſol nel corſo
De la ſalute ſua pone ogni ſpeme.
Ma'l ſeguita Tancredi, e già ſu'l dorſo
La man gli ſtende, e'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto ſoccorſo)
Sparir le faci, & ogni ſtella inſieme:
Nè rimaner à l'orba notte alcuna
Sotto povero Ciel luce di Luna.

XLV.

Fra l'ombre della notte, e de gli incanti
Il vincitor no'l ſegue più, ne'l vede:
Nè può coſa vederſi à lato, ò avanti,
E move dubbio, e mal ſecuro il piede.
Su'l limitar d'un' uſcio i paſſi erranti
A caſo mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma ſente poi, che ſuona à lui diretro
La porta, e'n loco il ſerra oſcuro, e tetro.

XLVI.

Come il peſce colà, dove impaluda
Ne' ſeni di Comacchio il noſtro mare,
Fugge da l'onda impetuoſa, e cruda
Cercando in placide acque, ove ripare:
E vien, che da ſe ſteſſo ei ſi rinchiuda
In paluſtre prigion, nè può tornare:
Che quel ſerraglio è con mirabil uſo
Sempre à l'entrar aperto, à l'uſcir chiuſo.

XLVII.

Così Tancredi all'hor, (qual che si fosse
De l'estrania prigion l'ordigno, e l'arte,)
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi la rinchiuso, ond'huom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto udì, che, indarno, grida,
Uscir procuri, ò prigionier d'Armida:

XLVIII.

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni;
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni:
E tal'hor dice in tacite parole;
Leve perdita fia perdere il Sole.

XLIX.

Ma di più vago Sol più dolce vista
Misero i' perdo: e non sò già se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rassereni à gli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante; e più s'attrista:
E troppo, (dice,) al mio dover mancai:
Et è ragion, ch' ei mi disprezzi, e scherna.
O mia gran colpa, ò mia vergogna eterna!

L.

Così d'amor, d'honor cura mordace
Quinci, e quindi al guerrier l'animo rode.
Hor mentre egli s'afflige, Argante audace,
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di ſangue, amor di lode;
Che de le piaghe ſue non ſano ancora
Brama, che'l ſeſto dì porti l'aurora.

LI.

La notte, che precede, il Pagan fero
A pena inchina per dormir la fronte;
E ſorge poi, che'l Cielo anco è ſi nero,
Che non dà luce in sù la cima al monte.
Recami l'arme (grida al ſuo ſcudiero)
E quegli haveale apparecchiate, e pronte:
Non le ſolite ſue; ma dal Re ſono
Dategli queſte, e pretioſo è il dono.

LII.

Senza molto mirarle egli le prende:
Nè dal gran peſo è la perſona onuſta:
E la ſolita ſpada al fianco appende,
Ch' è di tempra finiſſima, e vetuſta.
Qual con le chiome ſanguinoſe horrende
Splender cometa ſuol per l'aria aduſta,
Che i Regni muta, e i feri morbi adduce,
A i purpurei tiranni infauſta luce.

LIII.

Tal ne l'arme ei fiammeggia, e bieche, e torte
Volge le luci, ebre di ſangue, e d'ira:
Spirano gli atti feri horror di morte,
E minaccie di morte il volto ſpira.
Alma non è così ſecura, e forte,
Che non paventi, ove un ſol guardo gira.
Nuda hà la ſpada, e la ſolleva, e ſcote
Gridando, e l'aria, e l'ombra in van percote.

LIV.

Ben toſto (dice) il predator Chriſtiano,
Ch' audace è sì, ch'à me vuole agguagliarſi,
Caderà vinto, e ſanguinoſo al piano,
Bruttando ne la polve i crini ſparſi:
E vedrà vivo ancor da queſta mano,
Ad onta del ſuo Dio l'arme ſpogliarſi:
Nè morendo impetrar potrà co' preghi,
Ch' in paſto a' cani le ſue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il tauro ove l'irriti
Geloſo amor con ſtimoli pungenti:
Horribilmente mugge, e co' muggiti
Gli ſpirti in ſe riſveglia, e l'ire ardenti:
E'l corno aguzza à i tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi à la battaglia i venti:
Sparge col piè l'arena, e'l ſuo rivale
Da lunge sfida à guerra aſpra, e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commoſſo appella
L'Araldo, e con parlar tronco gli impone:
Vattene al Campo, e la battaglia fella
Nuntia à colui, ch'è di Gieſù Campione.
Quinci alcun non aſpetta, e monta in ſella,
E fà condurſi inanzi il ſuo prigione.
Eſce fuor de la terra, e per lo colle
In corſo vien precipitoſo, e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno, e n'eſce il ſuono,
Che d'ogni intorno horribile s'intende:
E'n guiſa pur di ſtrepitoſo tuono
Gli orecchi, e'l cor de gli aſcoltanti offende.
Già i Principi Chriſtiani accolti ſono
Ne la tenda maggior de l'altre tende.
Quì fè l'Araldo ſue diſfide, e incluſe
Tancredi pria, nè però gli altri eſcluſe.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhi gravi, e tardi
Volge con mente all'hor dubbia, e ſoſpeſa:
Nè perche molto penſi, e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno à tanta impreſa.
Vi manca il fior de' ſuoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella inteſa:
E lunge è Boemondo, & ito è in bando
L'invitto heroe, ch'uccise il fier Gernando.

LIX.

Et oltre i diece, che fur tratti à ſorte,
I migliori del Campo, e i più famoſi
Seguir d'Armida le fallaci ſcorte,
Sotto il ſilentio de la notte aſcoſi.
Gli altri di mano, & d'animo men forte,
Taciti ſe ne ſtanno, è vergognoſi:
Ne v'è chi cerchi in sì gran riſchio honore;
Che vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al ſilentio, à l'aſpetto, ad ogni ſegno
Di lor temenza il Capitan s'accorſe:
E tutto pien di generoſo ſdegno,
Dal loco, ove ſedea repente ſorſe:
E diſſe: Ah ben ſarei di vita indegno,
Se la vita negaſſi hor porre in forſe,
Laſciando, ch' un Pagan così vilmente
Calpeſtaſſe l'honor di noſtra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio Campo, e da ſecura
Parte miri otioſo il mio periglio.
Sù sù datemi l'arme, e l'armatura
Gli fù recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo havea il conſiglio,
E verdi ancor le forze, à par di quanti
Erano quivi, all' hor ſi traſſe avanti.

LXII.

E diſſe à lui rivolto: Ah non ſia vero,
Che'n un capo s'arriſchi il Campo tutto.
Duce ſei tu, non ſemplice guerriero:
Publico fora, e non privato il lutto.
In te la Fè s'appoggia, e'l Santo Impero:
Per te fia il regno di Babel diſtrutto:
Tu il ſenno ſol, lo ſcettro ſolo adopra;
Altri ponga l'ardire, e'l ferro in opra.

LXIII.

Et io, bench' à gir curvo mi condanni
La grave età non fia, che ciò ricuſi.
Schivino gli altri i martiali affanni;
Me non vuò già, che la vecchiezza ſcuſi.
O foſs' io pur ſu'l mio vigor de gli anni,
Qual ſete hor voi, che quì temendo chiuſi
Vi ſtate, e non vi move ira, ò vergogna
Contra lui, che vi ſgrida, e vi rampogna.

LXIV.

E quale all' hora fui, quando al coſpetto
Di tutta la Germania, à la gran Corte
Del ſecondo Corrado, aperſi il petto
Al feroce Leopoldo, e'l poſi à morte.
E fù d'alto valor più chiaro effetto
Le ſpoglie riportar d'huom così forte,
Che s'alcuno hor fugaſſe inerme, e ſolo
Di queſta ignobil turba un grande ſtuolo.

LXV.

Se foſſe in me quella virtù, quel ſangue,
Di queſto altier l'orgoglio havrei già ſpento.
Ma qualunque io mi ſia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E s'io pur rimarrò nel Campo eſſangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vuò; ſia queſto il dì, ch' illuſtri
Con novo honor tutti i miei ſcorſi luſtri.

LXVI.

Così parla il gran Vecchio: e ſproni acuti
Son le parole onde virtù ſi deſta.
Quei che fur prima timoroſi, e muti,
Hanno la lingua hor baldanzoſa, e preſta.
Nè ſol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella homai da molti à gara è chieſta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero.

LXVII.

E Pirro quel, che fè il lodato inganno,
Dando Antiochia preſa à Boemondo:
Et à provar richieſta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e'l prò Roſmondo:
Un di Scotia, un d'Irlanda, & un Britanno;
Terre, che parte il mar dal noſtro mondo:
E ne ſon parimente anco bramoſi
Gildippe, & Odoardo amanti, e ſpoſi.

LXVIII.

Ma ſovra tutti gli altri il fero Vecchio
Se ne dimoſtra cupido, & ardente.
Armato è già: ſol manca à l'apparecchio
De gli altri arneſi, il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo ſpecchio
Del valor priſco, in te la noſtra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'honor, la diſciplina, e l'arte;

LXIX.

O pur haveſſi fra l'etate acerba
Diece altri di valore al tuo ſimile;
Come ardirei vincer Babel ſuperba,
E la croce ſpiegar da Battro à Thile.
Ma cedi hor prego, e te medeſmo ſerba
A maggior opre, e di virtù ſenile:
E laſcia che de gli altri in picciol vaſo
Ponganſi i nomi, e ſia giudice il caſo.

LXX.

Anzi giudice Dio, de le cui voglie
Miniſtra, e ſerva è la Fortuna, e'l Fato.
Ma non però dal ſuo penſier ſi toglie
Raimondo, e vuol' anch' egli eſſer notato.
Ne l'elmo ſuo Goffredo i brevi accoglie:
E poi che l'hebbe ſcoſſo & agitato,
Nel primo breve, che di là traheſſe,
Del Conte di Toloſa il nome leſſe.

LXXI.

Fù il nome ſuo con lieto grido accolto:
Nè di biaſmar la ſorte alcun' ardiſce.
Ei di freſco vigor la fronte, e'l volto
Riempie: e così all' hor ringioveniſce,
Qual ſerpe fier, che in nove ſpoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e'n contra il Sol ſi liſce.
Ma più d'ogn' altro il Capitan gli applaude;
E gli annuntia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la ſpada togliendoſi dal fianco,
E porgendola à lui, così dicea:
Queſta è la ſpada, che'n battaglia il Franco
Rubello di Saſſonia oprar ſolea;
Ch' io già gli tolſi à forza, e gli tolſi anco
La vita all' hor di mille colpe rea.
Queſta, che meco ogn'hor fu vincitrice,
Prendi: e ſia così teco hora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impatiente, e gli minaccia, e grida.
O gente invitta, ò popolo guerriero
D'Europa, un' huomo ſolo è che vi ſfida.
Venga Tancredi homai, che par ſi fero,
Se ne la ſua virtù tanto ſi fida;
O vuol giacendo in piume aſpettar forſe
La notte, ch'altre volte à lui ſoccorſe?

LXXIV.

Venga altri, s'egli teme: à ſtuolo, à ſtuolo
Venite inſieme, ò cavalieri, ò fanti:
Poi che di pugnar meco à ſolo à ſolo
Non v'è fra mille ſchiere huom, che ſi vanti.
Vedete là il ſepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque; hor che non gite avanti?
Che non ſciogliete i voti? ecco la ſtrada.
A qual ſerbate uopo maggior la ſpada?

LXXV.

Con tali ſcherni il Saracino atroce
Quaſi con dura sferza altrui percote;
Ma più ch' altri Raimondo à quella voce
S'accende, e l'onte ſofferir non puote.
La virtù ſtimolata è più feroce,
E s'aguzza de l'ira à l'aſpra cote:
Sì che tronca gli indugi, e preme il dorſo
Del ſuo Aquilino, à cui diè'l nome il corſo.

LXXVI.

Su'l Tago il deſtrier nacque, ove tal'hora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma ſtagion, che n'innamora,
Nel cor le inſtiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i ſemi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (ò meraviglia)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

LXXVII.

E ben queſto Aquilin nato direſti
Di qual aura del ciel più lieve ſpiri;
O ſe veloce sì, ch' orma non reſti,
Stendere il corſo per l'arena il miri;
O ſe'l vedi addoppiar leggieri, e preſti
A deſtra, & à ſiniſtra anguſti giri.
Sovra tal corridore il Conte aſſiſo
Move à l'aſſalto, e volge al Cielo il viſo.

LXXVIII.

Signor, tù che drizzaſti incontra l'empio
Golia l'armi ineſperte in Terebinto:
Sì ch' ei ne fù, che d'Iſrael fea ſcempio,
Al primo ſaſſo d'un garzone eſtinto;
Tu fà, c'hor giaccia, e fia pari l'eſſempio,
Queſto fellon da me percoſſo, e vinto;
E debil vecchio hor la ſuperbia opprima,
Come debil fanciul l'oppreſſe in prima.

LXXIX.

Così pregava il Conte: e le preghiere
Moſſe da la ſperanza in Dio ſecura,
S'alzar volando à le Celeſti ſpere,
Come và foco al Ciel per ſua natura.
L'accolſe il Padre Eterno, e fra le ſchiere
De l'eſſercito ſuo tolſe à la cura
Un, che'l difenda: e ſano, e vincitore
Da le man di quell' empio il tragga fuore.

LXXX.

L'Angelo, che fù già cuſtode eletto
Da l'alta providenza al buon Raimondo,
Inſin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne à farſi peregrin del mondo;
Hor, che di novo il Re del Ciel gli hà detto,
Che prenda in ſe de la difeſa il pondo,
Ne l'alta rocca aſcende, ove de l'hoſte
Divina, tutte ſon l'arme ripoſte.

LXXXI.

Quì l'haſta ſi conſerva, onde il Serpente
Percoſſo giacque, e i gran fulminei ſtrali:
E quegli, ch' inviſibili à la gente
Portan l'horride peſti, e gli altri mali:
E quì ſoſpeſo è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miſeri mortali;
Quando egli avvien, che i fondamenti ſcota
De l'ampia terra, e le Città percota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arneſi,
Scudo di lucidiſſimo diamante:
Grande, che può coprir genti, e paeſi,
Quanti ve n' hà fra il Caucaſo, e l'Atlante:
E ſogliono da queſto eſſer difeſi
Principi giuſti, e Città caſte, e ſante.
Queſto l'Angelo prende, e vien con eſſo
Occultamente al ſuo Raimondo appreſſo.

LXXXIII. Piene

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba: e'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti inſtrutte,
Che ferme à mezo il colle, oltre non vanno.
Da l'altro lato in ordine ridutte
Alcune ſchiere de' Chriſtiani ſtanno:
E largamente a' duo Campioni, il campo,
Voto riman fra l'uno, e l'altro Campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto Campion ſembianze nove.
Feceſi il Conte inanzi, e quel che chiedi,
E', (diſſe à lui) per tua ventura altrove.
Non ſuperbir però, che me quì vedi
Apparecchiato à riprovar tue prove:
Ch'io di lui poſſo ſoſtener la vice,
O venir come terzo à me quì lice.

LXXXV.

Ne ſorride il ſuperbo, e gli riſponde:
Che fà dunque Tancredi, e dove ſtaſſi?
Minaccia il Ciel con l'arme, e poi s'aſconde,
Fidando ſol ne' ſuoi fugaci paſſi.
Ma fugga pur nel centro, e'n mezo l'onde,
Che non fia loco, ove ſecuro il laſſi.
Menti (replica l'altro) à dir, c'huom tale
Fugga da te: ch' aſſai di te più vale.

LXXX.

L'Angelo, che fù già cuſtode eletto
Da l'alta providenza al buon Raimondo,
Inſin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne à farſi peregrin del mondo;
Hor, che di novo il Re del Ciel gli hà detto,
Che prenda in ſe de la difeſa il pondo,
Ne l'alta rocca aſcende, ove de l'hoſte
Divina, tutte ſon l'arme ripoſte.

LXXXI.

Quì l'haſta ſi conſerva, onde il Serpente
Percoſſo giacque, e i gran fulminei ſtrali:
E quegli, ch' inviſibili à la gente
Portan l'horride peſti, e gli altri mali:
E quì ſoſpeſo è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miſeri mortali;
Quando egli avvien, che i fondamenti ſcota
De l'ampia terra, e le Città percota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arneſi,
Scudo di lucidiſſimo diamante:
Grande, che può coprir genti, e paeſi,
Quanti ve n' hà fra il Caucaſo, e l'Atlante:
E ſogliono da queſto eſſer difeſi
Principi giuſti, e Città caſte, e ſante.
Queſto l'Angelo prende, e vien con eſſo
Occultamente al ſuo Raimondo appreſſo.

LXXXIII. Piene

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba: e'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti inſtrutte,
Che ferme à mezo il colle, oltre non vanno.
Da l'altro lato in ordine ridutte
Alcune ſchiere de' Chriſtiani ſtanno:
E largamente a' duo Campioni, il campo,
Voto riman fra l'uno, e l'altro Campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto Campion ſembianze nove.
Feceſi il Conte inanzi, e quel che chiedi,
E', (diſſe à lui) per tua ventura altrove.
Non ſuperbir però, che me quì vedi
Apparecchiato à riprovar tue prove:
Ch'io di lui poſſo ſoſtener la vice,
O venir come terzo à me quì lice.

LXXXV.

Ne ſorride il ſuperbo, e gli riſponde:
Che fà dunque Tancredi, e dove ſtaſſi?
Minaccia il Ciel con l'arme, e poi s'aſconde,
Fidando ſol ne' ſuoi fugaci paſſi.
Ma fugga pur nel centro, e'n mezo l'onde,
Che non fia loco, ove ſecuro il laſſi.
Menti (replica l'altro) à dir, c'huom tale
Fugga da te: ch' aſſai di te più vale.

LXXXVI.

Freme il Circaſſo irato, e dice; hor prendi
Del campo tu, ch' in vece ſua t'accetto:
E toſto e' ſi parrà, come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così moſſero in gioſtra; e i colpi horrendi
Parimente drizzaro ambi à l'elmetto:
E'l buon Raimondo, ove mirò, ſcontrollo,
Nè dar gli fece ne l'arcion pur crollo.

LXXXVII.

Da l'altra parte, il fero Argante corſe
(Fallo inſolito à lui) l'arringo in vano:
Che'l Difenſor Celeſte il colpo torſe
Dal cuſtodito Cavalier Chriſtiano.
Le labra il crudo per furor ſi morſe,
E ruppe l'haſta beſtemmiando al piano:
Poi tragge il ferro, e và contra Raimondo
Impetuoſo al paragon ſecondo.

LXXXVIII.

E'l poſſente corſiero urta per dritto,
Quaſi monton, ch' al cozzo il capo abbaſſa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corſo, e'l fere in fronte, e paſſa:
Torna di novo il cavalier d'Egitto,
Ma quegli pur di novo à deſtra il laſſa;
E pur sù l'elmo il coglie, e'n darno ſempre:
Che l'elmo adamantine havea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che ſeco vuole
Più ſtretta zuffa, à lui s'avventa, e ſerra.
L'altro, ch' al peſo di sì vaſta mole
Teme d'andar col ſuo deſtriero à terra;
Quì cede, & indi aſſale: e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperij il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual Capitan, ch' oppugni eccelſa torre
Infrà paludi poſta, ò in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte ſcorre
L'arti, e le vie: cotal s'aggira il Conte.
E poi che non può ſcaglia à l'arme torre,
Ch' armano il petto, e la ſuperba fronte,
Fere i men forti arneſi, & a la ſpada
Cerca tra ferro, e ferro aprir la ſtrada.

XCI.

Et in due parti, ò tre forate, e fatte
L'arme nemiche hà già tepide, e roſſe:
Et egli ancor le ſue conſerva intatte,
Nè di cimier, nè d'un ſol fregio ſcoſſe.
Argante indarno arrabbia, à voto batte,
E ſpande ſenza prò l'ire, e le poſſe.
Non ſi ſtanca però; ma raddoppiando
Và tagli, e punte, e ſi rinforza errando.

XCII.

Al fin tra mille colpi il Saracino
Cala un fedente; e'l Conte e così preſſo,
Che forſe il velociſſimo Aquilino
Non ſottrageaſi, e rimaneane oppreſſo;
Ma l'ajuto inviſibile vicino
Non mancò lui di quel ſuperno meſſo:
Che ſteſe il braccio, e tolſe il ferro crudo
Sovra il diamante del celeſte ſcudo.

XCIII.

Frangeſi il ferro all' hor (che non reſiſte
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, & immiſte
D'eterno fabro) e cade in sù l'arena.
Il Circaſſo, ch'andarne à terra hà viſte
Minutiſſime parti, il crede à pena.
Stupiſce poi, ſcorta la mano inerme,
Ch'arme il Campion nemico habbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la ſpada haver ſi crede
Sù l'altro ſcudo, ond'è colui difeſo:
E'l buon Raimondo hà la medeſma fede,
Che non ſà già, chi ſia dal Ciel diſceſo.
Ma, però ch' egli diſarmata vede
La man nemica, ſi riman ſoſpeſo;
Che ſtima ignobil palma, e vili ſpoglie
Quelle, ch' altrui con tal vantaggio huom toglie.

XCV. Prendi,

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un' altra ſpada:
Quando novo penſier nacque nel core:
Ch' alto ſcorno è de' ſuoi, dove egli cada,
Che di publica cauſa è difenſore.
Così nè indegna à lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune honore.
Mentre egli dubbio ſtaſſi, Argante lancia
Il pomo, e l'elſe à la nemica guancia.

XCVI.

E in quel tempo medeſmo il deſtrier punge,
E per venire à lotta oltra ſi caccia.
La percoſſa lanciata à l'elmo giunge,
Sì che ne peſta al Toloſan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottiſce; e lunge
Ratto ſi ſvia da le robuſte braccia;
Et impiaga la man, ch'à dar di piglio
Venia più fera, che ferino artiglio.

XCVII.

Poſcia gira da queſta à quella parte,
E rigiraſi à queſta, indi da quella:
E ſempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d'aſpra percoſſa, e fella.
Quanto havea di vigor, quanto havea d'arte,
Quanto può ſdegno antico, ira novella,
A danno del Circaſſo hor tutto aduna.
E ſeco il Ciel congiura, e la Fortuna.

XCVIII. Quel

XCVIII.

Quel di fine arme, e di ſe ſteſſo armato
A i gran colpi reſiſte, e nulla pave:
E par ſenza governo in mar turbato
Rotte vele, & antenne eccelſa nave;
Che pur conteſto havendo ogni ſuo lato
Tenacemente di robuſta trave,
Sdruſciti i fianchi al tempeſtoſo flutto
Non moſtra ancor, nè ſi diſpera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio all'hor tal' era,
Quando ajutarti Belzebù diſpoſe.
Queſti di cava nube ombra leggiera
(Mirabil moſtro) in forma d'huom compoſe:
E la ſembianza di Clorinda altera
Gli finſe, e l'armi ricche, e luminoſe:
Diegli il parlare, e ſenza mente il noto
Suon de la voce, e'l portamento, e'l moto.

C.

Il ſimolacro ad Oradino eſperto
Sagittario famoſo, andonne e diſſe:
O famoſo Oradin, ch' à ſegno certo,
Come à te piace, le quadrella affiſſe;
Ah gran danno ſaria, s'huom di tal merto,
Difenſor di Giudea, così moriſſe:
E di ſue ſpoglie il ſuo nemico adorno
Securo ne faceſſe a' ſuoi ritorno.

CI.

Qui fà prova de l'arte, e le ſaette
Tingi nel ſangue del ladron Franceſe:
Ch' oltra il perpetuo honor, vuò che n'aſpette
Premio al gran fatto egual dal Re corteſe:
Così parlò; nè quegli in dubbio ſtette,
Toſto che'l ſuon de le promeſſe inteſe.
Da la grave faretra un quadrel prende,
E sù l'arco l'adatta, & l'arco tende.

CII.

Sibila il teſo nervo, e fuori ſpinto
Vola il pennuto ſtral per l'aria, e ſtride:
Et à percoter và, dove del cinto
Si congiungon le fibbie, & le divide:
Paſſa l'usbergo, e in ſangue à pena tinto
Quivi ſi ferma, e ſol la pelle incide:
Che'l Celeſte guerrier ſoffrir non volſe,
Ch' oltra paſſaſſe, e forza al colpo tolſe.

CIII.

De l'usbergo lo ſtral ſi tragge il Conte,
Et iſpiccarne fuori il ſangue vede:
E con parlar pien di minaccie, & onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Da l'amato Raimondo, all' hor s'avvede,
Che violato è il patto: e perche grave
Stima la piaga, ne ſoſpira e pave.

CIV.

E con la fronte le ſue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo deſta:
Vedi toſto inchinar giù le viſiere,
Lentare i freni, e por le lancie in reſta;
E quaſi in un ſol punto, alcune ſchiere
Da quella parte moverſi, e da queſta.
Spariſce il campo, e la minuta polve
Con denſi globi al Ciel s'inalza, e volve.

CV.

D'elmi, e ſcudi percoſſi, e d'haſte infrante
Ne' primi ſcontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un' altro là ſenza rettor ſi mira:
Quì giace un guerrier morto, e quì ſpirante
Altri ſinghiozza, e geme, altri ſoſpira.
Fera è la pugna, e quanto più ſi meſce,
E ſtringe inſieme, più s'inaſpra, e creſce.

CVI.

Salta Argante nel mezo agile, e ſciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza:
E rompendo lo ſtuol calcato, e folto,
La rota intorno, e ſi fà larga piazza.
E ſol cerca Raimondo, e in lui ſol volto
Hà il ferro, e l'ira impetuoſa, e pazza:
E quaſi avido lupo, ei par che brame,
Ne le viſcere ſue paſcer la fame.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli il ſentiero,
E fero intoppo, acciò che'l corſo ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e duo Gherardi.
Non ceſſa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto riſtretto è più da que' gagliardi;
Sì come à forza da rinchiuſo loco
Se n'eſce, e move alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infrà gli eſtinti egro, e languente.
Ma contra lui creſcon le turbe, e'l ſerra
D'huomini, e d'arme cerchio aſpro, e pungente.
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l'una, e l'altra gente;
Il buon Duce Buglion chiama il fratello,
Et à lui dice: hor movi il tuo drappello.

CIX.

E là dove battaglia è piu mortale,
Vattene ad inveſtir nel lato manco.
Quegli ſi moſſe, e fù lo ſcontro tale,
Ond'egli urtò de gli avverſari il fianco;
Che parve il popol d'Aſia imbelle, e frale,
Nè potè ſoſtener l'impeto Franco:
Che gli ordini diſperde, e co' deſtrieri,
L'inſegne abbatte, e inſieme i Cavalieri.

CX.

Da l'impeto medeſmo in fuga è volto
Il deſtro corno: e non v'è alcun, che faccia
Fuor ch' Argante difeſa; à freno ſciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli ſol ferma il paſſo, e moſtra il volto:
Nè chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta ſcudi inſieme, & altrettante
Spade moveſſe, hor più faria d'Argante.

CXI.

Ei gli ſtocchi, e le mazze, egli de l'haſte,
E de' corſieri l' impeto ſoſtenta;
E ſolo par che'n contra tutti baſte:
Et hora à queſto, & hora à quel s'avventa.
Peſte hà le membra, e rotte l'arme, e guaſte,
E ſudor verſa, e ſangue, e par no'l ſenta.
Ma così l'urta il popol denſo, e'l preme,
Ch'al fin lo ſuolge, e ſeco il porta inſieme.

CXII.

Volge il tergo à la forza, & al furore
Di quel diluvio, che'l rapiſce, e'l tira;
Mà non già d'huom, che fugga hà i paſſi, e'l core:
S'à l'opre de la mano il cor ſi mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie de la ſolita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, ò più raccolta:
Che non hà la paura arte, nè freno,
Nè pregar quì, nè comandar s'aſcolta.
Il pio Buglion, che i ſuoi penſieri à pieno
Vede fortuna à favorir rivolta,
Segue de la vittoria il lieto corſo,
E invia novello à i vincitor ſoccorſo.

CXIV.

E ſe non, che non era il dì, che ſcritto
Dio ne gli eterni ſuoi decreti havea;
Queſt' era forſe il dì, che'l Campo invitto,
De le ſante fatiche al fin giungea:
Ma la ſchiera infernal, che'n quel conflitto
La tirannide ſua cader vedea.
Sendole ciò permeſſo, in un momento
L'aria in nubi riſtrinſe, e moſſe il vento.

CXV.

Da gli occhi de' mortali un negro velo
Rapiſce il giorno, e'l Sole: e par ch' avvampi
Negro via più, ch' orror d'inferno il Cielo;
Così fiammeggia infrà baleni, e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si verſa, e i paſchi abbatte, e inonda i campi;
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le rocche, e i colli.

CXVI. L'acqua

CXVI.

L'acqua in un tempo, il vento, e la tempeſta
Ne gli occhi à i Franchi impetuoſa fere;
E l'improviſa violenza arreſta
Con un terror quaſi fatal le ſchiere.
La minor parte d'eſſe accolta reſta,
(Che veder non le puote) à le bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e'l deſtrier punge.

CXVII.

Ella gridava à i ſuoi: per noi combatte,
Compagni il Cielo, e la giuſtitia aita.
Da l'ira ſua le faccie noſtre intatte
Sono, e non è la deſtra indi impedita:
E ne la fronte ſolo irato ei batte
De la nemica gente impaurita,
E la ſcote de l'arme, e de la luce
La priva; andianne pur che'l Fato è Duce.

CXVIII.

Così ſpinge le genti, e ricevendo
Sol nelle ſpalle l'impeto d'inferno,
Urta i Franceſi con aſſalto horrendo:
E i vani colpi lor ſi prende à ſcherno.
Et in quel tempo Argante anco volgendo
Fà de' già vincitori aſpro governo;
E quei, laſciando il campo, à tutto corſo
Volgono al ferro, à le procelle il dorſo.

CXIX. Perco-

CXIX.

Percotono le ſpalle à i fuggitivi
L'ire immortali, e le mortali ſpade:
E'l ſangue corre, e fà commiſto à i rivi,
De la gran pioggia roſſeggiar le ſtrade.
Quì tra'l vulgo de' morti, e de' mal vivi
E' Pirro, e'l buon Ridolfo eſtinto cade:
Che toglie à queſto il fier Circaſſo l'alma,
E Clorinda di quello hà nobil palma.

CXX.

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, ò i Demoni:
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni
Volgea Goffredo la ſecura faccia,
Rampognando aſpramente i ſuoi baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti ſparſe raccogliea nel vallo.

CXXI.

E ben due volte il corridor ſoſpinſe
Contra il feroce Argante, e lui ripreſſe:
Et altrettante il nudo ferro ſpinſe,
Dove le turbe hoſtili eran più ſpeſſe.
Al fin con gli altri inſieme ei ſi riſtrinſe
Dentro à i ripari, e la vittoria ceſſe.
Tornano all' hora i Saracini: e ſtanchi
Reſtan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

CXXII.

Nè quivi ancor de l'horride procelle
Ponno à pieno ſchivar la forza, e l'ira;
Ma ſono eſtinte hor queſte faci, hor quelle,
E per tutto entra l'acqua, e'l vento ſpira.
Squarcia le tele, e ſpezza i pali, e ſuelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia à i gridi, à i venti, à i tuon s'accorda
D'horribile armonia, che'l mondo aſſorda.

Il fine del Settimo Canto.

DELLA

VIII

Del generoso Dano il caso fiero
Che correndo à l'honor corse à l'occaso
Narra al Duce Gofredo un Caualiero,
Che sol di tanti Heroi uiuo è rimaso;
Quindi il Latino stuol credendo uero
Ciò ch'i magon fallace hà persuaso
Piange morto Rinaldo, e sdegno spira,
Ma'l Buglion frena'l moto, acquieta l'ira.

CXXII.

Nè quivi ancor de l'horride procelle
Ponno à pieno ſchivar la forza, e l'ira;
Ma ſono eſtinte hor queſte faci, hor quelle,
E per tutto entra l'acqua, e'l vento ſpira.
Squarcia le tele, e ſpezza i pali, e ſuelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia à i gridi, à i venti, à i tuon s'accorda
D'horribile armonia, che'l mondo aſſorda.

Il fine del Settimo Canto.

DELLA

Del generoso Dano il caso fiero
Che correndo à l'honor corse à l'occaso
Narra al Duce Gofredo un Caualiero,
Che sol di tanti Heroi uiuo è rimaso;

Quindi il Latino stuol credendo uero
Ciò ch' imagin fallace hà persuaso
Piange morto Rinaldo, e sdegno spira,
Ma 'l Buglion frena 'l moto, acqueta l'ira.

Bernardo Castelli Inv. *G.A^dr. Gucht Sculpt.*

All'Illustrissimo
Cavaliere
Sotto Governatore
del Mar'

Signore il Signor
Gio: Eyles
della Compagnia
del Sud, &c.

DELLA

GIERUSALEMME LIBERATA

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Narra à Goffredo del ſignor de' Dani
Il valor prima un Meſſo, e poi la morte.
Credendo quei d'Italia a ſegni vani,
Stimano eſtinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor, ch' Aletto ſpira inſani,
Di ſoverchia ira, e d'odio apron le porte:
E minaccian Goffredo: ei con la voce
Sola in lor frena l'impeto feroce.

I.

GIA` cheti erano i tuoni, e le tempeſte;
E ceſſato il ſoffiar d'Auſtro, e di Coro:
E l'Alba uſcia de la magion celeſte
Con la fronte di roſe, e co' piè d'oro.
Ma quei, che le procelle havean già deſte,
Non rimaneanſi ancor da l'arti loro;
Anzi l'un d'eſſi, ch' Aſtagorre è detto,
Così parlava à la compagna Aletto.

II.

Mira, Aletto, venirne (& impedito
Eſſer non può da noi) quel Cavaliero:
Che da le fere mani è vivo uſcito
Del ſovran Difenſor del noſtro Impero.
Queſti, narrando del ſuo Duce ardito,
E de' compagni à i Franchi il caſo fero,
Paleſerà gran coſe: onde è periglio,
Che ſi richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilievi, e ſe conviene
A i gran principij oppor forza, & inganno;
Scendi tra Franchi dunque, e ciò, ch' à bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno;
Spargi le fiamme, e'l toſco entro le vene
Del Latin, del' Elvetio, e del Britanno:
Movi l'ire, e i tumulti, e fà tal' opra,
Che tutto vada il campo al fin ſoſſopra.

IV.

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten deſti già dinanzi al ſignor noſtro.
Così le parla: e baſta ben ſol tanto,
Perche prenda l'impreſa il fero moſtro.
Giunto è ſu'l vallo de' Chriſtiani in tanto
Quel Cavaliero, il cui venir fù moſtro:
E diſſe lor; deh ſia chi m'introduca
Per mercede, ò Guerrieri, al ſommo Duca.

V.

Molti ſcorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'honorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor (poi dice) che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le ſtelle,
Venirne à te vorrei più lieto meſſo.
Quì ſoſpirava, e ſoggiungeva appreſſo.

VI.

Sueno del Re de' Dani unico figlio,
Gloria, e ſoſtegno à la cadente etade,
Eſſer tra quei bramò, che'l tuo conſiglio
Seguendo, han cinto per Gieſù le ſpade:
Nè timor di fatica, ò di periglio,
Nè vaghezza del Regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoſo petto.

VII.

Lo ſpingeva un deſio d'apprender l'arte
De la militia faticoſa, e dura
Da te sì nobil maſtro: e ſentia in parte
Sdegno, e vergogna di ſua fama oſcura;
Già di Rinaldo il nome in ogni parte,
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più, ch'altra cagione, il moſſe il zelo
Non del terren, ma de l'honor del Cielo.

VIII.

Precipitò dunque gli indugi; e tolſe
Stuol di ſcelti compagni audace, e fero:
E dritto in ver la Tracia il camin volſe
A la Città, che ſede è de l'Impero.
Quì il Greco Auguſto in ſua magion l'accolſe:
Quì poi giunſe in tuo nome un meſſaggiero;
Queſti à pien gli narrò, come già preſa
Foſſe Antiochia, & come poi difeſa.

IX.

Difeſa incontra al Perſo, il qual con tanti
Huomini armati ad aſſediarvi moſſe;
Che ſembrava, che d'arme, e d'habitanti,
Voto il gran Regno ſuo rimaſo foſſe.
Di te gli diſſe, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'à Rinaldo giunſe, e quì fermoſſe.
Contò l'ardita fuga, e ciò, che poi
Fatto di glorioſo havea tra voi.

X.

Soggiunſe al fin: come già il popol Franco
Veniva à dar l'aſſalto à queſte porte:
E invitò lui, ch'egli voleſſe almanco
De l'ultima vittoria eſſer conſorte.
Queſto parlare al giovinetto fianco
Del fero Sueno è ſtimolo sì forte,
Ch' ogn' hora un luſtro pargli, infra' Pagani
Rotare il ferro, e inſanguinar le mani.

XI.

Par, che la ſua viltà rimproverarſi
Senta ne l'altrui gloria; e ſe ne rode:
E ch'il conſiglia, e chi'l prega à fermarſi,
O che non eſſaudiſce, ò che non ode.
Riſchio non teme, fuor che'l non trovarſi,
De' tuoi gran riſchi à parte, e di tua lode:
Queſto gli ſembra ſol periglio grave;
De gli altri, ò nulla intende, ò nulla pave.

XII.

Egli medeſmo ſua fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Però ch' à pena al ſuo partire aſpetta,
I primi rai de la novella luce.
E per miglior la via più breve eletta:
(Tale ei la ſtima, ch'è ſignore, e Duce.)
Nè i paſſi più difficili, ò i paeſi
Schivar ſi cerca de' nemici offeſi.

XIII.

Hor difetto di cibo, hor camin duro
Trovammo, hor violenza, & hor' aguati;
Ma tutti fur vinti i diſagi, e furo
Hor uccíſi i nemici, & hor fugati.
Fatto havean ne' perigli ogni huom ſecuro
Le vittorie, e inſolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo, ove i confini
Non lunge erano homai de' Paleſtini.

XIV. Quivi

XIV.

Quivi da' precurſori à noi vien detto,
Ch'alto ſtrepito d'arme havean ſentito:
E viſte inſegne, e indicij, onde han ſoſpetto,
Che ſia vicino eſſercito infinito.
Non penſier, non color, non cangia aſpetto,
Non muta voce il ſignor noſtro ardito;
Ben che molti vi ſian, ch'al fero aviſo
Tingan di bianca pallidezza il viſo.

XV.

Ma dice: ò quale homai vicina habbiamo
Corona ò di martirio, ò di vittoria:
L'una ſpero io ben più; ma non men bramo
L'altra, ove è maggior merto, e pari gloria.
Queſto campo, ò fratelli, ove hor noi ſiamo,
Fia Tempio ſacro ad immortal memoria:
In cui l'età futura additi, e moſtri
Le noſtre ſepolture, ò i trofei noſtri.

XVI.

Così parla; e le guardie indi diſpone,
E gli uffici comparte, e la fatica.
Vuol ch' armato ogn'un giaccia, e non depone
Ei medeſmo gli arneſi, ò la lorica.
Era la notte ancor nè la ſtagione,
Ch' è più del ſonno, e del ſilentio amica;
All' hor, che d'urli barbareſchi udiſſi
Romor, che giunſe al Cielo, & à gli abiſſi.

XVII.

Si grida à l'arme, à l'arme: e Sueno involto
Ne l'arme, inanzi à tutti oltre ſi ſpinge:
E magnanimamente i lumi, e'l volto
Di color d'ardimento infiamma, e tinge.
Ecco ſiamo aſſaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda, e ſtringe:
E intorno un boſco habbiam d'haſte, e di ſpade,
E ſovra noi di ſtrali un nembo cade.

XVIII.

Ne la pugna inegual, però che venti
Gli aſſalitori ſono incontra ad uno,
Molti d'eſſi piagati, e molti ſpenti
Son da cieche ferite, à l'aer bruno.
Ma il numero de gli egri, e de' cadenti
Fra l'ombre oſcure non diſcerne alcuno.
Copre la notte i noſtri danni, e l' opre
De la noſtra virtute inſieme copre.

XIX.

Pur sì frà gli altri Sueno alza la fronte,
Ch' agevol è, che ogn' un vedere il poſſa:
E nel buio le prove anco ſon conte
A chi vi mira, e l'incredibil poſſa.
Di ſangue un rio, d'huomini uccisi un monte,
D'ogni intorno gli fanno argine, e foſſa:
E dovunque ne và, ſembra che porte
Lo ſpavento ne gli occhi, e in man la morte.

XX.

Così pugnato fù, ſin che l'albore
Roſſeggiando nel Ciel già n'apparia:
Ma poi che ſcoſſo fù il notturno horrore,
Che l'horror de le morti in ſe copria;
La deſiata luce à noi terrore
Con viſta accrebbe doloroſa, e ria:
Che pien d' eſtinti il campo, e quaſi tutta
Noſtra gente vedemmo homai diſtrutta.

XXI.

Duomila fummo, e non ſiam cento; hor quando
Tanto ſangue egli mira, e tante morti,
Non sò, ſe'l cor feroce al miſerando
Spettacolo ſi turbi, e ſi ſconforti;
Ma già no'l moſtra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch' al Ciel lunge da i laghi Averni, e Stigi
N'han ſegnati col ſangue alti veſtigi.

XXII.

Diſſe; e lieto (credo io) de la vicina
Morte così nel cor, come al ſembiante;
Incontro à la barbarica ruina
Portonne il petto intrepido, e coſtante.
Tempra non ſoſterebbe, ancor che fina
Foſſe, e d'acciajo nò, ma di diamante,
I feri colpi, onde egli il campo allaga:
E fatto è il corpo ſuo ſolo una piaga.

XXIII. La

XXIII.

La vita nò, ma la virtù ſoſtenta
Quel cadavero indomito, e feroce.
Ripercote percoſſo, e non s'allenta:
Ma quanto offeſo è più, tanto più noce;
Quando ecco furiando à lui s'avventa
Huom grande, c'hà ſembiante, e guardo atroce,
E dopo lunga, & oſtinata guerra,
Con l'aita di molti al fin l'atterra.

XXIV.

Cade il Garzone invitto (ahi caſo amaro)
Nè v'è fra noi, chi vendicare il poſſa.
Voi chiamo in teſtimonio, ò del mio caro
Signior, ſangue ben ſparſo, e nobil' oſſa,
Ch'all' hor non fui de la mia vita avaro,
Nè ſchivai ferro, nè ſchivai percoſſa;
E ſe piacciuto pur foſſe là ſopra,
Ch' io vi moriſſi, il meritai con l'opra.

XXV.

Fra gli eſtinti compagni io ſol cadei
Viuo: nè vivo forſe è chi mi penſi:
Nè de' nemici più coſa ſaprei
Ridir, sì tutti havea ſopiti i ſenſi.
Ma poi che tornò il lume à gli occhi miei,
Ch' eran d'atra caligine condenſi,
Notte mi parve, & à lo ſguardo fioco
S'offerſe il vacillar d'un picciol foco.

XX.

Così pugnato fù, ſin che l'albore
Roſſeggiando nel Ciel già n'apparia:
Ma poi che ſcoſſo fù il notturno horrore,
Che l'horror de le morti in ſe copria;
La deſiata luce à noi terrore
Con viſta accrebbe doloroſa, e ria:
Che pien d' eſtinti il campo, e quaſi tutta
Noſtra gente vedemmo homai diſtrutta.

XXI.

Duomila fummo, e non ſiam cento; hor quando
Tanto ſangue egli mira, e tante morti,
Non sò, ſe'l cor feroce al miſerando
Spettacolo ſi turbi, e ſi ſconforti;
Ma già no'l moſtra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch' al Ciel lunge da i laghi Averni, e Stigi
N'han ſegnati col ſangue alti veſtigi.

XXII.

Diſſe; e lieto (credo io) de la vicina
Morte così nel cor, come al ſembiante;
Incontro à la barbarica ruina
Portonne il petto intrepido, e coſtante.
Tempra non ſoſterebbe, ancor che fina
Foſſe, e d'acciajo nò, ma di diamante,
I feri colpi, onde egli il campo allaga:
E fatto è il corpo ſuo ſolo una piaga.

XXIII. La

XXIII.

La vita nò, ma la virtù ſoſtenta
Quel cadavero indomito, e feroce.
Ripercote percoſſo, e non s'allenta:
Ma quanto offeſo è più, tanto più noce;
Quando ecco furiando à lui s'avventa
Huom grande, c'hà ſembiante, e guardo atroce,
E dopo lunga, & oſtinata guerra,
Con l'aita di molti al fin l'atterra.

XXIV.

Cade il Garzone invitto (ahi caſo amaro)
Nè v'è fra noi, chi vendicare il poſſa.
Voi chiamo in teſtimonio, ò del mio caro
Signior, ſangue ben ſparſo, e nobil' oſſa,
Ch'all' hor non fui de la mia vita avaro,
Nè ſchivai ferro, nè ſchivai percoſſa;
E ſe piacciuto pur foſſe là ſopra,
Ch' io vi moriſſi, il meritai con l'opra.

XXV.

Fra gli eſtinti compagni io ſol cadei
Viuo: nè vivo forſe è chi mi penſi:
Nè de' nemici più coſa ſaprei
Ridir, sì tutti havea ſopiti i ſenſi.
Ma poi che tornò il lume à gli occhi miei,
Ch' eran d'atra caligine condenſi,
Notte mi parve, & à lo ſguardo fioco
S'offerſe il vacillar d'un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' à diſcerner le coſe io foſſi preſto:
Ma vedea, come quel, c'hor' apre, hor chiude
Gli occhi, mezo tra'l ſonno, e l'eſſer deſto:
E'l duolo homai de le ferite crude
Più cominciava à farmiſi moleſto:
Che l'inaſpria l'aura notturna, e'l gelo
In terra nuda, e ſotto aperto Cielo.

XXVII.

Più, e più ogn' hor, s'avvicinava intanto
Quel lume, e inſieme un tacito bisbiglio;
Sì ch'à me giunſe, e mi ſi poſe à canto.
Alzo all' hor, bench' à pena, il debil ciglio;
E veggio duo veſtiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi ſento: O figlio,
Confida in quel Signor, ch' à pij ſovviene,
E con la gratia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guiſa parlommi: indi la mano
Benedicendo ſovra me diſteſe:
E ſuſurrò con ſuon devoto, e piano
Voci all' hor poco udite, e meno inteſe.
Sorgi, (poi diſſe) & io leggiero; e ſano
Sorgo, e non ſento le nemiche offeſe:
(O miracol gentile) anzi mi ſembra
Piene di vigor novo haver le membra.

XXIX.

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo, e il vero:
Onde l'un d'essi à me, di poca fede,
Che dubij? ò che vanneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che'n noi si vede:
Servi siam di Giesù, che'l lusinghiero
Mondo, e'l suo falso dolce habbiam fuggito,
E quì viviamo in loco aspro, e romito.

XXX.

Me per ministro à tua salute eletto
Hà quel Signor, che'n ogni parte Regna:
Che per ignobil mezo oprar' effetto
Meraviglioso, & alto ei non isdegna.
Nè men vorrà, che si resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna:
Lo qual con essa ancor lucido, e leve,
E immortal fatto, riunir si deve:

XXXI.

Dico il corpo di Sueno, à cui fia data
Tomba, à tanto valor conveniente;
La qual à dito mostra, & honorata
Ancor sarà da la futura gente.
Ma leva homai gli occhi à le stelle, e guata
Là splender quella, come un Sol lucente:
Questa co' vivi raggi hor ti conduce
Là, dove è il corpo del tuo nobil Duce.

XXXII.

All'hor vegg'io, che da la bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio ſcende:
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quaſi aureo tratto di pennel, ſi ſtende:
E ſovra lui tal lume, e tanto face,
Ch'ogni ſua piaga ne sfavilla, e ſplende:
E ſubito da me ſi raffigura
Ne la ſanguigna horribile miſtura.

XXXIII.

Giacea prono non già; ma come volto,
Hebbe ſempre à le ſtelle il ſuo deſire,
Dritto ei teneva in verſo il Cielo il volto,
In guiſa d'huom, che pur là ſuſo aſpire.
Chiuſa la deſtra, e'l pugno havea raccolto,
E ſtretto il ferro, e in atto è di ferire:
L'altra ſu'l petto in modo humile, e pio
Si poſa, e par, che perdon cheggia à Dio.

XXXIV.

Mentre io le piaghe ſue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l'alma accora;
Gli aprì la chiuſa deſtra il Vecchio ſanto,
E'l ferro, che ſtringea trattone fuora;
Queſta, (à me diſſe,) ch'hoggi ſparſo hà tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
E come ſai perfetta: e non è forſe
Altra ſpada, che debbia à lei preporſe.

XXXV. Onde

XXXV.

Onde piace la sù, che s'hor la parte
Dal ſuo primo ſignore acerba morte,
Otioſa non reſti in queſta parte:
Ma di man paſſi in mano ardita, e forte:
Che l'uſi poi con egual forza, & arte;
Ma più lunga ſtagion con lieta ſorte:
E con lei faccia, perche à lei s'aſpetta,
Di chi Sueno l'uccise aſpra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sueno uccise, e Solimano
Dee per la ſpada ſua reſtarne uccisо.
Prendila dunque, e vanne, ove il Chriſtiano
Campo ſia intorno à l'alte mura aſſiſo.
E non temer, che nel paeſe eſtrano
Ti ſia il ſentier di novo anco preciſo:
Che t'agevolerà per l'aſpra via,
L'alta deſtra di lui, c'hor là t'invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol, che da coteſta voce,
Che viva in te ſerbò, ſi manifeſti
La pietate, il valor l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedeſti:
Perche à ſegnar de la purpurea croce
L'arme, con tale eſſempio altri ſi deſti:
Et hora, e dopo un corſo anco di luſtri
Infiammati ne ſian gli animi illuſtri.

XXXVIII. Reſta,

XXXVIII.

Reſta, che ſappia tu, chi ſia colui,
Che deve de la ſpada eſſer herede.
Queſti è Rinaldo il giovinetto, à cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
A lui la porgi, e dì; che ſol da lui
L'alta vendetta il Cielo, e'l mondo chiede.
Hor mentre io le ſue voci intento aſcolto
Fui da miracol novo à ſe rivolto.

XXXIX.

Che là, dove il cadavero giacea,
Hebbe improviſo un gran ſepolcro ſcorto:
Che ſorgendo rinchiuſo in ſe l'havea,
Come non sò, nè con qual' arte ſorto:
E in brevi note altrui vi ſi ſponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non ſapea da tal viſta levarmi,
Mirando hora le lettre, & hora i marmi.

XL.

Quì (diſſe il Vecchio) appreſſo à i fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo aſcoſo,
Mentre gli ſpirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioſo:
Ma tu col pianto hàmai gli eſtremi uffici
Pagato hai loro: e tempo è di ripoſo.
Hoſte mio nè ſarai, fin ch'al viaggio
Matutin ti riſvegli il novo raggio.

XLI. Tacque,

XLI.

Tacque; e per lochi hora ſublimi, hor cupi
Mi ſcorſe, onde à gran pena il fianco traſſi;
Sin ch'ove pende da ſelvaggie rupi
Cava ſpelonca, raccogliemmo i paſſi.
Queſto è il ſuo albergo; ivi fra gli orſi, e i lupi,
Col diſcepolo ſuo ſecuro ſtaſſi;
Che difeſa miglior, ch' usbergo, e ſcudo,
E' la ſanta innocentia al petto ignudo.

XLII.

Silveſtre cibo, e duro letto porſe
Quivi à le membra mie poſa, e riſtoro.
Ma poi ch' acceſi in Oriente ſcorſe
I raggi del mattin purpurei, e d'oro:
Vigilante ad orar ſubito ſorſe
L'uno, e l'altro Eremita, & io con loro.
Dal ſanto vecchio poi congedo tolſi,
E quì, dove egli conſigliò mi volſi.

XLIII.

Quì ſi tacque il Tedeſco: e gli riſpoſe
Il pio Buglione: O Cavalier, tu porte
Dure novelle al Campo, e doloroſe,
Onde à ragion ſi turbi, e ſi ſconforte:
Poi che genti ſi amiche, e valoroſe
Breve hora hà tolte, e poca terra abſorte:
E in guiſa d'un baleno, il Signor voſtro
S' è in un ſol punto dileguato, e moſtro.

XLIV. Ma

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte, e ſcempio,
Via più ch' acquiſto di Provincie, e d'oro:
Nè dar l'antico Campidoglio, eſſempio
D'alcun può mai sì glorioſo alloro.
Eſſi del Ciel nel luminoſo tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi credo io, che le ſue belle piaghe
Ciaſcun lieto dimoſtri, e ſe n'appaghe.

XLV.

Ma tu, ch'à le fatiche, & al periglio
Ne la militia ancor reſti del mondo;
Devi gioir de' lor trionfi, e'l ciglio
Render quanto conviene, homai giocondo.
E perche chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch'ei fuor de l'hoſte è vagabondo;
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
Pria, che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Queſto lor ragionar ne l'altrui mente
Di Rinaldo l'Amor deſta, e rinova:
E' v'è chi dice: Ahi fra Pagana gente
Il giovinetto errante hor ſi ritrova.
E non v'è quaſi alcun, che non rammente
Narrando al Dano i ſuoi gran fatti à prova.
E de l'opere ſue la lunga tela
Con iſtupor gli ſi diſpiega, e ſvela.

XLVII. Hor

XLVII.

Hor quando del Garzon la rimembranza
Havea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per uſanza
Eran d'intorno à depredare uſciti.
Conducean queſti ſeco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benche non molte, e ſtrame,
Che paſca de' corſier l'avida fame.

XLVIII.

E queſti, di ſciagura aſpra, e nojoſa
Segno portar, che'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo, e ſanguinoſa
La ſopraveſta, & ogni arneſe aperto.
Toſto ſi ſparſe (e chi potria tal coſa
Tener celata?) un romor vario, e incerto.
Corre il vulgo dolente à le novelle
Del Guerriero, e de l'arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede, e conoſce ben l'immenſa mole
Del grande usbergo, e'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ove è l'Augel, ch'al Sole
Prova i ſuoi figli, e mal crede à le piume:
Che di vederle già primiere, ò ſole,
Ne le impreſe più grandi hebbe in coſtume:
Et hor non ſenza alta pietade & ira,
Rotte, e ſanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il Campo, e la cagione
De la morte di lui varia ſi crede;
A ſe chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei, che ne portar le prede,
Huom di libera mente, e di ſermone
Veraciſſimo, e ſchietto: & à lui chiede;
Dì come, e donde tu rechi queſt'arme,
E di buono, ò di reo nulla celarme.

LI.

Gli riſpoſe colui: di quì lontano
Quanto in duo giorni un meſſaggiero andria,
Verſo il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuſo tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d'alto deriva, e lento, e piano
Tra pianta, e pianta un fiumicel s'invia:
E d'alberi, e di macchie, ombroſo, e folto,
Opportuno à l'inſidie il loco è molto.

LII.

Quì greggia alcuna cercavam, che foſſe
Venuta a' paſchi de l'herboſe ſponde:
E in sù l'herbe miriam di ſangue roſſe
Giacerne un guerrier morto in riva a l'onde.
A l'arme, & à l'inſegne ogn'huom ſi moſſe:
Che furon conoſciute, ancor che immonde.
Io m'appreſſai per diſcoprirli il viſo;
Ma trovai, ch'era il capo indi reciſo.

LIII. Man-

LIII.

Mancava ancor la deſtra: e'l buſto grande
Molte ferite havea dal tergo al petto:
E non lontan con l'Aquila, che ſpande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno à cui dimande,
Un villanel ſopragiungea ſoletto:
Che'n dietro il paſſo per fuggirne torſe,
Subitamente che di noi s'accorſe.

LIV.

Ma ſeguitato, e preſo, à la richieſta
Che noi gli facevamo al fin riſpoſe;
Che'l giorno inanzi uſcir de la foreſta
Scorſe molti guerrieri, onde ei s'aſcoſe:
E ch'un d'eſſi tenea reciſa teſta
Per le ſue chiome bionde, e ſanguinoſe:
La qual gli parve, rimirando intento,
D'huom giovinetto, e ſenza peli al mento.

LV.

E che'l medeſmo poco poi l'avvolſe
In un zendado da l'arcion pendente.
Soggiunſe ancor, ch'a l'habito raccolſe
Ch'erano i Cavalier di noſtra gente.
Io ſpogliar feci il corpo, e sì men dolſe,
Che pianſi nel ſoſpetto amaramente:
E portai meco l'arme, e laſciai cura,
C'haveſſe degno honor di ſepoltura.

LVI.

Ma ſe quel nobil tronco è quel, ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta,
Così detto Aliprando hebbe congedo,
Però che coſa non havea più certa.
Rimaſe grave, e ſoſpirò Goffredo;
Pur nel triſto penſier non ſi raccerta:
E con più chiari ſegni il monco buſto
Conoſcer vuole, e l'homicida ingiuſto.

LVII.

Sorgea la notte in tanto, e ſotto l'ali
Ricopriva del Cielo i campi immenſi:
E'l ſonno otio de l'alme, oblio de mali,
Luſingando ſopia le cure, e'i ſenſi;
Tu ſol punto Argillan d'acuti ſtrali
D'aſpro dolor, volgi gran coſe, e penſi:
Nè l'agitato ſen, nè gli occhi ponno,
La quiete racorre, o'l molle ſonno.

LVIII.

Coſtui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoſo, e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Ne le riſſe civil d'odio, e di ſdegno:
Poſcia in eſſiglio ſpinto, i colli, e'l lito
Empì di ſangue, e depredò quel Regno,
Sin che ne l'Aſia à guerreggiar ſen venne,
E per fama miglior, chiaro divenne.

LIX.

Al fin queſti sù l'alba i lumi chiuſe:
Nè già fù ſonno il ſuo queto, e ſoave;
Ma fù ſtupor, ch'Aletto al cor gl'infuſe
Non men, che morte ſia, profondo, e grave.
Sono le interne ſue virtù deluſe;
E ripoſo dormendo anco non have:
Che la furia crudel gli s'appreſenta
Sotto horribili larve, e lo ſgomenta.

LX.

Gli figura un gran buſto, ond'è diviſo
Il capo, e de la deſtra il braccio è mozzo:
E ſoſtien con la manca il teſchio inciſo,
Di ſangue, e di pallor livido, e ſozzo.
Spira, e parla ſpirando il morto viſo,
E'l parlar vien co'l ſangue, e col ſinghiozzo.
Fuggi Argillan, non vedi homai la luce?
Fuggi le tende infami, e l'empio Duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo, e da la frode,
Ch'ucciſe me, voi cari amici affida?
D'aſtio dentro il fellon tutto ſi rode,
E penſa ſol come voi meco uccida.
Pur, ſe coteſta mano à nobil lode
Aſpira, e in ſua virtù tanto ſi fida;
Non fuggir nò: plachi il Tiranno eſſangue
Lo ſpirto mio col ſuo malvagio ſangue.

LXII.

Io ſarò teco ombra di ferro, e d' ira
Miniſtra, e t' armerò la deſtra, e'l ſeno.
Così gli parla; e nel parlar gli ſpira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il ſonno, e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia, e di veleno:
Et armato ch'egli è, con importuna
Fretta, i guerrier d'Italia inſieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là, dove ſoſpeſe ſtanno
L'arme del buon Rinaldo, e con ſuperba
Voce il furore, e'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e diſacerba.
Dunque un popolo barbaro, e tiranno,
Che non prezza ragion, che Fè non ſerba,
Che non fù mai di ſangue, e d'or ſatollo,
Ne terrà'l freno in bocca, e'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò, che ſofferto habbiam d'aſpro, e d'indegno
Sette anni homai ſotto sì iniqua ſoma,
E' tal, ch' arder di ſcorno, arder di ſdegno
Potrà da quì à mill' anni Italia, e Roma.
Taccio, che fù da l'arme, e da l'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch' ora il Franco à tradigion la gode;
E i premi uſurpa del valor, la frode.

LXV. Taccio,

LXV.

Taccio, ch'ove il biſogno, e'l tempo chiede
Pronta man, penſier fermo, animo audace;
Alcuno ivi di noi primo ſi vede
Portar fra mille morti, ò ferro, ò face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si diſpenſan ne l'otio, e ne la pace;
Noſtri non ſono già, ma tutti loro
I trionfi, gli honor, le terre, e l'oro.

LXVI.

Tempo forſe già fù, che gravi, e ſtrane
Ne potevan parer sì fatte offeſe;
Quaſi lievi hor le paſſo; horrenda, immane
Ferità leggieriſſime l'hà reſe.
Hanno ucciſo Rinaldo, e con l'humane,
L' alte leggi divine han vilipeſe.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la ſua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fù ſpada, e ſcudo
Di noſtra Fede, & ancor giace inulto?
Inulto giace: e ſu'l terreno ignudo
Lacerato il laſciaro, & inſepulto.
Ricercate ſaper, chi foſſe il crudo?
A chi puote, ò compagni, eſſer' occulto?
Deh chi non sà quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

LXVIII.

Ma che cerco argomenti? il Cielo io giuro:
Il Ciel, che n'ode, ch'ingannar non lice;
Ch'allor, che ſi riſchiara il mondo oſcuro,
Spirito errante il vidi, & infelice.
Che ſpettacolo, ohimè crudele, e duro!
Quai frodi di Goffredo à noi predice?
Io'l vidi, e non fù ſogno: e ovunque hor miri,
Par, che dinanzi à gli occhi miei s'aggiri.

LXIX.

Hor, che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiuſta è ancora immonda,
Reggerci ſempre? ò pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove à popolo imbelle in fertil piano
Tante Ville, e Città nutre, e feconda;
Anzi à noi pur: noſtre ſaranno, io ſpero:
Nè co' Franchi comune havrem l'impero.

LXX.

Andianne, e reſti invendicato il ſangue
(Se così parvi) illuſtre, & innocente.
Benche ſe la virtù, che fredda langue,
Foſſe hora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Queſto, che divorò, peſtifero angue
Il pregio, e'l fior de la Latina gente,
Daria con la ſua morte, e con lo ſcempio
A gli altri moſtri memorando eſſempio.

LXXI. Io,

LXXI.

Io, io vorrei ſe'l voſtro alto valore,
Quanto egli può tanto voler' oſaſſe;
C'hoggi per queſta man, ne l'empio core
Nido di tradigion, la pena entraſſe.
Così parla agitato, e nel furore,
E ne l'impeto ſuo ciaſcuno ei traſſe.
Arme, arme freme il forſennato, e inſieme
La gioventù ſuperba arme, arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la deſtra armata,
E col foco il velen ne' petti meſce.
Lo ſdegno, la follia, la ſcelerata
Sete del ſangue ogn'hor più infuria, e creſce:
E ſerpe quella peſte, e ſi dilata,
E de gli alberghi Italici fuor n'eſce:
E paſſa fra gli Elvetij, e vi s'apprende,
E di là poſcia anco à gli Ingleſi tende.

LXXIII.

Nè ſol l'eſtrane genti avvien, che mova
Il duro caſo, e'l gran publico danno:
Ma l'antiche cagioni, à l'ira nova
Materia inſieme, e nutrimento danno.
Ogni ſopito ſdegno hor ſi rinova:
Chiamano il popol Franco empio, e tiranno:
E in ſuperbe minaccie eſce diffuſo
L'odio, che non può ſtarne homai più chiuſo.

LXXIV.

Così nel cavo rame humor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia, e fuma:
Nè capendo in ſe ſteſſo al fin s'eſtolle
Sovra gli orli del vaſo, e inonda, e ſpuma.
Non baſtano à frenar il vulgo folle
Que' pochi, à cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podeſtà ſoprani.

LXXV.

Corrono già precipitoſi à l'armi
Confuſamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Seditioſe trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s'armi,
Molti di quà di là nuntij veloci;
E Baldovino inanzi à tutti armato
Gli s'appreſenta, e gli ſi pone à lato.

LXXVI.

Egli, ch'ode l'accuſa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come ſuole, à Dio ricorre.
Signor, tu che ſai ben con quanto zelo
La deſtra mia dal civil ſangue abhorre;
Tu ſquarcia à queſti de la mente il velo,
E reprimi il furor, che sì traſcorre:
E l'innocenza mia, che coſtà ſopra
E' nota, al mondo cieco anco ſi ſcopra.

LXXVII. Tacque

LXXVII.

Tacque; e dal Cielo infuſo ir fra le vene
Sentiſſi un novo inuſitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita ſpene,
Che nel volto ſi ſparge, e'l fà più baldo,
E da' ſuoi circondato oltre ſen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè perche d'arme, e di minaccie ei ſenta
Fremito d'ogni intorno, il paſſo allenta.

LXXVIII.

Hà la corazza indoſſo, e nobil veſte
Riccamente l'adorna oltra'l coſtume:
Nudo è le mani, e'l volto; e di celeſte
Maeſtà vi riſplende un novo lume:
Scote l'aurato ſcettro; e ſol con queſte
Arme acquetar quegli impeti preſume.
Tal ſi moſtra à coloro, e tal ragiona:
Nè come d'huom mortal la voce ſuona.

LXXIX.

Quali ſtolte minaccie, e quale hor odo
Vano ſtrepito d'arme? e chi'l commove?
Così quì riverito, e in queſto modo
Noto ſon io dopo ſi lunghe prove?
Ch' ancor v' è chi ſoſpetti, e chi di frodo
Goffredo accuſi? e chi l'accuſe approve?
Forſe aſpettate ancor, ch' à voi mi pieghi
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non ſia ver, che tanta indignitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me queſto ſcettro, me de l'honorate
Opre mie la memoria, e'l ver difenda.
E per hor la giuſtitia à la pietate
Ceda, nè ſovra i rei la pena ſcenda;
A gli altri merti hor queſto error perdono,
Et al voſtro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col ſangue ſuo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore:
Che moſſo à leggieriſſimo ſoſpetto,
Soſpinti gli altri hà nel medeſmo errore.
Lampi, e folgori ardean nel regio aſpetto,
Mentre ei parlò, di maeſtà, d'horrore;
Tal ch' Argillano attonito, e conquiſo
Teme (chi'l crederia?) l'ira d'un viſo.

LXXXII.

E'l vulgo, ch' anzi irreverente, audace
Tutto fremer s'udia d'orgogli, e d'onte;
E c'hebbe al ferro, à l'haſte, & à la face,
Che'l furor miniſtrò, le man sì pronte;
Non oſa (e i detti alteri aſcolta, e tace)
Fra timor, e vergogna, alzar la fronte:
E ſoſtien, ch' Argillano, ancor che cinto
De l'arme lor, ſia da' miniſtri avvinto.

LXXXIII.

Così leon, ch' anzi l'horribil coma
Con muggito ſcotea ſuperbo, e fero;
Se poi vede il miniſtro, onde fù doma
La natia ferità del core altero;
Può del giogo ſoffrir l'ignobil ſoma,
E teme le minaccie, e'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l'unghie, c' hanno
Tanta in ſe forza, inſuperbire il fanno.

LXXXIV.

E' fama, che fù viſto in volto crudo,
Et in atto feroce, e minacciante,
Un' alato guerrier tener lo ſcudo
De la difeſa, al pio Buglion davante:
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di ſangue vedeaſi ancor ſtillante.
Sangue era forſe di Città, e di Regni,
Che provocar del Cielo i tardi ſdegni.

LXXXV.

Così cheto il tumulto ogn' un depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie coſe, à nove impreſe intento:
Ch' aſſalir la Cittade egli diſpone,
Pria che'l ſecondo, ò'l terzo dì ſia ſpento:
E rivedendo và l'inciſe travi,
Già in machine conteſte horrende, e gravi.

Il fine del Ottavo Canto.

XIIII

Tosto ch'horrida notte il Ciel coprio
Arma Aletto il Soldan d'ira homicide
Ond'ei co' suoi che da l'Arabia uno
Assal l'hoste fedel fere et uccide

Ma gia il mostro infernal l'Angel di Dio
Scaccia e prendono andar le genti fide
Eprende il Turco al fin la fuga el lor
Che di prodi guerrier giouto e soccorso

Tosto ch'horrida notte il Ciel coprio
Arma Aletto il Soldan d'ira homicide
Ond'ei co' suoi che da l'Arabia unio
Assal l'hoste fedel fere et ancide

Ma gia il mostro infernal l'Angel di Dio
Scaccia e prendono arder le genti fide
Et prende il Turco al fin la fuga el loco
Che di prodi querrier gionti e soccorso

VIIII

Bernardo Castelli Inv.

Gl.mo Guchi Sculp.t

All'Eccellentissimo Signore il Signor
Gio: Manners Duca di Rutland
Cavaliero del Nob.mo Ordine della Giarriera

DELLA

GIERUSALEMME
LIBERATA

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Trova la furia Solimano, el move
A far a' Franchi aſpra notturna guerra.
Il giuſto Dio, che l'infernali prove
Mira dal Ciel, manda Michele in terra.
Così, poiche il ſoccorſo ſi rimove
De l' Inferno à i Pagani, e ſi differra
A lor danni il drappel, che ſeguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

I.

MA il gran moſtro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire ſpente:
E cozzar contra'l Fato, e i gran decreti
Svolger non può de l'immutabil mente;
Si parte, e dove paſſa i campi lieti
Secca, e pallido il Sol ſi fà repente:
E d'altre Furie ancora, e d'altri mali
Miniſtro à nova impreſa affretta l'ali.

II. Ella,

II.

Ella, che da l'eſſercito Chriſtiano,
Per induſtria ſapea de' ſuoi conſorti,
Il figliuol di Bertoldo eſſer lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti, e forti;
Diſſe: che più s'aſpetta? hor Solimano
Inaſpettato venga, e guerra porti.
Certo (ò ch'io ſpero) alta vittoria havremo
Di campo mal concorde, e in parte ſcemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra ſquadre erranti
Fattoſen Duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fù tra quanti
Hà Dio rubelli, huom più feroce all'hora:
Nè, ſe per nova ingiuria i ſuoi giganti
Rinovaſſe la terra, anco vi fora;
Queſti fù Re de' Turchi, & in Nicea
La ſede de l'imperio haver ſolea.

IV.

E diſtendeva incontro à i Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il ſuo confine:
Ove albergar già Miſi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma, poi che contra Turchi, e gli altri infidi
Paſſar ne l'Aſia l'armi peregrine,
Fur ſue terre eſpugnate, & ei ſconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V.

E ritentata havendo in van la ſorte,
E ſpinto à forza dal natio paeſe,
Ricoverò del Re d'Egitto in corte,
C'hoſte gli fù magnanimo, e corteſe:
Et hebbe à grado, che guerrier sì forte
Gli s'offriſe compagno à l'alte impreſe;
Propoſto havendo già vietar l'acquiſto
Di Paleſtina à i Cavalier di CHRISTO.

VI.

Ma prima, ch' egli apertamente loro
La deſtinata guerra annuntiaſſe:
Volle, che Solimano, à cui molto oro
Diè per tal uſo, gli Arabi aſſoldaſſe.
Hor, mentre ei d'Aſia, e del paeſe Moro
L'hoſte accogliea; Soliman venne, e traſſe
Agevolmente à ſe gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

VII.

Così fatto lor Duce, hor d'ogni intorno
La Giudea ſcorre, e fà prede, e rapine:
Sì che'l venire è chiuſo e'l far ritorno
Da l'eſſercito Franco à le marine.
E rimembrando ogn' hor l'antico ſcorno
E de l'imperio ſuo l'alte ruine,
Coſe maggior nel petto acceſo volve;
Ma non ben s'aſſicura, ò ſi riſolve.

VIII.

A coſtui viene Aletto: e da lei tolto
E'l ſembiante d'un' huom d'antica etade.
Vota di ſangue, empie di creſpe il volto,
Laſcia barbuto il labro, e'l mento rade:
Dimoſtra il capo in lunghe tele avvolto;
La veſte oltra'l ginocchio al piè gli cade;
La ſcimitarra al fianco, e'l tergo carco
De la faretra, e ne le mani hà l'arco.

IX.

Noi (gli dice ella) hor traſcorriam le vote
Piagge, e l'arene ſterili, e deſerte:
Ove nè far rapina homai ſi puote,
Nè vittoria acquiſtar, che loda merte.
Goffredo intanto la Città percote,
E già le mura hà con le torri aperte:
E già vedrem, s'ancor ſi tarda un poco,
Inſin di quà le ſue ruine, e'l foco.

X.

Dunque acceſi tuguri, e greggie, e buoi
Gli alti trofei di Soliman ſaranno?
Così racquiſti il Regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e'l danno?
Ardiſci, ardiſci: entro à i ripari ſuoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araſpe, il cui conſiglio
E nel regno provaſti, e ne l'eſſiglio.

XI.

Non ci aſpetta egli, e non ci teme; e ſprezza
Gli Arabi ignudi in vero, e timoroſi:
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
A le prede, à le fughe, hor cotanto oſi:
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo, che giaccia inerme, e poſi.
Così gli diſſe; e le ſue furie ardenti
Spirogli al ſeno, e ſi miſchiò tra' venti.

XII.

Grida il Guerrier levando al Ciel la mano,
O tu, che furor tanto al cor m'irriti:
Ned 'huom ſei già, ſe ben ſembiante humano
Moſtraſti; ecco io ti ſeguo, ove m'inviti.
Verrò, farò là monti, ov' hora è piano,
Monti d'huomini eſtinti, e di feriti:
Farò fiumi di ſangue; hor tu ſia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco

XIII.

Tace, e ſenza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile, e'l lento:
E ne l'ardor de le ſue ſteſſe voglie
Accende il campo à ſeguitarlo intento.
Dà il ſegno Aletto de la tromba, e ſcioglie
Di ſua man propria il gran veſſillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che de la fama il volo anco precorre.

XIV.

Và ſeco Aletto, e poſcia il laſſa, e veſte
D'huom, che rechi novelle, habito, e viſo:
E ne l'hora, che par, che'l mondo reſte
Fra la notte, e fra'l dì dubbio, e diviſo,
Entra in Gieruſalemme, e tra le meſte
Turbe paſſando, al Re dà l'alto avviſo
Del gran campo, che giunge, e del diſegno,
E del notturno aſſalto, e l'hora, e'l ſegno.

XV.

Ma già diſtendon l'ombre horrido velo,
Che di roſſi vapor ſi ſparge, e tigne:
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide, e ſanguigne.
S'empie di moſtri, e di prodigi il Cielo.
S'odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli Abiſſi, e la ſua notte
Tutta versò da le Tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo horror verſo le tende
De' gl'inimici il fer Soldan camina:
Ma quando à mezo del ſuo corſo aſcende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d'un miglio, ove ripoſo prende
Il ſecuro Franceſe, ei s'avvicina.
Quì fè cibar le genti, e poſcia d'alto
Parlando, confortolle al crudo aſſalto.

XVII. Vedete

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoſo aſſai, che forte:
Che quaſi un mar nel ſuo vorace ſeno
Tutte de l'Aſia hà le ricchezze abſorte.
Queſto hora à voi (nè già potria con meno
Voſtro periglio) eſpon benigna ſorte.
L'arme, e i deſtrier d'oſtro guerniti, e d'oro
Preda fian voſtra, e non difeſa loro.

XVIII.

Nè queſta è già quell' hoſte, onde la Perſa
Gente, e la gente di Nicea fù vinta:
Perche in guerra sì lunga, e sì diverſa
Rimaſa n'è la maggior parte eſtinta:
E s'anco integra foſſe, hor tutta immerſa
In profonda quiete, e d'arme è ſcinta.
Toſto s'opprime chi di ſonno è carco:
Che dal ſonno à la morte è un picciol varco.

XIX.

Sù sù venite: io primo aprir la ſtrada
Vuò sù i corpi languenti entro à i ripari.
Ferir da queſta mia ciaſcuna ſpada,
E l'arti uſar di crudeltate impari.
Hoggi fia che di Chriſto il Regno cada:
Hoggi libera l'Aſia: hoggi voi chiari.
Così gli infiamma à le vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco tra via, le ſentinelle ei vede
Per l'ombra miſta d'una incerta luce:
Nè ritrovar, come ſecura fede
Havea, puote improviſo il ſaggio Duce.
Volgon quelle gridando in dietro il piede,
Scorto, che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor deſta,
Che com' può meglio, à guerreggiar s'appreſta.

XXI.

Dan fiato all' hora à i barbari metalli
Gli Arabi, certi homai d'eſſer ſentiti.
Van gridi horrendi al Cielo, e de' Cavalli
Co'l ſuon del calpeſtìo miſti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E riſpoſer gli Abiſſi à i lor muggiti:
E la face inalzò di Flegetonte
Aletto, e'l ſegno diede à quei del monte.

XXII.

Corre inanzi il Soldano, e giunge à quella
Confuſa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernoſi monti eſce più tarda.
Fiume, ch'arbori inſieme, e caſe ſuella;
Folgore, che le torri abbatta, & arda:
Terremoto, che'l mondo empia d'horrore
Son picciole ſembianze al ſuo furore.

XXIII. Non

XXIII.

Non cala il ferro mai, ch'à pien non colga:
Nè coglie à pien, che piaga anco non faccia:
Nè piaga fà, che l'alma altrui non tolga.
E più direi; ma il ver di falſo hà faccia.
E par, ch'egli, ò ſen'nfinga, ò non ſen dolga,
O non ſenta il ferir de l'altrui braccia;
Se ben l'elmo percoſſo in ſuon di ſquilla
Rimbomba, e horribilmente arde, e ſfavilla.

XXIV.

Hor quando ei ſolo, hà quaſi in fuga volto
Quel primo ſtuol de le Franceſchè genti;
Giungono in guiſa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi all'hora à freno ſciolto,
E miſto il vincitor và tra' fuggenti:
E con lor entra ne' ripari, e'l tutto
Di ruine, e d'horror s'empie, e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan sù l'elmo horrido, e grande
Serpe, che ſi dilunga, e'l collo ſnoda:
Sù le zampe s'inalza, e l' ali ſpande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par, che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida ſpuma, e che'l ſuo fiſchio s'oda:
Et hor, ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo verſa inſieme, e fiamma.

XX.

Ecco tra via, le ſentinelle ei vede
Per l'ombra miſta d'una incerta luce:
Nè ritrovar, come ſecura fede
Havea, puote improviſo il ſaggio Duce.
Volgon quelle gridando in dietro il piede,
Scorto, che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor deſta,
Che com' può meglio, à guerreggiar s'appreſta.

XXI.

Dan fiato all' hora à i barbari metalli
Gli Arabi, certi homai d'eſſer ſentiti.
Van gridi horrendi al Cielo, e de' Cavalli
Co'l ſuon del calpeſtìo miſti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E riſpoſer gli Abiſſi à i lor muggiti:
E la face inalzò di Flegetonte
Aletto, e'l ſegno diede à quei del monte.

XXII.

Corre inanzi il Soldano, e giunge à quella
Confuſa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernoſi monti eſce più tarda.
Fiume, ch'arbori inſieme, e caſe ſuella;
Folgore, che le torri abbatta, & arda:
Terremoto, che'l mondo empia d'horrore
Son picciole ſembianze al ſuo furore.

XXIII. Non

XXIII.

Non cala il ferro mai, ch'à pien non colga:
Nè coglie à pien, che piaga anco non faccia:
Nè piaga fà, che l'alma altrui non tolga.
E più direi; ma il ver di falſo hà faccia.
E par, ch'egli, ò ſen'nfinga, ò non ſen dolga,
O non ſenta il ferir de l'altrui braccia;
Se ben l'elmo percoſſo in ſuon di ſquilla
Rimbomba, e horribilmente arde, e sfavilla.

XXIV.

Hor quando ei ſolo, hà quaſi in fuga volto
Quel primo ſtuol de le Franceſchè genti;
Giungono in guiſa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi all'hora à freno ſciolto,
E miſto il vincitor và tra' fuggenti:
E con lor entra ne' ripari, e'l tutto
Di ruine, e d'horror s'empie, e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan sù l'elmo horrido, e grande
Serpe, che ſi dilunga, e'l collo ſnoda:
Sù le zampe s'inalza, e l' ali ſpande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par, che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida ſpuma, e che'l ſuo fiſchio s'oda:
Et hor, ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo verſa inſieme, e fiamma.

XXVI.

E ſi moſtra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion ne l'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno à la fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ogn'hor più meſce,
Et occultando i riſchi, i riſchi accreſce.

XXVII.

Fra color, che moſtraro il cor più franco,
Latin sù'l Tebro nato, all'hor ſi moſſe:
A cui nè le fatiche il corpo ſtanco,
Nè gli anni dome haveano ancor le poſſe.
Cinque ſuoi figli quaſi eguali al fianco
Gli erano ſempre, ovunque in guerra ei foſſe,
D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor creſcenti, e'l molle volto.

XXVIII.

Et eccitati dal paterno eſſempio
Aguzzavano al ſangue il ferro, e l'ire.
Dice egli loro: andianne, ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi inſuperbire.
Nè già ritardi il ſanguinoſo ſcempio,
Ch'ei fà de gli altri, in voi l'uſato ardire:
Però che quello, ò figli, e vile honore,
Cui non adorni alcun paſſato horrore.

XXIX. Così

XXIX.

Così feroce leoneſſa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende:
Nè con gli anni lor ſono i feri artigli
Creſciuti, e l'arme de la bocca horrende:
Mena ſeco à la preda, & à i perigli:
E con l'eſſempio à incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor ſelve
Turba, e fuggir fà le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l'incauto ſtuolo
De' cinque, e Solimano aſſale, e cinge:
E in un ſol punto un ſol conſiglio, e un ſolo
Spirito quaſi, ſei lunghe haſte ſpinge.
Ma troppo audace il ſuo maggior figliuolo
L'haſta abbandona, e con quel fier ſi ſtringe:
E tenta in van con la pungente ſpada,
Che ſotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma, come à le procelle eſpoſto monte,
Che percoſſo da i flutti al mar ſovraſte,
Soſtien fermo in ſe ſteſſo i tuoni, e l'onte
Del Ciel irato, e i venti, e l'onde vaſte;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien ſalda incontro à i ferri, e incontro à l'haſte:
Et à colui, che'l ſuo deſtrier percote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoſo il braccio, e lo ſoſtiene:
Vana, e folle pietà, ch'à la ruina
Altrui la ſua medeſma à giunger viene:
Che'l Pagan sù quel braccio il ferro inchina
Ed atterra con lui, chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un sù l'altro langue,
Meſcolando i ſoſpiri ultimi, e'l ſangue.

XXXIII.

Quinci egli di Sabin l'haſta reciſa,
Onde il fanciullo di lontan l'infeſta,
Gli urta il cavallo adoſſo, e'l coglie in guiſa,
Che giù tremante il batte; indi il calpeſta.
Dal giovinetto corpo uſcì diviſa
Con gran contraſto l'alma, e laſciò meſta
L'aure ſoavi de la vita, e i giorni
De la tenera età lieti, & adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,
Onde arrichì un ſol parto il genitore:
Similiſſima coppia, e che ſovente
Eſſer ſolea cagion di dolce errore;
Ma ſe lei fè Natura indifferente,
Differente hor la fà l'hoſtil furore.
Dura diſtintion, ch'à l'un divide
Dal buſto il collo, à l'altro il petto incide.

XXXV. Il

XXXV.

Il padre (ah non più padre: ah fera ſorte,
Ch' orbo di tanti figli à un punto il face)
Rimira in cinque morti hor la ſua morte,
E de la ſtirpe ſua, che tutta giace.
Nè sò, come vecchiezza habbia sì forte
Ne l'atroci miſerie, e sì vivace;
Che ſpiri, e pugni ancor: ma gli atti, e i viſi
Non mirò forſe de' figliuoli uccifi.

XXXVI.

E di sì acerbo lutto à gli occhi ſui
Parte, l'amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla ſarebbe à lui
Senza perder ſe ſteſſo, il vincer caro.
Prodigo del ſuo ſangue, e de l'altrui
Avidiſſimamente è fatto avaro:
Nè ſi conoſce ben, qual ſuo deſire
Paja maggior, l'uccidere, ò'l morire.

XXXVII.

Ma grida al ſuo nemico; è dunque frale
Sì queſta mano, e in guiſa ella ſi ſprezza,
Che con ogni ſuo ſforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace, e percoſſa tira aſpra, e mortale,
Che le piaſtre, e le maglie inſieme ſpezza,
E sù'l fianco gli cala, e vi fà grande
Piaga, onde il ſangue tepido ſi ſpande,

XXXVIII.

A quel grido, à quel colpo in lui converſe
Il barbaro crudel la ſpada, e l'ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo ſcudo aperſe,
Cui ſette volte un duro cuojo aggira:
E'l ferro ne le viſcere gli immerſe.
Il miſero Latin ſinghiozza, e ſpira,
E con vomito alterno hor gli trabocca
Il ſangue per la piaga, hor per la bocca.

XXXIX.

Come ne l'Apennin robuſta pianta,
Che ſprezzò d'Euro, e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inuſitato al fin la ſchianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la ſua furia è tanta,
Che più d'un, ſeco tragge, à cui s'afferra.
E ben d'huom ſi feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan ſfogando l'odio interno
Paſce un lungo digiun ne' corpi humani;
Gli Arabi inanimiti aſpro governo
Anch' eſſi fanno de' guerrier Chriſtiani.
L'Ingleſe Henrico, e'l Bavaro Oliferno
Mojono, ò fer Dragutte, à le tue mani.
A Gilberto, à Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer su'l Reno.

XLI.

Albazar con la mazza abbatte Erneſto:
Sotto Algazel cade Engerlan di ſpada.
Ma chi narrar potria quel modo, ò queſto
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi eraſi deſto
Goffredo, e non iſtava intanto à bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un groſſo
Drappello hà ſeco, e già con lor s' è moſſo.

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par, che ſempre più terribil ſuoni;
Avisò ben, che repentino inſulto
Eſſer devea de gli Arabi ladroni:
Che già non era al Capitano occulto,
Ch' eſſi intorno correan le regioni;
Benche non iſtimò, che sì fugace
Vulgo mai foſſe d'aſſalirlo audace.

XLIII.

Hor mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar da l'altro lato:
Et in un tempo il Cielo horribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Queſta è Clorinda, che del Re la gente
Guida à l'aſſalto, & have Argante à lato.
Al nobil Guelfo, che ſoſtien ſua vice,
All' hor ſi volge il Capitano, e dice.

XLIV. Odi

XLIV.

Odi qual novo ſtrepito di Marte
Di verſo il colle, e la città ne viene,
D'uopo là fia, che'l tuo valore, e l'arte
I primi aſſalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provedi, e parte
Vuò che di queſti miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò da l'altro canto
A ſoſtener l'impeto hoſtile in tanto.

XLV.

Così fra lor concluſo, ambo gli move
Per diverſo ſentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e'l Capitan và, dove
Gli Arabi homai non han conteſa alcuna.
Ma queſti andando acquiſta forze, e nove
Genti di paſſo in paſſo, ogn' hor raguna:
Tal che già fatto poderoſo, e grande
Giunge, ove il fero Turco il ſangue ſpande.

XLVI.

Così ſcendendo dal natio ſuo monte
Non empie humile il Pò l'anguſta ſponda;
Ma ſempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze inſuperbito aborda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda:
E con più corna Adria reſpinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

XLVII. Goffredo,

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor (grida) è queſto? ove fuggite?
Guardate almen chi ſia quel, che vi caccia.
Vi caccia un vile ſtuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar sà ne la faccia:
E ſe'l vedranno incontra à ſe rivolto,
Temeran l'arme ſol del voſtro volto.

XLVIII.

Punge il deſtrier, ciò detto, e là ſi volve,
Ove di Soliman gli incendi hà ſcorti.
Và per mezo del ſangue, e de la polve,
E de' ferri, e de' riſchi, e de le morti.
Con la ſpada, e con gli urti apre, e diſſolve
Le vie più chiuſe, e gli ordini più forti:
E ſoſſopra cader fà d' ambo i lati
Cavalieri, & cavalli, arme, & armati.

XLIX.

Sovra i confuſi monti à ſalto, à ſalto
De la profonda ſtrage oltre camina
L'intrepido Soldan, che'l fero aſſalto
Sente venir, no'l fugge, e no'l declina;
Ma ſe gli ſpinge incontra, e'l ferro in alto
Levando per ferir gli s'avvicina.
O quai duo cavalieri hor la fortuna
Da gli eſtremi del mondo in prova aduna.

L.

Furor contra virtute, hor quì combatte
D' Aſia in un picciol cerchio il grande Impero.
Chi può dir, come gravi, e come ratte
Le ſpade ſon? quanto il duello è fero?
Paſſo quì coſe horribili, che fatte
Furon: ma le coprì quell' aer nero:
D'un chiariſſimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali à riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gieſù dietro à tal guida,
Audace hor divenuto, oltre ſi ſpinge:
E de' ſuoi meglio armati à l'homicida
Soldano intorno un denſo ſtuol ſi ſtringe.
Nè la gente fedel più, che l'infida,
Nè più queſta, che quella il campo tinge;
Ma gli uni, e gli altri, e vincitori, e vinti
Egualmente dan morte, e ſono eſtinti.

LII.

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Auſtro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il Cielo, ò'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l'oſtinata aſpra tenzone.
S'affronta inſieme horribilmente urtando
Scudo a ſcudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII. Non

LIII.

Non meno intanto ſon feri i litigi
Da l'altra parte, e i guerrier folti, e denſi.
Mille nuvole, e più d'Angioli ſtigi
Tutta han pieni de l'aria i campi immenſi:
E dan forza à i Pagani; onde i veſtigi
Non è chi indietro di rivolger penſi.
E la face d'Inferno Argante infiamma,
Acceſo ancor de la ſua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal ſuo lato in fuga moſſe
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un ſalto:
Di lacerate membra empiè le foſſe,
Appianò il calle, agevolò l'aſſalto:
Sì che gli altri il ſeguiro, e fer poi roſſe
Le prime tende di ſanguigno ſmalto.
E ſeco à par Clorinda, ò dietro poco
Sen già, ſdegnoſa del ſecondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi, all' hor che quivi
Giunſe Guelfo opportuno, e'l ſuo drappello:
E volger fè la fronte à i fuggitivi,
E ſoſtenne il furor del popol fello.
Così ſi combatteva, e'l ſangue in rivi
Correa egualmente in queſto lato, e in quello.
Gli occhi fra tanto à la battaglia rea,
Dal ſuo gran ſeggio, il Re del Ciel volgea.

L.

Furor contra virtute, hor quì combatte
D' Aſia in un picciol cerchio il grande Impero.
Chi può dir, come gravi, e come ratte
Le ſpade ſon? quanto il duello è fero?
Paſſo quì coſe horribili, che fatte
Furon: ma le coprì quell' aer nero:
D'un chiariſſimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali à riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gieſù dietro à tal guida,
Audace hor divenuto, oltre ſi ſpinge:
E de' ſuoi meglio armati à l'homicida
Soldano intorno un denſo ſtuol ſi ſtringe.
Nè la gente fedel più, che l'infida,
Nè più queſta, che quella il campo tinge;
Ma gli uni, e gli altri, e vincitori, e vinti
Egualmente dan morte, e ſono eſtinti.

LII.

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Auſtro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il Cielo, ò'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l'oſtinata aſpra tenzone.
S'affronta inſieme horribilmente urtando
Scudo a ſcudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

Non meno intanto ſon feri i litigi
Da l'altra parte, e i guerrier folti, e denſi.
Mille nuvole, e più d'Angioli ſtigi
Tutta han pieni de l'aria i campi immenſi:
E dan forza à i Pagani; onde i veſtigi
Non è chi indietro di rivolger penſi.
E la face d'Inferno Argante infiamma,
Acceſo ancor de la ſua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal ſuo lato in fuga moſſe
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un ſalto:
Di lacerate membra empiè le foſſe,
Appianò il calle, agevolò l'aſſalto:
Sì che gli altri il ſeguiro, e fer poi roſſe
Le prime tende di ſanguigno ſmalto.
E ſeco à par Clorinda, ò dietro poco
Sen già, ſdegnoſa del ſecondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi, all' hor che quivi
Giunſe Guelfo opportuno, e'l ſuo drappello:
E volger fè la fronte à i fuggitivi,
E ſoſtenne il furor del popol fello.
Così ſi combatteva, e'l ſangue in rivi
Correa egualmente in queſto lato, e in quello.
Gli occhi fra tanto à la battaglia rea,
Dal ſuo gran ſeggio, il Re del Ciel volgea.

LVI.

Sedea colà, dond'egli e buono, e giuſto
Dà legge al tutto, e'l tutto orna, e produce,
Sovra i baſſi confin del mondo anguſto,
Ove ſenſo, ò ragion non ſi conduce.
E de l'Eternità nel trono auguſto,
Riſplendea con tre lumi in una luce.
Hà ſotto i piedi il Fato, e la Natura
Miniſtri humili, e'l moto, e chi'l miſura:

LVII.

E'l loco; e quella, che qual fumo, ò polve,
La gloria di quà giuſo, e l'oro, e i Regni,
Come piace là sù, diſperde, e volve:
Nè Diva cura i noſtri humani ſdegni.
Quivi ei così nel ſuo ſplendor s'involve,
Che v'abbaglian la viſta anco i più degni,
D'intorno hà innumerabili immortali,
Diſegualmente in lor letitia eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta riſuona la Celeſte Reggia.
Chiama egli à ſe Michele, il qual ne l'armi
Di lucido diamante arde, e lampeggia:
E dice lui: Non vedi, hor come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia ſchiera d'Averno, e inſin dal fondo
De le ſue morti à turbar ſorga il mondo?

LIX.

Và, dille tu, che laſci homai le cure
De la guerra à i guerrier, cui ciò conviene.
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piaggie del Ciel conturbi, & avvelene.
Torni à le notti d'Acheronte oſcure,
Suo degno albergo, à le ſue giuſte pene:
Quivi ſe ſteſſa, e l'anime d'Abiſſo
Cruci, così comando, e così hò fiſſo.

LX.

Quì tacque: e'l Duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al Divin piede.
Indi ſpiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, ch'anco il penſiero eccede.
Paſſa il foco, e la luce, ove i beati
Hanno lor glorioſa immobil ſede:
Poſcia il puro chriſtallo, e'l cerchio mira,
Che di ſtelle gemmato incontra gira.

LXI.

Quinci d'opre diverſi, e di ſembianti
Da ſiniſtra rotar Saturno, e Giove,
E gli altri, i quali eſſer non ponno erranti,
S'angelica virtù gli informa, e move.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona, e piove:
Ove ſe ſteſſo il mondo ſtrugge, e paſce,
E ne le guerre ſue more, e rinaſce.

LXII.

Venia ſcotendo con l'eterne piume
La caligine denſa, e i cupi horrori.
S'indorava la notte al Divin lume,
Che ſpargea ſcintillando il volto fuori:
Tale il Sol ne le nubi hà per coſtume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori.
Tal ſuol fendendo il liquido ſereno
Stella cader de la gran madre in ſeno.

LXIII.

Ma giunto, ove la ſchiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e ſprona,
Si ferma in aria in ſu'l vigor de l'ale,
E vibra l'haſta, e lor così ragiona:
Per voi dovreſte homai ſaper, con quale
Folgore horrendo il Re del mondo tuona,
O nel diſprezzo, e ne' tormenti acerbi
De l'eſtrema miſeria anco ſuperbi.

LXIV.

Fiſſo è nel Ciel, ch'al venerabil ſegno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col Fato? à che lo ſdegno
Dunque irritar de la Celeſte Corte?
Itene maledetti al voſtro regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E ſiano in quegli à voi dovuti chioſtri
Le voſtre guerre, & i trionfi voſtri.

LXV. Là

LXV.

Là incrudelite, là ſovra i nocenti
Tutte adoprate pur le voſtre poſſe
Fra i gridi eterni, e lo ſtridor de' denti,
E'l ſuon del ferro, e le catene ſcoſſe.
Diſſe; e quei ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal ſpinſe, e percoſſe.
Eſſi gemendo abbandonnar le belle
Region de la luce, e l'auree ſtelle.

LXVI.

E diſpiegar verſo gli abiſſi il volo
Ad inaſprir ne' rei l'uſate doglie.
Non paſſa il mar d'augei sì grande ſtuolo,
Quando à i Soli più tepidi s'accoglie:
Nè tante vede mai l'Autunno al ſuolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e ſi rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel diſdegnoſo petto
D'Argante vien l'ardire, ò'l furor manco;
Benche ſuo foco in lui non ſpiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel, ove è più ſtretto,
E più calcato inſieme il popol Franco:
Miete i vili, e i potenti: e i più ſublimi,
E più ſuperbi capi adegua à gl' imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e giù non meno
Par, che di tronche membra il campo aſperga.
Caccia la ſpada à Berlinghier nel ſeno,
Per mezo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo à trovarlo andò ſi pieno,
Che ſanguinoſa uſcì fuor de le terga.
Poi fere Albin la 've primier s'apprende
Noſtro alimento, e'l viſo à Gallo fende.

LXIX.

La deſtra di Gerniero, onde ferita
Ella fù pria, manda reciſa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel ſuol guizza la mano.
Coda di ſerpe è tal, ch'indi partita
Cerca d' unirſi al ſuo principio invano:
Così mal concio la guerriera il laſſa;
Poi ſi volge ad Achille, e'l ferro abbaſſa.

LXX.

E tra'l collo, e la nuca il colpo aſſeſta:
E tronchi i nervi, e'l gorgozzuol reciſo,
Giò rotando à cader prima la teſta:
Prima bruttò di polve immonda il viſo,
Che giù cadeſſe il tronco: il tronco reſta
(Miſerabile moſtro) in ſella aſſiſo;
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il deſtrier, da ſe lo ſcote.

LXXI.

Mentre così l'indomita Guerriera
Le ſquadre d'Occidente apre, e flagella;
Non fà d'incontra à lei Gildippe altera
De' Saracini suoi ſtrage men fella.
Era il ſeſſo il medeſmo, e ſimile era
L'ardimento, e'l valore in queſta, e in quella.
Ma far prova di lor non è lor dato:
Ch' à nemico maggior le ſerba il Fato.

LXXII.

Quinci una, e quindi l'altra urta, e ſoſpinge,
Nè può la turba aprir calcata, e ſpeſſa.
Ma'l generoſo Guelfo all' hora ſtringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appreſſa:
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera ſpada nel bel fianco: & eſſa
Fà d'una punta à lui cruda riſpoſta,
Ch' à ferirlo ne và tra coſta, e coſta,

LXXIII.

Doppia all' hor Guelfo il colpo, e lei non coglie:
Che à caſo paſſa il Paleſtino Oſmida:
E la piaga non ſua ſopra ſe toglie,
La qual vien, che la fronte à lui recida.
Ma intorno à Guelfo, homai molta s'accoglie
Di quella gente ch' ei conduce, e guida:
E d'altra parte ancor la turba creſce,
Sì che la pugna ſi confonde, e meſce.

LXXIV.

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimoſtrava dal ſovran balcone:
E in quei tumulti già s'era diſciolto
Il feroce Argillan di ſua prigione:
E d'arme incerte il frettoloſo, avvolto,
Quali il caſo gli offerſe, ò triſte, ò buone:
Già ſen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti, e novi honori.

LXXV.

Come deſtrier, che da le regie ſtalle,
Ove à l'uſo de l'arme ſi riſerba.
Fugge, e libero al fin per largo calle
Và tra gli armenti, ò al fiume uſato, ò al herba:
Scherzan ſu'l collo i crini, e sù le ſpalle,
Si ſcote la cervice alta, e ſuperba:
Suonano i piè nel corſo; e par, ch' avvampi,
Di ſonori nitriti empiendo i campi.

LXXVI.

Tal ne viene Argillano; arde il feroce
Sguardo: hà la fronte intrepida, e ſublime:
Leve è ne ſalti, e ſovra i piè veloce,
Sì, che d'orme la polue à pena imprime.
E giunto fra nemici alza la voce,
Pur com' huom, che tutto oſi, e nulla ſtime.
O vil feccia del mondo; Arabi inetti,
Ond' è, ch' or tanto ardire, in voi s'alletti?

LXXVII. Non

LXXVII.

Non regger voi de gli elmi, e de gli ſcudi
Sete atti il peſo, ò'l petto armarvi, e'l dorſo;
Ma commettete paventoſi, e nudi
I colpi al vento, e la ſalute al corſo.
L'opere voſtre, e i voſtri egregi ſtudi
Notturni ſon: dà l'ombra à voi ſoccorſo.
Hor ch'ella fugge, chi fia voſtro ſchermo?
D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percoſſa,
Che gli ſecò le fauci, e la parola
Troncò, ch'à la riſpoſta era già moſſa.
A quel meſchin ſubito horrore, invola
Il lume, e ſcorre un duro gel per l'oſſa.
Cade, e co' denti l'odioſa terra
Pieno di rabbia in ſu'l morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varij caſi, e Saladino,
Et Agricalte, e Muleaſſe uccide:
E da l'un fianco à l'altro à lor vicino
Con eſſo un colpo Aldiazil divide.
Trafitto à ſommo il petto, Ariadino
Atterra, e con parole aſpre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, à l'orgoglioſe
Parole in ſu'l morir così riſpoſe.

LXXX.

Non tu, chiunque ſia, di queſta morte
Vincitor lieto havrai gran tempo il vanto.
Pari deſtin t'aſpetta, e da più forte
Deſtra, à giacer mi ſarai ſteſo à canto.
Riſe egli amaramente; e, di mia ſorte
Curi il Ciel diſſe; hor tu quì mori intanto
D'augei paſto, e di cani; indi lui preme
Co'l piede, e ne trahe l'alma, e'l ferro inſieme.

LXXXI.

Un paggio del Soldan miſto era in quella
Turba di ſaggitari, e lanciatori:
A cui non arco la ſtagion novella
Il bel mento ſpargea de' primi fiori.
Pajon perle, e rugiade in sù la bella
Guancia irrigando i tepidi ſudori:
Giunge gratia la polve al crine involto:
E ſdegnoſo rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto hà un deſtrier, che di candore agguaglia
Pur hor ne l'Apennin caduta neve.
Turbo, ò fiamma non è, che roti, ò ſaglia
Rapido sì, come è quel pronto, e leve.
Vibra ei preſa nel mezo una zagaglia:
La ſpada al fianco tien ritorta, e breve:
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora riſplende, inteſta e d'oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo, à cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil luſinga,
Di quà turba, e di là tutte le ſchiere:
E lui non è chi tanto, ò quanto ſtringa;
Cauto oſſerva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'haſta ſoſpinga:
E colto il punto, il ſuo deſtrier di furto
Gli uccide, e ſovra gli è, ch'à pena è ſurto.

LXXXIV.

Et al ſupplice volto, il quale in vano
Con l'arme di pietà fea ſue difeſe,
Drizzò crudel l'ineſſorabil mano:
E di Natura il più bel pregio offeſe.
Senſo haver parve, e fù de l'huom più humano
Il ferro, che ſi volſe, e piatto ſceſe.
Ma che prò? ſe doppiando il colpo fero
Di punta colſe, ove egli errò primiero.

LXXXV.

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Laſcia la zuffa, e'l deſtrier volve, e punge,
Toſto che'l riſchio hà del Garzon veduto:
E i chiuſi paſſi apre col ferro, e giunge
A la vendetta sì, non à l'ajuto:
Perche vede (ahi dolor) giacerne ucciſo
Il ſuo Lesbin, quaſi bel fior ſucciſo.

LXXXVI.

E in atto ſi gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader ſu'l tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' ſembianti
Di morte una pietà sì dolce ſpira;
Ch'ammollì il cor, che fù dur marmo avanti,
E'l pianto ſcaturì di mezo à l'ira.
Tu piangi Soliman; tu, che diſtrutto
Miraſti il regno tuo co'l ciglio aſciutto?

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro hoſtil, che molle
Fuma del ſangue ancor del giovinetto;
La pietà cede, e l'ira avampa, e bolle,
E le lagrime ſue ſtagna nel petto.
Corre ſovra Argillano, e'l ferro eſtolle,
Parte lo ſcudo oppoſto, indi l'elmetto,
Indi il capo, e la gola; e de lo ſdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del deſtriero anco fà guerra;
Quaſi maſtin, che'l ſaſſo, ond'à lui porto
Fù duro colpo, infellonito afferra.
O d' immenſo dolor vano conforto,
Incrudelir ne l'inſenſibil terra.
Ma fra tanto de Franchi il Capitano
Non ſpendea l'ire, e le percoſſe invano.

LXXXIX. Mille

LXXXIX.

Mille Turchi havea quì, che di loriche,
E d'elmetti, e di ſcudi eran coperti,
Indomiti di corpo à le fatiche,
Di ſpirto audaci, e in tutti i caſi eſperti:
E furon già de le militie antiche
Di Solimano, e ſeco ne' deſerti
Seguir d'Arabia i ſuo' errori infelici,
Ne le fortune avverſe ancora amici.

XC.

Queſti riſtretti inſieme in ordin folto
Poco cedeano, ò nullà al valor Franco.
In queſti urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, & à Roſteno il fianco:
A Selin da le ſpalle il capo hà ſciolto:
Tronco à Roſſeno il deſtro braccio, e'l manco.
Nè già ſoli coſtor: ma in altre guiſe
Molti piagò di loro, e molti uccíſe.

XCI.

Mentre ei così la gente Saracina
Percote, e lor percoſſe anco ſoſtiene:
E in nulla parte al precipitio inchina
La fortuna de' Barbari, e la ſpene:
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improviſe uſcir un lampo,
Che sbigottì de gli infedeli il Campo.

XCII. Son

XCII.

Son cinquanta guerrier, che'n puro argento;
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, ſe cento bocche, e lingue cento
Haveſſi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che ſpento
Ne' primi aſſalti hà quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e'l Turco invitto
Reſiſtendo, e pugnando anco è trafitto.

XCIII.

L'horror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno ſcorrendo: e in varia imago,
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedreſti, & ondeggiar di ſangue un lago.
Già con parte de ſuoi s'era condutto
Fuor d'una porta il Re, quaſi preſago
Di fortunoſo evento, e quinci d'alto
Mirava il pian ſoggetto, e'l dubbio aſſalto.

XCIV.

Ma, come prima egli hà veduto in piega
L'eſſercito maggior, ſuona à raccolta:
E con meſſi iterati inſtando prega
Et Argante, e Clorinda à dar di volta.
La fera coppia d'eſſequir ciò nega,
Ebra di ſangue, e cieca d'ira, e ſtolta.
Pur cede al fine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno à i paſſi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al vulgo, & ammaeſtra
La viltade, e'l timor? la fuga è preſa.
Altri gitta lo ſcudo, altri la deſtra
Diſarma: impaccio è il ferro, e non difeſa.
Valle è tra'l campo, e la Città, ch'alpeſtra
Da l'occidente al mezo giorno è ſteſa.
Quì fuggon' eſſi; e ſi rivolge oſcura
Caligine di polve inver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitoſi al chino,
Strage d'eſſi i Chriſtiani horribil fanno.
Ma poſcia che ſalendo homai vicino
L'ajuto havean del barbaro Tiranno;
Non vuol Guelfo, d'alpeſtro erto camino
Con tanto ſuo ſvantaggio eſporſi al danno.
Ferma le genti, e'l Re le ſue riſerra.
Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto hà il Soldan ciò, ch'è conceſſo
Fare â terrena forza; hor più non puote.
Tutto è ſangue, e ſudore; e un grave, e ſpeſſo
Anhelar gli ange il petto, e i fianchi ſcote.
Langue ſotto lo ſcudo il braccio oppreſſo:
Gira la deſtra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuſo
Perduto il brando homai di brando hà l'uſo.

XCVIII. Come

XCVIII.

Come ſentiſſi tal; riſtette in atto
D'huom, che fra due ſia dubbio, e in ſe diſcorre,
Se morir debbia, e di sì illuſtre fatto
Con le ſue mani altrui la gloria torre:
O pur, ſopravanzando al ſuo disfatto
Campo, la vita in ſecurezza porre.
Vinca (al fin diſſe) il Fato: e queſta mia
Fuga il trofeo di ſua vittoria ſia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie ſpalle, e ſcherna
Di novo ancora il noſtro eſſiglio indegno;
Pur che di novo armato indi mi ſcerna
Turbar ſua pace, e'l non mai ſtabil regno.
Non cedo io nò: ſia con memoria eterna
De le mie offeſe eterno anco il mio ſdegno.
Riſorgerò nemico ogn'hor più crudo
Cenere anco ſepolto, e ſpirto ignudo.

Il fine del Nono Canto.

DELLA

X

Inuito à Soliman fanno al riposo
Il camin lungo e l'oscurata luce
E mentre in braccio al sonno ha'l cor doglioso
Gli aprare Ismen ch'ad Aladin l'aduce

L'arti d'Armida e'l corso lor dubbioso
Conta la schiera hor franca al Frigio Duce
Egli conta il buo Pier rapto dal zelo
Ouai riserbi à Rinaldo honori il Cielo

XCVIII.

Come ſentiſſi tal; riſtette in atto
D'huom, che fra due ſia dubbio, e in ſe diſcorre,
Se morir debbia, e di sì illuſtre fatto
Con le ſue mani altrui la gloria torre:
O pur, ſopravanzando al ſuo disfatto
Campo, la vita in ſecurezza porre.
Vinca (al fin diſſe) il Fato: e queſta mia
Fuga il trofeo di ſua vittoria ſia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie ſpalle, e ſcherna
Di novo ancora il noſtro effiglio indegno;
Pur che di novo armato indi mi ſcerna
Turbar ſua pace, e'l non mai ſtabil regno.
Non cedo io nò: fia con memoria eterna
De le mie offeſe eterno anco il mio ſdegno.
Riſorgerò nemico ogn'hor più crudo
Cenere anco ſepolto, e ſpirto ignudo.

Il fine del Nono Canto.

DELLA

Inuitò à Soliman fanno al riposo
Il camin lungo e l'oscurata luce
E mentre in braccio al sonno ha'l cor doglioso
Gli apare Ismen ch'ad Aladin l'aduce

L'arti d'Armida e'l corso lor dubbioso
Conta la schiera hor franca al Frigio Duce
Egli conta il suo Pier rapto dal zelo
Quai riserbi à Rinaldo honori il Cielo

X

Bernardo Castelli Inv.

G. V.dr Gucht Sculp.t

All'Ecc.za di My. Lord
Conte di Pembrok
e Cav.ro del Nob.mo

Tomaso Herbert
& Montgomery &c
ordine della Giartiera

DELLA

GIERUSALEMME
LIBERATA

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Al Soldan, che dormia, ſi moſtra Iſmeno,
E occultamente entro à Sion l'hà poſto.
Quivi il vigor de l'animo, che meno
Nel Re venia, coſtui rinfranca toſto.
De' ſuoi Goffredo ode gli errori à pieno.
Ma poi che di Rinaldo hà ogn'un depoſto,
Ch'ei ſia morto il timor, fà Piero aperto
De' nepoti di lui le lodi, e'l merto.

I.

COsì dicendo ancor, vicino ſcorſe
Un deſtrier, ch'à lui volſe errante il paſſo.
Toſto al libero fren la mano ei porſe,
E sù vi ſalſe, ancor ch'afflitto, e laſſo.
Già caduto è il cimier, c'horribil ſorſe,
Laſciando l'elmo inhonorato, e baſſo:
Rotta è la ſopraveſta, e di ſuperba
Pompa regal, veſtigio alcun non ſerba.

II.

Come dal chiuſo ovil cacciato viene
Lupo tal' hor, che fugge, e ſi naſconde:
Che ſe ben del gran ventre homai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde;
Avido pur di ſangue, anco fuor tiene
La lingua, e'l ſugge da le labra immonde;
Tale ei ſen gia dopo il ſanguigno ſtratio
De la ſua cupa fame anco non ſatio.

III.

E come è ſua ventura, à le ſonanti
Quadrella, ond' à lui intorno un nembo vola,
A tante ſpade, à tante lancie, à tanti
Inſtrumenti di morte al fin s'invola:
E ſconoſciuto pur camina avanti
Per quella via, ch' è più deſerta, e ſola:
E rivolgendo in ſe quel, che far deggia,
In gran tempeſta di penſieri ondeggia.

IV.

Diſponſi al fin di girne, ove raguna
Hoſte sì poderoſa il Re d'Egitto:
E giunger ſeco l'arme, e la fortuna
Ritentar' anco di novel conflitto;
Ciò prefiſſo tra ſe, dimora alcuna
Non pone in mezo, e prende il camin dritto,
(Che sà le vie, nè d'uopo hà di chi'l guidi)
Di Gaza antica à gli arenoſi lidi.

V.

Nè perche ſenta inacerbir le doglie
De le ſue piaghe, e grave il corpo, & egro;
Vien però, che ſi poſi, e l'armi ſpoglie:
Ma travagliando il dì ne paſſa integro.
Poi, quando l'ombra oſcura al mondo toglie
I vari aſpetti, e i color tinge in negro:
Smonta, e faſcia le piaghe, e come puote
Meglio, d'un' alta palma i frutti ſcote.

VI.

E cibato di lor ſu'l terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco:
E la teſta appoggiando al duro ſcudo
Quetar i moti del penſier ſuo ſtanco.
Ma d'hora in hora à lui ſi fà più crudo
Sentire il duol de le ferite, & anco
Roſo gli è il petto, & lacerato il core
Da gli interni avoltoi, ſdegno, e dolore.

VII.

Al fin, quando già tutte intorno chete
Ne la più alta notte eran le coſe:
Vinto egli pur da la ſtanchezza in Lete
Sopì le cure ſue gravi, e nojoſe;
E in una breve, e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri compoſe:
E mentre ancor dormia, voce ſevera
Gli intonò sù l'orecchie in tal maniera.

VIII.

Soliman, Solimano i tuoi sì lenti
Riposi à miglior tempo homai riserva:
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor' è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti,
Ch' insepolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

IX.

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Huom, che d' età graviſſima à i sembianti,
Co'l ritorto baston del vecchio piede
Ferma: e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu, (sdegnoso à lui richiede)
Che fantasma importuno à i viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta
A te la mia vergogna, ò la vendetta?

X.

Io mi son' un (risponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel disegno:
E sì come huom, à cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, à te ne vegno:
Nè il mordace parlare indarno è tale:
Perche de la virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza, e sprone.

XI.

Hor perche, s'io m'appongo, eſſer dee volto
Al gran Re de l'Egitto il tuo camino;
Che inutilmente aſpro viaggio tolto
Havrai, s'inanzi ſegui, io m'indovino:
Che ſe ben tu non vai, fia toſto accolto,
E toſto moſſo il campo Saracino:
Nè loco è là, dove s'impieghi, e moſtri
La tua virtù contra i nemici noſtri.

XII.

Ma ſe in duce me prendi, entro à quel muro,
Che da l'armi Latine è intorno aſtretto,
Nel più chiaro del dì porti ſecuro,
Senza che ſpada impugni, io ti prometto;
Quivi con l'arme, e co' diſagi un duro
Contraſto haver ti fia gloria, e diletto:
Difenderai la terra, in fin che giugna
L'hoſte d'Egitto à rinovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce
De l'huomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto, e da l'animo feroce
Tutto depone homai l'orgoglio, e l'ira.
Padre (riſponde) io già pronto, e veloce
Sono à ſeguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me ſempre miglior parrà il conſiglio,
Ove hà più di fatica, e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i ſuoi detti: e perche l'aura
Notturna havea le piaghe incrudelite,
Un ſuo licor v'inſtilla, onde riſtaura
Le forze, e ſalda il ſangue, e le ferite.
Quinci veggendo homai, ch'Apollo inaura
Le roſe, che l'Aurora hà colorite;
Tempo è, diſſe, al partir: che già ne ſcopre
Le ſtrade il Sol, ch'altrui richiama à l'opre.

XV.

E ſovra un carro ſuo, che non lontano
Quinci attendea, co'l fier Niceno ei ſiede:
Le briglie allenta, e con maeſtra mano
Ambo i corſieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che'l polveroſo piano
Non ritien de la rota orma, ò del piede:
Fumar gli vedi, & anhelar nel corſo,
Et tutto biancheggiar di ſpuma il morſo.

XVI.

Meraviglie dirò: s'aduna, e ſtringe
L'aer d'intorno in nuvolo raccolto;
Sì che'l gran carro ne ricopre, e cinge;
Ma non appar la nube ò poco, ò molto.
Nè ſaſſo, che mural machina ſpinge,
Penetreria per lo ſuo chiuſo, e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo ſeno
La nebbia intorno, e fuori il Ciel ſereno.

XVII.

Stupido il Cavalier le ciglia inarca,
Et increſpa la fronte, e mira fiſo
La nube, e'l carro, ch'ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviſo.
L'altro, che di ſtupor l'anima carca
Gli ſcorge à l'atto de l'immobil viſo;
Gli rompe quel ſilentio, e lui rappella:
Ond'ei ſi ſcote, e poi così favella.

XVIII.

O chiunque tu ſia, che fuor d'ogni uſo
Pieghi natura ad opre altere, e ſtrane:
E ſpiando i ſecreti entro al più chiuſo
Spatij a tua voglia de le menti humane;
S'arrivi col ſaper, ch'è d'alto infuſo,
A le coſe remote anco, e lontane;
Deh dimmi, qual ripoſo, ò qual ruina
A' gran moti de l'Aſia il Ciel deſtina.

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far coſe tu sì inuſitate ſoglia:
Che, ſe pria lo ſtupor da me non parte,
Come eſſer può, ch'io gli altri detti accoglia?
Sorriſe il vecchio, e diſſe: In una parte
Mi ſarà leve l'adempir tua voglia;
Son detto Iſmeno, e i Siri Appellan Mago
Mè, che de l'arti incognite ſon vago.

XIV.

Loda il vecchio i ſuoi detti: e perche l'aura
Notturna havea le piaghe incrudelite,
Un ſuo licor v'inſtilla, onde riſtaura
Le forze, e ſalda il ſangue, e le ferite.
Quinci veggendo homai, ch'Apollo inaura
Le roſe, che l'Aurora hà colorite;
Tempo è, diſſe, al partir: che già ne ſcopre
Le ſtrade il Sol, ch'altrui richiama à l'opre.

XV.

E ſovra un carro ſuo, che non lontano
Quinci attendea, co'l fier Niceno ei ſiede:
Le briglie allenta, e con maeſtra mano
Ambo i corſieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che'l polveroſo piano
Non ritien de la rota orma, ò del piede:
Fumar gli vedi, & anhelar nel corſo,
Et tutto biancheggiar di ſpuma il morſo.

XVI.

Meraviglie dirò: s'aduna, e ſtringe
L'aer d'intorno in nuvolo raccolto;
Sì che'l gran carro ne ricopre, e cinge;
Ma non appar la nube ò poco, ò molto.
Nè ſaſſo, che mural machina ſpinge,
Penetreria per lo ſuo chiuſo, e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo ſeno
La nebbia intorno, e fuori il Ciel ſereno.

XVII.

Stupido il Cavalier le ciglia inarca,
Et increſpa la fronte, e mira fiſo
La nube, e'l carro, ch'ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviſo.
L'altro, che di ſtupor l'anima carca
Gli ſcorge à l'atto de l'immobil viſo;
Gli rompe quel ſilentio, e lui rappella:
Ond'ei ſi ſcote, e poi così favella.

XVIII.

O chiunque tu ſia, che fuor d'ogni uſo
Pieghi natura ad opre altere, e ſtrane:
E ſpiando i ſecreti entro al più chiuſo
Spatij a tua voglia de le menti humane;
S'arrivi col ſaper, ch'è d'alto infuſo,
A le coſe remote anco, e lontane;
Deh dimmi, qual ripoſo, ò qual ruina
A' gran moti de l'Aſia il Ciel deſtina.

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far coſe tu sì inuſitate ſoglia:
Che, ſe pria lo ſtupor da me non parte,
Come eſſer può, ch'io gli altri detti accoglia?
Sorriſe il vecchio, e diſſe: In una parte
Mi ſarà leve l'adempir tua voglia;
Son detto Iſmeno, e i Siri Appellan Mago
Mè, che de l'arti incognite ſon vago.

XX.

Ma, ch'io ſcopra il futuro, e ch'io diſpieghi
De l'occulto deſtin gli eterni annali;
Troppo è audace deſio, troppo alti preghi:
Non è tanto conceſſo a noi mortali.
Ciaſcun quà giù le forze, e'l ſenno impieghi
Per avanzar fra le ſciagure, e i mali:
Che ſovente adivien, che'l ſaggio, e'l forte
Fabro à ſe ſteſſo è di beata ſorte.

XXI.

Tu queſta deſtra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del Franceſe impero,
Non che munir, non che guardar il loco,
Che ſtrettamente oppugna il popol fero;
Contra l'arme apparecchia, e contra'l foco:
Oſa, ſoffri, confida; io bene ſpero:
Ma pur dirò, perche piacer ti debbia,
Ciò, ch'oſcuro vegg'io, quaſi per nebbia.

XXII.

Veggio, ò parmi vedere, anzi che luſtri
Molti rivolga il gran Pianeta eterno,
Huom, che l'Aſia ornerà co' fatti illuſtri,
E del fecondo Egitto havrà il governo.
Taccio i pregi de l'otio, e l'arti induſtri,
Mille virtù, che non ben tutte io ſcerno:
Baſti ſol queſto à te, che da lui ſcoſſe
Non pur ſaranno le Chriſtiane poſſe;

XXIII.

Ma infin dal fondo ſuo l'imperio ingiuſto
Svelto ſarà ne l'ultime conteſe;
E l'afflitte reliquie entro uno anguſto
Giro ſoſpinte, e ſol dal mar difeſe.
Queſti fia del tuo ſangue; e quì il vetuſto
Mago ſi tacque: e quegli à dir ripreſe.
O lui felice eletto à tanta lode;
E parte ne l'invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunſe poi; girifi pur fortuna
O buona, ò rea, come è la sù preſcritto:
Che non hà ſovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai, ſe non invitto.
Prima dal corſo diſtornar la Luna,
E le ſtelle potrà, che dal diritto
Torcere un ſol mio paſſo; e in queſto dire
Sfavillò tutto di focoſo ardire.

XXV.

Così gir ragionando, infin che furo
Là 've preſſo vedean le tende alzarſe,
Che ſpettacolo fù crudele, e duro?
In quante forme ivi la morte apparſe?
Si fè ne gli occhi all'hor torbido, e ſcuro
E di doglia il Soldano il volto ſparſe.
Ahi con quanto diſpregio ivi le degne
Mirò giacer ſue già temute inſegne.

XXVI.

E ſcorrer lieti i Franchi; e i petti, e i volti
Speſſo calcar de' ſuoi più noti amici:
E con faſto ſuperbo à gli inſepolti
L'arme ſpogliare, e gli habiti infelici:
Molti honorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi de gli eſtremi uffici:
Altri ſuppor le fiamme, e'l vulgo miſto
D'Arabi, e Turchi à un foco arder' è viſto.

XXVII.

Soſpirò dal profondo, e'l ferro traſſe,
E dal carro lancioſſi, e correr volle;
Ma il vecchio Incantatore à ſe il ritraſſe
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle.
E fatto, che di novo ei rimontaſſe,
Drizzò il ſuo corſo al più ſublime colle.
Così alquanto n'andaro, infin ch'à tergo
Laſciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro all' hor del carro, e quel repente
Sparve, e preſono à piedi inſieme il calle;
Ne la ſolita nube occultamente
Diſcendendo à ſiniſtra in una valle;
Sin che giunſero là, dove al Ponente
L'alto monte Sion volge le ſpalle:
Quivi ſi ferma il Mago, e poi s'accoſta
(Quaſi mirando) à la ſcoſceſa coſta.

XXIX.

Cava grotta s'apria nel duro ſaſſo,
Di lunghiſſimi tempi avanti fatta;
Ma diſuſando, hor riturato il paſſo
Era tra i pruni, e l'herbe, ove s'appiatta.
Sgombra il Mago gli intoppi, e curvo, e baſſo
Per l'anguſto ſentiero à gir s'adatta:
E l'una man precede, e'l varco tenta,
L'altra per guida al Principe appreſenta.

XXX.

Dice all'hora il Soldan; qual via furtiva
E' queſta tua, dove convien ch'io vada?
Altra forſe miglior io me n'apriva,
Se'l concedevi tu, con la mia ſpada.
Non ſdegnar (gli riſponde) anima ſchiva,
Premer col forte piè la buja ſtrada:
Che già ſolea calcarla il grande Herode,
Quel, c'hà ne l'armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò queſta ſpelonca all'hor, che porre
Volſe freno à i ſuggetti, il Re ch'io dico:
E per eſſa potea da quella Torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Inviſibile à tutti il piè raccorre
Dentro la ſoglia del gran Tempio antico:
E quindi occulto uſcir de la Cittate,
E trarne genti, & introdur celate.

XXXII.

Ma nota è queſta via ſolinga, e bruna
Hor ſolo à me de gli huomini viventi.
Per queſta andremo al loco, ove raguna
I più ſaggi à conſiglio, e i più potenti
Il Re, ch' al minacciar de la fortuna
Più forſe, che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi à grand' uopo: aſcolta, e taci.
Poi movi à tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli diſſe: e'l cavaliero all' hotta
Col gran corpo ingombrò l'humil caverna:
E per le vie, dove mai ſempre annotta,
Seguì colui, che'l ſuo camin governa.
Chini pria ſe n'andar; ma quella grotta
Più ſi dilata, quanto più s'interna;
Si ch' aſceſer con agio, e toſto furo
A mezo quaſi di quell' antro oſcuro.

XXXIV.

Apriva all' hora un picciol uſcio Iſmeno,
E ſe ne gian per diſuſata ſcala:
A cui luce mal certo, e mal ſereno
L'aer, che giù d'alto ſpiraglio cala.
In ſotterraneo chioſtro al fin venieno;
E ſalian quindi in chiara, e nobil ſala.
Quì con lo ſcettro, e col diadema in teſta
Meſto ſedeaſi il Re fra gente meſta.

XXXV.

Da la concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e ſpia d'intorno:
Et ode il Re fra tanto, il qual primiero
Incomincia così dal ſeggio adorno.
Veramente, ò miei fidi, al noſtro impero
Fù il trapaſſato aſſai dannoſo giorno:
E caduti d'altiſſima ſperanza,
Sol l'ajuto d'Egitto homai n'avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi, quanto la ſpeme
Lontana ſia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti hò quì raccolti inſieme,
Perch' ogn'un porti in mezo il ſuo conſiglio.
Quì tace: e quaſi in boſco aura, che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzoſa, e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo Re (fù la riſpoſta
Del Cavaliero indomito, e feroce)
Perche ci tenti? e coſa à nullo aſcoſta
Chiedi, ch'uopo non hà di noſtra voce?
Pur dirò: ſia la ſpeme in noi ſol poſta;
E s'egli è ver, che nulla à virtù noce,
Di queſta armiamci: à lei chiediamo aita:
Nè più, ch'ella ſi voglia, amiam la vita

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch'io diſpere
De l'ajuto certiſſimo d'Egitto:
Che dubitar, ſe le promeſſe vere
Fian del mio Re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico ſol, perche deſio vedere
In alcuni di noi ſpirto più invitto;
Ch'egualmente appreſtato ad ogni ſorte
Si prometta vittoria, e ſprezzi morte.

XXXIX.

Tanto ſol diſſe il generoſo Argante,
Quaſi huom, che parli di non dubbia coſa.
Poi ſorſe in autorevole ſembiante
Orcano, huom d'alta nobiltà famoſa,
E già ne l'arme d'alcun pregio avante:
Ma hor congiunto à giovinetta ſpoſa,
E lieto homai de' figli, era invilito
Ne gli affetti di padre, e di marito.

XL.

Diſſe queſti: O ſignor, già non accuſo
Il fervor di magnifiche parole,
Quando naſce d'ardir, che ſtar rinchiuſo
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però, ſe'l buon Circaſſo à te per uſo
Troppo in vero parlar fervido ſuole,
Ciò ſi conceda à lui, che poi ne l'opre
Il medeſmo fervor non meno ſcopre.

XLI. Ma

XLI.

Ma ſi conviene à te, cui fatto il corſo
De le coſe, e de' tempi han ſi prudente,
Impor colà de' tuoi conſigli il morſo,
Dove coſtui ſe ne traſcorre ardente:
Librar la ſpeme del lontan ſoccorſo
Col periglio vicino, anzi preſente:
E con l'arme, e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari, e'l muro antico.

XLII.

Noi, (ſe lece à me dir quel, ch'io ne ſento.)
Siamo in forte Città di ſito, e d'arte;
Ma di machine grande, e violento
Apparato ſi fà da l'altra parte.
Quel, che ſarà non sò: ſpero, e pavento
I giuditij incertiſſimi di Marte:
E temo, che s'à noi più fia riſtretto
L' aſſedio, al fin di cibo havrem difetto.

XLIII.

Però che quegli armenti, e quelle biade,
C'hieri tu ricettaſti entro le mura,
Mentre nel campo à inſanguinar le ſpade,
S'attendea ſolo; & fù ſomma ventura;
Picciol' eſca à gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, ſe l'aſſedio dura:
E forza è Pur, che duri, ancor che vegna
L'hoſte d'Egitto il dì, ch'ella diſegna.

XLIV.

Ma che fia, ſe più tarda? hor sù concedo,
Che tua ſpeme prevenga, e ſue promeſſe;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, ò ſignor, le mura oppreſſe.
Combatteremo, ò Re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti iſteſſe,
Che tante volte han già rotti, e diſperſi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Perſi.

XLV.

E quali ſian, tu'l ſai: che lor cedeſti
Sì ſpeſſo il campo, ò valoroſo Argante:
E sì ſpeſſo le ſpalle anco volgeſti,
Fidando aſſai ne le veloci piante:
E'l sà Clorinda teco, & io con queſti:
Ch'un più de l'altro non convien ſi vante.
Nè incolpo alcuno io già, che vi fù moſtro
Quanto potea maggiore il valor noſtro.

XLVI.

E dirò pur, benche coſtui di morte
Bieco minacci, e'l vero udir ſi ſdegni:
Veggio portar da inevitabil ſorte
Il nemico fatale à certi ſegni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'al fin non regni.
Ciò mi fà dir (ſia teſtimonio il Cielo)
Del Signor, de la Patria amore, e zelo.

XLVII.

O ſaggio il Re di Tripoli che pace
Seppe impetrar da i Franchi, è Regno inſieme:
Ma il Soldano oſtinato ò morto hor giace,
O pur ſervil catena il piè gli preme:
O ne l'eſſiglio timido, e fugace
Si và ſerbando à le miſerie eſtreme:
E pur, cedendo parte, hauria potuto
Parte ſalvar co' doni, e col tributo.

XLVIII.

Così diceva, e s'avvolgea coſtui
Con giro di parole obliquo, e incerto:
Ch'à chieder pace, à farſi huom ligio altrui,
Già non ardia di conſigliarlo aperto.
Ma ſdegnoſo il Soldano, i detti ſui
Non potea homai più ſoſtener coperto;
Quando il Mago gli diſſe: hor vuoi tu darli
Agio, Signor, che'n tal maniera parli?

XLIX.

Io per me (gli riſponde) hor quì mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo, e di ſcorno.
Ciò diſſe à pena, e immantinente il velo
De la nube, che ſteſa è lor d'intorno,
Si fende, e purga ne l'aperto Cielo,
Et ei riman nel luminoſo giorno.
E magnanimamente in fiero viſo
Rifulge in mezo, e lor parla improviſo.

L.

Io, di cui ſi ragiona, hor ſon preſente,
Non fugace, e non timido Soldano:
Et à coſtui, ch'egli è codardo, e mente
M'offero di provar con queſta mano.
Io, che ſparſi di ſangue ampio torrente:
Che montagne di ſtrage alzai ſu'l piano:
Chiuſo nel vallo de' nemici, e privo
Al fin d'ogni compagno; io fuggitivo?

LI.

Ma ſe più queſti, ò s'altri à lui ſimile,
A la ſua patria, à la ſua fede infido,
Motto oſa far d'accordo infame, e vile,
Buon Re, (ſia con tua pace,) io quì l'uccido.
Gli agni, e i lupi fian giunti in un'ovile,
E le colombe, e i ſerpi in un ſol nido,
Prima, che mai di non diſcorde voglia
Noi co' Franceſi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien sù la ſpada, mentre ei sì favella,
La fera deſtra in minaccievol' atto.
Riman ciaſcuno à quel parlare, à quella
Horribil faccia muto, e ſtupefatto.
Poſcia con viſta men turbata, e fella
Corteſemente inverſo il Re s'è tratto.
Spera (gli dice) alto Signor: ch'io reco
Non poco ajuto: hor Solimano è teco.

LIII. Aladin,

LIII.

Aladin, ch' à lui contra era già ſorto,
Riſponde: o come lieto hor quì ti veggio
Diletto amico, hor del mio ſtuol, ch' è morto,
Non ſento il danno: e ben temea di peggio.
Tu lo mio ſtabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto ſeggio,
Se'l Ciel no'l vieta; indi le braccia al collo
Così detto gli ſteſe, e circondollo.

LIV.

Finita l'accoglienza, il Rè concede
Il ſuo medeſmo ſoglio al gran Niceno.
Egli poſcia a ſiniſtra in nobil ſede
Si pone, & al ſuo fianco alluoga Iſmeno:
E mentre ſeco parla, & a lui chiede,
Di lor venuta, & ei riſponde a pieno:
L'alta donzella ad honorar in pria
Vien Solimano: ogn' altro indi ſeguia.

LV.

Seguì fra gli altri Ormuſſe, il qual la ſchiera
Di quegli Arabi ſuoi a guidar tolſe:
E mentre la battaglia ardea più fera
Per diſuſate vie così s'avvolſe;
Ch' ajutando il ſilentio, e l'aria nera,
Lei ſalva al fin ne la Città raccolſe:
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porſe a l'affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva, e diſdegnoſa,
Tacito ſi rimaſe il fier Circaſſo:
A guiſa di Leon quando ſi poſa,
Girando gli occhi, e non movendo il paſſo.
Ma nel Soldan feroce alzar non oſa
Orcano il volto, e'l tien penſoſo, e baſſo.
Così a conſiglio il Paleſtin Tiranno
E'l Rè de' Turchi, e i Cavalier qui ſtanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria, e i vinti
Havea ſeguiti, e libere le vie;
E fatto intanto a i ſuoi guerrieri eſtinti
L'ultimo honor di ſacre eſſequie, e pie;
Et hora a gli altri impon, che ſiano accinti
A dar l'aſſalto nel ſecondo die:
E con maggiore, e più terribil faccia
Di guerra i chiuſi Barbari minaccia.

LVIII.

E perche conoſciúto havea il drappello,
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Eſſer de' ſuoi più cari, & eſſer quello,
Che già ſeguì l'inſidioſa guida:
E Tancredi con lor, che nel caſtello
Prigion reſtò de la fallace Armida;
Ne la preſenza ſol de l'Eremita,
E d' alcuni più ſaggi a sè l'invita.

LIX.

E dice lor: Prego, ch' alcun racconti
De' voſtri brevi errori il dubbio corſo:
E come poſcia vi trovaſte pronti
In sì grand' uopo a dar ſi gran ſoccorſo.
Vergognando tenean baſſe le fronti,
Ch' era al cor picciol fallo amaro morſo:
Al fin del Rè Britanno il chiaro figlio
Ruppe il ſilentio, e diſſe, alzando il ciglio.

LX.

Partimmo noi, che fuor de l'urna a ſorte
Tratti non fummo, ogn' un per ſe naſcoſo,
D' Amor (no'l nego) le fallaci ſcorte
Seguendo, e d' un bel volto inſidioſo:
Per vie ne traſſe diſuſate, e torte,
Fra noi diſcordi, e in ſe ciaſcun geloſo.
Nutrian gli amori, e' noſtri ſdegni (ahi tardi
Troppo il conoſco) hor parolette, hor guardi.

LXI.

Al fin giungemmo al loco, ove già ſceſe
Fiamma dal Cielo in dilatate falde;
E di Natura vendicò l'offeſe
Sovra le genti in mal' oprar sì ſalde.
Fù già terra feconda, almo paeſe,
Hor' acque ſon bituminoſe, e calde;
E ſteril lago, e quanto ei torce, e gira,
Compreſſa è l'aria, e grave il puzzo ſpira

LXIII.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga infino al basso,
Ma in guisa pur d'Abete, o d'Orno leve,
L'huom vi fornuota, e'l duro ferro, e'l sasso.
Siede in esso un castello: e stretto, e breve
Ponte concede à peregrini il passo.
Ivi n'accolse: e non sò con qual arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIV.

V'è l'aura molle, e'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l'onde.
Ove fra gli ameniſſimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo à l'herbe i sonni quieti
Con un soave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli: i marmi io taccio, e l'oro
Meravigliosi d'arte, e di lavoro.

LXV.

Appreſtar sù l'herbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon de l'acque chiare
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette, e care.
Era quì ciò, ch'ogni stagion dispensa:
Ciò che dona la terra, ò manda il mare:
Ciò che l'arte condisce, e rende bello
Servivano al convito accorte ancelle.

LXVI.

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale, e rio.
Hor, mentre ancor ciascuno à mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio;
Sorse, e disse. Hor qui riedo: e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo, e pio.
Con una man picciola verga scote:
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

LXVI.I

Legge la Maga: & io penfiero, e voglia
Sentò mutar, mutar vita, & albergo.
(Strana virtù,) novo piacer m'invoglia:
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo, e immergo.
Non sò, come ogni gamba entro s'accoglia:
Come l'un braccio, e l'altro entri nel tergo.
M'accorcio, e ftringo: e sù la pelle crefce
Squamoso il cuojo, e d'huom son fatto un pesce.

LXVII.

Così ciascun de gli altri anco fù volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale all'hor mi soffio, come di stolto,
Vano, e torbido sogno, hor men rammento.
Piacquele al fin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia, e lo spavento
Muti eravamo; quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista.

LXVIII.

Ecco à voi noto è il mio poter (ne dice)
E quanto ſovra voi l'imperio hò pieno.
Pende dal mio voler, ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il Ciel ſereno:
Altri divenga augello: altri radice
Faccia, e germogli nel terreſtre ſeno:
O che s'induri in ſelce, ò in molle fonte
Si liquefaccia, ò veſta irſuta fronte.

LXIX.

Ben potete ſchivar, l'aſpro mio ſdegno,
Quando ſeguire il mio piacer v'aggrade:
Farvi Pagani, e per lo noſtro Regno
Contra l'empio Buglion mover le ſpade.
Ricuſar tutti, & abborrir l'indegno
Patto: ſolo à Rambaldo il perſuade.
Noi (che non val difeſa) entro una buca
Di lacci avvolſe, ove non è che luca.

LXX.

Poi nel caſtello iſteſſo à ſorte venne
Tancredi, & egli ancor fù prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falſa Maga: e (s'io n'inteſi il vero)
Di ſeco trarne da quell' empia ottenne
Del Signor di Damaſco un meſſaggiero:
Ch'al Re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi, e incatenati.

LXXI. Così

LXXI.

Così ce n'andavamo: e come l'alta
Providenza del Cielo ordina, e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre essalta
La gloria sua con opre eccelse, e nove:
In noi s'avviene, e i Cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
Gli uccide, e vince; e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII.

Io'l vidi, e'l vider questi, e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor, che quì risuona, e porta
Si rea novella; e salva è la sua vita.
Et hoggi è il terzo dì, che con la scorta,
D'un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia, e pria depose
L'arme, che rotte haveva, e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava: e l'Eremita intanto
Volgeva al Cielo l'una, e l'altra luce;
Non un color, non serba un volto; ò quanto
Più sacro, e venerabile hor riluce:
Pieno di Dio, rapto dal zelo, a canto
A l'Angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela ll futuro, e ne l'eterna
Serie de gli anni, e de l'età s'interna.

LXXIV.

E la bocca ſciogliendo in maggior ſuono,
Scopre le coſe altrui, ch'indi verranno.
Tutti converſi à le ſembianze, al tuono
De l'inſolita voce attenti ſtanno.
Vive (dice) Rinaldo: e l'altre ſono
Arti, e bugie di feminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il Ciel riſerba.

LXXV.

Preſagi ſono, e fanciulleſchi affanni
Queſti, ond'hor l'Aſia lui conoſce, e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch' egli s'oppone à l'empio Auguſto, e'l doma:
E ſotto l'ombra de gli argentei vanni
L'Aquila ſua copre la Chieſa, e Roma:
Che de la fera havrà tolte à gli artigli.
E ben di lui naſceran degni i figli.

LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci havran chiari, e memorandi eſſempi:
E da Ceſari ingiuſti, e da rubelli
Difenderan le Mitre, e i ſacri Tempi.
Premer gli alteri, e ſollevar gli imbelli,
Difender gli innocenti, e punir gli empi
Fian l'arti lor: coſi verrà, che vole
L'Aquila Eſtenſe oltra le vie del Sole.

LXXVII.

E dritto è ben, che ſe'l ver mira, e'l lume;
Miniſtri à Pietro i folgori mortali.
U' per Chriſto ſi pugni, ivi le piume
Spiegar dee ſempre invitte, e trionfali:
Che ciò per ſuo nativo alto coſtume
Dielle il Cielo, e per leggi à lei fatali;
Onde piace là sù, ch'à queſta degna
Impreſa, onde partì, chiamata vegna.

LXXVIII.

Con queſti detti ogni timor diſcaccia
Di Rinaldo concetto il ſaggio Piero.
Sol nel plauſo commune avien che taccia
Il pio Buglione immerſo in gran penſiero.
Sorge in tanto la notte, e sù la faccia
De la terra diſtende il velo nero.
Vanſene gli altri, e dan le membra al ſonno:
Ma i ſuoi penſieri in lui dormir non ponno.

Il fine del Decimo Canto,

e del

VOLUME PRIMO.

LXXIV.

E la bocca ſciogliendo in maggior ſuono,
Scopre le coſe altrui, ch'indi verranno.
Tutti converſi à le ſembianze, al tuono
De l'inſolita voce attenti ſtanno.
Vive (dice) Rinaldo: e l'altre ſono
Arti, e bugie di feminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il Ciel riſerba.

LXXV.

Preſagi ſono, e fanciulleſchi affanni
Queſti, ond'hor l'Aſia lui conoſce, e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch' egli s'oppone à l'empio Auguſto, e'l doma:
E ſotto l'ombra de gli argentei vanni
L'Aquila ſua copre la Chieſa, e Roma:
Che de la fera havrà tolte à gli artigli.
E ben di lui naſceran degni i figli.

LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci havran chiari, e memorandi eſſempi:
E da Ceſari ingiuſti, e da rubelli
Difenderan le Mitre, e i ſacri Tempi.
Premer gli alteri, e ſollevar gli imbelli,
Difender gli innocenti, e punir gli empi
Fian l'arti lor: coſi verrà, che vole
L'Aquila Eſtenſe oltra le vie del Sole.

LXXVII.

E dritto è ben, che ſe'l ver mira, e'l lume;
Miniſtri à Pietro i folgori mortali.
U' per Chriſto ſi pugni, ivi le piume
Spiegar dee ſempre invitte, e trionfali:
Che ciò per ſuo nativo alto coſtume
Dielle il Cielo, e per leggi à lei fatali;
Onde piace là sù, ch'à queſta degna
Impreſa, onde partì, chiamata vegna.

LXXVIII.

Con queſti detti ogni timor diſcaccia
Di Rinaldo concetto il ſaggio Piero.
Sol nel plauſo commune avien che taccia
Il pio Buglione immerſo in gran penſiero.
Sorge in tanto la notte, e sù la faccia
De la terra diſtende il velo nero.
Vanſene gli altri, e dan le membra al ſonno:
Ma i ſuoi penſieri in lui dormir non ponno.

Il fine del Decimo Canto,

e del

VOLUME PRIMO.

k +